OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

—

VOLUME QUARTO.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI

LETTERE E ISTRUZIONI

SCRITTE DURANTE

LA LUOGOTENENZA GENERALE

PER IL PAPA CLEMENTE VII.

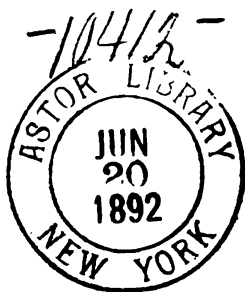
PARTE PRIMA.

FIRENZE

PRESSO M. CELLINI E COMP.

ALLA GALILEIANA

—

1863.

PREFAZIONE

I.

Nei tre volumi finora pubblicati e nei Discorsi che vi abbiamo premessi, vedemmo come la scuola degli statisti italiani fosse la più antica e la prima delle moderne età a formulare le dottrine e i principii di quella scienza pratica nel reggimento degli Stati, la quale attraverso i lunghi secoli e malgrado le continue contradizioni dei nemici della libertà, valse a promuovere lo universale incivilimento dei tempi presenti; imperciocchè gli ammaestramenti civili e politici dei nostri sommi intelletti, le formule teoriche non che le pratiche verità vennero in questi due ultimi secoli commentate ed accolte persino dai maggiori uomini di Stato europei; ed anzi può dirsi che tutto il mondo civile riconobbe e confermò i principii professati dai grandi pensatori italiani dal secolo XIII al XVI, negli scritti dei quali trovasi trasfusa tutta la sapienza civile, che comprendesi in quelle formule splendide ed efficaci della indipendenza, libertà ed unità d'Italia.

Ma le tradizioni della scuola politica degl'Italiani, espertissimi nel governo delle umane società e nel maneggio dei pubblici affari, rifulgono in modo più universale in quelle massime fondamentali, in quelle regole pratiche pel governo civile degli Stati, che riguardano principalmente il papato religioso e il principato politico dei papi; massime e regole che vennero esposte e dimostrate con sì profonda sapienza, con verità sì evidente, che riceverono in seguito uno grandissimo esplicamento e una conferma la più luminosa che si avesse potuto desiderare, dai voti, dai consigli e dall'opera incessante e liberale de'governi e degli statisti stranieri. I cui principii rispetto a prosciogliere la religione e il vicario di Cristo dalle politiche ingerenze, dalle cose di Stato, espressi e ripetuti così di frequente in questi ultimi tempi, nel mentre si appalesano apertamente concordi con gli ammaestramenti e i precetti dei nostri grandi scrittori e celebri statisti, e segnatamente con quelli del Vettori, del Machiavelli e del Guicciardini, servono pure mirabilmente a porre meglio in rilievo i concetti della scuola italiana, i sentimenti di tutta la nazione, ed a confermare la verità e la ineluttabile necessità surta ai nostri giorni, di tradurre quei principii in atto. E noi dopo avere per la prima volta pubblicato gli aurei scritti del Guicciardini, nei quali egli ha splendidamente formulato quei principii e quelle eterne massime che sono la più diretta reprovazione del politico governo del sommo Sacerdozio, immobilmente avverso ai progressi morali e politici della moderna civiltà europea, ci siamo proposti di mettere in luce il copioso carteg-

gio ch' egli tenne durante le molte e diverse Legazioni e Commissioni da lui sostenute in nome di quei due famosi pontefici che furono Leone X e Clemente VII; carteggio nel quale egli espone in gran copia avvenimenti e fatti, che ci rivelano ad ogni tratto i modi della mala signoria del papa, gli abusi della Corte romana, e dimostrano come le stesse armi spirituali adoperate ad argomento di politico governo, tornano non solo a danno della religione, ma benanco degl' interessi morali e civili delle popolazioni sottoposte alla dominazione papale; il perchè tutti gli uomini onesti e religiosi potranno viemeglio riconoscere quale sia la coscenza de' vicari di Cristo in ordine ai fatti politici ed al governo delle provincie a loro sottomesse.

II.

Egli è noto come si giovassero dell' opera di Guicciardini i papi Leone X e Clemente VII, in negozi della massima importanza e in tempi difficilissimi, quando cioè era la Italia travagliata dalla guerra tra l'Impero e la Francia. Dapprima egli fu governatore di Modena e di Reggio, poi anche di Parma e commissario generale del pontefice; quindi presidente delle Romagne, luogotenente generale del papa al tempo della santissima Lega, e infine governatore di Bologna. Durante i grandi avvenimenti succedutisi in Italia dal tempo della calata dei Francesi fino al trattato di Madrid, che liberò Francesco I di prigionia, e durante la guerra ricominciata tra

il re di Francia e Carlo Quinto, il Guicciardini si adoperò a tutt'uomo, come egli stesso confessa, a difendere e sostenere la grandezza dei papi; ma nello stesso tempo procurava di avvantaggiare più che poteva l'Italia avvolta nelle guerre combattute da stranieri, e di cogliere ad ogni tratto l'occasione di rivelare tutta la sapienza civile non che le più utili verità dell'arte e della scienza di Stato, facendo travedere il grande detrimento che recava alla stessa religione ed al buon governo la confusione della legge politica colla religiosa, la teocrazia alla vita civile sempre più perfettibile delle nazioni.

Il nostro statista fu, come dicemmo, governatore di Modena e di Reggio, che il papa comprò dall'imperatore, e il cui possesso venne poi confermato dalla Francia a quello stesso Leone X, il quale aveva anche spogliato del suo dominio il duca d'Urbino, travagliandosi continuamente non per le cose della fede, ma per formare uno Stato ai nipoti e ingrandire quello della Santa Sede. In seguito però ricominciata la guerra tra il re di Francia e Carlo Quinto sotto il pontificato di Clemente VII, questi invitato a decidersi in favore dell'uno o dell'altro, negoziava invece con tutti e due, suscitando con siffatta doppiezza la diffidenza dei potentati; ma le subdole arti del pontefice erano sempre scoperte, perchè mentre gettavasi ai piedi dell'imperatore, mandava denari ai fuorusciti ed agli insorti per opporgli a Carlo Quinto, e poi dopo la disfatta e la prigionia di Francesco I, e dopo il trattato di Madrid, formava una lega contro l'imperatore,

detta al solito la *Santissima,* ed eleggeva il Guicciardini a suo luogotenente generale in Italia. Dal cui carteggio ufficiale scritto al tempo di tutte le sopracitate legazioni e commissioni, dai fatti che vi sono narrati e dalle cose esposte, si possono arguire le male arti del papa; quantunque per dovere d'ufficio il nostro statista procurasse di salvare, in quanto eragli consentito in mezzo a quei grandi rivolgimenti, la riputazione e gl'interessi materiali dei pontefici, più che della divinità adoratori della roba e di quel fantasma che tuttora s'appella potestà temporale; la quale per avventura nello stato di degradazione, d'impotenza e di ruina in cui in seguito è caduta, in luogo di essere sostegno e guarentigia del cattolicismo, non è più che la causa principale e forse unica della dependenza e servitù del papato, del discredito della stessa religione.

III.

Queste considerazioni valgono anche rispetto al carteggio tenuto dal Guicciardini nella sua qualità di luogotenente generale del papa, che noi ora pubblichiamo per la prima volta e che abbiamo tratto dagli autografi [1]; carteggio che comprende il tempo decorso dalle trattative e dalla convenzione di Cognac, mediante la quale venne conchiusa la Santissima Lega

[1] Dai libri d'Archivio segnati N.° 5, 6 e 7; lettere di Messer Francesco Guicciardini.

contro Carlo Quinto, sino all'eccidio e all'orribile sacco di Roma perpetrato dagl'imperiali senza alcun riguardo alla Santa Sede e al vicario di Cristo; imperocchè essi non potevano riconoscere in quei maneggi politici che l'opera del principe dominatore. Erano quelli i tempi, come prima e poi, nei quali i papi con le violenze, con le armi e col sangue avevano assoggettato le Romagne e le Marche, poi il ducato d'Urbino e le provincie di Modena, Reggio e Parma, come più tardi il ducato di Ferrara ec., e tenevano pure all'epoca del Guicciardini il predominio nella città di Firenze; tempi resi calamitosi per la profonda simulazione dei papi, per la vendita di ogni cosa sacra e santa, delle indulgenze e dei gradi cardinalizii. Il solo Leone X nominò da quarantadue Cardinali, e trasse ingenti somme di danaro da quelli a cui vendette il grado e da quelli ancora che multò. Laonde gl'interessi della religione e della morale venivano subordinati alle arti della politica, della guerra, della finanza; chè anzi quanto più per obbligo del santissimo ufficio e per coscienza avrebbero dovuto i pontefici attendere unicamente al governo spirituale della umanità, tanto più invece avvolgevansi ne'maneggi degl'interessi mondani e nelle brighe della politica, alla pari ed ancor peggio degli altri potentati.

Già fino dal tempo della prigionia del re di Francia il papa aveva aderito alla congiura del Morone, il quale proponeva agl'Italiani una segreta lega per la libertà d'Italia, ed aveva pur anco ascoltate le proposte dei veneziani; negoziava intanto con l'Inghilterra, e trattava col cavalier Casale e col vescovo di Bath

mandato a Roma da Arrigo VIII, e nello stesso tempo teneva pratiche con gli Svizzeri mediante l'opera di Ennio Filonardo vescovo di Veroli. Ma quindi sospese ogni negoziato coi confederati in seguito a nuove proposizioni dell'imperatore, il quale usando le stesse armi del papa, procurava con queste insidie di levarlo dalla lega, dimodochè la conclusione venne per alcun tempo protratta. Intanto liberato il re di Francia pel trattato di Madrid del gennaio 1526, il papa aveva spedito Paolo Vettori a Francesco I per offrirgli alleanza ed animarlo a continuare la guerra contro l'imperatore; e morto per istrada il Vettori, inviò Capino da Capo gentiluomo mantovano, ch'era stato più mesi in Corte di Carlo Quinto quando il re Francesso era prigione; anche i veneziani deputarono allo stesso effetto un loro segretario. Infine il re d'Inghilterra, dubitando della troppa grandezza dell' imperatore e malcontento di lui pel parentado promesso e poi ricusato, mandò suoi ambasciatori a Francesco I onde sollecitarlo a non osservare il trattato di Madrid. E la lega si strinse tra papa, Francia e Venezia con l' intendimento di attirare in essa anche Arrigo VIII, il quale aveva promesso di accedervi; ma poi allegò di voler prima tentare, come neutrale, se poteva persuadere a Carlo Quinto di restituire i figli del re, e di unire tutta la cristianità contro l' invasione dei Turchi.

La Francia dall' altro lato per istigare gl' Italiani a formare la lega che tornava in suo favore, prometteva di rinunziare alle sue pretese sopra il ducato di Milano e il regno di Napoli; affermava solennemente di volere l' Italia indipendente e libera, e procu-

rava con siffatte assicurazioni di affrettare la conclusione della Lega. Peraltro Francesco I non desiderava che la pace e il riscatto de'suoi figli, abbandonando per ottenerli anche l'Italia, purchè l'imperatore non esigesse la Borgogna. Egli aveva già convocati a Cognac i principi e i più notevoli personaggi del regno, i quali avendo dichiarato che il re non aveva il diritto di alienare la Borgogna, Francesco non ratificò il trattato di Madrid. Per cui dopo lunghe trattative la Lega fu sottoscritta nello stesso luogo di Cognac nel maggio del 1526, e fu detta la santissima lega; capo il papa, con Francia, Venezia, duca di Milano, Fiorentini; l'Inghilterra non vi partecipò, ma promise aiuti. Fine della lega era la liberazione dei figli del re, la restituzione allo Sforza del ducato di Milano, della signoria di Genova e della contea di Asti alla Francia. Se l'imperatore ricusava, gli alleati obbligavansi all'offensiva; Francia prometteva due eserciti, uno in Italia, l'altro verso Spagna; i collegati dovevano contemporaneamente assalire Napoli con la armata di mare, e il papa disporre di quel regno a favore d'un principe italiano.

Difatti non appena stipulato il trattato di Cognac, il papa e i Veneziani misero in ordine le loro milizie quanto più sollecitamente poterono, per raggiungere gli imperiali sprovvisti, e cominciarono così presto le ostilità che non fu possibile al re di Francia di avere pronte le genti ch'erasi obbligato d'inviare in Italia. L'esercito del papa era condotto dal conte Guido Rangoni di Modena, da Vitello Vitelli e da Giovanni de' Medici, benchè questi fosse al soldo del re di Fran-

cia, e il Guicciardini seguiva il campo dei collegati come luogotenente generale; le genti d' arme e le fanterie dei Veneziani erano guidate dal duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere, e senza dilazione di tempo tutte le milizie del papa e della repubblica veneta sulla fine di giugno si avanzarono verso l'Adda e il Po, e si spinsero sotto Milano ch' era difeso dai capitani imperiali marchese del Vasto e Antonio di Leva. Insorgono contro i successi della lega la solita lentezza dei Francesi, il temporeggiare e la perfidia del duca d' Urbino, il disaccordo, i mali umori e le diffidenze dei confederati, la doppiezza del papa; il quale mentre viene all' accordo con la parte imperiale e coi Colonna, è da questi sorpreso in Roma e saccheggiato il Vaticano col tempio di S. Pietro. Aveva bensì il pontefice mandati due cardinali in Campidoglio per chiamare i cittadini in sua difesa, ma non fu da loro ascoltato, perchè consideravano che trattavasi non già del vicario di Cristo ma del potentato, del suo principato e non della religione; ed anzi il popolo romano incolpava il santo padre di tutti i disordini, perchè egli negoziava cogli imperiali e nello stesso tempo meditava d' invadere il regno di Napoli; e il popolo invece di correre alle armi, aprì senza sospetto le porte, le finestre e le botteghe per vedere passare le milizie che avevano assalito il principe Sacerdote, il quale fuggito in Castel Santangelo si obbligò e sottoscrisse una tregua.

Calava nel tempo medesimo in Italia il prode capitano tedesco Giorgio Frundsberg co'suoi ferocissimi Lanzi-

chenecchi. Egli era già noto nelle guerre d'Italia, e veniva per tentare un gran colpo contro il sovrano di Roma, e a tal effetto quel vecchio guerriero portava sospesi all' arcione capestri di seta e d' oro coi quali annunziava di volere impiccare il papa e i cardinali. Intanto i Lanzichenecchi, dopo che rimase ferito e morto in uno scontro contro di essi Giovanni de' Medici, si congiungono con gli Spagnuoli del Borbone, e di conserva varcato il Po s' avviano verso Roma. Le milizie venete passano pure il Po per inseguire il Borbone e i Lanzichenecchi, e in questo mezzo il papa tratta una nuova tregua cogli imperiali mediante l'opera del vicerè Lanoia. Ma i Lanzichenecchi vanno sempre avanti senza denari, senza viveri, senza munizioni; passano tra gli eserciti dei confederati che l' un l' altro si tradivano; attraversano Reggio, Modena, Bologna senza incontrare ostacoli; il papa invoca la tregua, il Borbone e i Lanzichenecchi non gli prestano fede, non la riconoscono e prendono Roma, dove per molte settimane portano il terrore e il saccheggio; il papa prigione patteggia cogli imperiali, più tardi si stringe con loro in lega ed amicizia, e volta quelle medesime orde contro Firenze.

IV.

Il carteggio officiale del Guicciardini come Luogotenente generale al campo della santissima Lega, è in gran parte tenuto col Datario Giammatteo .Gi-

berti, uomo devoto e savio come lo chiama Marco Foscari ambasciatore veneto a Roma. Il Datario teneva parte francese e poteva assai col papa, il quale però in cose di Stato ascoltava volentieri i di lui consigli e poi operava a suo modo. Pure durante la guerra contro l'imperatore prevaleva il Giberti contro le insistenze dello Schomberg, più conosciuto col nome d'Arcivescovo di Capua, tedesco e quindi di parte imperiale, e che fu sempre l'istrumento di Carlo Quinto e l'intimo del papa. Del resto l'inimicizia di Clemente VII contro l'imperatore non derivava da considerazioni politiche rispetto alla indipendenza e sicurezza dell'Italia, e meno ancora da considerazioni religiose, ma da più basse cagioni di materiale interesse; perchè Carlo Quinto tolse al papa l'obbedienza della Spagna circa il conferire i beneficii, e così diminuì i profitti pecuniarii che il vicario di Cristo traeva dalle cose beneficiali.

Importanti sono pure le lettere scritte a Roberto Acciaiuoli, mandato, quantunque laico, nunzio in Francia, dove non solo rappresentava il papa ma ben anco la Repubblica fiorentina. Egli è quel medesimo Acciaiuoli del quale noi abbiamo messo in luce quelle tra le sue lettere dirette ai Fiorentini, che ci parvero meglio rispondere al concetto e al disegno che ci siamo formati intorno alle relazioni di quella Repubblica e dei Medici con la Francia e alla storia della diplomazia fiorentina; lettere che insieme con quelle degli altri ambasciatori fiorentini in Francia, scelte con lo stesso intendimento, vennero pubblicate per ordine del governo

francese.[1] Prima dell' Acciaiuoli era stato mandato in Francia messer Capino da Capo, onde iniziare le negoziazioni della lega di Francesco I col papa, e nella quale trattavasi di fare entrare anche l'Inghilterra; ma l' Acciaiuoli doveva continuare le pratiche per venire alla conclusione della lega, insieme cogli inviati veneziani; stimolare la Francia a rompere la guerra in Fiandra per impedire Carlo Quinto di mandare soccorsi in Italia; sollecitare l' invio delle milizie francesi e della pecunia a cui s' era obbligato re Francesco, cosa che sempre lentamente e insufficientemente era fatta; e nello stesso tempo tener carteggio col protonotario Gambara, mandato per gli affari della lega nunzio in Inghilterra.

Molte lettere del Guicciardini sono pure dirette allo stesso Gambara, il quale aveva commissione d' insistere presso Arrigo VIII perchè volesse entrare nella lega qual principale e promotore, e come tale persuadere la Francia a portare la guerra in Spagna od in Fiandra e subito, essendo queste le due condizioni senza le quali tutte le forze dell' imperatore in Italia e tutto il peso e i pericoli della guerra ricadevano addosso al papa ed ai Veneziani. Altre lettere sono scritte dal nostro statista al vescovo di Pola, che per lo stesso oggetto della guerra era andato nunzio apostolico in Venezia, con incarico di fomentare tutte le provvisioni del Senato

[1] *Négociations diplomatiques de la France avec la république florentine et les Médicis ec.; Paris, imprimerie impériale.* – È sotto il torchio il volume III.

e tutte le pratiche tendenti a raggiungere il fine che proponevasi il papa mediante la santissima lega. Alcune sono dirette al vescovo di Veroli ch'era nunzio presso gli Svizzeri, a Giovanni dei Medici, a Iacopo Salviati e a molti altri che omettiamo di citare per brevità, contentandoci di avere accennato la parte principale della corrispondenza del Guicciardini.

La quale è inoltre di molto momento per le notizie che somministra sulle cose e sugli uomini, sulle condizioni politiche degli Stati italiani, sull'ordinamento della nostra milizia, che essendo indipendente dallo Stato produsse poi la rovina della penisola. Noi troviamo in quelle lettere dipinta la natura dei Francesi, quella degli Spagnuoli e degli Svizzeri; messe in rilievo la circospezione e il calcolo de' Veneziani, la perfidia del duca d'Urbino, la doppiezza e la simulazione del papa. Bello e giusto è pure il giudizio del Guicciardini sulle fanterie spagnuole e svizzere poste a confronto di quelle che andava ordinando Giovanni de' Medici; e soprattutto sono bene tracciate le relazioni dei condottieri con gli Stati che li assoldavano, ed è provato come pensando quelli, prima di ogni altra impresa, ai propri interessi, i loro modi di guerra riuscissero sempre a carico e detrimento dello Stato. Così appunto operarono il duca di Ferrara, quello d'Urbino ed anche gli altri, ad eccezione del solo Giovanni de' Medici, intorno al quale sono preziosissime le lettere di questo carteggio, e più quelle scritte allo stesso capitano delle Bande Nere. Notevole è pure il concetto che il Guicciardini formavasi di Giovanni de' Medici e delle sue bande, conforme al pensiero e disegno del

Machiavelli; che cioè Giovanni de' Medici con l'ordinamento delle fanterie italiane avrebbe superato quelle degli stranieri, e restituita all' Italia l'antica gloria delle armi e la perduta indipendenza. Aggiungeremo per ultimo che in alcune lettere di questo carteggio il Guicciardini fa pure menzione del Machiavelli, ed anzi dà particolare ragguaglio d'una commissione del Segretario fiorentino, di cui manca la relazione nelle Opere stampate.

Ma soprattutto meritano di essere considerate le continue previsioni del Guicciardini sparse in questo carteggio sui progressi degli imperiali e la rovina d'Italia. Il disaccordo e gli opposti interessi dei confederati impedirono allora, come prima e poi, qualunque unione degli Stati e dei principi italiani; mentre noi vediamo dodici o quattordicimila lanzichenecchi scendere dalle Alpi, traversare lentamente l'Italia in mezzo alle milizie degli alleati, portando dovunque il terrore ed il saccheggio. Ed è opportuna la confessione dello stesso Guicciardini a questo proposito, sui progressi cioè degli stranieri, il loro avanzarsi attraverso gli eserciti dei collegati, i quali li lasciano passare contro i capitoli e le obbligazioni della lega, contro il rispetto d'ogni beneficio universale d'Italia, e particolare dei respettivi Stati; e più sul vezzo dei popoli e dei principi di attribuire alla potenza e alla fortuna dello straniero quello che procedeva da colpa o difetto nostro. Ma dal complesso dei fatti risulta chiaramente che principale dissolvente d'ogni confederazione, e prima cagione della rovina d'Italia, era la doppiezza e la simulazione del papa.

V.

Però la parte più importante del carteggio è quella dove sono messi in rilievo i principii governativi e le arti politiche del pontefice, sempre in opposizione alla legge religiosa, e da cui si possono trarre nuovi argomenti di reprovazione pel principato del vicario di Cristo. Fine della guerra doveva essere secondo l' intenzione di Clemente VII, contenere l'ambizione dell' imperatore, deprimere la sua grandezza, perchè pericolosa alla indipendenza e alla libertà d'Italia, ch'egli dicevasi pronto di difendere a oltranza; nessuno dei collegati poteva venir mai ad accordo particolare con Carlo Quinto finchè una pace generale non desse sodisfazione agl' interessi di tutti, e quindi non si ottenesse per parte degl' imperiali l'abbandono di Milano e di Napoli; ma nel mentre il papa mostrava grandissima premura a formare con queste condizioni la santissima lega, andava nel tempo stesso maneggiando segreti accordi con l' imperatore; nè per questo restava dall' insistere perchè Inghilterra entrasse a far parte della lega onde tenere in soggezione la Francia, e contenerla se avesse appetiti troppo alti; di qui le lusinghe e le ignobili adulazioni ad Arrigo VIII e al Cardinale di Wolsey. Intanto il pontefice cercava ancora di mettere in mala opinione di Carlo Quinto il duca di Ferrara, e di tenere continuamente in gelosia Veneziani, minacciando di scendere a parziali intelligenze con l' imperatore, per costringerli con simili arti a tenere il fermo; e pertanto non cessava

di tradire i Confederati, procurando se gli riusciva di venire a patti separatamente, e trattando coi negoziatori di Carlo Quinto: questa è la fede politica del Santo Padre verso i potentati, amici e alleati. Dall'altro lato egli s'adoperava a tutt'uomo per impedire le pratiche d'accordo tra la Francia e l'imperatore, che avevano per fine la liberazione dei figli del re, e si meravigliava che Francesco I accennasse di volere osservare il trattato di Madrid; anzi incoraggiva costantemente quel re a mancare senza rispetti alla data fede e al giuramento del trattato. Del resto tutte le mali arti di governo sono adoperate dal papa: procacciare pecunia senza riguardo a mezzi onesti o disonesti facendo anche traffico delle cose religiose, condurre al soldo luterani e d'ogni maniera ribaldi, giurare la pace e le tregue e copertamente non osservarle. Ma gli imperiali s'accorsero delle perfide arti e lo punirono con la prigionia e il sacco di Roma. Però quello che è peggio, il papa consigliava il re di Francia a mancare di fede, con le solite e volgari ragioni che sono almeno immorali in bocca del vicario di Cristo, nel mentre che gli statisti fiorentini meglio avveduti ne adducevano altre molto più giuste e più vere; e tra questi citeremo il solo Vettori, il quale a tal proposito osservava che « tutti gli uomini sono obbligati prima a Iddio e poi alla patria, e Francesco conosceva che se egli non era libero, la patria sua andava in precipizio e destruzione; e fece cosa molto conveniente a promettere assai con animo di non osservare, per potersi trovare a difendere la patria sua. Nè si può dire ch'egli promettesse perchè lo stare ri-

tenuto e quasi in carcere gli rincrescesse, perchè se l'avesse fatto per questo non meriterebbe commendazione; perchè l'uomo debbe prima aspettare la morte che mancare di fede. Ma egli vedeva Carlo potentissimo, vedeva la Francia per la rotta ch'egli aveva avuto, nella quale si erano perduti i principali signori del regno, e per la presa sua invilita e indebolita; e considerava che se Cesare l'assediava, non vi era chi la difendesse, perchè i figli erano piccoli e i principi sarebbono stati in discordia fra loro di chi la dovesse governare; e giudicava non potere tenere altro modo a salvarla, se non questo ch'egli tenne. E se ancora Carlo fosse voluto stare alla semplice fede e parola sua di quanto convennono insieme, parrebbe in un certo modo si potesse dolere che egli fosse mancato di gratitudine; ma avendo voluti i figli per ossidi, non ha causa alcuna di potersi giustamente querelare. E ciascuno che intende sì prudente e nobile atto, come ho detto di sopra, lo debbe estollere insino al cielo; perchè si può dire che Francesco re di Francia, per liberare il regno, abbi esposti i propri e da lui tanto teneramente amati figli; e se avesse fatto altrimenti, meriterebbe grandissima riprensione, perchè si sarebbe potuto credere che egli amasse più i figli che la patria, e che per vivere in ozio ed in piacere, non si curasse di quella; e gli piaceri mentre era prigione di Cesare non gli erano per mancare ». [1]

---

[1] Sommario di Storia fiorentina di Francesco Vettori.

VI.

Il giudizio portato dagli statisti italiani sul governo politico dei papi fu, come dicemmo, accettato in seguito e confermato dagli uomini di Stato della Europa civile ; stantechè la corruzione e la estrema depressione del pricipato pontificio è già stata ampiamente dimostrata e condannata da coloro stessi che primeggiano nei consigli degli stranieri potentati, e tutto ciò che di moralmente vergognoso e di religiosamente peccaminoso successe per un lungo corso di secoli, trovasi registrato nelle autorevoli ed officiali relazioni degli ambasciatori di cattoliche dinastie. I quali giungevano persino a confessare parer loro impossibile, per poco che s'abbia fede e amore al vangelo di Cristo, di non desiderare e pregare Iddio che nel modo più pronto e più consentaneo ai tempi, al bene della cristianità e dell'Italia, il sommo Sacerdozio della religione venga prosciolto dalle politiche faccende, gl' interessi spirituali siano liberati dagli interessi mondani ; per la ragione che l' assoluta identificazione della regia potestà e della religiosa conturba le coscenze, offusca gl' intelletti, deprime i nobili caratteri e li costringe al silenzio o alla prevaricazione. Contro la teocrazia nella vita politica dei popoli protestano da secoli i maggiori e migliori uomini del mondo civile ; ma noi non vogliamo dilungarci intorno a codesto argomento, e gioverà soltanto notare come gli statisti stranieri, e segnatamente quelli della cristianissima Francia, uomini religiosi ed alcuni persino teo-

cratici, conchiudessero rispetto alla regia potestà dei papi nello stesso modo e nella stessa sentenza de' nostri sommi intelletti d'Italia. Anzi fino del secolo XVII, i diplomatici francesi residenti in Roma, nutrivano serii timori pei vizi del governo papale; e per citarne alcuni, il duca di Chaulnes nel 1667 scriveva al re, che continuando quegli abusi e quei vizi il potere politico del papa sarebbe caduto. Più tardi il marchese d'Aubeterre, pure ambasciatore francese a Roma, annunziava vicina la rovina dello stato ecclesiastico; e un altro, il cardinale di Bernis, dichiarava altamente che il fariseismo regnava a Roma, e che quella Corte era divenuta odiosa a' suoi sudditi; e il duca di Blacas, ancor questi ambasciatore, affermava tre essere le divinità potenti alla Corte romana, la vanità, l'oro e la paura. E tutti insieme quegli statisti confessavano che nessuno dei vizi del governo pontificio, già indicati molto prima dai nostri, nessuno fu mai corretto; nè mai il sovrano di Roma abbandonò la tendenza di sopprimere la libertà per tutto, onde conservare la politica potestà a danno ed oppressione dell' Italia. Difatti il pio Chateaubriand ebbe a deplorare il vizio radicale della costituzione politica della Chiesa, soggiungendo che appena un potentato italiano inaugurasse il regno della libertà e l'ordinamento costituzionale, una rivoluzione sarebbe pronta in quello Stato. Egli dimostrava come l'età politica del cristianesimo era finita, l'età filosofica incominciata, e giunto il tempo in cui il pontefice non doveva più rappresentare che il principio della fede nel senso più esteso e più razionale; e nutriva ancora speranza che il papa avrebbe abdicato natural-

mente e spontaneamente al principato, e così avrebbe cessato un sistema politico, che secondo l'avviso del Lamartine conteneva « i vizii di tutte le forme di governo e delle alterazioni di esse, senza i vantaggi ».

I fatti e le cose narrate nella corrispondenza officiale del Guicciardini, scritta durante le sue diverse legazioni, e in particolare nel carteggio della luogotenenza contenuto in questo volume, stanno a comprovare i principii e le dottrine, che rispetto al governo politico dei papi la scuola degli statisti italiani professa da secoli, e che dagli uomini di Stato stranieri furono in seguito ripetuti, consentiti ed accettati. La religione, già disse Pellegrino Rossi, il cattolicismo, il papato sono cose sante, ma non lo è meno il perfezionamento morale e civile delle umane società; nemico della emancipazione dei popoli non può essere il vicario di Cristo, ma lo è sempre il potentato romano. E il Rossi, già ministro di Francia e poi dello stesso papa, per salvare la religione e i diritti della nazione, veniva a questa conclusione che noi citiamo testualmente: « Non esservi altro rimedio che riunire il regno d'Italia a Roma, o permettere ai romani di costituirsi secondo i loro voti in governo nazionale ». [1]

---

[1] Histoire et Philosophie; T. II, Mélanges, pag. 272-277.

LETTERE E ISTRUZIONI

SCRITTE DURANTE

LA LUOGOTENENZA GENERALE

PEL PONTEFICE CLEMENTE VII.

Parte I.

DAL TRATTATO DI COGNAC ALLA MORTE DI GIOVANNI DE' MEDICI

1526.

LA LUOGOTENENZA GENERALE.

I.

A Roberto Acciaiuoli.

Roma, 20 aprile 1526.

Per istruzione delle sue commissioni.

Capino avvisa essergli stato fatto buonissima cera dalla Maestà del re e da tutti i primi, e per quanto aveva parlato con sua Maestà e con li altri infino a quell'ora, gli trovava resoluti alla inosservanza dello accordo con Cesare, e bene disposti a volere concorrere alla guerra di presente, e che la impresa di Milano si facessi per il duca Francesco, affermando che la Maestà del re non voleva niente in Italia; e avevano ricercato che si mandassino subito i mandati da potere concludere, perchè parevano inclinati che la conclusione si facessi di là per includervi etiam il re d'Inghilterra, il quale sperano che non farà difficultà di intervenirci. Pure questi erano stati più presto ragionamenti che risposta resoluta, la quale avevano promesso di dargli subito fatte le feste, e verisimilmente ci sarà fra due

o tre dì; però insino non si ha questa resoluzione non si può dare a voi commissione determinata di quello che abbiate a fare; ma dicendovi ora quello che pensiamo non si abbia a variare, l'altre cose si scriveranno alla giornata, e in tempo che allo arrivare vostro in Lione troverete notizia particulare di quello arete a fare.

Nostro Signore è resoluto, se i Franzesi persisteranno in questa opinione, di concludere di presente la lega con loro e venire il più presto che si può alle esecuzioni; però pensiamo, avuto le prime lettere di Capino, mandare subito i mandati, e il simile faranno i Viniziani; e se allo arrivare vostro la non fussi ancora conclusa, voi arete a seguire la pratica nello stato che la troverete, e fare ogni diligenza che la si concluda presto, e i mandati saranno etiam in persona vostra. Se fussi conclusa, arete a sollecitare che si faccino le esecuzioni con più prestezza che si può, perchè la celerità importa il tutto, atteso che ora lo esercito cesareo è male condizionato per non avere danari nè capi, e perchè la dilazione farebbe perdere le fortezze, le quali non si possono tenere molto; e perchè se aranno a ritirarsi nelle terre innanzi alla ricolta, non vi potranno stare per mancamento di vettovaglie, ma se avessino modo di provvederle, il cavargli sarebbe troppo lungo e difficile.

A Capino si è scritto che vi dia notizia di qui in che termini saranno le cose, e vi mostri tutte le lettere che arà avuto di qua, e tutto quello che lui arà scritto.

Pensiamo si capitulerà, che il re abbia a rompere guerra di là da' monti, che è quello punto che farà la vittoria certa e facile, perchè Cesare non potrà soccorrere Italia, nè provvedere in tanti luoghi; però in tale caso voi solleciterete che si faccia presto e gagliardamente.

Ricorderete che stiano provvisti in mare, in modo che se Cesare volessi mandare in Italia Borbone o altri capitani e nuova gente, non possi farlo; e se si intendessi che lui si preparassi per venire personalmente in Italia, vedrete di intendere bene circa i modi dello ovviare, benchè cominciandosi la guerra di là e di qua da' monti, la venuta sua pare impossibile.

Nostro Signore fa capitale grandissimo che il re di Inghilterra si conservi bene disposto e abbia buona intelligenza con il re cristianissimo, perchè la compagnia sua farà che Sua Maestà sarà più gagliarda alla guerra, e il rispetto suo lo farà freddo a pensare ad accordi particolari con Cesare, e la autorità sarà per moderare se avessi appetiti troppo alti. Però avete a usare ogni diligenza di conservare questa congiunzione, e avviserete alla giornata il nunzio di Inghilterra, con chi arete una cifra, di tutto quello che giudicherete a proposito a questo effetto, e lui fare il medesimo con voi, acciocchè tutti possiate fare gli officii che saranno necessarii. Così vi intrinsicherete quanto potrete con gli ambasciatori suoi, de' quali, come arete acquistato fede con loro, vi potrete etiam servire di fare dire alla Maestà del re quelle cose che vi paressi bene non dire voi, massime circa al contenerlo ne' termini ragionevoli.

Vi saranno imbasciatori o uomini della Signoria di Vinegia, co' quali avete a avere buona intelligenza, perchè vanno insino a ora a buonissimo cammino.

Nessuna cosa potria essere più perniziosa che se tra la Maestà del re e Cesare cominciassino pratiche di nuovi accordi particulari, però vigilerete bene tutti li andamenti; e dove vedessi principio alcuno, ovviate quanto potete, mostrando che simili pratiche, etiam

quando si tenessino per simulazione, sono per fare pessimi effetti, perchè torrebbono riputazione alle cose comuni, e genererebbono diffidenza e timore in tutti.

Sforzatevi persuadere alla Maestà del re che il duca di Ferrara ha tenuto pessime pratiche con Cesare, e offertoli grossissima somma di danari per farsi suo capitano dopo la morte del marchese di Pescara, e che Sua Santità è offesa molto da lui; e nondimanco quando accadrà, mostrerete che non sarà aliena, per beneficio comune e satisfare a Sua Maestà, di ritornare a uno accordo simile a quello che altra volta fu accettato e sottoscritto dal duca.

Non vi si ricordano le generali: di rallegrarsi col re della liberazione in nome di Sua Santità, e farsi grado delle azioni che ha tenute a questo effetto; e sopra tutto fare alla giornata ogni diligenza perchè tra Sua Santità e lui abbia a essere in futuro fede e amicizia che abbia a durare più che le occorrenze presenti.

Oltre a' brevi credenziali della Maestà del re e di Madama la reggente, arete molti brevi a Madama di Alanson e a tutti quelli primi, e più tre o quattro altri in bianco da fare la soprascritta a chi vi parrà: con tutti farete le cerimonie convenienti, e uno n'arete alla regina, se pure la trovassi in Corte, con chi farete le congratulazioni debite.

Arete una cifra col rev.mo legato di Spagna per potere avvisare di quello fussi necessario.

Nostro Signore desidera che voi cavalchiate presto quanto vi sia possibile sanza vostra incomodità; e perchè il cammino vostro sia più breve e più facile, ed etiam per non mostrare diffidenza, risolve che voi andiate per il cammino diritto, giudicando che insino a tanto che le cose stanno ancora sospese tra Cesare

e il Cristianissimo, che a voi non abbia a essere proibito il passare; e ha fatto scrivere al nunzio di Milano, che lo faccia intendere a quelli capitani, e gli ricerchi che per sicurtà vostra, quanto a' soldati, mandino un uomo a Piacenza che vi sia il dì che voi lo avviserete, come feciono al protonotario Gambara: però scrivete subito al nunzio il dì che voi disegnate essere a Piacenza, e fate che il rev.mo Cortona dirizzi le lettere al governatore di Piacenza, che le mandi subito. E in caso che facessino difficultà che voi passassi, voltatevi al cammino de'Svizzeri; e per dare loro manco causa di sospetto, se pure venissi voglia di vedere le vostre scritture, il che per niente non si crede, voi porterete con voi i brevi, ma non questa istruzione, ed etiam una lettera che vi si manda con questa, del tenore che voi vedrete, quale risigillerete; e la copia di questa istruzione vi manderemo per il cammino de'Svizzeri, e voi potrete ordinare costì che questa per qualunque modo vi sia mandata a Lione, se vi parrà si possi fare sicuramente. E perchè essendo meramente uomo del papa e non di altri, vi sarà in Lombardia avuto più rispetto, non porterete con voi le credenziali ed espedizione della città [1], ma ordinate che in qualche buono modo vi siano mandate a Lione.

Gli spacci vostri per Svizzeri, e se altro occorrerà, vi se ne darà ordine.

Del cammino fu poi mutato che andasse per Svizzeri.

---

[1] Qui intendesi della città di Firenze.

II.

Al protonotario Gambara.

Roma, 21 aprile 1526.

Da Capino ci sono lettere de' 29 e de' 4 del presente, e ci avvisa avere dato notizia a VS. di quanto aveva ritratto insino a quell'ora, e la conclusione è che la Maestà del re cristianissimo si mostra disposta alla inosservanza dello accordo e a volere fare la lega, e ricerca si mandino subito i mandati, i quali si espediranno oggi; perchè Nostro Signore è risoluto alla conclusione, ricordandosi massime quanto più volte ne è stato confortato da sua Maestà e dal cardinale Eboracense, e sperando, poi che in questa deliberazione si contiene tanto beneficio della cristianità e della dignità comune di tutti i principi, che Sua Maestà come desiderosissima della salute universale, abbia a concorrervi, ed entrare in la lega come principale e protettore di quella; il che desidera ardentemente, perchè conosce quanto questo importi a facilitare la impresa. Però in nome di Sua Santità ne conforterete quanto potrete sua Maestà e il cardinale, alla sapienza del quale si appartiene fare viva e dare riputazione a una cosa tanto onorevole, giusta e necessaria.

E perchè Capino scrive che il re di Francia è bene disposto alla inosservanza, ma che per rispetto della promessa fatta in Spagna, pare voglino andare dissimulando con Cesare il più che potranno, Nostro Signore si maraviglia che il re non consideri, che non solo in conscienza

sua, essendo stato sforzato, non è tenuto a osservare, ma che etiam in cospetto di tutto il mondo questo è notorio a tutti, che le obbligazioni violente non vagliono, e qua i dottori eccellenti di Italia dicono largamente che de jure non è obbligato, nè è alcuno che ci faccia difficultà. Però essendo questa dissimulazione sanza proposito, e da altro canto potendo nuocere perchè genererebbe diffidenza e freddezza nelli animi di tutti, voi instarete con la Maestà del re e col cardinale, che riscaldino il re di Francia a procedere sanza questi rispetti, e a venire apertamente contro a'capituli fatti in prigione, i quali notoriamente sono nulli: Sua Santità ha collocato la fede e fondamento suo principale in quella Maestà e nel cardinale, però sempre con loro confiderà e instarà liberamente di quanto gli occorre.

Sua Santità manda la commissione a concludere la lega, in caso che si stabilisca bene il capitulo di rompere la guerra fuora di Italia, il che è necessario alla vittoria; perchè Cesare non essendo travagliato altrove che in Italia, arebbe modo a difendersi e tenere la guerra lunga, in modo che dove si cerca moderare tanta sua grandezza, ne potria nascere facilmente il contrario; e travagliandolo in tanti luoghi, si arà al sicuro e con grandissima facilità e prestezza lo effetto che si desidera. Però fate bene intendere questo punto, che importa il tutto; e se se ne farà conclusione come si spera, sollecitate quanto potete che le esecuzioni si faccino presto, perchè per rispetto delle fortezze di Milano e per ogni altro rispetto, nessuna cosa è più perniziosa che dare tempo agli avversarii; e a venire a quanto vi si scrisse per l'ultima, di fare ogni officio possibile perchè si conservi buona intelligenza tra il Cristianissimo e quella Maestà, che è di somma impor-

tanza. E avvisate di tutto Capino e Roberto Acciaiuoli quando sarà alla Corte, quale partirà fra dua dì; e sopra tutto fate bene capace Sua Maestà e il cardinale, che Nostro Signore entrerà in queste imprese sotto le spalle e fede che ha in loro.

Delle cose de'Turchi vi sarà scritto per altra via, alla quale mi rimetto.

III.

Al Medesimo.

Roma, 24 aprile 1526.

Vostra Signoria intenderà per le alligate copie di lettere del nunzio di Ungaria e di altri, in quanto pericolo si trovano le cose di quello regno, sendo certissimo che il Turco viene di presente potentissimamente da più bande a quella impresa, e che le cose là sono tanto male preparate che non si può farne altro che pessimo judicio. Il dispiacere e amaritudine di animo in che si trovi Sua Santità, lo immaginerà facilmente VS., considerando che tal cosa non solo è di grandissima ignominia al nome cristiano, ma che tutto resterà in estremo pericolo perdendosi quello regno che ha fatto tanto tempo ostaculo alla potenza de'Turchi. Sua Santità ha molto innanzi cognosciuto questo pericolo, e oltre a averne avvertito tutti i principi cristiani, pregandoli volessero farci qualche provvisione e offerendo di fare sopra le forze sue, ha etiam per il passato

mandatovi qualche soccorso di danari, e al presente vi manda circa a cinquanta mila ducati, non ostante si trovi esausta e in molte necessità. Desidererebbe potere fare più, e per sè sola essere bastante a ovviare a tanta ruina; ma in quello che non può fare per sè medesima, bisogna ricorra a' principi cristiani a'quali questo caso è comune, perchè l'onore di Dio e della sua religione tocca a tutti, e ognuno parteciperà del pericolo, poi che per negligenza de'cristiani si cresce tanto gli spiriti di inimico sì potente e si lascia entrare nelle viscere della cristianità. Sua Santità ha espedito subito a tutti i principi, ma ha peculiare confidenza nella Maestà di quel re, al quale più particularmente che agli altri, avendo il titolo di difensore della fede, ed essendo state le azioni sue sempre conformi a questo nome, si appartiene in causa di tanta importanza al nome e religione di Cristo, pigliare con le opere quello patrocinio che Sua Santità e ognuno si promette di Sua Maestà: la brevità del tempo, sendo il pericolo sì presente, non patisce consulte nè dilazione, ma è necessario che la provvisione sia subita, e che Sua Maestà mandi subito in Ungaria uno uomo suo con ordine di danari, per spendergli nella difesa di quello regno secondo sarà in proposito.

Vostra Signoria arà i brevi di Nostro Signore a Sua Maestà, e al rev.mo Eboracense, de'quali per sua intelligenza saranno con questa le minute: vedrà le copie degli avvisi che si hanno di Ungaria, quali presenterà a Sua Maestà e a Sua Signoria rev.ma, e con quella efficacia che ricerca tanto pericolo, lo interesse della religione e fede di Cristo, l'onore di Nostro Signore e di tutti i principi cristiani, userà ogni estrema diligenza e istanza perchè Sua Maestà mandi in Ungaria provvi-

sione di danari più presta e più abbundante che sia possibile. Così è il debito di tutti i principi cristiani, e spezialmente di Sua Maestà, quanto sono maggiori i beneficii e le grazie che ha dallo onnipotente Dio, e quanto più si conviene al nome e professione che ha di difendere la fede di Cristo.

Delle altre cose attenenti alle vostre prime commissioni vi si è scritto jeri e avanti jeri abbastanza per via de' Svizzeri; però non occorre altro che raccomandarmi a VS., dalla quale non si è avuto lettere dopo le de' 27, date in Parigi.

IV.

Al Medesimo.

Roma, 3 maggio 1526.

Li imbasciadori di quella Maestà sono stati a Nostro Signore con lettere che hanno dal cardinale de' 17 del passato, con le quali hanno confortato Sua Santità, che poi che si cognosce quanto siano ambiziosi i fini di Cesare, voglia alienarsi da lui, e fare ogni opera per beneficio comune che il re di Francia non osservi la capitulazione, offerendo che Sua Maestà farà il medesimo, e che inteso lo animo di Sua Santità manderà subito in Francia Batoniense; la quale prega che voglia aprire confidentemente la sua voluntà, e avvisare in che modo gli paja da procedere per fare una buona unione col re di Francia a questi effetti.

Nostro Signore ha avuto piacere grandissimo di questa proposizione, perchè dello animo di Cesare cognosce quello medesimo che dice Sua Maestà, e che è necessario farvi rimedio, non volendo che le cose di tutta la cristianità, e particularmente quelle di Italia e di ciascuno principe, caschino in qualche grande ruina; a che Sua Santità è molto pronta ed è stata sempre, come dimostrano le pratiche tenute per il passato con Sua Maestà e col governo di Francia: le quali se non si conclusono, non fu perchè a Sua Santità mancassi questa voluntà, ma per le cause che vi furono dette alla partita vostra, le quali furono allora justificate dalle ragioni e sono state di poi molto più dagli effetti; perchè si può ora comprendere manifestamente che se la lega si concludeva a quello tempo, la liberazione del re di Francia sarebbe seguita con modo, che quanto più fussi stato piacevole per lui, tanto minore necessità arebbe avuto di non osservare lo accordo a Cesare, e le cose degli altri sarebbono restate in maggiore pericolo. E questà voluntà di Nostro Signore è al presente molto più ardente, parendoli che tutto sia ridotto in termini da potere facilmente sperare quello che si desidera; e vedendo la ottima disposizione del re d' Inghilterra e del cardinale, ne' quali fa il fondamento suo principale, sapendo quanto l'uno e l'altro ha sempre preposto agli interessi particulari il bene universale della cristianità e della sede apostolica, per questo rispetto seguiterà sempre volentieri i pareri e consigli suoi, e sanza alcuno riservo gli farà in ogni occorrenza intendere liberamente tutto lo animo suo, il quale è al presente di volere fare ogni cosa per ovviare insieme con Sua Maestà e con li altri alla grandezza di Cesare; sperando che con questa via non solo si abbia

ad assicurare ciascuno, ma etiam a introducere alla fine una buona pace universale, mediante la quale s'abbino a conservare le cose de'cristiani che sono ora in gravissimi pericoli, come vedrete per li avvisi che si hanno di Ungheria, quali participerete con Sua Maestà e col cardinale.

Però subito che intese la capitulazione fatta tra Cesare e Francia, espedì voi costà con le commissioni che arà inteso Sua Maestà e il cardinale, e in Francia mandò uno uomo, e operò che il medesimo facessino i Viniziani, con commissione di confortare quanto poteva il re a non osservare lo accordo, e offerirgli compagnia e unione a potere resistere alli appetiti immoderati di Cesare. E dipoi che ha inteso per lettere de'suoi, che il re è bene disposto a fare una buona intelligenza con Sua Santità, con quella Maestà e con gli altri d'Italia, persuadendosi che il medesimo fussi di mente di Sua Maestà e del cardinale, ha mandato subito al suo, e operato che il medesimo faccino i Viniziani, istruzione e facultà di concludere immediate una lega, conforme vel circa a quella che fu trattata a'mesi passati; e gli è parso riducere più presto la pratica là che tirarla in Italia, acciocchè per esser luogo più vicino a Sua Maestà si concluda più presto.

Songli piaciuti assai offici che ha fatto Sua Maestà a questi effetti, e la deliberazione prudentissima del cardinale di volere mandare Batoniense, la autorità e prudenza del quale saranno di grandissimo momento; e sopra tutto è necessario che il cardinale disponga Sua Maestà a volere entrare nella lega ed esserne capo e principale, e concorrere con ogni modo a riducere le cose a termini convenienti; perchè la riputazione e autorità di Sua Maestà appresso a' Franzesi e a tutti gli altri, e la opinione che ciascuno ha che Sua Maestà

tende al bene comune è tale, che il concorrervi quella è il maggiore e più vivo fondamento che si possa avere, e quello che più che altro è per tôrre lo animo a Cesare, ed *e converso* quando mancassi questo, mancherebbe l'anima e lo spirito a questa lega; e il vedere che Sua Maestà confortassi Nostro Signore e il re di Francia e gli altri a scoprirsi contro a Cesare, e che lei da altro canto procedessi con qualche rispetto, potrebbe essere causa di allungare le pratiche e fare raffreddare ognuno più che non sarebbe di bisogno. Le cause giuste che ha Sua Maestà sono notissime, sanza che a lei e al cardinale, che sempre hanno stimato il bene pubblico più che gli interessi proprii, sarebbe bastante questa sola del bene universale; ma ci concorre l'uno e l'altro, perchè Sua Maestà non può sperare la satisfazione de' suoi danari e gli altri intenti suoi particulari se non con questa via; la natura di Cesare e la esperienza del tempo passato gli può insegnare che da lui non è per conseguire cosa alcuna onesta o debita con modi o pratiche piacevoli, ma bisogna lo faccia la necessità; e se per gli altri si viene in sulle arme sanza che Sua Maestà vi concorra, qualunque fine che la guerra abbia o di vittoria o di accordo, non satisfarà all'onore e utilità sua, perchè i confederati penseranno, come sarà ragionevole, a trarne il frutto che potranno per sè proprii, nè si arà considerazione agli interessi di chi non sarà concorso nella lega. Però per tutti i rispetti publici e privati, debbe Sua Maestà pigliare questa deliberazione; a che voi con quanta efficacia potrete, conforterete il cardinale, in chi Nostro Signore ha grandissima fede, e gli farete intendere che lo essersi referito Sua Santità a concludere una lega simile a quella che si trattò a' mesi passati, non pro-

cede da non cognoscere che se si fussi avuto tempo era da trattarne una in altro modo e con capituli diversi in molte parte, ma la necessità di fare presto l'ha indutto, per avanzare tempo, a desiderare la conclusione di questa sanza rispetto di qualche particulare che ci desiderava drento per beneficio suo e di Italia; presupponendo che conclusa che la sarà e dato principio alle esecuzioni, si potrà sempre trattare di reformarla dove fussi conveniente; ed essendo unite e in buonissima intelligenza Sua Santità e Sua Maestà come sempre saranno, non è dubio che sanza alcuna difficultà tireranno sempre il re di Francia e gli altri a quello che vorranno. Non si dilatino adunque le pratiche, ma si attenda subito alla conclusione della lega, con animo di reformarla alla giornata in quelle parti che la meriterà di essere corretta.

E avvertite bene il cardinale, che oltre alle altre commissioni che è necessario dare in Francia, bisogna fare ogni diligenza perchè il re di Francia si risolva a procedere scopertamente circa al non volere osservare l'accordo a Cesare, e a tagliare ogni intrattenimento e ogni pratica, che tenessi etiam simulata, di volere persuadergli il contrario; il che può fare giustissimamente, perchè de jure non è obbligato a tenere una capitulazione fatta per forza e in tanto prejudicio del regno suo e di tutta la cristianità, e così confermano d'accordo tutti i dottori eccellenti d'Italia; e quando procedessi altrimenti, potrebbe esser causa di molti disordini, e generare freddezza e sospezione negli animi degli altri. Però Sua Maestà insista gagliardamente in questo; e il medesimo faranno gli agenti di Nostro Signore, a'quali si è dato commissione, e ora si è replicato, che comunichino sempre tutto con chi sarà in Francia per Sua Maestà, e procedino in ogni cosa co'consigli e ricordi loro.

Attendasi adunque con ogni prestezza a concludere la lega, e con quel fine che sapientissimamente e cristianamente ricorda il cardinale, cioè di contenere Cesare a' termini onesti, e comporre le cose de'cristiani con una perpetua pace, che è quello che principalmente desidera Sua Santità, e per il quale si è affaticata quanto può a questa conclusione; sanza la quale per i fini che ha Cesare troppo ambiziosi, non ci è modo alcuno da potere pacificare e stabilire le cose della cristianità. Ma a volere condurre questo fine, bisogna avvertire di non pigliare la fallacia ne'mezzi, perchè se fatta la lega si volessi cominciare a praticare con Cesare innanzi si dessi principio alle esecuzioni, questa sarebbe la via a ruinare tutto il bene che si spera da questa unione: perchè Cesare non cercherà altro che stare in sulle pratiche e differire le esecuzioni, sperando potere avere qualche rimedio dalla dilazione e dagli accidenti che possano nascere col tempo; e oltre alle pratiche che si tenessero comunemente seco, appiccherà pratiche particulari con tutti, e cercherà sopra ogni cosa divertire qualcuno da questa congiunzione, il che quando gli riuscissi, resterebbe più potente che mai. E che sicurtà si può avere in questo caso, se quando offerissi la liberazione de' figliuoli a' Francesi, che loro vedendo le cose andare in lungo ed essendo della natura che sono, non l'accettassino con poca considerazione del bene comune? Sanza che quando questo non fussi per riuscirgli, il vedere che Cesare tenga pratiche particulari con questo e con quello, insospettirà ognuno e genererà tanta diffidenza e sospezione che di necessità ne nascerà confusione, e questa sola sarà bastante a disordinare tutto il bene. Di poi le cose d'Italia sono in termini che hanno bisogno di subita provvisione.

Le fortezze di Milano e di Cremona sono in ultima necessità, e se non veggono il soccorso presente, verranno in spazio di poche settimane in mano di Cesare; il che quando succedessi, gli raddoppierebbe in Italia la riputazione e le forze, e non essendo più necessitato di tenere l'esercito impegnato intorno a quei castelli, arebbe facultà di potere procedere più oltre.

Ora sono assai male condizionati [1], perchè insino non hanno le fortezze, si può dire non siano padroni di quello Stato: trovonsi debili di capi e di danari, i popoli malissimo disposti, e ora di nuovo quello di Milano ha preso due volte le armi contro agli Spagnuoli; e le cose sono tuttavia in moto per lo ardire che dà loro il vedere i castelli in mano del duca, e una opinione che si è sparsa per tutto, che sia per farsi ora nuova lega e soccorrere subito il duca; il che quando si allungassi, si perderebbe la riputazione, a'popoli mancherebbe l'animo, le fortezze cadrebbono, e a Cesare si darebbe comodità e tempo di mandare danari e riordinare lo esercito suo; sanza che dallo Stato di Milano caverebbe grossa quantità di danari, ed essendo propinque le ricolte, arebbono comodità di fornire di vettovaglie le terre che hanno fortificate, di che ora patiscono assai; in modo che la impresa che è ora facile di cacciargli di quello Stato, diventerebbe difficillima.

Lo operare che il re di Francia non restituisca la Borgogna è necessario, lo interrompere la passata di Cesare è utilissimo, perchè sarebbe cosa molto perniziosa; ma non basta a deprimere la grandezza sua e alla sicurtà di Italia, perchè avuto che arà le fortezze di Milano,

---

[1] Cioè gli imperiali.

sarà espedito a tentare di qua ogni impresa, nè gli mancherà modo di conducere nuovi lanzichenechi in Italia per ingrossare lo esercito, d'onde nascerà facilmente che gli Italiani tutti o parte, vedendosi destituti di effetti, penseranno componere seco le cose sue; il che come succeda, sarà condotta la grandezza sua in luogo, che non ci sarà mai più modo di moderarla. E sanza dubio non si può fare più perniziosa deliberazione che cominciare a entrare in sulle pratiche innanzi si muovino le arme; però è necessario che la lega si concluda subito, e conclusa che la sia, si comincino subito le esecuzioni; il che non torrà la facultà di invitare nel medesimo tempo, sanza differire la guerra, Cesare a una pace con condizioni oneste, e si concluderà in questo modo più presto, meglio e con più risoluzione che se si cominciassi dalle pratiche. E come per altra vi si è scritto, è necessario che la guerra si faccia non solo in Italia, ma etiam di là da'monti, in quello luogo che parrà più opportuno a quella Maestà e al re di Francia; perchè se si facessi solo in Italia, a Cesare non mancherebbe modo, col ritirare i suoi in dua o tre terre forti che sono nello stato di Milano, tenere la guerra lungamente, e non avendo a provvedere se non in una banda, non gli mancherebbe danari; e la lunghezza del tempo gli può portare in varii modi tanti beneficii, e agli altri collegati, che sono molti, tanti impedimenti, che facilmente si difenderebbe, e difendendosi, resta più potente e più pericoloso sanza comparazione che prima. Ma se è molestato ancora di là da'monti, non può provvedere nè resistere in tanti luoghi, in modo che in brevissimo tempo è necessitato a cedere, e così con più facilità, con più riputazione e con molto minore spesa si restituirà la sicurtà

a tutti e la pace universale; e questi di Italia vedendo che da ogni banda si concorre gagliardamente, non aranno causa di raffreddarsi, nè di suspicare che lo intento de' Franzesi sia di conducere tutta la guerra in Italia. Però farete intendere alla Maestà del re e al cardinale tutto questo discorso, e particularmente questo punto di venire subito alle esecuzioni e di rompere etiam di là da' monti, sanza il quale nè Nostro Signore nè i Viniziani non farebbono la lega; perchè giudicherebbono che ogni altra condizione fussi migliore, che ridursi in sulle spalle una guerra gravissima e di tanto pericolo. E sollecitate che si taglino tutte le difficultà, e si mandino le commissioni statim in Francia e in modo resolute, che la conclusione si faccia subito. Sua Maestà ha la più bella occasione di onorarsi e di assicurare e pacificare la cristianità che avessi mai principe alcuno, avendo a sua voluntà Nostro Signore, il re di Francia e tutto il resto di Italia. Aspettasi che la sapienza e bontà del cardinale si mostri in questo caso come si è sempre mostra in tutti li altri, e sotto questa speranza e fede Sua Santità si è risoluta della sorte che avete inteso.

Potrete leggere il disopra al cardinale, o farli intendere il tenore secondo vi parrà, e avviserete subito Capino di quanto arete ritratto, e di tutto quello che giudicherete essere opportuno. E di più vi s'ha a dire per vostra informazione che a Capino si è commesso, che quando il re di Inghilterra volessi venire alla lega e al rompere di là da' monti, ma ricercassi qualche capitulo in beneficio suo, come sarebbe che così come lui e i confederati di Italia si obbligassino a aiutare il re di Francia per la liberazione de' figliuoli, così il re di Francia e gli altri confederati si obbligassino a aiutare lui a avere i suoi danari o gli Stati che pretendessi

avere da Cesare, si è commesso a Capino che lo consenta; però se di costà ve ne fussi mosso, confortate a non differire per questo a mandare in Francia le commissioni del concludere, perchè l'uomo di Nostro Signore ha ordine e facultà di consentire a tutte le cose ragionevoli.

L'ultime mie furono de' 24, con brevi di Nostro Signore, e lettere e avvisi di Ungheria per le cose de'Turchi; e prima vi avevo scritto a' 21, di che con queste sarà copia.

Scritto insino quì, ho avuto le vostre, le quali ha visto Nostro Signore, ed è restato satisfatto, benchè arebbe desiderato che VS. avvisassi più particularmente che non ha fatto. Quelle indirizzate per Fiandra non sono comparse.

Si è ordinato allo imbasciatore veneto che scriva a Vinegia, perchè commettino allo oratore suo costà quanto ricerca Vostra Signoria; alla quale ho a dire in conclusione, che il punto del tutto è che questa lega si concluda subito, e questo importa tanto che Nostro Signore ha consentito a molti capituli della lega vecchia, quali se avessi avuto tempo arebbe voluto in altro modo. Così bisogna faccia il cardinale, il quale per essere prudentissimo e che pensa sottilmente a tutto, potrà avere considerato molti particulari che aranno bisogno di reformazione, ma il tempo non lo comporta ora; però non volendo che le cose ruinino, concludasi subito la lega, e di poi la Sua Signoria faccia una nota di tutto quello gli parerà da reformare e si mandi qua, perchè Nostro Signore che sa quanto Sua Signoria è circonspetta e non si inganna in niente, concorrerà sempre volentieri a'pareri suoi; ma è necessario che la lega si concluda ora.

V.

Al Medesimo.

Roma, 19 maggio 1526.

Dopo l'ultime che vi si scrissono de' 3 del presente, di che con questa sarà copia, comparsono le di Vostra Signoria de' 21, e jeri l'altre de' 29, spacciate per ordine vostro da Lionardo Spina, per le quali si è inteso la opera che Vostra Signoria aveva fatta per tirare costì la pratica della lega; il che a Nostro Signore è dispiaciuto assai, non solo per essere fuora delle vostre commissioni, ma etiam perchè tal cosa è *de directo* contraria al bisogno. Perchè per non dare tempo a'cesarei di fare le ricolte, e molto più per il dubio che si ha che le fortezze di Milano, che sono in ultima estremità, non caschino, si è fatto ogni diligenza possibile perchè la lèga si concluda subito, e conclusa si venga immediate alla esecuzione; e Vostra Signoria ha introdotto una pratica, che se andrà innanzi dilaterà gli effetti tanto che le medicine verranno quando lo infermo sarà morto; e molto più si è maravigliato Nostro Signore, poi che ha visto che Vostra Signoria aveva notizia in che termini erano le pratiche con Francia, e credeva che di qua fussino già mandati i mandati; e tanto più che, come lei scrive per la sua de' 21, la prima volta che la ne toccò al cardinale, lo trovò inclinato a volere che si concludessi in Francia; però tanto manco ha avuto causa di sollecitarlo a quello che è contrario alla salute nostra, nè si justifica per l'avere scritto a Capino, e

fatto che il veneto e li oratori franzesi scrivino in conformità che la lega si concluda e si tenga secreta ec. Perchè poi che ha operato che la Maestà del re e il cardinale ricerchino i Franzesi che costì si faccia la conclusione, non è in potestà sua di fare che il Cristianissimo, o per il desiderio che ha di tirare Inghilterra nella lega, o per la osservanza portarli o per altro rispetto, non sospenda la conclusione e si volti a volere praticare e concludere costì: il che succedendo è sanza dubio la ruina nostra. E quando bene la si concludessi, lo ordinare che la si tenga secreta non vuole dire altro che differire le provvisioni di soccorrere Milano, e in effetto lasciare perdere le fortezze, dell'estremità delle quali Vostra Signoria aveva pure notizia, e di una impresa vinta al sicuro, farla difficile e pericolosissima. Nostro Signore ha desiderato e desidera che il re di Inghilterra entri nella lega, ma da entrarvi di presente a entrarvi poi, *et interim* avere titolo di protettore, non importa tanto che non importi molto più questa dilazione; la quale, se la pratica sarà condotta costà, sarà di necessità grandissima per la distanza, e perchè s'arà a cominciare a trattare di nuovo molte cose che nella lega trattata con Madonna, e poi in Francia erano già digestite. E se ne vede lo esempio; che in quella lega era trattato che si rompessi di là da'monti nel medesimo tempo che si rompeva di qua, et tamen quegli di Italia non avevano a contribuire di là, se non espedite le cose di qua; e secondo lo scrivere vostro pare che il cardinale disegni che la guerra di là non abbia a cominciare se non finita la guerra di Italia, e che abbiamo a contribuire: sopra le quali difficultà e molte altre che potranno nascere, non vi si può dare commissione libera, non sapendo quello importino;

e la limitata non serve, non sendo scoperte le difficultà. Però Nostro Signore persiste nella deliberazione di prima, che la lega si concluda in Francia, e così si è scritto a Capino; e che non vi sendo i mandati di quella Maestà, si concluda, chiamandola per protettore e riservandoli luogo onorevole di entrarvi; con animo che conclusa che la sarà, si faccia instanza che Sua Maestà vi entri, e che come vi si scrisse per l'ultima, la si riformi per mano del cardinale, dandoli tutti quelli titoli e onori che saranno a proposito, i quali è bene usare quando per essi non si fa prejudicio alle cose maggiori; e però in caso che la lega sia conclusa in Francia, Vostra Signoria justificherà con la necessità de'pericoli di qua, e cercherà farsi grado con lo offerire la reformazione ec. E quando pure per nostra mala sorte sia tirata la pratica costà, e fussi possibile per i rispetti sopradetti riducerla di nuovo in Francia, voi ne farete ogni possibile diligenza, perchè non avete altro modo a ricuperare errore sì pernizioso; ed essendo pure necessario che la cosa si tratti costà, voi cercherete di espedirla con più prestezza che si potrà, e con avvertire bene alle commissioni che vi si danno. E in questo caso, perchè non sappiamo bene in che termini siano le cose di Francia, e potria in sul capitulare qualche considerazione particulare che qua non è nota, non possiamo dirvi altro precisamente, se non che abbiamo indirizzato a Capino il mandato, che vi si manda amplissimo, e commessoli che se pure è necessario che la pratica si riduca costà, che vi mandi insieme con esso la copia della lega che si trattò con Madama, e di quella che gli abbiamo commesso che lui concluda, insieme con tutti i ricordi e avvertenze che se gli sono date in questa misura, e di più vi instruisca in che termini fussi

la pratica in Francia, e se alcuna difficultà vi era nata; e noi come n'areno notizia, vi scriveremo subito quello che occorrerà, e voi seguirete interim quanto da lui o da Ruberto Acciaiuoli, che forse sarà arrivato alla Corte, vi sarà avvisato, e concluderete potendo, secondo le instruzioni che arete da ciascuno di loro; ma bene preghiamo Dio che non sia necessario, perchè il conducere la pratica in Inghilterra, non vuole dire altro che la ruina di ogni cosa di qua.

Il capitulo che ricorda Eboracense, che alcuno dei confederati non possa concordare sanza l'altro, è buono; e così se proponessi altra cosa simile che non fussi sustanziale alla impresa, non n'avete a fare difficultà.

Il confessionale che ricerca VS. si manderà per il primo; che ora non si è avuto tempo a espedirlo.

PS. Signor protonotario, VS. m'abbia per scusato del modo che ho scritto, che in verità è stato necessario; e certo questo suo disegno è stato sì male a proposito, che le mie escusazioni non sono bastate. Pure VS. non si perda di animo, anzi si riscaldi tanto più al bene servire, perchè con quello recupererà facilmente il dispiacere presente.

VI.

Al Vescovo di Pola

Nunzio Apostolico in Vinegia.

Roma, 22 maggio 1526.

La Signoria Vostra insieme con questo spaccio riceverà, sotto lettere di messer Ruberto suo secretario, dua brevi della santità di Nostro Signore; uno direttivo a quella, della deputazione che ha fatto di VS. per nunzio suo appresso la ill.ma Signoria di Vinegia, l'altro direttivo a quello serenissimo principe, dove gli dà notizia di detta deputazione. Sua Santità mi ha commesso che io scriva a VS. in nome suo, che desidera che si trasferisca subito a Vinegia, acciochè possa dare principio a negoziare le cose che occorreranno alla giornata; le quali perchè al presente sono di gravissimo peso, non è parso a Sua Santità potere eleggervi persona di chi possa ricevere migliore servizio e satisfazione, avendo fatto tante volte in questo luogo medesimo e altrove la santa memoria di Leone e Sua Santità esperienza abbondantissima della sufficienza, virtù e fede sua.

Sua Santità sa che non è necessario dare ricordo a VS. circa li offici e modi che abbi a tenere nelle prime presentazioni e congressi suoi con quella ill.ma Signoria, perchè essa ne è istrutissima, e sa che, come è solito di fare, userà ogni diligenza e opera perchè la fede e conjunzione, che è grandissima tra la santità

di Nostro Signore e loro ill.me Signorie, si conservi e augumenti quanto si può, perchè in questa consiste il bene e la salute di tutta Italia; nè potrà VS. in ogni occasione tanto asserire e promettere della ottima disposizione e inclinazione di Nostro Signore in questo caso, che in fatto non ne sia molto più, e che Sua Santità non abbia a corrispondere sempre cumulatissimamente. Però VS. usi in questo la sua diligenza e industria, che non potrebbe fare cosa più grata a Sua Santità.

Di quello che occorra negoziare al presente più particularmente non si dirà per questa altro, nè si darà ora più speziale informazione a VS. *de stato rerum*, perchè delle pratiche che Sua Santità e la ill.ma Signoria tengono comunemente in Francia, e delle quali si espetta a ogni ora la risoluzione, VS. le intenderà facilmente costà; perchè sendo la confidenza e conjunzione che è tra Nostro Signore e loro Signorie, Sua Santità è certa che gli apriranno tutto, e alcuni negozii importanti che accadrà trattare ora, subito che sarà arrivato certo avviso, quale si espetta fra due giorni, si espedirà a quelle in poste Ruberto suo, instrutto benissimo di tutto quello che occorrerà, da chi potrà restare meglio satisfatta che non si può fare per lettere. Vostra Signoria si ricordi scrivere spesso, e avvisare pienamente di tutto quello che giudica che sia in proposito che si intenda qui; e qua non si mancherà di fare con essa il medesimo.

VII.

Al Medesimo.

Roma, 26 maggio 1526.

Vostra Signoria arà ricevuto li brevi con la mia de' 23, che se gli mandorono per mano di messer Ruberto suo, e attesa la diligenza sua e il desiderio che ha di servire Nostro Signore, Sua Santità si persuade che si sia subito transferita a Vinegia, come se li scrisse e come merita la importanza delle occorrenze presenti; tra le quali quella che ora pesa più è il pericolo del castello di Milano; a che la santità di Nostro Signore, e quella ill.ma Signoria hanno resoluto di volere fare provvisione, e *inter cetera* dare fomento a certe pratiche che sono state proposte in Vinegia, di fare calare subito nello stato di Milano buona quantità di Svizzeri. Per le quali venne qui jeri in poste uno mandato del castellano di Musso, che propose a Nostro Signore per parte sua, che ogni volta che avessi modo di dare loro una paga intera, metterebbe insieme in quattro dì cinque o sei mila Svizzeri, e con le barche che arebbe apparecchiate, gli condurrebbe subito nel monte di Brianza, dove leverebbe qualche migliaio di uomini del paese amici e partigiani del duca, co' quali si promette facilmente potere soccorrere il castello e fare ritirare i cesarei di Milano; e oltre a molte testificazioni che adduce della fede sua e della servitù che ha al duca, ha offerto che darà dua suoi fratelli per statichi. Però Nostro Signore considerando che questi biso-

gni di Milano non patiscono dilazione, e che il tempo non serve a far calare Svizzeri con favore de' Franzesi o per deliberazione de' Cantoni, ha prestato orecchi a queste offerte, tanto più che altre volte la ill.ma Signoria aveva scritto qua della pratica di questo castellano. Però si manderanno di qua questa notte ducati dieci mila a Brescia in mano del vescovo di Veroli, con ordine che mandandone quella Signoria altri dieci mila in mano di uomini suoi, si sborsino a chi ordinerà il prefato castellano, dummodo prima abbia presentato in Brescia i dua fratelli per statichi, e in caso che al Veroli e a chi sarà quivi per la ill.ma Signoria paja che il castellano sia bastante a levare il numero predetto, e sia per spendergli utilmente. I quali anche aranno cura, se si potrà sanza alterare lo effetto che si ricerca, risparmiare parte alcuna di questa quantità di danari. E perchè da Vinegia era stato scritto che etiam il vescovo di Lodi offeriva di fare levare Svizzeri, e Nostro Signore non sa se questa è una pratica medesima o pure se sono diverse, si è scritto al Veroli, che avendo in mano più pratiche si serva o di tutte o di quali di esse cognoscerà che sia più in proposito, intendendosi di tutto col provveditore della Signoria [1], o con chi per lei arà questa cura.

Si è scritto ancora questa sera al conte Guido Rangone, e mandatogli il modo che faccia subito sei mila buoni fanti, ingegnandosi, per accrescere le forze nostre con diminuzione di quelle degli altri, di tôrre più numero che può di quelli duemila fanti italiani che sono, sotto nome di cesarei, a Coreggio e in quelle cir-

---

[1] Di Venezia.

cumstanze, co' quali il conte a quest'effetto ha tenuto più dì pratica di condurli, e spera avergli quasi tutti. E si è ordinato che le genti d'arme del signor marchese di Mantova, quelle del conte Guido con la persona sua e la compagnia del signor Vitello, si spinghino subito a Piacenza; dove ancora si invieranno i fanti secondo che si faranno. E in effetto dal canto di qua non mancherà di alcuna di quelle provvisioni che la ill.^ma^ Signoria ha scritto al magnifico suo oratore, con chi oggi si è conferito il medesimo, e con quella sollecitudine che ricerca sì importante bisogno.

Vostra Signoria farà subito intendere il tutto a quella ill.^ma^ Signoria, ancora che lo intenda per lettere del magnifico oratore suo, confortandola a sollecitare di spingere, secondo che ha scritto, le genti sue da cavallo e a piede subito a' confini dello Stato di Milano, per potere, quando si intenderà il moto de' Svizzeri, pigliare unitamente quelle deliberazioni che saranno a proposito della salute di Italia; alla quale Sua Santità non è per mancare in modo alcuno, massime intendendo quella ill.^ma^ Signoria essere della medesima prontezza, di che Sua Santità ha avuto singolare piacere. Ricorderà ancora VS. che si sollecitino le altre pratiche che si avevano nello Stato di Milano, acciocchè questa principale proceda con più favore che si può, esortando loro Signorie, oltre alle provvisioni ragionate, a ricordare continuamente a Nostro Signore quello che occorre loro a beneficio di questa impresa; che sarà cosa molto grata a Sua Santità, cognoscendo quanto sia grande la sapienza e vigilanza sua.

Questo uomo del castellano, che è venuto qui, ha riferito che alla partita sua da Musso erano venute nuove che nella valle di Venosta, contado di Tirolo, era

comparso grosso numero di Lanzichenechi, quali benchè dessino voce di riducersi insieme per conto di luterani, tamen che in fatto si credeva fussino per venire a Milano; a che qui non si presta fede, perchè oltre che i cesarei non potendo pagare i fanti che sono a Milano, hanno mala comodità di farne venire degli altri, pare verisimile che la ill.ma Signoria n'arebbe notizia se così fussi. Pure è a proposito che VS. lo faccia intendere, e che quando pure fussi vero, si pensi il modo di ovviare loro il passo.

VIII.

A Roberto Acciaiuoli.

Roma, 29 maggio 1526.

L'ultime che noi abbiamo di messer Capino de' 17, mostrano dubio assai che il re cristianissimo non fussi raffreddato dal concludere con noi, e vôlto alle pratiche del vicerè, di che VS. vede quanto importa. Però se allo arrivare vostro le cose saranno ancora sospese, è necessario usate ogni diligenza per concludere la lega nostra, e col persuadere, a che vi è il campo largo, e mostrare che anche quando vadino per queste vie, a noi non mancherà partiti con le sorti, tali che la grandezza sua nuocerà forse più a loro che a noi, e col tagliare le difficultà che non importino la sustanza del tutto. Perchè alcune dlfficultà che scrive Capino circa al contentarsi dua o tre paghe, e circa il re-

stringere la venuta di Cesare solo a mille cavalli disarmati, non sono parse di tanta importanza che per esse si dovessi differire pure una ora il concludere; perchè in effetto abbiamo bisogno della lega, e però ci è forza di allargare la mano. Se la troverete conclusa, accade sollecitare le esecuzioni ec.; ma se VS. trovassi che avessino concluso o fussino per concludere con Cesare, quella cerchi intendere quanto può in che grado lascino le cose di Italia, e massime quelle di Nostro Signore e Fiorentini, e ricordi a Sua Maestà quanto Sua Santità ha da lamentarsi; perchè desiderosa di fare amicizia seco, e fondatasi in sulle offerte sue larghe, non ha voluto appuntare con Cesare, e gli offeriva partiti onorevoli e larghi, ingegnandosi che o il respetto del bisogno suo o la vergogna lo induca a pensare di non lasciare in preda le cose nostre.

IX.

Al Vescovo di Pola.

29 maggio 1526.

L'ultima sua fu de' 25, per la quale VS. arà inteso la resoluzione che si era fatta circa il soccorrere i castelli.

Dipoi ieri mattina il magnifico oratore veneto mostrò a Nostro Signore uno summario di lettere de' 17, di Francia, dal secretario di quella ill.^{ma} Signoria, che davano speranza quasi certa che il dì seguente si con-

cluderà la lega. Di che Sua Santità arebbe avuto gran piacere, se le lettere di messer Capino del medesimo dì non contenessino qualche diversità; perchè ancora che lui conformi col scrivere del secretario circa le difficultà che erano state proposte e resolute, e che gli era affermato che la conclusione si faria il dì seguente, tamen narra il progresso di tutto quello che era succeduto da' 12 a' 17; in modo che si cognosce manifestamente non vi essere più quella caldezza che si era mostra innanzi che arrivassino i mandati, e che la Maestà del re in molte cose parlava di altra sorte che non aveva fatto prima. E lui medesimo confessa avere dubio grande per questo e per lo intrattenimento che si faceva al vicerè, e perchè gli era stato affermato da qualcuno che lo poteva sapere, che erano perplessi o di resolvere con noi o di capitulare col vicerè, con chi avevano stretto maneggio; di sorte che Nostro Signore non vede le pratiche nostre al sicuro, come si persuadeva innanzi alla ricevuta di queste de' 17, le quali si sono mostre tutte al prefato magnifico oratore.

E considerando Sua Santità che la resoluzione precedente fu fondata in sulla speranza certa che si aveva che la lega dovessi in ogni modo concludersi, e fu anticipato questa deliberazione acciocchè se la necessità del castello non avessi espettato le provvisioni di Francia, non per questo si perdessi; tenendo però sempre fermo il fondamento che si presupponeva la lega avere in ogni modo a seguire, gli pare che sia diventato un altro caso ora che si comincia a dubitare se i Franzesi faranno la lega nostra, o se pure piglieranno partito contrario; e tanto più sarà da dubitare se al tempo che arriveranno queste in Vinegia non vi sarà ancora arrivato lo avviso di Francia della conclu-

sione della lega, perchè tanta dilazione sarebbe argomento manifesto della varietà degli animi de'Franzesi. E però quando fussimo in questo nuovo caso e non prima considerato, pare a Sua Santità che si debbino suspendere le esecuzioni della liberazione fatta, insino si consulti quid agendum. E a questo effetto ha fatto scrivere questa sera al vescovo di Veruli, che non omettendo di tenere le pratiche nel modo che per le altre gli fu scritto, superseda a sborsare il danaio insino non abbia nuovo ordine di qua o di costà da VS., e in assenza sua dal reverendissimo Bajosa [1]. Però, se al tempo che VS. arà questa, sarà già arrivato costì lo avviso certo dal secretario della ill.ma Signoria, che la lega nostra in Francia sia conclusa e stipulata, VS. scriverà subito in diligenza a Brescia al prefato Verulano, avvisandolo di tale conclusione, e che sborsi il danaio, e proceda sanza dilazione secondo le prime commissioni; e il medesimo farà ogni volta che dopo la ricevuta di questa, venissi lo avviso della conclusione e stipulazione della prefata lega. Ma quando per lettere di Francia si intendessi la conclusione nostra essere differita, il che, poi che le difficultà erano quasi resolute, non potria procedere da altro che da nuove inclinazioni di quella Maestà, VS. pregherà quella ill.ma Signoria che voglia consultare quid agendum circa questo soccorso, e dare subito avviso qua del suo parere; acciocchè Sua Santità, che sempre è per aderirsi a'suoi sapientissimi consigli, si possa meglio risolvere; e il medesimo dico se venissino avvisi che la pratica tra Cesare e il cristianissimo fussi conclusa o per concludersi. Nè solo desidera No-

---

[1] Lodovico Canossa di Verona, vescovo di Tricarico, poi di Bayeux.

stro Signore intendere il parere suo circa a questo, ma etiam quello che occorressi loro doversi commettere, nel primo caso agli agenti che sono in Francia per favorire e facilitare la pratica nostra, e nel secondo quando si intendessi che il re cristianissimo fussi convenuto o per convenirsi con Cesare, che deliberazione o che remedio parria a loro ill.me Signorie doversi pigliare per conservazione e beneficio comune; perchè Sua Santità vuole in ogni fortuna e in ogni accidente procedere sempre unitissimamente con quello ill.mo Dominio ec. Però VS. farà diligentemente questo officio, e con più prestezza che potrà, avviserà di tutto.

Non ostante quello che si è scritto al Veruli di soprasedere lo sborsare ec., Nostro Signore non ha però revocato la commissione al conte Guido Rangone di fare li sei mila fanti, e spingerli a Piacenza insieme con le genti d'arme di Sua Santità; anzi oggi si è scritto di nuovo che sollecitamente faccia il medesimo, e crediamo che a questa ora arà dato buono principio; presupponendo Sua Santità che il medesimo faccia la ill.ma Signoria di spingere le sue genti d'arme e sei mila fanti verso quegli confini.

X.

Al Protonotario Gambara.

Roma, 29 Maggio 1526.

Scrissi l'ultima a VS. de' 19 del presente; jeri per messer Marchionne comparsono le sue de' 3 e 4, alle

quali quanto occorre rispondere, VS. vedrà per il discorso seguente.

Nostro Signore come ebbe inteso la disposizione del Cristianissimo di volere concludere col re di Inghilterra e con Italia, mandò subito i mandati, i quali arrivorono in Corte a' 6 del presente, non ostante che dallo imperatore gli fussi offerti larghissimi partiti etiam con sicurtà delle cose di Italia; ma la fede che Sua Santità ha in quella Maestà e nel cardinale, lo fece resolvere a quella via, della quale Sua Maestà aveva a essere principale e protettore, sperando che se non li altri rispetti, almeno che la autorità e la grandezza di Sua Maestà avessino a fare cognoscere al re di Francia quello che era l'onore, l'utile e il debito suo. Ora Sua Santità intende per lettere de' 17 di Capino, che ancora che tutte le difficultà della lega fussino resolute, tamen che il re menava la conclusione in lungo, in modo che non solo lui, ma etiam li oratori anglici erano insospettiti, visto massime il grande intrattenimento che faceva il vicerè. Non sappiamo quello che sarà seguíto, ma vi diciamo che questa sospensione del Cristianissimo fa grande danno alle cose comuni, perchè i castelli di Milano sono in ultima estremità, e noi vedendo che le provvisioni di Francia sono troppo tarde, avevamo insieme co'viniziani ordinato soccorrerli; ma ci siamo raffreddati, visto le pratiche che Francia tiene col vicerè, perchè siamo certi che uno simile moto le farebbe stringere.

Se la lega sarà conclusa in Francia, il che se sia procederà dal rispetto che il Cristianissimo ha a quella Maestà, Nostro Signore mostrerà con effetto in quello che VS. ha esposto con le parole, e talmente che Sua Maestà e il cardinale ne resteranno satisfattissimi; se

ancora è pendente, è segno che le pratiche di Cesare tengono sospeso il re, e a farlo resolvere non è altro remedio che Sua Maestà, della quale il re di Francia bisogna che tenga singulare conto. Però fate ogni opera che si faccia la instanza possibile, per non dare tempo a queste instabilità, che le cose si concludino in Francia presto. Se per sorte il re di Francia avessi concluso o fussi per concludere con Cesare, VS. cognosce la importanza della cosa, che bisogneria di potentissimi remedii, i quali bisogna che naschino dalla prudenza e autorità di quella Maestà.

Nostro Signore non è, quanto sarà in sè, per mancare alla degnità sua e della Sede Apostolica, e per seguitare sempre volentieri i prudentissimi consigli suoi e del cardinale, a' quali si conviene pensare al bene della Chiesa e alla salute universale; ma sanza lo ajuto di Sua Maestà non basta. Instarete in questo caso quanto potrete, perchè faccino qualche deliberazione conveniente alla grandezza e bontà sua, e avvisate la risposta e i pareri suoi. Le calunnie date al Nostro Signore si giustificano facilmente: intesa la buona disposizione di Francia, mandò subito là i mandati; avuto le vostre de' 29, si è mandato subito per via di Capino il mandato a VS. amplissimo.

Della contribuzione di là da'monti non fu data commissione a Capino, perchè ci aderimmo alla lega vecchia trattata con Madonna la reggente *mutatis mutandis*; nella quale i Franzesi non possono fare difficultà, avendola già consentita, se hanno voluntà di concludere; ma se la si conclude, e Sua Maestà o prima o poi vi entri, Nostro Signore in tutte le cose che siano a benefizio e satisfazione sua, farà sempre la sua voluntà. Però vi si è detto più volte, che non ci sendo tempo

per i pericoli di Milano a considerare e disputare tutti i particulari, che conclusa che la sia, il cardinale pigli lo assunto di reformarla; che Nostro Signore liberamente verrà sempre sanza difficultà a tutte le cose convenienti, e in spezie a tutte quelle che saranno di onore o di utile o di satisfazione a sua Maestà e Sua Signoria reverendissima.

XI.

Al Vescovo di Pola.

Roma. 31 maggio 1526.

Questa mattina sono venute lettere di messer Capino de' 20 da Cugnac, per le quali avvisa che erano resolute tutte le difficultà, e la capitulazione distesa e concordata; nè gli mancava altro che la suscrizione del re, quale gli era promessa in ogni modo che aria il dì seguente o al più l'altro dì, e sì assertivamente che non dubitava così avessi a succedere. Per il che pare alla santità di Nostro Signore che non ostante quanto io scrissi a VS. per la mia ultima de' 29 del presente, che le provvisioni disegnate prima per soccorrere il castello di Milano, si accelerino quanto sia possibile, così di levare i Svizzeri co'modi ragionati, come di spingere gente di Sua Santità e quelle della ill.ma Signoria a' confini delli Stati loro, con ordine di unirsi, bisognando, e andare in quelli luoghi che giudicheranno a proposito della impresa. Però si è spacciato al Veruli in diligenza, che

non aspettando altra certezza o avviso della conclusione della lega, solleciti quanto può quelle pratiche, e sborsi il danaro, intendendosi bene di tutto col magnifico provveditore di quella ill.ma Signoria; e se li aggiugne di più, che, quam primum da VS. o dal rev.mo Baiosa arà avviso che la lega sia stipulata, non abbia respetto alcuno, per più favore della impresa, a usare scopertamente il nome e la autorità di Nostro Signore, e adoperare la persona sua in tutto quello che bisogni. Però quam primum sarà arrivata costì tale nuova, VS. lo avvisi subito, sanza la quale non mancherà di sollecitare e ultimare la mossa di questi fanti, come di sopra si è detto. E al conte Guido Rangone si è scritto che acceleri quanto può le provvisioni ordinate, acciocchè più presto che sia possibile si ritrovi a Piacenza, dove per le lettere avute oggi da Sua Signoria, promette trovarsi al più lungo a' 5 o 6 del futuro; e credo si manderanno questa sera danari al sig. Giovanni [1], che è a Fano, perchè faccia una banda di fanti al medesimo effetto.

Pare a Nostro Signore che tutto il punto della impresa consista in soccorrere in tempo il castello di Milano; e però dal canto suo usa ogni celerità, e desidera che la ill.ma Signoria dia le medesime commissioni, così in quello che attiene al levare questi Svizzeri, come in fare che le sue genti d'arme e fanterie, perdendo manco tempo che si può nella mostra, si spinghino a Crema sì presto, che vi siano al tempo che il conte Guido promette di essere a Piacenza; e che come Sua Santità ha ordinato non stare nel numero de'sei mila fanti, ma fare di presente tutti quelli a che sarà obbligata per la ca-

[1] Giovanni de' Medici.

pitulazione, così che la ill.ma Signoria faccia il medesimo acciocchè questo soccorso abbia lo effetto che si desidera. E perchè si è inteso che questi cesarei hanno cominciato a fare cinque mila fanti italiani, e facendoli con pochi danari, si sciorranno facilmente se si darà danari in luogo propinquo, Nostro Signore ha ordinato al conte Guido che faccia fare subito in Piacenza una parte de'fanti che ha a fare, e desidera che la ill.ma Signoria ne faccia fare ancora lei ora a Crema, sperando che la maggiore parte di questi fanti che fanno i cesarei, concorreranno a'tamburi di questi dua luoghi. Queste forze e provvisioni bisogna che siano grandi e preste, ma hanno ancora bisogno di buono ordine; e in primis è necessario resolvere se calando i Svizzeri, sia bene che le genti di Sua Santità e de'Signori Viniziani si unischino con loro, o se è bene stiano separate e entrate nello stato di Milano da più bande, dove è necessario bene considerare i tempi, i luoghi e i modi; le quali resoluzioni non si possono fare da lontano, ma è necessario si rimettino a chi è in fatto. Però si è scritto al conte Guido, che di tutto alla giornata si intenda bene con lo ill.mo Signor duca di Urbino, acciocchè in tutte le esecuzioni si proceda unitamente e in modo che ne seguiti la salute e gloria di Italia, e il beneficio della santità di Nostro Signore e di quella ill.ma Signoria.

Vostra Signoria farà intendere subito tutto alla ill.ma Signoria, ancora che il medesimo sia stato detto al suo magnifico oratore, e instarà con ogni diligenza alle espedizioni sopra scritte, e che le provvisioni siano in fatto come ricercano i bisogni presenti, e come saranno veramente quelle di Sua Santità; ricordando ancora la diligenza debita per intendere se di verso Trento o in altra parte si movessino Lanzichenechi.

XII.

Al Medesimo

Roma, 5 Giugno 1526.

Vostra Signoria arà inteso la conclusione della lega fatta in Francia, e la ratificazione che ricercano innanzi comincino a eseguire dal canto loro, la quale Nostro Signore manda con questo spaccio in buona forma sotto lettere del magnifico oratore veneto. E perchè i pericoli del castello di Milano non aspettano tanta dilazione, bisogna tanto più sollecitare le provvisioni disegnate; alle quali Nostro Signore non manca in modo alcuno, avendo spedito il conte Guido, il quale co' fanti ordinati parte domani da Modona e se ne andrà subito in Piacenza per essere presto a tutte quelle deliberazioni in che si risolverà unitamente con il capitano e provveditore veneto; li quali noi speriamo che al medesimo tempo saranno a Crema, e col numero de' fanti disegnato. VS. non mancherà di riscaldare e sollecitare quanto possa la ill.ma Signoria, perchè il tutto consiste nella prestezza.

Al vescovo di Veruli si è scritto di nuovo che solleciti al possibile la venuta de' Svizzeri; e ora che la lega è conclusa, che parendo così al magnifico provveditore veneto, usino, in fargli muovere, scopertamente il nome e la autorità della santità di Nostro Signore, e della ill.ma Signoria, la quale parendoli potrà commettere il medesimo al suo provveditore.

Da questo moto presto de' Svizzeri, col fomento che aranno dalle genti di Sua Santità e loro Signorie, bisogna

che nasca la salute del castello di Milano; però l'ha a fare ogni diligenza per muoverli e accelerare.

Si intende pure di verso Milano che quelli fanti Lanzichenechi non sono contenti, in modo che molti sperano che assai se n'abbino a partire.

Sarìa bene che la ill.^{ma} Signoria ordinassi per i luoghi dove aranno a passare, che se alcuno vi capiterà o in grosso o alla sfilata, siano per tutto bene visti e carezzati, acciocchè si dia animo agli altri di ritornare a casa.

Credo che Nostro Signore si resolverà che io fra dua dì parta di quì per andare in Lombardia, cioè Commissario generale delle sue genti. Però VS. potrà in assenza mia dirizzare le lettere sue al signor Datario: arò meco copia della cifra che gli mandò Ruberto suo, per potermene servire, se di là occorressi bisogno di scrivere a VS.

PS. Le cose di Genova importano alla impresa di Lombardia quanto ognuno sa, che certo è tanto, che chi le ottenessi potria dire avere grande parte della vittoria: pare a Nostro Signore sia da pensarci, massime ora che l'ha la opportunità di questa armata di Andrea Doria, e che a ogni ora si ha stimoli di qualche amico con chi sono tenute pratiche a proposito, che sollecitano quanto possono che ci si metta mano; e il parere del Doria è, che se oltre all'armata sua in uno medesimo tempo si assaltono per via di terra con quattro o cinque mila fanti, che l'abbia a riuscire. Nostro Signore si risolveria attenderci, concorrendo il parere di quella ill.^{ma} Signoria, alla quale VS. conferirà subito il tutto; e disponendosi al medesimo come è verosimile, ricorderà provvedino alla parte sua della spesa per questi fanti. Intrattanto si tireranno le pratiche innanzi, e trovando disposizione da potere sperare la vittoria, si farà la

impresa, della quale certo nessuna potria essere nè più utile nè di maggiore importanza; però con desiderio se ne aspetterà la risposta.

XIII.

A Ruberto Acciaiuoli.

Roma, 5 Giugno 1526.

Dalle negoziazioni pubbliche VS. intenderà allo arrivare suo in Corte da Capino, e vedrà quanto occorre per una lettera di Jacopo Salviati: le resoluzioni nostre di qua bisognava procedessino secondo i progressi di là, de'quali si era dato ordine a Capino che pienamente informassi VS. allo arrivare suo, e questa è stata la causa che trovò lettere mie in Lione.

Ora che la lega è conclusa, il tutto consiste che di là siano presti alle esecuzioni che toccano a fare a loro, e che o taglino le pratiche tutte con Cesare, o le tenghino in modo che siamo chiari, che s'hanno insieme a concludere le cose di tutti, cioè la liberazione de'figliuoli, la relassazione di Milano e sicurtà di Italia, e li interessi del re anglico se entrerà nella lega: lo accordo universale satisfa a Nostro Signore più che alcuna altra cosa; le pratiche particulari sarebbero la ruina di tutti. Però a questo bisogna bene avvertire e bene imprimerli, che Nostro Signore desidera quanto può la liberazione de'suoi figliuoli, e però con le condizioni soprascritte gli piacerà sem-

pre la pace universale, nè farà mai difficultà alcuna che non sia più che ragionevole.

Credo che ora che si comincia a fare esercito in Lombardia, Nostro Signore si risolverà che io vada a quella cura; e in tal caso sarà avvisata VS. a chi arà a indirizzare le lettere sue. Porterò meco copia delle sue cifre, acciocchè se per alcuna importanza occorressi lo scrivere, possiamo usarle.

XIV.

Al protonotario Gambara.

Roma, 5 giugno 1526.

Nostro Signore ha avuto satisfazione incredibile della prontezza di quella Maestà e di Monsignore reverendissimo in soccorrere le cose di Ungaria; e benchè per la grandissima fede che ha in quelle non ne espettassi altro, pure gli è piaciuto sommamente intenderne lo effetto, quale merita maggiore laude quanta maggiore freddezza si trova negli altri principi cristiani; lo esempio de' quali non debbe ritirare Sua Maestà dalle provvisioni disegnate; anzi come si conviene alla grandezza e generosità dello animo suo, debbe volere lei essere quella che dia esempio a tutti li altri. Così Nostro Signore prega strettissimamente Sua Maestà e Monsignore rev.mo, che voglino, come etiam ha fatto Sua Santità, che quello gentiluomo che viene con la espedizione, abbia la facultà di provvedere, etiam mancando gli

altri principi, pure che trovi le cose di Ungaria averne bisogno; e in questo VS. instarà quanto potrà, laudando e celebrando con ogni efficacia sì santa deliberazione, benchè nè quella nè altro saria bastante a potere celebrare una piccola parte di quello che si conviene; pure VS. userà in questo la solita sua prudenza.

VS. credo arà inteso la conclusione della lega fatta in Francia, la quale per il procedere de' Franzesi ci pare essere certi che non sarebbe seguìta se non fussi il rispetto che hanno a quella Maestà e al cardinale; però ne ringrazierete in nome di Sua Santità l'uno e l'altro quanto potrete, pregando a fare opera perchè di Francia sollecitino le esecuzioni, atteso che il castello di Milano è nelle ultime estremità, e che però noi astretti dalla necessità abbiamo deliberato di fare prova di soccorrerlo sanza aspettare li aiuti di Francia; il che, oltre alla prontezza che Sua Santità ha avuto a concludere questa lega, denoterà se le calunnie che gli erano state date sono vere o false.

È vero che nessuna cosa ha tanto riscaldato Sua Santità quanto i consigli del re e del cardinale, e la ferma speranza che Sua Maestà abbia a essere capo e principale della lega; il che quando gli mancassi non saria di molto buono animo, però bisogna che VS. batta caldissimamente questo ferro.

Vi si mandò il mandato amplissimo insino a'19 del passato per via di Capino; vi si manderà di nuovo a cautela, o sotto questa se sarà a tempo, o col primo spaccio: commissioni particulari non vi si danno, non sapendo quello che particularmente vi desiderino; ma VS. avvisi subito della mente del cardinale, che di qua si corrisponderà cumulatissimamente, *et isto interim* non cessate di ricordare che è necessario avvertire che o il re di Francia non tenga pratiche con Cesare, o si tenghino co-

munemente, in modo che ognuno sia sicuro che non s'abbia a concludere se non con satisfazione comune. Questo è punto che importa assai, e ha bisogno della prudenza e autorità del re e del cardinale, e della diligenza di Vostra Signoria.

Io credo partire di qui fra dua giorni per la volta di Lombardia rispetto alle cose che occorrono; in assenza mia torrà la fatica il sig. Datario di scrivere a VS. ed io arò meco copia della cifra, acciocchè occorrendo possiamo usarla.

XV.

A NOSTRO SIGNORE.

Firenze, 12 giugno 1526.

Beatissime pater, Francesco Vettori e Francesco del Nero con chi ho parlato a lungo de' danari, conchiuggono essere necessario fare ora qualche gagliarda provvisione, non si confidando che il fondamento che fa Jacopo [1] in su gli assegnamenti dello anno nuovo e in sul credito di Francesco del Nero, riesca secondo il disegno, perchè tutto il 27 è obbligato; ed essendo gli assegnamenti del 28 sì lontani che con difficultà si troverà da farvi su officiali del Monte [2], e Francesco

---

(1) Jacopo Salviati.

(2) La repubblica fiorentina doveva concorrere per la metà della spesa nella guerra mossa a Carlo V; ma il papa trovò modo di farle sborsare maggior somma. Veggasi sui prestiti fatti dagli officiali del Monte e sugli accatti, il Vol. I dell'opera *La Scienza e l'Arte di Stato*; Le Monnier, Firenze 1862.

del Nero ancora che gagliardamente affermi che non è per mancare di tutto quello che potrà, pure dice non si pensi che non avendo assegnamenti vicini possi col credito suo fare la provvisione che Jacopo crede: conclude l'uno e l'altro essere necessario che di presente si ponga uno accatto grosso, e che si farà con più facilità ora, che non si farebbe forse poi; perchè in questi principii le speranze sono grandi, non vedendosi per ognuno le difficultà che potrebbono surgere in progresso di tempo.

Conforto Vostra Santità a volere fondarsi bene circa le provvisioni del danaro, perchè alla uscita certa non basterebbe la entrata incerta, e questo dico così a Roma come qui; e a volere sempre anticipare di farle innanzi venissi qualche disdetta, come può tutto dì accadere nelle guerre.

Questi cittadini si mostrano in verità molto disposti a fare ogni cosa, e faranno più se vedranno che da Roma venghino a' tempi le provvisioni della metà, in modo che si vegga che la città non fa più che per la rata sua. Questo dico, perchè di settantaquattro mila ducati che Francesco del Nero aveva dagli ufficiali del Monte, n'ha già mandati a Bologna cinquanta mila, e il dubio di non avere a provvedere più che per la parte sua, gli spaventerebbe troppo; però innanzi che di qui si traessino più danari, sarebbe bene che di costà ne venissi tanti che si vedessi le cose andare ragguagliate.

Monsignore di Fano sta male; se accadessi la morte, che in vero sarebbe fuora di tempo, prego Vostra Santità che abbia memoria di messer Niccolò di Luigi.

XVI.

A Iacopo Salviati.

Firenze, dello stesso giorno.

Io arrivai qui jeri, e stamani in una pratica in casa i Medici ho fatto intendere, secondo che mi commisse Nostro Signore, la necessità che Sua Santità ha avuto per bene suo e nostro di tutta Italia, risolversi a questa impresa, e i buoni fondamenti e speranze con che la si fa, e ricordato le provvisioni del danaro; di che in verità hanno mostro di restare bene satisfatti, e credo che ognuno di buono animo consentirà al fare danari, massime che, secondo intendo, alla città tutta piace questa deliberazione. Penso bene sia necessario dare principio a fare qui qualche provvisione gagliarda, perchè Francesco Del Nero, con chi ho parlato a lungo, et etiam Francesco Vettori si accordorno, che per essere debito tutto il 27, non sarà facile trovare ufficiali che prestino in sul 28; e Francesco [1] da uno canto si offerisce a fare tutto quello che può in servizio di Nostro Signore, da altro afferma risolutamente che voi non pensiate che le opere sue faccino quello frutto che feciono a' bisogni passati. Perchè non potendo valersi di assegnamenti sì lontani, bisogna si fondi tutto in sul suo credito, quale dice non essere bastante a tanto peso, perchè gli fa qualche difficultà quella provvisione che si fece del

---

[1] Del Nero.

pagare oro; ma molto più che da quello tempo in qua gli è stata tolta la riputazione, così in certe cose sue private, come in lasciarlo sgozzare da'camarlinghi e altri con chi per conto del Comune ha avuto disparere; in modo che molti che lo servivano, stimando potersi valere di lui, ora non lo servirebbono. Francesco Vettori afferma il medesimo, che Francesco non può fare tanto quanto allora, e che qui non è altro ordine che fare uno accatto grosso. Questa cosa del danaio importa quanto sa Vostra Magnificenza; però è necessario vi pensiate e provvediate in tempo.

Al cardinale [1] ho ricordato il dare favore a queste materie, e a Francesco dice che farà il bisogno; ma in fine questo male arà bisogno di altra medicina. Francesco dice che qui sono pochi barili [2], e che il batterne sarebbe con troppo disavvantaggio, e che non ci è altre monete che crazie e quattrini, che non sono il bisogno nostro: manderà ducati mentre potrà, e per fuggire i carichi manderà il fratello a Bologna, a chi dirizzerà tutti i danari.

Di quelli che ebbe dalli ufficiali del Monte dice non ha altro in Firenze che ventiquattro mila ducati, perchè cinquanta mila n'ha mandati a Bologna; e qui pare a qualcuno che in questo principio eschino di qui più danari che non sarebbe la rata della città. E questa opinione e che il forte del peso l'avessi a sostenere la città, non è a proposito che si allarghi, perchè paventerebbe troppo ognuno; confortovi a ordinare che qui venga tale quantità di danari di costà, che s'abbia a intendere che questi conti vadino ragguagliati.

---

(1) Cardinale di Cortona, Silvio Passerini.

(2) Moneta d'argento che valeva soldi 13 4.

Intendo che messer Goro sta molto male; quando mancassi vi raccomando la cosa di messer Niccolò, secondo la fede che Luigi ed io abbiamo in voi.

A Fano è stato ammazzato uno Gian Antonio da Rimini che fu fatto ribelle per il trattato del signor Gismondo Malatesta, e l'ha ammazzato uno figliuolo e uno nipote di messer Antonio Mezzofanti che è qui giudice di ruota; lui m'ha pregato strettamente che io gli raccomandi a Nostro Signore e a Vostra Magnificenza. È uomo da bene e dotto, e servito tanti anni questa città, che atteso massime la qualità del morto, merita essere aiutato. Non posso fare non lo raccomandi, e lo aiuto che gli arebbe a fare sarebbe fargli raccomandare al signor Costantino che governassi questa cosa con qualche misericordia.

XVII.

Al datario.

Lojano, 14 giugno 1526.

Ho a rispondere a più di VS., l'ultima delle quali mandata in diligenza mi trova questa mattina in cammino. Vostra Signoria arà di poi ricevuto lettere del Veruli, le quali io scontrai jeri, dove benchè confusamente al modo solito, afferma avere la risoluzione del vescovo di Lodi e castellano di Musso, che li Svizzeri verranno; e quando questo seguissi, non accadria accrescere altrimenti fanti, massime che mi pare pure ve-

dere che questi del signor Vitello e del signor Giovanni vadino sollecitando pure, che io non credevo. Io sarò questa sera a Bologna, e vedrò meglio dove le cose si trovino, e forse scontrerò qualche altro avviso, et interim scrivo al conte Guido, dandoli speranza che arà a fare due mila altri fanti, e che n'arà la commissione forse domani, acciocchè gli intrattenga per poterli fare in uno tratto. Del signor Giovanni non intendo dove sia; gli ho scritto dua volte da Firenze in qua sollecitando ec. [1].

Scriverò etiam ora al Veruli, facendoli intendere che in caso che fussimo desperati de' Svizzeri, saria bene risolversi a fare otto mila altri fanti italiani, e che concorrendo i Viniziani si farà dal canto nostro; e che avvisino subito e più resolutamente che si può, del modo del passare e di unirsi, acciocchè non s'abbia a perdere tempo in troppe consulte.

Lo essere io insolito a correre poste, e il cognoscermi male atto fa che io non ho lasciato il camminare a giornate, ma se scontrerò avviso che mi sproni, non mancherò anche di questa diligenza, altrimenti sarò al più lungo domenica a Piacenza; dove se s' arà a passare più innanzi si lascerà quella provvisione che bisognerà; e quivi oltre all'onore circa che si tenga il numero debito di cavalli e fanti, si attenderà alla pratica del Belgioioso, e l'altre che parrà che abbino fondamento.

Mi dispiace che il capitulo del Reame sia diverso da quello che si è tratto con Modena, che è quello proprio

---

[1] Il castellano di Musso era Gian Giacomo de' Medici; gli altri nominati sono Vitello Vitelli, Giovanni de'Medici e il conte Guido Rangone.

che noi mandiamo in Francia; non so d'onde sia proceduta la variazione, ma questa diversione è necessaria, perchè altrimenti il cavargli dalle terre ritirandovisi con la forza o con la fame saria troppo lungo; ma volendo che i Viniziani riscaldino il medesimo in Francia, credo saranno più pronti se si riforma il capitulo che se ne abbi a disponere per Nostro Signore, con satisfazione tamen de' confederati.

Li editti si pubblicheranno; così si eseguirà quanto scrive VS. circa a quelle condotte particulari; la quale per il luogo dove io sono e carestia di tempo mi perdonerà se io scrivo così in balzi.

Il Governatore di Bologna ancora vive, ma non so con che speranza; stasera intenderò e provvederò a quanto sarà opportuno, e a' danari si è posta buona provvisione perchè viene meco uno fratello di Francesco del Nero che resterà in Bologna; e a lui si dirizzeranno i denari da Firenze, e a questo non accade fare nuovo ordine.

Aggiunta. Sono arrivato di poi a Bologna e vi ho trovato il signor Giovanni, e domattina ne andremo di compagnia. Li fanti suoi sono in termine che pensa saranno fra cinque dì a Piacenza; mostra di essere tanto satisfatto quanto sia possibile, e disposto a portarsi in modo in ogni cosa che Nostro Signore n'abbia a restare contentissimo. Desidera che i Svizzeri calino, perchè li pare che in queste vostre fanterie fatte così in furia si possa confidare poco; e in verità quelli che ho visti a cammino, mi fanno giudicare il medesimo. Viene presupponendo sia con satisfazione del Cristianissimo, e io gli ho confermato; pure per fare suo debito manderà fra pochi dì uno corriere in Francia. Però ho

scritto a Ruberto [1] che operi con Sua Maestà quello che bisogna.

A me paiono le cose in termini, che mentre che quelli di Brescia non si chiariscono se i Svizzeri verranno o no, non si possa fare altra deliberazione, nè sia per venire occasione per la quale bisogni augumentare fanti al conte Guido innanzi allo arrivare di questi del signor Giovanni; pure accadendo si farà. Il male è che saria necessario che questo punto si chiarissi presto per potersi risolvere, di che ho scritto questa sera al Veruli caldamente, con ordine che faccia vedere la lettera al duca e al Provveditore. [2]

Il sig. Vitello partì avanti ieri; i fanti suoi sono qualcosa più adrieto che quelli del signor Giovanni; pure se i Svizzeri venissino presto, non ci mancheria niente.

Ho visto il governatore, quale è molto debole e pieno di mille schienelle sue antiche, pure va migliorando; e il Firenzuola con chi ho parlato, giudica che arà buona fine, benchè con qualche lunghezza. Se non peggiora credo sia insieme con questi suoi ministri per dare ricapito abbastanza alle faccende che occorrono; e il fare altra provvisione gli dispiaceria, perchè si persuade potere fra pochi dì attendere a ogni cosa. Ho fatto seco gli officii debiti del dispiacere di Nostro Signore e di VS.; non gli pare da tentare la suvvenzione di che mi scrisse quella, perchè in pubblico non ci è, e in privato non consentirebbbono voluntariamente.

Qui sono pochissime munizioni; ho scritto al cardinale di Cortona, sollecitandolo al mandarne, e che vegga di mandare in qua il conte Piernofri per darli

---

(1) Ruberto Acciaiuoli.

(2) Il duca di Urbino e il provveditore veneto.

luogo, *saltem* finita questa prima paga; e ci sono molti capi di compagnie per quanto intendo, che mutarli in meglio sarebbe buona spesa.

Il capitano Ramazzotto ha mostrato piacere grandissimo della commissione gli ho detto avere da Nostro Signore circa al figliuolo. Pare al signor Giovanni che i cesarei abbino tanto migliori cavalli leggieri, che siano per battere sempre i nostri. Però ricorda che si faccino buone compagnie e di buoni capi; pure la buona opinione che ha del signor Lorenzo Cibo fa che ne parla con più modestia.

XVIII.

Istruzione a Girolamo Guicciardini suo fratello mandato al duca d'Urbino e al provveditore veneto.

Modena, 15 giugno 1526.

Oltre alle cerimonie da farsi colla Eccellenza del duca di Urbino e del magnifico provveditore veneto, di che sarai informato, farai intendere a Sua Eccellenza, come io col signor Giovanni venni ieri qui, e questa mattina siamo partiti per Parma per esser domani in Piacenza, e che il signor Vitello a questa ora vi debbe essere; e che questi dua signori ebbono ordine di fare due mila fanti per uno, dei quali la maggiore parte è già passata per qui, e li altri tutti sono tra Bologna e Modona, e si fa diligenzia di farli camminare forte; in modo che sanza alcuno fallo fra quattro o cinque dì al più lungo, tutte le forze di Nostro Signore saranno a

Piacenza, eccetto alcune centinaia di cavalli leggeri, dai quali sono spacciati i capitani, e tuttavia si fanno con sollecitudine. E che io ho commissione da Nostro Signore non solo che sendo a proposito del soccorso di Milano, o del recuperare altri luoghi importanti di quello Stato, operare chè queste genti passino Po e vadino bisognando insino a Milano, e tutto con partecipazione e in conformità di sua Eccellenza e Magnificenza; ma etiam bisognando, di ingrossare il numero delle genti, e pigliare ogni deliberazione che si conosca utile alla vittoria di questa impresa, nella quale Sua Santità è ardentissima e per non perdonare ad alcuna spesa e difficultà; e a questo effetto, e acciocchè non si abbia perdere tempo nel consultare, ha dato autorità di pigliare ogni partito, come se ci fussi la persona propria di Sua Santità. Ma che io arei bene desiderato trovare in questo tempo medesimo più in essere e più avanti le preparazioni che ha a fare quella Signoria [1], perchè da Piacenza e di più altri luoghi ho avuto avviso in cammino che quello esercito si va accostando molto lentamente ai confini, come si era determinato avessino a fare, non ostante che già tanti dì la testa delle genti nostre col conte Guido arrivassi in Piacenza; così sono avvisato, che ancora non hanno spedito il numero di otto mila fanti come abbiamo noi, e che la provvisione del fargli non va presta come ricercano i bisogni presenti.

Di che ho preso ammirazione assai, perchè sapendo la disposizione che la ill.ma Signoria ha avuto sempre a questa impresa, ed essendo notissimo a ognuno quanto importi il differire, per la estremità in che si trova il

---

[1] Cioè la repubblica veneziana.

castello di Milano, e per essere pernizioso il dare più tempo a' cesarei di ordinarsi, mi pareva conveniente che le provvisioni che una volta si erano di accordo resolute, s'avessino a fare con grandissima celerità; e tanto più n'ho avuto ammirazione quanto mi è parso comprendere nelle pratiche dei mesi passati, che quella ill.ma Signoria mostrandosi prontissima e riscaldando ogni dì Nostro Signore a questa deliberazione, non stava sanza qualche suspensione dello animo di Sua Santità, parendoli procedessi con più rispetto che non meritava lo interesse comune di tutta Italia. Però mi presuppongo che avessino con le opere e con le provvisioni a avanzare non manco Sua Santità che abbino fatto per il passato con le persuasioni e col riscaldarlo; e che io essendo desiderosissimo per la salute di tutti che questa impresa vada innanzi gagliardamente, non ho il maggiore desiderio che trovare le cose in termini, che mi diano occasione di potere dare tali avvisi e relazione a Sua Santità, che quella si abbia a confermare nella ottima disposizione che ha; e che nessuna cosa è di maggiore momento che il fargli intendere che dalla ill.ma Signoria si corrisponde in tutte le azioni a quello fine che si è deliberato. Però in nome mio pregherai con ogni efficacia sua Eccellenza e Magnificenza che accelerino le provvisioni di avere, oltre alle genti d'arme e cavalli leggieri, insieme otto mila fanti vivi [1], come fra quattro o cinque dì aremo noi; e di spingersi in su' confini dello Stato per essere preparati a tutte le deliberazioni che si facessino, e per dare animo a quelli di Milano.

---

[1] Cioè sotto le armi realmente, e non scritte sulle liste dei capitani.

Dopo la risposta loro, che so che sarà di avere espedito e forse insieme li fanti, ed escusare le cagioni del non si essere sì presto spinti più innanzi, alle quali il replicare tuo sarà in modo che se bene non abbia a parere che si tolga loro fede, tamen che abbino a cognoscere che gli effetti sono quelli che hanno a essere creduti più che le parole; dirai poi fare qualche risoluzione come le cose s'abbino a governare, acciocchè più presto che fussi possibile si soccorressi il castello di Milano, il quale per li avvisi che s'avevano innanzi che io partissi da Roma, e che io ho trovati poi in cammino, è in termini che non patisce dilazione. E che per anticipare tempo io prego Sua Eccellenza e Magnificenza che ti voglino espedire in qua bene resoluto di tutto quello che pare loro si debba fare, interrogandoli in questo luogo, che hanno della venuta degli Svizzeri, i quali si hanno a condurre dal vescovo di Lodi e castellano di Musso, cioè se hanno la certezza che abbino a venire e a che tempo, e se sono ancora mossi, e dove si trovino; e venendo, dove Sua Eccellenza e Magnificenza disegnano che abbino a fare testa, e quando e in che modo pensano s'abbia a procedere così per detti Svizzeri come per le genti loro e per le nostre; cioè da che parte pare loro s'abbia a entrare nello stato di Milano e come, e se ci abbiamo a unire insieme, e quando e con che modo; sforzandovi di ritrarre, il più che si può, la mente loro resoluta e chiara di tutti i particulari sopraddetti. Li dimanderai ancora se hanno avviso alcuno di Francia, perchè li ultimi, che ho io, sono per lettere de' 28 dalla Corte; e se hanno notizia che Gasparo Sormanno agente del Cristianissimo in Svizzera, abbia dato favore a queste pratiche del vescovo e del castellano, o se si intende che abbia fatto principio

alcuno di levare altri Svizzeri per Italia; dimandando con questa occasione che opinione hanno del procedere de' Francesi alla esecuzione di questa lega.

Se troverai che le cose de' Svizzeri per mezzo delle pratiche del vescovo e castellano siano desperate o ancora siano incerte, dirai che mi pare che a noi è necessario pensare quid agendum, acciocchè mentre dipendiamo o dalla espedizione della venuta loro o da espettare che di Francia venga provvisioni di levare Svizzeri, il castello di Milano non ci manchi sotto e ci ruini la impresa in mano; e che la mente di Nostro Signore era che in questo caso con questi danari si facessino tanti fanti italiani per soccorrere il castello, presupponendo sempre che sia in termini di non aspettare sì lunghe provvisioni; di che dimanderai Sua Eccellenza e Magnificenza quello che credono, cioè come stia il castello, ristringendoli a volersi risolvere a quello sia da fare. E parendoli che questi danari s'abbino a convertire in fanti italiani, che dichino il numero e il modo con che, fatti questi fanti, parrà loro da doversi procedere, cioè unirsi o no, e in che modo e tempo; e in effetto che diano la particulare resoluzione del modo di soccorrere questo castello nell'un caso e nell'altro, cioè venendo Svizzeri o non venendo; acciocchè in consulte e in mandare innanzi e indrieto, non si perda più lungo tempo di quello che si è perduto.

Nel cammino farai riverenza al marchese di Mantova dandoli la lettera sua, e oltre al farli intendere la servitù che ho con Sua Eccellenza e il desiderio di obbedirla, dirgli che io t'ho commesso gli apra la causa della andata tua, che è per sollecitare i Viniziani e per intendere con che modo paia loro doversi soccorrere questo castello; pregando Sua Eccellenza ti dica quello

che intende in verità del numero delle genti loro, e del modo del procedere loro, e ti consigli come gli paia che tu ti abbia a governare per far questi ritratti e per intendere lo animo loro; interrogandolo poi quale sia il parere di Sua Eccellenza circa il modo di governare questa impresa, perchè ho ordine da Nostro Signore di farli sempre intendere le occorrenze e procedere in ogni cosa col suo parere; dimandandolo quello ha di nuovo da Milano, e del progresso e forze e disegni di questi cesarei, e che opinione ha dello essere in che ora si trovi il duca di Milano.

Nel campo viniziano è un uomo del conte Guido, non è buono; potendo saria bene trovarlo innanzi parlassi a quelli Signori, per esser tanto meglio instrutto quando parlerai loro delli andamenti e disposizioni loro, e potere tanto più stringere o allargare la parte prima che attiene al sollecitarli.

XIX.

Al Datario.

Modena, 15 giugno 1526.

Domattina partiremo di qui, il signor Giovanni ed io, e in lui non potrei desiderare migliore disposizione in ogni cosa che quella che mostra di presente.

Dal conte Ruberto e da altri luoghi sono avvisato che le provvisioni de' Viniziani vanno più lente che non saria il bisogno; però domattina mando in poste Giro-

lamo mio fratello al duca di Urbino e al provveditore, per sollecitare e mostrare ammirazione, per intendere quello che hanno della venuta degli Svizzeri, e per cercare di avere particularmente le deliberazioni loro, così in caso che Svizzeri venghino, come se non venissino; e in conformità del sollecitare scrivo anche a Vinegia.

Ho visto questa mattina quanto il conte Guido scrive a Gian Paolo del bastargli l'animo, lui solo, soccorrere ec.; gli ho scritto che faccia tutte le preparazioni, che passando domani saremo insieme, e che avendo modo di farlo, si potrà poi fare subito sanza aspettare risposta da Roma. Parmi che il maggiore rispetto che abbia a aversi in questo caso, quando la cosa fussi riuscibile, sia che io non so se a Nostro Signore piacessi il fare questa rottura, non intervenendo i Viniziani; pure il soccorso importa tanto, che quando si vedessi il partito sicuro, non so se questo dovessi ritenere. Io gli ho scritto così perchè prepari il tutto, e farò in fatto, e secondo che vedremo la facilità del disegno e la necessità del duca, ci risolveremo: interim innanzi che il passare sia in ordine si intenderà facilmente da VS. quid agendum.

A Casal Maggiore è venuto il Maramaus con buona parte di quelli suoi fanti che hanno ripassato Po e saccheggiato Vercelli, e questi cesarei vanno ingrossando in Cremona secondo mi scrive il conte Ruberto; non intendo a che fine, ma avvicinandosi i Viniziani a Adda faranno altro pensiero.

In Carpi sono trecento fanti spagnuoli, e questa notte hanno corso a Novi e fatto bello rastrello; se le cose si rompono, la vicinità loro sarà uno grande disturbo alla strada, ed è cosa che merita considerazione;

parleronne a Piacenza per risolvere come s'abbia a provvedere a questo.

È arrivato stasera Giuliano Leno e ha visto tutte le artiglierie e munizioni di Bologna, dove non è polvere; però bisogna sollecitare il rev.[mo] Cortona che ne mandi. A Piacenza deliberarono che artiglierie vogliamo muovere.

Tra faccende di importanza non è inconveniente ricordarsi della pietà e del debito. Ho visto questa sera la moglie del povero messer Sigismondo, la quale in verità è in grado d'averne compassione; non veggo più facile modo di aiutarla che dare qualche entrata di Chiesa a quello suo figliuolo oltre alla dote promessa; fo torto a VS. a raccomandargliene, tamen infiniti rispetti mi stringono a ricordare che si abbia qualche memoria di quello poveretto.

XX.

Al Vescovo di Pola.

Modena, 15 giugno 1526.

In cammino ho avuto avvisi da Piacenza e di altrove, che le genti di quella ill.[ma] Signoria vennono innanzi molto adagio, e anche la espedizione dei fanti andava lenta: cosa che è male in proposito e per la reputazione e molto più per la necessità del duca di Milano, e perchè potria fare perdere lo animo a chi ci aspetta con desiderio. Le provvisioni nostre sono in essere, perchè a Piacenza è il conte Guido e signor Vitello, e

il signor Giovanni ed io che siamo qui insieme, vi saremo passando domani. Le gente d'arme loro, e l'altre della Chiesa e Fiorentini vi sono, e buona parte de' cavalli leggieri, e quelli che mancano si sollecitano quanto si può. E oltre a quattro mila fanti del conte Guido, altri quattro mila che ha il signor Giovanni, sono tutti di qua da Bologna; in modo che fra quattro o cinque dì saranno tutti a Piacenza.

La ill.ma Signoria ha a'mesi passati sollecitato sempre e riscaldato Nostro Signore a questa impresa; non debbe ora essere meno calda con le opere, nè lasciarsi entrare innanzi da Sua Santità, la quale soleva parere loro che procedessi con più rispetto. Vostra Signoria sia contenta ricordare quanto importi per infinite cause la dilazione, e usare ogni solecitudine e istanza perchè le provvisioni loro sian preste e gagliarde, e perchè diano commissione a quelli suoi quando non l'avessino, il che però non è da credere, e di passare Adda e di fare tutti effetti che fussino a proposito della impresa, come l'abbiamo noi da Nostro Signore; e particulare di passare Po, e generale di tutte le cose che ci parrà attenghino al vincere.

Noi aremo al continuo buona intelligenza con lo ill.mo duca di Urbino e magnifico provveditore, e in effetto saremo parati di concorrere insieme con loro a tutte le deliberazioni che tendono al fine della salute del duca di Milano. Così VS. può promettere largamente, e battere al continuo che le provvisioni e resoluzioni siano preste.

XXI.

A Roberto Acciaiuoli.

Parma, 16 giugno 1526.

So che VS. è avvisata da Roma particularmente di ogni cosa, tamen a me che sono in fatto occorre dirli, che la necessità ci ha mosso a pensare di volere soccorrere il castello di Milano, intendendo essere in termini che non patisce dilazione; e dubitando che per la lunghezza che andò in concludere la lega, lo aspettare provvisione di là non fussi troppo lungo, abbiamo cercato per mezzo del vescovo di Lodi e altri avere Svizzeri: pratiche che ora non riescono secondo la speranza, in modo che dubitiamo non potere soccorrerlo, e quando questo si perdessi VS. sa quanto importa. Però tutto consiste che le provvisioni di costà sieno preste, così del mandare le cinquecento lance, come del muovere Svizzeri, e dare principio alle diversioni, sanza le quali si può bene sperare di soccorrere il castello, ma non di vincere la impresa. Bisogna in effetto per il castello somma prestezza delle lance e Svizzeri; per il resto che la guerra si faccia da più bande, altrimenti non possiamo sperare nè facile successo nè buono.

XXII.

Al Datario.

Parma, 16 giugno 1526.

Vostra Signoria vedrà per le incluse del conte Guido il parere dei Viniziani, il quale per quello che mi occorre insino a ora non mi pare troppo in proposito; perchè io crederei che se i Svizzeri vengono e si uniscono con loro, o se in luogo de'Svizzeri quando manchino si conduca tanti fanti italiani e si unisca questo augumento tutto con Viniziani o con noi, che la banda più grossa arà modo, sanza avventurarsi a combattere, di intrattenere in forma tutte le forze degli inimici, che l'altra banda potrà sanza contrasto soccorrere Milano; ma se ci uniamo tutti insieme, loro faranno il simile, e dureranno uniti minore fatica a vietarci il passo dell'Adda che non faranno a intrattenere tutta dua le nostre bande, sanza la lunghezza e la difficultà di guardare le nostre terre: pure io ne parlo come da me e con uno pensiero che nasce ora. Saremo domani col conte Guido a Piacenza, il signor Vitello che ancora è a San Secondo, il signor Giovanni ed io; e faremo resoluzione colla quale manderemo subito a'Viniziani il conte Ruberto o altri bene istrutto; e che oltre al risolvere questo, si fermi quivi, consigli il vescovo di Veruli, e avvisi VS. e noi di sorte che c'intendiamo.

La lentezza de'Viniziani mi pare molto grande, essendo ancora a Chiari: non so d'onde proceda. Della venuta de' Svizzeri non intendo niente di certo, e se

la vedessi maneggiata dal Veruli solo non ne terrei conto alcuno; pure i Viniziani hanno sempre inteso queste pratiche particularmente e prestatovi fede, e noi creduto forse più a loro che al Veruli; ma in ogni caso il fondamento della impresa consiste nelle provvisioni che hanno a nascere di Francia, le quali so che di costà sono sollecitate; e succedendo che per mezzo loro s'abbino Svizzeri, il soccorso del castello riuscirà sanza difficultà, se il duca aspetta tanto, di che ancora che esclami le estremità, non mi pare si vegga segno da temerne tanto; e così è bene credere per non ci disperare, ma credere il contrario a fare le provvisioni con ogni celerità possibile.

Io mandai Girolamo mio fratello, con buona istruzione per sollecitare, per intendere il disegno del duca se Svizzeri venivano, quale ora si è inteso per queste del conte; e per avere la loro resoluzione circa il soldare co'medesimi danari tanti fanti italiani in caso che fussimo desperati de' Svizzeri. Vedremo quello risponderanno, nè per questo tarderemo il mandarvi subito il conte Ruberto o altri.

Io non mancherò sempre di scrivere in Francia, al Veruli e a chi sarà in campo de' Viniziani quanto mi occorrerà; ma oltre che di cose di Svizzeri io so poco, il non avere gli avvisi sì presto di questi luoghi, perchè insino a ora non intendo se non quanto scrive VS. la quale prego continui, non possono le diligenze e ricordi miei essere a tempo e in proposito, come quelli di costà. Però VS. non intermetta la diligenza per tutto, per opinione che io supplisca, e io farò il medesimo.

I fanti del signor Vitello e signor Giovanni saranno fra quattro o cinque dì al più lungo tutti a Piacenza, e si sollecitano quanto si può.

A' danari del Veruli si avvertirà se la pratica de'Svizzeri va in fumo; e glien' ho scritto questa sera, che non ne spenda uno quattrino sanza saputa mia, fuora della pratica de' Svizzeri, nella quale non spenda altrimenti che faccia il provveditore veneto. Manda' gli ieri la lettera di VS. che adesso la natura sua farà poco danno e poco utile.

Monsignore, io non perdo la speranza se Francia tiene il fermo, perchè spero che la dilazione di questi Svizzeri non ci tôrrà alla fine altro che un poco di tempo.

Il Maramaus è partito da Casal Maggior, e il sacco di Brescello fu uno sacco dimestico: è ridotto in Cremona, dove con li Lanzichenechi intendo essere circa tre mila fanti; evvi il conte di Caiazzo e Guido Vaina, e vivono con una licenza incredibile, in modo che la terra quasi si vôta: costoro mi pare che faccino dimostrazione di volere guardare ogni cosa, e credo continueranno così insino intendino i Svizzeri mossi, o le cose nostre in termini che dubitano non gli stringhiamo; e allora si vedranno le loro resoluzioni, e siano diverse da quello che si mostra di presente.

Stamani mi venne incontro fuora della porta di Reggio il capitano del Datena, offerendo assai per parte del duca; e dice ha commissione da Sua Eccellenza di fare tutte le carezze e commodità possibili a quelli di Nostro Signore; non volli fermarmi a desinare, ma passai per mezzo la terra, non mi parendo a proposito fare la dimostrazione di non vi volere entrare. Ho ordinato a' governatori di Parma e Modena che tutti gli spacci siano portati dalla Magione a Marzaglia, sanza scambiare cavallo, chè non ci è modo per ora più sicuro.

Mi dimenticai di dire iersera, che intendendo lo svaligiamento di quelli cavalli che avvisò il conte Guido, gli scrissi che non lasciassi fare simili cose da' soldati o sudditi nostri, perchè la rottura non s' ha a fare se non per colpi che importono; e di queste incomodità piccole potrebbono per ora darne più a noi che noi a loro, per la necessità che abbiamo di correre tutto dì queste strade.

Ho mandato uno alla contessa di Caiazzo a farli intendere gagliardamente la mente di Nostro Signore circa lo essere lui a' soldi di altri; non so che frutto farà, vi spero poco; potrebbe con questo luogo suo che ha in parmigiano fare di qua male assai; se non si potrà altro, almanco provvedasi a questo.

XXIII.

Al Vescovo di Pola.

Piacenza, 17 giugno 1526.

Questa sera sono arrivato a Piacenza col signor Vitello e signor Giovanni, e ho trovato avviso di uno uomo del conte Guido che è in campo di quella ill.^{ma} Signoria, che il parere dello ill.^{mo} duca di Urbino e li altri capitani è, che etiam venendo Svizzeri noi passiamo Po sotto Cremona; e non potendo più presso, a Casal Maggiore, per unirsi con loro e andare tutti alla via di Adda; la quale opinione non è piaciuta a questi Signori, perchè gli pare che il ritirarsi importi troppo

alla riputazione, tolga animo a quelli di Milano che per vedere queste genti vicine si intende sono in continui tumulti, e indebolisca le forze nostre, perchè non possiamo partire di qua e allontanarci tanto che non si lasci grosso presidio in Parma e in Piacenza. Sanza che a questi signori pare che quando nessuno di questi respetti militassi, che lo unirsi non sia a proposito, perchè se ci uniamo tutti di là, i cesarei che ora sono forzati, oltre alla guardia di Milano, guardare Cremona, Pavia, Lodi e anche Alessandria, e in tutti questi luoghi hanno gente, se noi ci leviamo di qua, ne resteranno sicuri e potranno voltarsi con tutte le forze a difendere il passo di Adda; e sanza dubbio quivi e in ogni altro luogo faranno, sendo uniti, più ostaculo che se noi restiamo di qua, perchè in tal caso, nè potranno risolversi a lasciare queste terre, nè volendole guardare uscire in campagna. Pare a questi signori che se vengono cinque mila Svizzeri e si unischino con le genti venete siano bastanti a passare Adda, massime che vi sono luoghi da potersi porre in alloggiamenti forti, e offeriscono in uno tempo medesimo noi faremo un alloggiamento di là da Po in modo forte che non potremo essere offesi. E se li inimici si volteranno in campagna verso i Viniziani, daranno facultà a noi di soccorrere Milano; se verso noi, le gente venete aranno molto più la medesima commodità, sanza che forse in tal caso Milano si soccorrerà da sè stesso: se si ristrigneranno verso Milano, potremo facilmente unirci onorevolmente e sanza alcuno di quelli disordini che nascono se di presente noi passassimo Po; e sarà la unione nostra in modo che nè potranno abbandonare le terre, nè risolversi volendo guardarle di stare in campagna.

Questa deliberazione è di grandissima importanza, perchè ora tutto il tempo che non si fa niente si consuma danari e riputazione, e si dà commodità agli altri di avere sussidii e provvedere in molti modi le cose loro. Però per fare una buona resoluzione, quale ha a essere il fondamento de'progressi nostri, è parso a questi Signori che il signor conte Ruberto Boschetto vada in poste allo ill.^{mo} Duca di Urbino, e al magnifico provveditore, persona di quelle buone qualità che io credo che sappia VS. e molto grato a Nostro Signore e bene instrutto del tutto, perchè si trova del continuo a tutte le consulte; e a lui si è commesso, che in caso che quelli Signori stessino renitenti per parerli avere poche forze, proponga che a spese comuni si faccia uno augumento di quattro o cinque mila fanti che si unischino co'Viniziani; co'quali, con le gente loro ordinarie e con Svizzeri, se non si dispongono a passare Adda, passando etiam noi Po come di sopra, non sappiamo che dire, se non fare malo iudicio di questa impresa poi che tanti fondamenti non bastano; perchè la riputazione nostra diminuirà ogni dì, il Castello ci cadrà in sugli occhi, e perduta la riputazione ed i fondamenti, non sarà poi nulla a tempo se etiam duplicassimo le forze. Vostra Signoria farà istanza con quelli, che avendo la unione de'Svizzeri, commettano a'suoi che passino Adda e noi passeremo Po; e quando gli trovi risoluti a non volerlo fare, proporrà e non prima nè altrimenti, il fare l'augumento sopraddetto de'fanti.

Abbiamo ancora considerato che è bene resolvere quid agendum in caso che pure i Svizzeri non volessino, e ordinato che si proponga a quelli Signori di convertire i danari con che s'avevano a pagare, in tanti fanti italiani, e siamo contenti che questo augumento

si dia allo esercito loro, perchè passino Adda, e noi ci offeriamo a passare Po nel modo detto di sopra; il che quando non satisfaccia loro, diasi tutto questo augumento a noi, perchè passeremo Po e andremo alla impresa, non ostante che cognosciamo quanto sia più sicuro a loro il passare Adda che a noi il passare Po, per la vicinità di Lodi e Pavia e Cremona; dummodo che nel tempo medesimo loro passino Adda, con la medesima intenzione e ordine che abbiamo detto di noi circa il passare Po.

Monsignore, io credo a VS. sia nota la risoluzione che si fece unitamente tra Nostro Signore e Viniziani quando si deliberò il soccorso del castello, che fu che Nostro Signore mandassi le sue genti a Piacenza, e la ill.ma Signoria le sue a Crema; e la efficacia e lo ardire che sempre hanno dimostrato a questa impresa è stato tale, che ognuno arebbe creduto che avanzassino sempre nelle esecuzioni Nostro Signore di gran lunga; la esperienza ora si vede al contrario, perchè sono già nove dì che Nostro Signore ha buona parte delle forze sue a Piacenza, e oggi ci sono tutte, et tamen insino a ora non hanno passato Oglio; e se ora col desiderare da noi cose che ci sono impossibili o troppo incommode, non accettano le offerte sopra dette, saranno causa che il castello si perda, che la riputazione della impresa rovini, e che questi modi di procedere alieni dalle deliberazioni e freddi, non saranno già dagli uomini di buono sentimento interpretati a altro che a buona fine, ma a'maligni e a molti daranno causa di commentarli sinistramente, il che potrà essere principio di qualche disordine grande. Vostra Signoria è prudentissima, desidera il servizio di Nostro Signore, e ama il bene di quella ill.ma Signoria, e per sua prudenza conosce

quanto queste cose importino alla salute di tutti; però sarà contenta usare ogni diligenza ed efficacia perchè faccino buona resoluzione conforme al bene comune, alla dignità loro, e a quello animo e ottima disposizione che hanno sempre dimostrato di avere in queste cose a Sua Santità, e mi avvisi del successo.

XXIV.

Al Datario.

Piacenza, 17 giugno 1526.

Oggi arrivamo in Piacenza il signor Vitello, il signor Giovanni ed io, dove abbiamo trovato che il conte Guido ha lettere del suo da Chiari, che aspettavano fra pochi dì cinque mila Svizzeri; del vescovo di Lodi, de'buoni avvisi che hanno di Francia; e della richiesta che ci fanno che passiamo Po per unirci con loro.

A questi Signori non piace questo parere, perchè si perde tempo assai, si perde di riputazione, si toglie animo a quelli di Milano, e si lasciano in manifesto periculo le nostre terre se restano sanza guardia debita, e guardandole passiamo di là con poche forze; sanza che lo essere noi di qua, fa che i cesarei sono forzati a tenere guardia nella terra, dove se ci voltiamo tutti di là, potranno facilmente unire quasi tutte le forze loro per farci ostacolo in su la Adda o dove gli parrà; però parendoci che ora mai sia tempo a fare qualche resoluzione, mandiamo questa notte a loro in poste il conte

Ruberto con ordine che faccia ogni pruova per risolvergli, che avendo Svizzeri con loro passino Adda; e perchè lo faccino più facilmente, offeriamo nel medesimo tempo di fare uno alloggiamento di là da Po, il che faremo vicini al fiume, e fortificati con guastatori in modo che saremo bene sicuri. E se i nimici si staranno a canto a Milano, come molti si persuadono, aremo occasione di unirci insieme con altro vantaggio, commodità e riputazione che nel modo che loro desiderano; e quando si voltino verso una di queste due bande, l'altra arà facilmente opportunità di soccorrere Milano,

Se non vorranno accettare questo partito, gl'abbiamo commesso proponga, che oltre a'Svizzeri si dia loro a spese comuni uno augumento di quattro o cinque mila fanti italiani, quali se faranno a nostro modo, manderemo noi di qua per breve via; e con questi passino Adda, e noi seguiteremo lo ordine medesimo di passare Po. E se accadrà che la pratica de'Svizzeri sia andata in fumo, propogniamo che i danari che s'avevano a spendere in loro, si voltino in tanti fanti italiani, i quali si unischino tutti con loro, perchè passino Adda e noi offeriamo di passare Po, come di sopra. E quando lo recusassino, dimandiamo che questo augumento si dia a noi, offerendoci passare Po, e spingerci innanzi quanto le occasioni patiranno, dummodo che loro faccino uno alloggiamento di qua da Adda. Partiti che mi sono parsi di qualità, che o saranno forzati accettarne qualcuno, o saremo chiari quello che si possa sperare di questa sua compagnia: ho scritto in eandem sententiam e efficacemente al vescovo di Polà, e tutte le offerte che facciamo di augumentarli, è in caso che loro promettino di passare Adda per non si gittare via i danari sanza effetto.

A Milano soscrissono i capituli, ma sono le cose in più tumulto e sospetto che prima, e ammazzano per la terra quanti spagnuoli e tedeschi spicciolati truovano fuora del suo quartiere; e tutto è tollerato loro per non fare peggio. Vanno i cesarei ingrossando in Cremona di qualche fante; li altri sono sparsi in varii luoghi per lo Stato, mostrando ora che non sono stretti di volere guardare tutto; ma se si farà qualche moto, bisogna piglino altro partito.

Mando a VS. lettere di Antonio de Leva e del marchese a don Ugo diciferate dal nostro modanese il meglio che ha potuto, e dove sono le virgule erano parole scritte sanza cifra, che sono tutte bugie.

Il conte Ruberto farà diligenza di intendere questi moti de'Lanzichenechi, e instare vi faccino provvisione, ricercando sapere quello ne disegnino.

XXV.

AL DATARIO.

Piacenza, 18 giugno 1526.

Oggi abbiamo avvisi da Milano, che cavalcando avanti ieri per la città Antonio de Leva, venne a parole con un gentiluomo della terra, di chi non sappiamo il nome, perchè per inavvertenza o per altro non se gli cavò la berretta, e lo ammazzò; d'onde la terra prese le arme e sforzorono la Corte vecchia, dove era una guardia di più di cento fanti napoletani, che è quella bandiera del Maramaus che molti dì sono partì da Carpi,

e li ammazzorono tutti; dipoi sforzorono il campanile e gittorono dalla torre certi pochi fanti che vi erano a guardia. Il tumulto fu grande e durò insino a iermattina combattendosi in tre luoghi; e secondo ci referiscono quelli dua capi, che il conte Guido vi mandò a'dì passati, che si sono trovati a tutto, si diceva per la terra esservi morti tra l'una parte e l'altra circa seicento persone. Finalmente i Lanzichenechi sforzorono una strada e abbruciorono certe case, che spaventò assai il popolo, il quale era tutto in arme, ma procedeva sanza obbedienza e sanza ordine: la conclusione fu che hanno appuntato, che le arme si posino, e che messer Pietro da Posterla e molti altri gentiluomini vadino a'confini. I quali nel partire suo hanno mandato a dire al conte Guido averlo consentito per non mettere la città in maggiore pericolo insino a tanto che i Viniziani e noi passino i fiumi; ma che passando, torneranno a suo piacere a Milano, e che la città sarà tutta come prima; e il medesimo hanno fatto intendere alcuni di importanza che sono restati drento; in modo che se bene noi restiamo chiari che Milano, non si accostando gli eserciti, non è per battere da sè costoro, non però abbiamo diminuito di speranza che la disposizione della città sia tale, che se noi passeremo, bisognerà che i cesarei si resolvino o abbandonarlo totalmente o tenervi implicata grossa guardia.

Io ho dubitato che i Viniziani avendo questa nuova non la piglino in peggiore parte che è, o per coprire la sua tardità mostrino di pigliarla; però ho scritto subito al conte Ruberto e a Vinegia del tenore che VS. vedrà per la inclusa copia.

Il castello in questo tumulto non intendo che abbia fatto moto: delle necessità del quale io non so dire altro, perchè non ne truovo vera notizia; ma raccolto

tutto mi persuado sia in termini, che se questi nostri moti non lo tenessino in speranza, piglierebbe o di già arebbe preso facilmente partito; ma non già in tanta estremità, massime di pane, chè di tutte le altre cose credo patisca, che non possi aiutato da questa speranza sostentare ancora qualche settimana le sue difficultà, molte conietture mi fanno credere questo, ma non ho però certezza.

Le genti di costoro [1] sono assai sparse per tutto lo Stato; credo lo faccino per più comodità di vivere, per tenere fermi i populi, e perchè è con più riputazione mostrare di essere per tutto; ma se si cominciassi a strignerli, piglierebbono altro partito se interim non si accrescono le forze loro, le quali per quanto si può intendere non sono oltre dieci o dodici mila fanti, computando gli italiani che hanno; se si riduceranno nelle terre, vi troveranno molte difficoltà, perchè hanno poche vettovaglie, e il paese tanto inimico che non possono sperarne comodità alcuna. Tutto è, quello che s'ha a fare, si cominci presto; bisogna disporre i viniziani, e a questo non veggo migliore modo che fare destramente che abbino gelosia che i modi loro non induchino il papa a pigliare altro partito; di che io ho fatto con buono modo qualche officio, e questo sarà atto a cavargli più dello asino suo naturale che le dolcezze e modi piacevoli. Noi aspettiamo la risposta loro di quello si è mandato a dire per il conte Ruberto; e poi che recusorono il primo partito offerto dal conte Guido, che noi passassimo Po e loro Adda cercando di unirsi in quello mezzo, se recuseranno anche tutti li altri nostri, non potremo

---

[1] Cioè dei Cesarei.

fare altro insino che venga la banda più grossa de'Svizzeri; la quale come VS. arà visto per le lettere di iersera, loro disegnano che venga a unirsi con loro, così hanno scritto in Francia; a che è bene non contradire per non implicare più confusione o varietà che ci sia.

Il disegno del conte Guido non si può dire che non fussi generoso e animoso, ma non sanza pericolo grande, e se non fussi succeduto era la rovina di tutta questa impresa; però credo non si piglierà, massime se ci persuaderemo che la necessità del castello non ci stringa a tentare ogni remedio, e anche in questo caso si penserà bene.

Mando a VS. la lista de' capi e fanterie fatte per il conte Guido, che passono cinque mila, e la commissione fu di farne quattro mila: non mando quelli del signor Vitello e signor Giovanni, perchè ancora non sono rassegnati.

È parso strano che al conte Ludovico e al conte Uguccione, che è uno fanciullaccio assai sciocco, abbia dato tanto carico, e anche vi è delli altri che si potevano lasciare indrieto; e in verità la importanza della impresa, e l'avere a andare contro a inimici sì valorosi, merita che facciamo ogni diligenza d'avere con noi governo, forze e riputazione, e non che ci mettiamo in mano di persone imperite. Correggere questo errore si potrà alla paga loro che viene a'quattro dell'altro, ma non sanza sua alterazione; in che se Nostro Signore vuole che si faccia, bisogna che io ne sia aiutato, parlando Sua Santità a Gian Paolo o al cardinale, in forma che abbia a intendere; e sarebbe buono modo instare che il conte Ludovico andassi a Modena; e del conte Uguccione, doverebbe lui scendere da sè

stesso, che in vero è vituperoso: ordinare ancora che i suoi cinque mila fanti si riducessino a quattro mila, come fu la prima commissione. Io se sarò aiutato di costà non mancherò del debito e con lui e con li altri capitani, e terrò le briglia allo spendere quanto potrò; chè in vero a secondare le voglie loro le cose moltiplicherebbono troppo. Io ricordo a Nostro Signore che ha una impresa alle mani dove si giuoca il resto suo e di tutti: debbe fare ogni cosa per vincerla, e a comparazione di questo, stimare tutti li altri respetti leggieri. Il medesimo doverebbono fare tutti i sua ministri o chi depende da quella, e quanto maggiore arbitro avessino usato in casi più leggieri, tanto più moderazione doverebbono usare ora in tanta importanza; il che se non faranno, debbe Sua Santità ricordarsi di sè medesima, della autorità dello Stato e salute sua, e fare vivamente correggere quello che non gli pare stia bene; e quando si intenderà che così sia la voluntà di Sua Santità, ognuno a chi dispiacerà arà pazienza, e non ne seguirà però disordine alcuno.

Io ardo di volontà che tutte le cose siano guidate per lo ordine suo, nè farò mai difficultà a questo effetto di pigliare fatiche o inimicizie; ma oltre che solo non posso tanto peso, non è anche a proposito che io sia qua totalmente odioso a tutti: non dico questo per scaricarmi, ma perchè Sua Santità in quello che ha più difficultà mi aiuti per onore e beneficio suo.

Delli avvisi di Francia non so che dire; non può tardare a vedersi gli effetti o nell'una parte o nell'altra.

Ora che ho avuto le mie some, che erano restate indrieto, mando a VS. la copia del capitulo del reggimento neapolitano, nel modo che lo mandammo noi in Francia molto distinto e molto chiaro; mi maraviglio

che l'abbino imbrattato, massime non avendo Capino mai scrittone niente.

Io disegnavo pagare i cavalli leggieri a mese per mese, e non a quartieri; ma queste compagnie nuove non possono mettersi in ordine se non hanno tutto il quartiere, però tanto più danari ci uscirà ora di borsa. Quando ci saranno tutti, saranno circa seicento cavalli leggieri. A questi capitani paiono pochi, e credo dichino bene, e ci sono molte pratiche; VS. avvisi se ha a tôrsene più.

Ho scritto pregandolo mandi Paulo Luzasco; e il signor Giovanni promette durante la impresa non molestare lui nè alcuno de'suoi; credo verrà male volentieri. Sua Santità ne faccia scrivere al marchese che lo facci venire in ogni modo; altrimenti i suoi cavalli leggieri non staranno meglio che i suoi uomini d'arme che hanno capi deboli, e per ancora la gente d'arme è in commenda del suo maestro di campo.

Dicono essere il tempo del quartiere e sollecitano.

XXVI.

Al Datario.

Piacenza, 19 giugno 1526.

Questa mattina ebbi lettere da Chiari, dal Veruli e da Girolamo mio fratello, del tenore che Vostra Signoria vedrà per la copia. Dipoi è comparso l'uomo che vi teneva il conte Guido: referisce che avendo detto al

duca la risposta che aveva fatto il conte Guido circa il tornare indrieto per passare Po, il duca aveva protestato come se da noi restassi il proseguire la impresa stando fermo in sulla unione; ma sarà di poi arrivato il conte Ruberto, e ci persuadiamo che accetteranno il partito di ingrossare a loro quattro o cinque mila fanti, perchè passando noi Po come abbiamo offerto, è loro maggiore favore al passare Adda che se tutti andassimo di là; e in caso che pure stiano fermi in sulla unione, reputeremo minore male cedere alle voglie loro che stando irresoluti ruinare la impresa. Non passerà domani che s'arà avviso dal conte Ruberto, e si farà subito conclusione; intrattanto non si perde tempo di provvedere tutto quello che è necessario a uscire in campagna; e perchè bisognerà augumentare fanti, dare prestanza alle vettovaglie, fare infinite spese estraordinarie, Vostra Signoria solleciti che si mandi subito più quantità di danari che si può a Bologna.

Alla dimanda del sig. Giovanni ci governeremo il meglio si potrà, e lui è contentissimo che Paulo Luzasco venga in campo, e così ho scritto al sig. Marchese.

Di Milano e da quelle bande non ci è altro che importi.

Troppo mi pesano li avvisi che si hanno di Francia, come scrive VS. per la sua de' 16, e congiuntoli al modo con che continuano intrattenere il vicerè, e non avere dato principio a alcuna provvisione per le cose di Italia, ancora che sappino che le siano in necessità, e sopra tutto al poco cervello che hanno, è da temere assai non piglino qualche partito con poco rispetto dell'onore loro e del bene degli altri. Però quantunque noi siamo in grado che insino non s'ha maggiore certezza della deliberazione loro, non si possa

fare nuovi appuntamenti, tamen io non arei biasimato lo intendere particularmente Don Ugo; e sotto spezie scrivere a Vinegia o altra cosa simile, temporeggiarsi tanto che si vegga qualche più lume di Francia, d'onde se i sospetti crescessino, e Don Ugo portassi quelli partiti che si desideravano, cioè la sicurtà degli altri, giudicherei sempre meglio il prevenire e queste pazzie franzesi che consentire di esser prevenuto per avere le giustificazioni più larghe, perchè escusano, ma non ristorano. La conclusione è che chi dubita de' Franzesi lo fa con causa, e se a noi manca la conjunzione loro ci mancherà il terreno suo, avendo a stare in sulle armi; ma per dispetto de' Franzesi o per timidità non mi precipiterei già a qualche accordo pernizioso, perchè credo che lo essere in sulle armi ci farà sempre trovare accordo più tollerabile; interim noi di quà sollleciteremo ogni cosa come se fussimo certi che tutto procedessi secondo i disegni.

Aggiunta. Avendo avuto necessità di sopratenere questo spaccio, quanto più ho pensato a queste cose di Francia, tanto più dubito che i Franzesi sperino in qualche accordo di là, e però siano poco volti alle provvisioni della guerra; non so già se queste pratiche loro sono con animo di lasciare cadere le cose di Italia non ostante la capitulazione fatta, pure che restino satisfatti di quelli interessi suoi più propri, oppure se si persuadono potere tirare uno accordo etiam con la satisfazione di Italia come essi dicono: se hanno pensiero al primo, sarà facile cosa riesca loro; se fussino in sul secondo, non crederei avessino tanta ventura che succedessi, ma che siano arti spagnuole per tôrre tempo con queste speranze alle provvisioni per Italia.

E molte ragioni mi sforzerebbono a credere che i Franzesi fussino più presto in su questa pratica; ma vedere che la governono appartatamente e non conferiscono nulla co' nostri, mostra manifestamente che è pratica particulare e non comune. In queste difficili ambiguità mi pare difficile il governarsi bene con Don Ugo, non avendo maggiore certezza dello animo del re che abbiamo, che fa che sia da avvertire di non gli dare causa di pensare a quello che forse non pensa, o di pigliare animo a fare sanza rispetto e sanza considerazione alcuna degli interessi nostri, quello che si desidera di fare: la vergogna per avventura lo ritiene a farlo così disonestamente, e tanto più che se le pratiche fussino loro strette in Francia, io non so quello che si guadagnassi con Don Ugo; che se non ha voglia di concludere con noi, cercherà tôrre tempo, insospettire i Viniziani e acquistare appresso all'animo del re.

Da altro canto il procedere seco gagliardamente come se avessimo in mano la esecuzione gagliarda della lega, non mi pare sia prudenza, se si può fare in modo, che sanza perdere co' Viniziani si possi cavare da lui totalmente quello che porta; perchè a ogn'ora di Francia potriano venire avvisi che desidereremo che questo filo fussi attaccato. Il punto è trovare modo di potere udire e intendere e fuggire i disordini sopraddetti; il che potrà fare meglio chi è in fatto, pigliando occasione dalla natura delle proposizioni; e se ci fussi forma di fare con lui una risoluzione con quelli fini che altra volta sono stati desiderati, vorrei più presto, crescendo il sospetto de' Franzesi, di che ogni dì s'arà qualche avviso, prevenire che essere prevenuto.

Non credo già sia vero lo avviso dell'uomo del signor Alberto, che l'accordo fussi concluso, perchè

se ne vedrebbono altri segni; nè che si preparano per andare a incontrare la Donna e i figliuoli, perchè etiam concluso lo accordo, non credo che lo imperatore gli dia sì presto, che facendolo ne temerei manco. Interim laudo che di quà si seguiti gagliardamente quanto si può, perchè questo procedere serve alla guerra e alla pace; pure tutto ho scritto in fretta e più per satisfare a VS. che a me, che in vero sono risoluzioni che meritano che vi si pensi più lungamente.

Il lamento del signor Giovanni è perchè dice che mandò a offerire a Roma di sviare i fanti del Maramaus; a lui che gli arebbe sviati quasi tutti, fu creduto poco; e al conte che non ha sviato molti, fu creduto assai: io gli dissi la causa, e ne è restato satisfatto abbastanza.

Ieri si fece la mostra di questi fanti del conte Guido, che in verità è parsa bella fanteria, sendo massime fatta sì presto; così fussino proporzionabili i capitani: l'ha divisa in dua colonnelli, e di uno ha fatto capo il conte Ludovico, dell'altro il conte Uguccione; del numero, cioè delle fraudi [1] si può per ancora fare poco judicio; userassi alla giornata quella diligenza che si potrà.

---

[1] Nella mostra riscontravansi i soldati *vivi*, cioè quelli che erano realmente sotto le armi, e portati nelle note dei capitani per le paghe.

XXVII.

Al Datario.

Piacenza. 20 giugno 1526.

Noi aspettiamo con grandissimo desiderio la tornata del conte Ruberto che non credo possi passare mezzo dì, risoluti se i Viniziani non accetteranno i pareri nostri, aderirsi alla volontà loro, perchè il maggiore errore che si possa fare è non fare niente; interim non si perde tempo di mettere insieme tutte le genti, e domani ci saranno i fanti del signor Vitello e signor Giovanni, e fare le altre provvisioni necessarie allo andare innanzi, le quali sono tante e di sorte che quando bene il primo dì avessimo avuto la risoluzione in mano, non saremo ancora a ordine di moverci; ma come venga, sia certa VS. che non si perderà una ora di tempo. Tutto è che i Svizzeri siano venuti, perchè se non vengono, per quanto mi scrive il Veruli e ha ritratto Girolamo mio fratello, la intenzione ferma del duca è di non passare Adda sanza Svizzeri, e dice apertamente che è più ardua avendo dieci mila fanti italiani e quattro mila Svizzeri, che se avesse ventimila fanti. A Chiari avevano insieme da cinque in sei mila fanti, e ne aspettavano fra dua dì tanti che sarà il numero di ottomila; dicono oltre a questi avere mandati a fare due mila altri; ed io n' ho riscontro di Romagna e da Parma che di tutti questi disegnano servirsi in campagna. E la causa vera del non avere voluto insino a ora accostarsi alla Adda è stata per non provocare i Cesarei che an-

dassino a trovargli, che a giudicio mio è stata paura assai vana. Credo che avendo i Svizzeri e questo supplemento di fanti che gli abbiamo proposto, accetteranno il partito, e mostrano quando si truovino gagliardi di forze a suo modo, volere fare la guerra onorevolmente; e il Duca dice non volere in tale caso recusare la giornata se li inimici la cercheranno; e noi se si va con questo disegno passeremo Po con quello modo e intenzione che si è detto per altre. VS. può presupporre che sanza Svizzeri non si farà niente, anzi aremo di grazia di essere lasciati di qua dalle acque; però la diligenza principale bisogna che sia in sollecitare le provvisioni di Francia; delle quali pochi dì ci chiariranno quello che arà a essere, *interim bene speremus*, e non manchiamo a noi medesimi.

Di Milano sono stati confinati con Pietro da Posterla, molti gentiluomini e giovani d'arme, e la terra è totalmente restata in arbitrio degli Spagnuoli, che vi sono ingrossati, e vi alloggiano a discrezione, e con tanta licenza che è una pietà sentirne parlare; perchè i soldati sono padroni della roba di ognuno, e non è sanza pericolo che alla fine non gli saccheggino. Molti si sono partiti e ogni dì si partono, nè intendono ancora che abbino buttato taglione, ma dovrà sentirsi presto, che è il maggiore male che ci sia; perchè quanto al potersene assicurare [1], se noi passiamo innanzi, non s'arà però fuora di tutte le difficoltà; le altre città e il paese è tutto nella medesima disperazione, perchè pagano [2] i soldati con la licenza immoderata che hanno data loro,

---

[1] Che cioè gl' imperiali possino assicurarsi di Milano.
[2] Gl' imperiali pagano i loro soldati ec.

in modo che di ogni luogo partono molti, ed i contadini fuggono loro dinanzi abbandonando le case e le ricolte; il che se s'aranno a rinchiudere nelle terre, come credo che assolutamente faranno, se passiamo innanzi, nè abbino nuovi sussidii, darà loro in molti modi molte difficultà.

Del partito del Conte non accade parlare più, perchè ora non vi sarebbe ordine, e anche prima a giudicio mio era cosa molto pericolosa.

Dello accordo con Ferrara e altre pratiche bisogna, pare a me, ricevere lume dagli effetti che farà il re di Francia; e quanto al venire Lanzichenechi, Viniziani affermano che in caso sia vero vi provvederanno, e di qua si è ricordato più volte, ma non so come gli riuscissi; però tutto consiste che possiamo anticipare, e se pigliassino la via di Trento per venire a Cremona, non so come il Marchese di Mantova si governassi a lasciargli passare per il suo dominio; è bene che di costà vi si pensi. Intenderò dal Provveditore di che artiglieria e munizione ci possi accomodare, e ce ne varremo secondo ci verrà a proposito. Nè mi occorre rispondere altro alla di VS. de'17, se non ricordargli il sollecitare si mandino danari, perchè bisogna ora fare molte provvisioni che multiplicano.

XXVIII.

Al Datario

Piacenza, 21 giugno 1526.

È tornato ora il conte Ruberto; referisce che secondo gli avvisi che avevano i Viniziani, debbono a questa ora i Svizzeri essere a Bergamo, che saranno quattromila quattrocento, non computando quelli che ha levato il castellano. La resoluzione del Duca [1] e del Provveditore è che noi passiamo Po con tutto lo esercito tra Casal Maggiore e Cremona al passo di Somma, e loro verranno a Pontevico; e ci varremo per andare tutti insieme alla via della Adda, la quale non dicono dove disegnino passare; e in questa deliberazione persistono in modo che se dalla Signoria [2] non hanno ordine in contrario, non sono per mutarla. E alle ragioni di questi Signori [3] il Provveditore Viniziano risponde, che si hanno queste difficultà per scusa di non volere passare; cosa che ha dato grandissima ammirazione a questi Signori, perchè in verità ci persuadevamo tutti che avessino a accettare il partito di augumentare a loro cinque mila fanti; pure essendo ridotti in grado che bisogna o accettare questo partito o risolversi a non fare nulla e perdere tutte le occasioni, abbiamo delibe-

---

[1] Del duca d' Urbino.
[2] Di Venezia.
[3] Dei Capitani dell'esercito della lega.

rato rispondere come VS. vedrà per la inclusa copia al Veruli; non ostante che questi Signori dubitino assai che etiam per questo verso si perderà molto tempo, ci riuscirà difficile il passare di Adda, e facilmente ci andremo implicando intorno a quelle ripe tanto che arriveranno i Svizzeri che loro dicono che hanno a venire per ordine di Francia; e intrattanto in ogni accidente che nascessi o per venuta de' Lanzichenechi o di altro, aranno tutte le forze a casa loro, e saranno più padroni di tutte le deliberazioni che noi. Nondimeno il recusare questa unione rompe tutte le speranze di fare cosa alcuna; però abbiamo deliberato così et interim sanza perdere un'ora di tempo solleciteremo tutte le provvisioni del passare, le quali non possono essere sì preste che possiamo partire di qui innanzi a tre o quattro dì; però ci è parso, poi che possiamo farlo sanza perdita di tempo, avvisare subito di tutto VS. acciocchè se a Nostro Signore paressi in contrario, possi avvisarne in tempo, benchè forse intenderemo prima la mente di Sua Santità per risposta di più mie scritte da Parma e di qui; e a questo effetto nella lettera che si scrive in campo abbiamo lasciata aperta quella via, acciocchè se pure per voluntà di Sua Santità s'avessi a mutare sentenza, non possino dire che noi gli abbiamo mancato.

Alle cose di qua da Po lasceremo quella guardia che parrà a questi Signori che basti; la presente si manda insino a Firenze in diligenza, con ordine al Cardinal di Cortona che la spacci subito in diligenza. VS. risponda nel medesimo modo per corriere espresso.

Monsignore, questa durezza di Viniziani è stata fuori di ogni mio pensiero, perchè tenevamo tutti per certo ch'avessino a accettare l'offerte nostre; non credo

già che questi loro modi procedino da altro che da volere fare le cose sue con troppa sicurtà, ma ci possono insegnare che non vorranno mai andare se non a partiti vinti; e in verità hanno tutti i torti a volercisi tirare dietro, con tanto poco rispetto di molte considerazioni che si potrebbono avere in questa deliberazione.

Questi Signori ne sono restati tutti molto mal satisfatti; e in spezie il sig. Vitello dice che nostro Signore solleciti i Svizzeri che hanno a venire col favore di Francia, perchè dubita che sanza essi i Viniziani non vorranno passare Adda, ancora che ci uniamo. Io ne scrivo questa sera in Francia, ma andrà per la prima comodità; ci prepariamo a passare, nè perderemo un'ora di tempo, se da VS. non abbiamo altro in contrario, e spacciando con diligenza la risposta sua, ci troverà vel circa a levarci di qua.

XXIX.

Al Datario.

Piacenza, 22 giugno 1526.

Oggi ho la di VS. de'19, e dal Veruli ebbi lettere questa mattina con avvisi del Vescovo di Lodi assai varii circa la venuta di questi Svizzeri, in modo che mi pare ne siamo più ambigui che mai. E la necessità mi sforza a ritornare a dire quello che io scrissi di Parma, che il fondamento della impresa consiste nelle provvi-

sioni che si faranno per favore de'Franzesi; non perchè io non cognosca quanto sia disfavorevole questa dilazione per la riputazione, per i danari che trarranno di Milano [1], per i sussidii che facilmente aranno di Lanzichenechi e per ogni rispetto, nè perchè io mi diffidi, in tante difficultà e odio che hanno costoro, le forze nostre e de'Viniziani usate bene non potessino fare qualche buono effetto e sanza metterci in manifesti pericoli; ma l'ho detto e dico perchè veggo incerta la venuta de'Svizzeri, del Vescovo e Castellano, e veggo il Duca di Urbino resoluto insieme col Provveditore a non volere passare Adda se non hanno con loro i Svizzeri e noi. La unione che loro desideravano, noi non l'abbiamo difficultata per timidità o per desiderio di fare niente, ma perchè ci pareva che procedendo secondo la resoluzione vostra, si facessi con più riputazione, con più frutto e più gagliardamente; vedendoveli ostinati, l'abbiamo consentita *et solum* ingegnatoci persuaderli di farla sopra Cremona, perchè sarà parimente sicura e più comoda e di manco dilazione. Se persisteranno anche in questo nella sentenza loro, noi vi aderiremo, e tutto si fa sanza perdere tempo, perchè interim si fanno le provvisioni necessarie, così di mettere insieme i fanti del signor Vitello e signor Giovanni che credo domani gli rassegneremo, come delle altre cose che bisognano; le quali non sono tanto indrieto che, rassegnati questi fanti, non possiamo sempre partire.

Aremo domani la ultima resoluzione loro del luogo del passare; avutala, partiremo subito il dì che

---

[1] Dilazione che dava comodo agli imperiali di trar denari da Milano ec.

aremo a essere in sul Po, se già non intendiamo essere raffredda la venuta de'Svizzeri; perchè avendo il Duca chiaritoci che sanza essi non vuole passare Adda, etiam con la unione nostra, ci pare una pazzia estrema lasciare le terre nostre per andare a guardare le loro. Non abbiamo già mancato, nè manchiamo di invitarlo, che se i Svizzeri non vengono, uniti insieme passiamo Adda; ma insino a qui è vano e sarà, se per la autorità di Nostro Signore la ill.ma Signoria non delibera che si passi. In effetto a me pare che da noi non sia mancato nè manchi niente, e da'Viniziani assai, non perchè secondo che io intendo non abbino il numero delle genti, e benissimo provvisti di artiglierie, munizioni e altre cose necessarie, ma perchè non voglino andare se non a partito sicurissimo: non hanno voluto, non che altro, insino a qui passare Oglio, il che potevano fare con riputazione e con sicurtà insino in sulle ripe di Adda, ed era favore alla impresa e arebbe sforzato i Cesarei a fare qualche moto. Non ho mancato di tutte queste cose scriverne molte volte a Vinegia e in campo, ma non si guadagna con loro; e se pure ci uniremo, che a Dio piaccia, è bene farli intendere che voglino udire i pareri di tutti, e governare le cose con ragione, non per arbitrio; di che etiam io ho scritto al Pola, come VS. vedrà per la inclusa copia.

Non possiamo andare a unirci che in Piacenza; non lasciamo almanco 1500 fanti, 250 in Parma e 500 in Modena, i quali si potriano diminuire come avessimo passato Adda; però, e per non comparire in campo de'Viniziani con manco di otto mila fanti, abbiamo stamani fatto uno augumento di 1500 fanti, che è stato necessario; se per non venire i Svizzeri non aremo a unirci, è spesa gitata via; ma non si poteva tardare a risol-

versene per non avere poi a aspettare questa provvisione: sono cose che non si possono lambiccare così a punto. Dio voglia gli abbiamo a adoperare.

Alla strada di Modona non si è fatta altra provvisione, perchè non si è visto ancora segno alcuno di quelli di Carpi di volere rompere, interim i danari si mandano con gli occhi aperti; bisognando si metterà in Modona cinquanta o cento cavalli leggieri.

Vostra Signoria si ricordi di riscaldare e stimulare i Viniziani, chè è troppa lentezza a chi ha la dilazione contraria e le occasioni favorevoli.

Il conte di Caiazzo è in Milano, e non tornerà; e del tôrgli il luogo mi resolverò con questi Signori, che sarà forse meglio lasciarlo ora stare così.

Pagati questi fanti del signor Vitello e signor Giovanni, si manderà la nota di tutte le paghe e il conto delle spese fatte; e poi più particularmente delle estraordinarie, come sarà messo insieme il traino del campo, chè allora potremo meglio vederle; e VS. solleciti il mandare danari.

Se Don Ugo torna in qua e porti danari, non credo gli conduca salvi a Milano.

Viniziani hanno tolto lo assunto di indirizzare per che via abbino a venire i Svizzeri franzesi [1], perchè gli voglino con loro; e dare nuovo ordine sarebbe implicare e confundere le cose sanza frutto: di questo ci rapporteremo a loro, e così sarà avvisato Capino.

Questa cosa de'Lanzichenechi importa più che altra, perchè se arrivano innanzi che noi passiamo Adda, fa-

[1] Qui debbesi intendere gli Svizzeri condotti e mandati in campo della Lega dai Francesi, a forma dell'accordo.

fanno vana la venuta di questi primi Svizzeri; io n'ho scritto in campo e a Vinegia più volte.

Il Veruli risponde essere necessario disporre Grigioni con quelli brevi e promesse che altra volta ha scritto a Roma, e si duole non averne risposta.

Io ho confortato a intertenerli, e credo che se non vi si usa buona diligenza, passeranno; però loderei che vi si facessi ogni provvisione.

Milano è in preda, perchè vi si alloggia a discrezione e si fanno infiniti danni, e bisogna paghino uno taglione che è il peggio che ci sia; perchè quanto alla sicurtà o potere lasciare la terra con minore presidio se noi passassimo, hanno [1], secondo si ritrae, guadagnato poco, e si troverebbono per tutto lo Stato con molte difficultà; ma la lunghezza de'Svizzeri e la diffidenza che hanno i Viniziani di non fare sanza loro, gli darà tempo a riordinare buona parte de'disordini.

Al conte Guido si darà la suvvenzione estraordinaria. Se è solito che a'Governatori della Chiesa si dia bandiera, ricorda lui gli sia data; di che io non sapendo la consuetudine, mi rimetto a chi la sa.

---

[1] Cioè i Cesarei.

XXX.

Al Datario.

Piacenza, 24 giugno 1526.

Credo che i Viniziani ci abbino aggirati e uccellati di buona sorte, Dio il perdoni loro, e in tempo che manco si aspettava facessino uno simile tratto. Abbiamo da qualche ora in qua avvisi multiplicati, e poco fa da due diverse persone, che dicono essersi trovati in fatto e riferiscono molti particulari, che la notte passata poco innanzi giorno i Viniziani sono entrati in Lodi introdotti dal Vistarino che ha aperta loro una porta; e hanno presa la terra, dove era a guardia Fabrizio Maramaus con fanti italiani, de'quali hanno morti qualcuno; gli altri dicono che si sono incorporati nelle compagnie de'Viniziani. Il castello è debole, e vi è drento forse quaranta uomini, i quali costoro riferiscono che erano in parlamento, e che il Duca, quale affermano esservi in persona, aveva seco due pezzi grossi di artiglieria, in modo non fanno dubbio l'aranno vinto. Lo avviso viene da tante persone e sì conforme, che da averne avviso da'Viniziani in fuora ci pare poterne avere poco maggiore certezza: in effetto la reputiamo vera, massime che insino jeri avemmo qualche conjettura di questa cosa per lettere che il signor Malatesta scrisse jer mattina di Crema al conte Guido, pregandolo non lasciassi passare jeri cavalli o fanti alcuni di là da Po. Ancora che non l'abbiamo per certissima, la crediamo tutti, tanto che mi è parso dare a Nostro Signore questa

allegrezza in diligenza, perchè è grandissimo principio alla vittoria della impresa; nè cognosciamo, essendo vera, che gli Spagnuoli possino pigliare partito alcuno che sia buono per loro; e tanto più si debbe instare con ogni provvisione e sforzo di qua e di là, perchè non si dia loro tempo, che facendolo si può sperare la ruina di quello esercito. Il Vistarino dicono che ha servito per eccellenza, perchè oltre allo aprire la porta, mandò circa cinquanta fanti de'suoi a ajutare gittare il ponte in sull'Adda, quale hanno gittato per mezzo Lodi.

Avviserassi il successo; ed essendo come credo, siamo obbligati a laudare tutti i Viniziani e dare loro tante benedizioni, quante io solo gli ho date a questi di maledizione.

Noi gittiamo il ponte, e mandiamo ora una buona banda di cavalli leggieri a correre verso Pavia, con buono ordine che non danneggino nessuno del paese; e tutto perchè se li inimici facessino moto alcuno, abbino causa di stare più sospesi credendo che siamo passati anche noi.

La nuova di Lodi è verissima, come VS. vedrà per la copia di una del duca di Urbino avuta in questo punto; il messo che l'ha portata dice ancora non avevano avuto il castello, ma che venivano le artiglierie di Crema per batterlo; e chi n'ha notizia afferma che da quello luogo non possono essere offesi. Noi mandiamo oggi uno uomo là per offerirci al Duca se gli bisognava qualche migliaio di fanti; ora se gli risponde per una staffetta, e se arà necessità, la quale non crediamo che abbia, poi che non dimanda sussidio, non mancheremo; e in ogni caso al più lungo dopo domani passeremo per andare a unirci con loro, il che disegnamo fare per il cammino diritto; e forse domani pas-

serà la fanteria, che credo che il ponte sarà in termine da poterla fare. Non è dubio che per una botta sola non si poteva dare a costoro [1] la maggiore, e hanno tante difficultà, che l'uomo non si risolve quello siano per fare; ma ognuno si accorda che hanno pessimi partiti, e se si spignerà loro adosso con ogni sforzo, sarà gran cosa non si rovini questo loro esercito.

Se io arò comodità di avvisare in Francia per la diritta, chè mi è dato intenzione che con uscire poco di strada si potrà fare, credo lo farò; perchè quanto più presto vi sia questo avviso, è meglio per le pratiche del vicerè e per ogni rispetto.

La informazione delle cose del campo si manderà con più comodità che ora non ci è tempo, e domani risponderò più particularmente alla ultima sua de' 21 venuta oggi. Credo che con questa sarà una nota di Alessandro del Caccia circa alle paghe de' fanti.

XXXI.

Al Duca di Urbino.

Piacenza, 24 giugno 1526.

Oggi avendo inteso per diverse vie il felicissimo successo che Vostra Eccellenza aveva avuto per sua singulare virtù e prudenza, mandammo Federigo capitano

---

[1] Agli imperiali.

de' cavalli leggieri del Conte Guido per conferire con quella qualcosa circa la passata nostra; e per farli intendere che se per conservazione di quella città gli veniva a proposito valersi di genti nostre, gli invieremo subito tutte o quella parte che bisognassi. E avendo di poi a 24 ore avuto una lettera di VE., ci è parso replicarli con questa, che noi per lo ordinario non passeremo domani Po, per non essere bene in ordine di tutte le cose necessarie; ma l'altra mattina al più lungo passeremo, con animo di venire a unirci per il cammino diretto con quella, se già da essa non aremo altro in contrario; la quale sarà contenta avvisarci per il medesimo latore il parere suo e quanto gli occorra in questa materia. E torneremo a replicarli, che se per accidente alcuno gli venissi in proposito che le genti nostre fussino là più presto, che ne avvisi subito; perchè non mancheranno di spingersi immediate a quella volta con ogni celerità possibile, e in ogni altra cosa che sia a beneficio della impresa saremo prontissimi; ringraziando Dio e la Eccellenza Vostra che abbia dato uno tanto principio, del quale la Santità di Nostro Signore e tutta Italia gli ha a avere obbligazione sì perpetua e immortale che non credo possi mai satisfarla.

Piaccia a Dio prosperare gli altri successi.

XXXII.

Al Datario

Piacenza, 25 giugno 1526.

Non credo che la mala contentezza del conte Guido sia per causare disordine, perchè sono tra loro certe ambizioni occulte che si vanno temperando il meglio che si può; e il rispetto di Nostro Signore è la medicina principale, ma forse non minore, che se farà il conto di ognuno, non troverà gli avanzi: ragione perchè bisognava o che Nostro Signore si resolvessi a fare questa guerra di tanta importanza in sulle spalle di lui solo, o volere che gli altri ci avessino anche loro luogo. Di nove o dieci mila fanti che sono in questo campo, sono più che la metà dependenti da lui; le altre condizioni non gli mancano; e se il principio di questi moti fu commesso a lui solo, fu più per la natura del caso, che per altro rispetto; nè doveva lui persuadersi altrimenti, e in su questa persuasione fondare poi queste altre conseguenze. VS. ha operato prudentissimamente a rispondere così a Gian Paolo; a me non l'ha dimostro niente, e in fatto non ha ragione. Veggo bene quanto sarà difficile in sulla prima paga alterare queste compagnie sue, e quanto ne resterà male contento. VS. mi avvisi per il primo come m'ho a governare, e in verità arebbono bisogno di essere corrette.

XXXIII.

Al Datario.

Dal campo presso San Martino di Lodi, 26 giugno 1526.

Quelli della rôcca di Lodi se ne fuggirono la notte passata, e tutto resta in mano de' Viniziani.

Siamo venuti questa mattina a alloggiare a San Martino presso a Lodi a tre miglia, dalla banda di Piacenza alquanto fuora di strada; in Lodi è il Signor Malatesta con la banda che prese la terra.

Il Duca e gli altri sono alloggiati di là da Adda, e credo domani passeranno; siamo stati in Lodi questa sera, e al Duca è parso non si levare di qui domattina, se prima i capitani non veggono il luogo dove s' ha a alloggiare, ragionando di levarci poi più tardi, e con spignerci qualche miglia più là, andare a unirci insieme, e di poi procedere più innanzi verso Milano col fare sempre alloggiamenti bene forti, ma tenendo in questi principii cammino da servire e alla via di Milano e alla via di Pavia.

Li avvisi che si hanno di là [1] sono che voglino fermarsi in Milano, e lo fa tanto più credere il vedere che non fanno diligenza grande di fornirsi in Pavia; a me pare grande cosa, perchè non sono tali che possino guardare i borghi, e ristrignersi nella città: credo sarebbe molto pericoloso, pure presto si vedrà la resoluzione loro.

---

[1] Dalla parte dei Cesarei

Li avvisi che s' hanno di Svizzeri, VS. vedrà per la lettera del Veruli: il Duca vi si mostra molto appiccato; ma come gli ho detto questa sera, non è la prima volta che si è avuto speranza quasi certa.

I capitoli che loro dimandano, il Duca [1] intendo gli ha consentiti, però non è accaduto che io ci faccia altro; e circa la pratica de'Grigioni, il Veruli ne scrive a VS. Non è dubio che se si potessi serrare quello passo a' Lanzichenechi sarebbe cosa di molto importanza.

Aggiunta in cifra. Io non sono restato stasera molto satisfatto, perchè trovo che il Duca [2] ha opinione che in Milano siano sei mila Spagnuoli, e che se ci accostiamo faranno ogni cosa per fare la giornata; in modo che se Svizzeri vengono saremo gagliardi, non venendo dubito che alla volta di Milano andremo adagio. Io gli ho ricordato la necessità del Castello di Milano e la facilità di accostarsi con alloggiamenti forti; non dice non volere farlo, ma mi pare vada allungando. Oggi dovevano passare Adda; non l'hanno fatto benchè alloggiassino insino avanti jeri in sulla riva: arei voluto che domani ci fussimo accostati due o tre miglia a Marignano, che lo potevamo fare sicuramente; ha trovato il punto di volere vedere lo alloggiamento domattina, in modo che domani o non ci leveremo o cammineremo molto poco. Gli dissi che di questa venuta di Svizzeri eravamo stati tante volte ingannati, che non si poteva tenere certa; però era bene pensare *quid agendum* in caso non venissino. Mi ha risposto che non si può pensare così

---

[1] Duca di Milano.
[2] Duca d'Urbino.

di lontano; e dicendoli io che potremo supplire con uno augumento di fanti italiani, rispose che stimava più le buone genti che le molte; e queste risposte dà con buon modo che non si può riprendere.

Io non voglio che VS. faccia giudicio fermo, che ancora non lo fo io; non passeranno dua dì che toccherò più il fondo se questo dubio, che io ho che sanza Svizzeri non siamo per fare nulla di buono, è vero: abbiamo una occasione bellissima, e li inimici a mio giudicio confusi. Dubito che col procrastinare non si perda, e si dia animo a chi teme, e se cominciano ad accorgersi che noi andiamo sospesi, ringagliardiranno a giornate.

È bene che Nostro Signore non mostri che io abbia scritto niente, perchè ancora non ho tale fondamento che basti; ma se giudica che con le forze che noi abbiamo noi bastiamo a accostarci a Milano, e col fortificare bene li alloggiamenti possiamo farlo sanza essere sforzati a combattere se non con disavantaggio [1], insti e riscaldi a Vinegia che si faccia.

Il Duca dice avere strette pratiche in Alessandria e Cremona.

---

[1] Intendasi degli imperiali.

XXXIV.

Al Datario

Piacenza, 27 giugno 1526.

Oggi siamo stati in questo alloggiamento, perchè al Duca è parso raccôrre meglio le sue provvisioni: domattina ci leveremo e andremo a alloggiare a Lodi Vecchio; e il dì seguente si ragiona di andare a Landriano, o in qualche alloggiamento pure di là da Lambro, che facendolo non sarà poco progresso: andrassi sempre con buono ordine nel camminare, e ricognoscendo prima bene li alloggiamenti e fortificandoli d'avvantaggio, facendolo con tanto più diligenza quanto più ci accosteremo a Milano. Ci pare che le cose siano in termini, che sanza combattere abbiamo a sperare la vittoria; però unitamente si disegna di camminare e di alloggiare, in modo che non si combatta se già li nimici non vorranno farlo con ogni suo disvantaggio. Alloggeremo uniti co' Viniziani.

Ieri nel camminare facemo dua parti di noi: la avanguardia, il conte Guido con la compagnia sua, del Signore di Camerino e parte di quelli di Mantova, ed io co' suoi fanti; la retroguardia, il sig. Vitello con la compagnia sua e la più parte di quelli di Mantova, e co'fanti suoi e del sig. Giovanni: se si metterà altro ordine ne avviserò VS.; i Viniziani hanno le croci bianche, i nostri bianche e rosse.

Verrà pure Paulo Luzasco secondo mi scrive il Marchese oggi; quale ha voluto se gli augumentino cinquanta cavalli leggieri; così ho fatto e sono bene allogati; afferma che presto ci saranno tutti i suoi che mancono alle compagnie.

Non venne mai la compagnia del sig. Niccolò Vitelli, nè Sforza Baglione con li suoi; se non sono soprasseduti per altro rispetto, saria bene mandarli, chè qui ne siamo scarsi.

Il Provveditore viniziano ci ha offerto dodici sagri con le sue munizioni; e in verità in ogni cosa si esibisce prontissimo, ed è persona da bene e savia, e molto affezionata a Nostro Signore.

Scrivo così in balzi secondo che le cose mi tornano alla mente; VS. mi perdoni.

Di Milano si intende che affermano volere [1] fermarsi quivi, benchè in su questo non è da fare fondamento, perchè insino non siano astretti a partirsi, non hanno a dire altrimenti; hanno cominciato a fortificare in qualche luogo i bastioni de'rifossi, ma lo fanno lentamente, e saria grande impresa, non avendo più gente, tôrre a guardare i borghi: crediamo non siano più di sei in sette mila fanti, e ognuno che viene di quivi e da Pavia afferma che questa cosa di Lodi gli ha spaventati assai. Le deliberazioni si cognosceranno meglio passato che aremo Lambro, al primo alloggiamento o al più presto al secondo; interim le opinioni sono varie, parendo che il fermarsi in Milano sia molto pericoloso [2], e che uscendone sia come abbandonare la impresa, perchè in Pavia

(1) Gl' imperiali.

(2) Intendasi per gli imperiali.

sono sì poche vettovaglie che non si crede vi si fermino; ridursi in Alessandria è lasciare ogni speranza di soccorso della Magna.

Di Svizzeri non ci è altro da poi scrissi ieri, se venissino saria molto in tempo; e degli altri di Francia non intendo niente: se saremo noi valent'uomini, spero saremo molto contenti non sia venuto nè l'uno nè l'altro, e avere fatto da noi; pure non si manchi di sollecitarli.

Di Milano è venuto il Calandro che partì ieri; dice che Ansaldo Grimaldi aveva avviso di Spagna che presto arebbe lettera di cambio di cento mila scudi per pagare a questi Cesarei; e che era venuto a Milano per farne la provvisione, e non vi avendo trovato modo, era tornato a Genova con dire, che gli manderebbe di contanti come fussi arrivata la lettera di cambio: quando sia verità e non invenzione, è male a proposito; pure non se ne varranno sì presto, e si penserà se ci fussi modo di tôrgli in cammino, benchè credo invano.

Col Duca di Urbino e col Provveditore veneto non ho avuto comodità di fare li officii debiti; farògli fra uno dì o dua.

Non si intende di venuta di Lanzichenechi, e il Duca non l'ha per certa: si è parlato del modo di impedirli, e sarebbe sicuro il farlo per via de' Grigioni, ma sono pratiche da trarne danari, e credo con poco frutto; pure il Veruli ricorda essere necessario quelli brevi, e che i Viniziani concorreranno a ogni spesa: non so ancora come ce la risolveremo; quando venissino di altra parte, il Duca si confida che si possi impedirli la unione con questi altri.

In verità le risposte e il procedere nostro di qua non solo non dovevano dare ombra e alterazione ai Signori Viniziani, ma più presto testificarli quanto No-

stro Signore era ardente alla impresa; perchè poi che io venni non fu mai scritto o risposto di non volere passare sanza commissione di Sua Santità, anzi proposti partiti più vivi e più espediti di quelli che proponevano loro: il buono successo di Lodi ha levato quelle dispute, e noi procederemo sempre in modo che il magnifico Provveditore resterà bene capace dello animo e delle azioni nostre; nè la diversità delle opinioni potrà mai fare nascere opinione ragionevole che abbiamo diversità de' fini. Mi rendo certo che loro faranno il medesimo, e ci andremo accomodando l'uno con l'altro, in modo che ogni dì più cresca la fede e benevolenza da ogni canto.

So che costì farete il medesimo, e vi sarà facilmente creduto per la prudenza e bontà di quello magnifico oratore, quale se io non m' inganno del giudicio che io feci quando ero in Roma, di Sua Magnificenza, sarà capacissimo della mente buona di Sua Santità; e in vero non è poca ventura avervi in tali tempi uno simile uomo.

I fanti che abbiamo espediti insino qui, e che da ottocento in fuora sono già tutti rassegnati, sono 10,676; de'quali restano 1200 tra Piacenza, Parma e Modona.

Vede Vostra Signoria quanto poco ci manca a avere in campo il numero di dieci mila il quale suppliremo; e de' cavalli leggieri sino a ora sono espediti 760, ma non ci sono tutti, perchè la più parte è fuora a fare le compagnie. Ci sono 500 uomini d'arme di bella gente; come giugne la compagnia del signor Niccolò ci saranno quelli più.

Delle lance franzesi il Duca ha scritto che venghino a Ivrea; come si intenda siano in cammino, non si mancherà della diligenza per indirizzarli e condurli.

A Messer Francesco Casale si daranno le stanze in Parmigiano, come ricerca il magnifico cavaliere.

Al conte Guido ho dato di suvvenzione 200 scudi e così farò ogni mese; non so se sarà restato contento. Sassuolo suo mi disse, che nella guerra di Siena era aiutato di cento scudi il mese, e che ora sendo in più grado gli bisognava più; in su che mi fondai, e mostrò restare satisfatto. Le altre cose che ha proposte costà, io a beneficio della impresa concorrerò a tutto, e con lui e con ognuno, andando però adagio allo spendere sanza fondamento: e se io non facessi così, sarebbono forse più quelli che si gitterebbono che quelli che si spendono, e VS. me lo creda.

I cavalli nostri saranno più leggieri che gli altri se il signor Lorenzo Cibo gli comauderà; per lo amore di Dio serbate a fare le pazzie ne' tempi della pace, che ora si giuoca troppo, benchè sarebbe meglio non le fare in tempo nessuno, perchè tornano alla fine a danno di chi le fa.

Alle staffette è vero che sono tardissime; n'ho scritto a tutti i governatori da Bologna in qua, ma VS. scriva ancora lei a tutti, che non le soprassedino e che spaventino quelli delle poste in modo servino bene; e saria bene ordinare una lista, acciocchè si vedessi chi manca di posta in posta.

In folio separato. Di quello che scrissi jersera in cifra, non voglio ancora dire altro, perchè alla giornata vedrò meglio dove siamo; e se stiamo fermi nel passare dopo domani Lambro, come s'è ragionato ma non concluso, mi parrà cominci bene.

Io non potrei dire quanto male siamo serviti da Bologna nelle provvisioni che ci bisognano di buoi, gua-

statori e carri. Messer Goro gli vuole trattare troppo da compagni, e sono modi da fargli diventare padroni. Prego VS. gli faccia scrivere di sorte che intenda la importanza di questa impresa. Nell'altra guerra il vescovo Bernardo ci fece sempre avere ogni cosa e sanza alcuna difficultà.

XXXV.

Al Datario.

Dal campo a Lodi Vecchio, 28 giugno 1526.

Questa mattina venimo a Lodi Vecchio, discosto da Lodi cinque miglia e dalla strada tre miglia verso Pavia; e ancora che il disegno fussi di andare domani a Landriano di là dal Lambro, cammino pure che può accennare verso Milano e Pavia, l'avere trovato il paese fortissimo di sorte che bisogna camminare con molte spianate e ponti o andare con disordine, ha causato che al signor Duca è parso non si levare domani; e se bene ci sia stata qualche varietà d'opinione, tamen Sua Eccellenza ha inclinato tanto in questa sentenza, che il levarsi è differito all'altra mattina, e si disegna di alloggiare allora a Marignano, perchè è via molto più facile di qui a Marignano, e da Marignano a Milano, che di qui a Landriano e Milano. Di poi è stato ricordato che avendosi a soccorrere il Castello, si può più facilmente farlo per questa via che arà a voltare verso porta Comasina, che per la via di Landriano, che arebbe

a voltare verso porta Vercellina, dove dicono che il condursi sarebbe per la qualità del paese più difficile: aremo ancora da quella banda le vettovaglie più sicure, più alle spalle il ricevere de'Svizzeri se verranno. Però s'è risoluto questo cammino che a me non è dispiaciuto, perchè insino da Lodi era più secondo il gusto mio; ma mi è bene dispiaciuto il fermarsi qui domani, perchè mi pare che sanza alcuna necessità perdiamo troppo tempo; pure se in futuro si compenseranno queste dilazioni, sarà minore male.

Vedrà VS. per lo incluso diciferato quello che si è avuto da Milano da quello amico ec.

Non so già come si possa tenere per certa la risoluzione che lui scrive, perchè ancora che sia accompagnata da mille ragioni, non se ne vede segno alcuno; fanno provvisione di vettovaglie, attendono a fortificare i ripari, benchè lentamente, e a Pavia hanno mandato per certi pezzi di artiglieria; e benchè jersera e stamani si intendesse che i Lanzichenechi non l'hanno voluto dare, pure stasera è venuto uno avviso che l'hanno avuto. Ne è uscito oggi buono numero di Stradiotti per venire a servire Viniziani, i quali dicono che cacciavano via tutti i fanti italiani, perchè questo caso di Lodi gli ha insospettiti.

Vennono stamani cavalli e fanti loro [1] a Marignano, credo perchè pensassino che il cammino nostro avessi a essere da quella banda; e alcuni di loro che passorono il fiume, si scontrorono in certi cavalli del signor Giovanni, e di loro ne fu presi dua, di quelli del

---

[1] Cioè dei Cesarei.

sig. Giovanni fu tolto uno cavallo; altro moto insino a ora verso noi non hanno fatto.

Quanto ci sia de' Svizzeri VS. vedrà per quello scrive il Collaterale della Signoria che è in Musso, non so se almanco di questi due mila saranno questa volta buoni; ma assicuro bene VS. che se non sono per venire, ci sarebbe grande beneficio il perderne la speranza, perchè nè ci vagliamo di loro, nè ci provediamo di altri.

La maggiore parte della lettera di VS. de' 25, non ricerca risposta, per avere lo acquisto di Lodi variato tutto il caso che a noi qua ha portato l'occasione della vittoria, se la useremo bene come è verisimile; e di costà dovrà avere sbattuti tutti quelli che volevano innovare.

Il magnifico Provveditore veneto, quale in verità truovo uomo molto da bene, affezionatissimo a Nostro Signore e ardente in questa impresa, mi ha mostro oggi lettere di Corte [1] del Secretario de' 17, con avviso della ratificazione giunta e di tanta caldezza del Cristianissimo, quanta si potessi desiderare; ed ora avendo visto quanto scrive VS. del mandarvi uno per non avere lei certezza che Capino vi sia andato, ne parlerò col Provveditore, perchè ci resolviamo di qualcuno di loro. Dopo lo acquisto di Lodi scrissono subito, che per il cammino più corto venissino a Ivrea per unirsi con le lancie franzesi.

Lo augumento de' Bolognesi a' cavalli di Ramazzotto sarebbe a proposito, e facendolo si vorrebbe con buono modo fermarne a Modona cinquanta; ma spero poco gli abbino a accrescere, e a noi fanno rinnegare Dio di quelle poche provvisioni che si sono loro dimandate.

---

(1) Di Francia.

Stamani ci unimmo Viniziani e noi, e siamo alloggiati in uno medesimo alloggiamento: dicono avere dieci mila fanti; questo non so certo, ma hanno bella gente da piede e da cavallo, e provisti molto abbondantemente di artiglierie e munizioni, e tutto bene accomodato.

Della resoluzione di Nostro Signore circa a'Grigioni parlerò col Duca e col Provveditore; questo Veruli è alloggiato nel campo loro, e infrasca tutte queste cose; e dicaseli quello che l'uomo vuole, intende sempre le cose a suo modo, e secondo lui, in questa pratica del castellano di Musso e de' Svizzeri, ha fatto tutto il bene e gli altri tutti gli errori.

Aggiunta in cifra e in folio separato.

La conclusione è che il Duca con varii modi ha consumato tutto il dì d'oggi per non si levare domani, ed essendone pure stretto, massime dal Provveditore e da me, in che il conte Guido mi servì bene, dimandò quasi per piacere che se gli consentissi lo starsi domani per ordinarsi meglio e ricognoscere lo alloggiamento; e tutto procede che secondo me ha poca voglia di accostarsi a Milano se i Svizzeri non vengono, temendo degli Spagnuoli assai; e benchè non lo voglia dire, anzi quando lo domando di questo punto, vada sempre sfuggendo, tamen e nelle parole e negli andamenti mi pare cognoscerlo troppo bene.

Il Provveditore con chi ho parlato oggi a lungo, si mostra molto caldo al contrario e bene capace che bastiamo con queste forze a strignerli; ma dice che il Duca è di natura tardo e che bisogna anche governarsi seco molto destramente, pure m'ha promesso avvertirmi sempre de'disegni suoi e averé una buona intelligenza

meco, acciocchè possiamo ajutare di condurre le cose al fine che si desidera. Ma se io non m'inganno, e i Svizzeri non venghino, dureranno fatica a condurlo troppo più là che Marignano; non ostante che a questi nostri Capitani, etiam a Vitello, paia che con li alloggiamenti fortificati, ci possiamo conducere sicuramente insino in sulle porte di Milano. Io dubito che se loro stanno perplessi di fermarvisi, che noi tarderemo tanto, che gli daremo animo a risolversene; nè ci veggo potere fare altro rimedio che usare di qua col Provveditore e con questi altri, ogni diligenza per andarlo disponendo; ma vi spero poco se da Vinegia non riscaldano. Dove arei scritto, ma per non rinnovare le piaghe vecchie, bisogna usare seco destrezza grande, massime che è molto sdegnoso; però lascerò fare questo ufficio di costà. Nelle consulte loro [1] intervengono venti o ventidue persone, che mai veddi cosa più brutta, ed i più cercano di applaudere; pure il Provveditore m'ha detto in questo proposito che in consiglio arà sempre più seguito di lui.

Non ho avuto oggi tempo di parlarli solo, chè è cavalcato tutto dì a vedere questo alloggiamento per consumare il tempo di ricognoscere quello che s'aveva a fare domani: parlerògli presentandoli il breve che ho detto di averlo, e il Provveditore mi dice che questo farà frutto; tamen si durerà fatica a cavarlo di questa sua opinione.

---

[1] Dei Capitani dell'esercito della Lega.

XXXVI.

Al datario.

Dal campo a Lodi Vecchio, 29 giugno 1526.

Non ci sendo levati oggi, nè avendo lettere di VS., sarò breve: domattina andiamo a Marignano; alloggeremo di là della terra e in alloggiamento bello e forte. Oggi andò il Duca e il conte Guido a ricognoscerlo, e trovorono di là cavalli delli inimici e dua bandiere di Lanzichenechi; i cavalli leggieri scaramucciorono, e furono presi dua di quelli del marchese di Mantova.

Il Duca spinse una banda di uomini d'arme, che aveva seco, e trecento tra archibusieri e scoppettieri per assaltarli, ma si ritirorono sì presto che non fu a tempo; e secondo mi dice il conte Guido vi andava gagliardamente.

Di Milano si intende che fortificano, e non avendo guastatori fanno lavorare a'fanti intorno al corpo della città, che mostra non siano per difendere i borghi; dicono volervi stare, e insino a qui non si vede segno in contrario; pure non si può chiarire se non ci accostiamo.

Il Collaterale della Signoria scrive da Musso che pure quelli due mila Svizzeri vengono innanzi, e spera che fra dua dì entreranno in quello della Signoria. [1]

Il Duca vi ha mandato stamani in poste Pietro da Longhena a sollecitarli: è pratica che bisogna giudi-

---

[1] Intendasi sul territorio appartenente alla repubblica veneziana.

carla dì per dì; e dopo questi dicono ne verranno tre o quattro mila altri.

Il Provveditore dice non gli pare necessario mandare uomo in Svizzeri perchè hanno scritto in Francia tutto quello che hanno a fare, ma non ha dispiacere vi mandi io; però vedrò di mandarvi qualcuno, ancora che qua ho carestia di simili istrumenti; se questi altri vengono e gli imperiali abbandonassino Milano, di che venendo questi non dubito, mi parrebbe una grande faccenda avere di qua tanti Svizzeri.

Della pratica co' Grigioni per quello verso che piace a Nostro Signore, dice il Veruli non farà niente; perchè bisognerebbe facessino Diete, che è cosa lunghissima, e a governarla come vorria lui si spenderebbe, e credo con poco frutto; però si penserà a altro, massime che di questa venuta de' Lanzichenechi non si intende cosa alcuna che abbia fondamento.

Aggiunta in cifra. Stamani sono stato col Provveditore e oggi col Duca. Il Provveditore mi dà speranza che sanza aspettare Svizzeri quando tardassino, ci accosteremo a Milano procedendo con modo sicuro: il Duca non la chiarisce bene, pure mi è parso trovarlo oggi più caldo che mai. Gli ho dato il breve e detto quanto mi è occorso della fede che Sua Santità ha in lui: ha mostro averlo carissimo e avere grandissimo desiderio di satisfare a Sua Santità; le risoluzioni che si faranno domani ci chiariranno meglio.

XXXVII.

Al datario.

Dal campo di Marignano, 30 giugno 1526.

Venimmo stamani a Marignano; domani non ci leveremo perchè al Duca e a tutti questi altri è paruto impossibile rispetto allo essere necessario, volendo andare alli alloggiamenti fortificati, ricognoscere prima bene i paesi e fare i ponti e le spianate necessarie, che ne bisogna molte per essere questo paese fortissimo. Credo che l'altro dì andremo a San Donato vel circa, mettendoci in luogo da potersi risolvere, o di andare poi per il cammino diritto, o di voltare a mano destra per dirizzarsi alla via del Castello: interim s'ha speranza si accosteranno i Svizzeri, perchè il Provveditore ha lettere che oggi dovevano entrare in Bergamasco; e si solleciteranno al venire, e sanza loro mi pare essere certo non ci dilungheremo troppo più oltre.

Li inimici attendono a fortificare quanto possono il corpo della città, e vi lavorano loro medesimi con grandissima diligenza; in modo molti credono vi si fermeranno, massime se ci veggono sanza Svizzeri, e potria essere facilmente la ruina loro.

Stamani in sullo alloggiare si scopersono vicini qui a quattro miglia, dugento fanti e una banda di uomini d'arme e di cavalli leggieri; furono affrontati da' nostri; ma i nostri cavalli leggieri, secondo mi dice il Signor Giovanni, si portorono molto male: lui con una lancia ammazzò uno degli inimici, che non battè

polso, e seguitò gli altri insino appresso a'borghi di Milano.

Vostra Signoria per altre mie, date dopo lo avviso di Lodi, arà potuto comprendere che il non passare noi il dì seguente non importò cosa alcuna, e il ponte non era gittato, perchè per le proposte de' Viniziani erano stati ambigui dove avessimo a passare. Le cose di Alessandria non si tentorono, perchè non andando in là con buona parte dello esercito era cosa vana; abbianvi al continuo qualche pratica che saria buona spesa riuscissi.

Il Provveditore ha oggi lettere de' 21 della Corte, che Capino partirebbe fra dua o tre dì per pigliare i quaranta mila ducati in Lione, e di quivi verrebbe in Svizzera; però non si manderà là altro uomo, ma si solleciterà con le lettere, avvisandolo come abbia a procedere.

Penso che tra il Duca di Urbino e questi nostri Capitani si useranno sempre bonissimi termini, nè dubito che per questo abbia a nascere errore o confusione alcuna.

Di impedire il passo a Lanzichenechi, secondo la proposta di Veruli, parlerò col Duca e Provveditore; quale ha uno ritratto da uno Lanzichenechi, che mandorono là per la spia, quale VS. vedrà per la copia: è ora da avvertirci, tanto più per la rimessa de'danari venuta a Genova, co' quali faranno ogni sforzo di conducerne buono numero.

XXXVIII.

Al Vescovo di Pola.

Dal Campo, 1 luglio 1526.

Oggi ho una di VS. de' 29, gratissima come sono le sue, e ancora che non occorra molta necessità di scrivere, credo sia bene per tutti i respetti che ci frequentiamo spesso con lettere, ed io non ne mancherò; l'ultime mie furono de' 29.

Mi è piaciuto che la ill.ma Signoria abbia fatto buono officio in Francia, con la occasione della unione nostra, per testificare che siamo una cosa medesima; la diversità delle opinioni circa il passare fu trattata con tanta modestia quanto fussi possibile, nè poteva mostrare dal canto nostro altro che voluntà di procedere gagliardamente; nè è nuovo o dannabile, anzi spesso è utilissimo, che ciascuno proponga il suo parere; saria nocivo quando si cercassi sostenerlo pertinacemente, il che allora non si fece perchè cedemmo largamente alla voluntà loro.

Io non dubito che come siamo conjuntissimi di fortuna e di interessi, saremo sempre etiam conjuntissimi di animo; e almanco posso affermare a VS. che noi non daremo mai causa che sia altrimenti, e mi rendo certissimo che etiam loro faranno il medesimo.

Piacemi che il magnifico Provveditore della armata fussi in procinto di partire, e se si mostrerà opportunità di fare la impresa di Genova, sarà la migliore cosa che si possi tentare per questa impresa, massime

per levare agli inimici la facilità di avere danari più che li siano stati rimessi di presente; perchè quello che io scrissi a VS. della rimessa de' cento mila scudi, si è per altra via verificato, e si hanno a pagare fra pochi dì, cosa che importa quanto lei intende; e ancora che si sia pensato a fare qualche diligenza, perchè da Genova a Milano non si possino conducere sicuramente, tamen è da sperarvi poco.

È credibile che avendo li inimici questo sussidio di danari, faranno opera di conducere qualche buono numero di Lanzichenechi, e avendo modo di pagarli gli riuscirà facilmente di averli: dua rimedii ci cognosco, l'uno che si impedisca il passare, l'altro che di qua siamo tanto innanzi con la vittoria che abbiamo da stimare manco il suo ingrossare. Al primo, secondo intendo da chi è in questo più perito di me, il più facile passo che abbino è quello di Grigioni, perchè è breve e gli mette si può dire in Milano. Però il magnifico Provveditore ed io risolvemmo questa mattina di mandare a Monsignore di Grangis per fare le provvisioni che lui aveva ricordate, che si propongono facili e di poca spesa; e se si impedissi loro questa via, sono certo aranno grandissima difficultà di passare per i luoghi di quella ill.ma Signoria. Il secondo, di anticipare con la vittoria, credo ci riuscirà facilmente se vengono questi Svizzeri che si sono tanto aspettati, perchè è parere di chi intende più di me, che li inimici in tal caso abbandoneranno sanza dubbio Milano; e come siano fuora di Milano, avendo etiam perduto Lodi, credo ci potrà fare poco male ogni conato loro e ogni sussidio che gli venissi.

Io voglio essere della opinione degli altri, che questi Svizzeri verranno, benchè tante varietà e tanta tardità qualche volta mi spaventi. Ma quando pure non venissino,

di che mi pare possiamo essere certi, se questa speranza che ultimamente se n' ha si andrà di nuovo differendo, sarebbe pure bene pensare *quid agendum*: s' ha a pensare alla conservazione di questo esercito, e a non rovinare con qualche ardire temerario li Stati di nostri Signori e ogni resto della speranza della salute d'Italia; ma quando anche s'avessi occasione di conseguire questa vittoria, sarebbe gravissimo errore a lasciarsela uscire di mano, per non la volere tentare se non con troppa sicurtà.

Io non fo professione di guerra, e anche dubito che forse la voluntà grande che io ho che ci liberiamo dal periculo di questa intollerabile servitù, mi fa più ardente che non conviene; ma veggo pure essere giudicio di molti di questi signori Capitani, che se Svizzeri sono per venire fra pochi dì, sia bene aspettarli, perchè quanto più si può andare gagliardo, più è in proposito; ma quando non venissino, che le forze che abbiamo bastino a cavargli di Milano: dove se staranno è certo che abbandoneranno i borghi, perchè non bastono a guardargli e si vede non li fortificano; e chi ha giudicio conclude che il difendere il corpo della città è difficillimo, perchè è debole al possibile e sopraffatta dal sito dei borghi. Loro sono pochi a comparazione nostra, non possono abbandonare la guardia del castello, nè il popolo è sì battuto che non abbino a starne con qualche sospensione: se gli tentiamo, o cognoscendo il periculo abbandoneranno la città, e questo differiranno a fare insino che siano fuora di speranza che non abbiamo ardire di accostarci, o verisimilmente non potranno resistere a tante difficultà; ma se côn questo esercito tanto più grosso di loro e dove è il fiore di tutti i Capitani e soldati di Italia, e

al quale non manca danari nè provvisione alcuna, ci risolveremo a non gli assaggiare, si rende loro duplicata tutta la riputazione, quale pareva che gli fussi tolta con questo glorioso acquisto di Lodi; e lo aspettare i Svizzeri di Francia o il favore delle diversioni, ci farà perdere il Castello per soccorso del quale fu cominciato questo moto, et in ceteris il tempo è per portare in molti modi più beneficio a loro che a noi.

Io ho voluto fare questo discorso con VS. perchè la intenda il parere, non dico mio, ma di molti di questi signori Capitani, il quale se i Svizzeri verranno è fuora di stagione, nè accadrà che VS. lo comunichi con persona; ma quando occorressi che la venuta loro si andassi di nuovo differendo, o che ne venissi poco numero, che quello che è stato detto, VS. lo potrà usare con quella destrezza che gli parrà in proposito, facendo istanza che si faccia qualche buona resoluzione; la quale sia prima di prudenza, col volere che non si precipiti, ma si proceda innanzi con le cauzioni e sicurtà che si convengono, ed anche non manchi di animo; perchè se per colpa nostra ci uscissi di mano la occasione di questa vittoria, non credo ci tornassi mai più la opportunità di avere li inimici in tale difficultà.

XXXIX.

A Ruberto Acciaiuoli

Dal Campo, 26 luglio 1526.

Per l'ultima mia delli 18, avvisai VS. della resoluzione nostra circa il soccorso del castello di Milano, secondo la quale a' 21 del presente alloggiamo vicino a Milano a due miglia, in un luogo che si chiama alla Badia di Casoretto, con ordine di consumare quel tempo che era necessario a ricognoscere il paese e informarsi bene delle qualità delle trincee e de'ripari; perchè avendo a far con uomini di guerra come son questi, bisogna misurare bene ogni passo, e le informazioni de' dì precedenti non servivano, perchè da un dì ad un altro con lavorare di nuovo similiter la qualità delle trincee, consumossi in queste cose tutto dì 22; e a dì 23 fu concluso per questi Signori che il giorno precedente a'dì 25 s'assaltassino con una buona banda di fanti le trincee, e con una altra simile il borgo di porta Vercellina: così essendo per seguire, ci pervenne la sera medesima nuove, e di poi il dì seguente più certe, che il Castello era accordato. E benchè allora l'accordo non fussi concluso, pure il dì medesimo delli 24 al tardi, si fermò la capitolazione; per la quale in effetto il Duca si obbligò consegnare il castello di Milano, e loro all' incontro gli concessono l'andare a stare a Como, insino a tanto che per la Maestà Cesarea sarà cognosciuto la causa sua; promettendoli *isto interim* pagarli delle entrate dello Stato una provisione di trentamila ducati l'anno.

Contiene la capitulazione altre cose particulari, cioè di pagare il debito che ha il Duca co' fanti che sono stati in Castello, e circa la restituzione de' beni di quelli che sono stati seco assediati; ma di cose che importino non v'è altro.

Ieri entrarono in Castello, e la Eccellenza del Duca se n'uscì, alla quale dettono scorta insino nel campo nostro; dove alloggiò jersera, e oggi se n'andrà a Moncia per sollecitare che gli Spagnuoli gli lascino vôto Como, come hanno promesso; e andrà lui a pigliarne il possesso, il che non so se gli riuscirà. La verità è che il Duca ha accordato, perchè non ha potuto fare altro; ed è certissimo, al tempo che segnò i capituli, non era in Castello tanto pane che bastassi alla cena di quattro uomini, e non si può dire che non abbi tollerato ogni estremità. Sono stati tre mesi sanza vino, mangiato cavalli, e tutte le cose immonde, e il pane era di crusca. E nondimeno in tante necessità ha avuto quelli rispetti nello accordare, che arebbe avuto se fussi stato in suo arbitrio; perchè non ha promesso, nè di spiccarsi dalla Lega, nè di potere proseguire l'impresa sua, anzi in queste cose resta libero come prima; in modo che nel male è minore male avere salvato la persona sua, la quale secondo che si ha resoluto questa mattina, si governerà sempre in quel modo che parrà alla voluntà di Nostro Signore.

VS. intende in che termine si sono ridotte le cose, e che la perdita del Castello non è stata sanza gran disfavore della impresa; la quale si difficulterà tanto più, se nuovi Lanzichenechi vengono in Italia, come pare che della Magna s'abbia indizio; però replico molto più quel che ho scritto a VS. per altre mie, che se la Maestà del re ha a cuore questa guerra, come ragionevolmente debbe

avere per molti rispetti, bisogna che pensi a volere fare le diversioni capitolate. E spezialmente la rottura di là da' monti, sanza la quale io veggo le cose di qua andare lunghe e difficili, e Dio sa come alla fine succederanno. Noi non ostante la perdita del Castello, disegnamo, come arrivi qualche parte delli Svizzeri che leva Capino, tirarci sotto Milano, e diviso in due parti l'esercito nostro, travagliarli quanto potremo; interim se ci verrà qualche altra occasione, non si perderà del successo; avviserò VS. alla giornata, l'ultima della quale fu de' 7, con una a Roma che s'è mandata.

XL.

Al Datario.

De' 27 luglio 1526.

In folio separato. Due conclusioni sono verissime: la prima che era facile soccorrere il Castello e pigliare Milano, la seconda che il duca di Urbino non ha saputo o non ha voluto farlo. Non è dubio che la prima volta che andammo a Milano, li inimici erano risoluti abbandonare i borghi, che presi i borghi il castello era soccorso; di più s' hanno infiniti riscontri, e in modo che ognuno lo tiene per certo, che pensavano non si fermare in Milano, e questa è la verità. Non dico se preso Lodi, ci accostavamo subito, come era il debito; ma dopo tanti dì consumati, se quando andavamo a Porta Romana, ci fermavamo nello alloggiamento disegnato, o pure se

quando si dette lo assalto, si fussi dato gagliardo, ci riusciva ogni cosa. Ora ci era più difficultà, perchè dopo la ritirata nostra erano ingagliarditi di animo, ingrossati di qualche fante, e atteso a fortificare i borghi; pure questo è certo che le trincee del Castello erano di sorte, che non le potevano difendere. Nè ci scusa che lo accordo del Duca pervenne alla notte che noi volevamo soccorrerlo; perchè la tardità nostra sì nel condursi, come nel consumare il tempo, poi che fummo condotti in questo alloggiamento, fu causa che noi non prevenimmo allo accordo: tutto questo procedere è nato dal Duca, che ha governato ogni cosa a modo suo, e noi vedendo che sanza voluntà sua non si poteva fare niente, siamo stati forzati a seguitarlo. Se questo è causato dal non volere o dal non sapere, io non me ne so risolvere, perchè da uno canto gli errori sono stati sì manifesti, che non pare possino cadere in un uomo, che è pure opinione che sappia qualcosa della guerra; da altro benchè molti dubitino, io non so comprendere causa per la quale i Viniziani o lui non avessino avuto a desiderare questa vittoria. Se è malignità, io non so trovare la radice; se è stata ignoranza, è tutta fondata in su uno terrore che gli è entrato nello animo, della virtù di questi Spagnuoli e debolezza de'nostri, che eccede ogni ragione; perchè il numero de' nostri è tale, e pure qualche buona banda, e le difficultà in che erano gli altri sono tante, che il vantaggio nostro era grandissimo. E chi discorre i progressi loro vedrà che di gran lunga ci siamo molto più diffidati di noi medesimi, che loro non ci hanno sprezzati: ora le cose sono qui, ed è necessario pensare al futuro. Io presuppongo che aremo prima quattro o cinque mila Svizzeri, di questi di Capino; che i Lanzichenechi, di chi s'hanno avvisi molto varii, possono essere pas-

sati: e in questo caso aremo facultà di fare di noi due bande, che è quello che il Duca ha sempre detto, con le quali se ci accostiamo a Milano e facciamo il debito nostro, io spero lo vinceremo; perchè in fatto sono poco numero a guardare luogo sì grande, nè potranno resistere a tanti travagli che se gli potranno facilmente dare. Se ci parrà che il vincere Milano sia più difficile, o non sia di quella importanza che era quando non avevano il Castello, potremo, lasciata una delle nostre bande gagliarda e fortificata in questo alloggiamento o altro simile, pigliare con l'altra banda Pavia, Cremona e quello che vorremo, perchè li Spagnuoli non potranno mai partire tanti di Milano, che le difendino; e preso questi membri, Milano resterà in assai mali termini, e in ogni caso, quando poi venissino Lanzichenechi, aranno difficultà di passare; e passando, uno de'nostri eserciti potrà andare a ritrovargli e impedirgli sempre la unione con questi altri. E se noi facciamo presto, mi pare che ognuno di questi disegni sia assai sicuro, se ci sarà danari da pascere questi Svizzeri, che in fatto sono di grandissima spesa. Quello che mi fa dubitare sono li andamenti di questo Duca, il quale è di sì terribile e impaziente cervello, quanto uomo che io abbia forse mai visto; nè veggo si possi usare verso che basti a intrattenerlo. Il modo del governare la impresa non è giudicato sì difficile, che non mi spaventi più di lui se è malizia, che se fussi ignoranza: se è malizia e proceda da' Viniziani, il che non credo, non so che dire; se da lui, bisogna nasca o da mala disposizione verso il papa, o da qualche umore occulto, come sarebbe di volere fare cadere questo Stato in mano de' Franzesi, o dal volere con lo stangheggiarci, e di questo più dubito, tirare qualche suo disegno.

VS. sa quanto ho scritto a questi dì del capitanato; lo unguento del Provveditore non è bastato a fermarlo. Mi venne jersera a trovare; narrò le diligenze che invano aveva fatte, che lo trovava malissimo contento, e che ragionando jeri seco gli disse: io sono peggio contento che uomo del mondo; sto in questo campo in modo che sono sottoposto a tutti i carichi, l'onore non è tutto mio; questa impresa ha bisogno di uno, che possi comandare a tutti; credetti si facessi da principio, non fu fatto; facciasi ora, io mi curo essere quello; sarò contento obbedire chi il papa e Viniziani si accorderanno; non so a che fine io mi duri tanta fatica; è in campo il figliuolo del Signore di Camerino inimico mio, e va bravando che il papa mi farà dare presto contro la sentenza di Sinigaglia; quelli altri mi tengono Santo Leo, che a loro importa niente; sono contento governare lo esercito vostro, ma non voglio travagliarmi di quello della Chiesa; faccinsi le consulte comunemente, e seguitisi o quello parere che arà più voti, o eleggete, il luogotenente e voi, quello s'ha a fare ed io obbedirò.

Io non so se il Provveditore è d'accordo con lui, ma non ci veggo ragione che dovessi essere a disfavore della impresa: veggo bene il Duca molto travagliato, e oltre che io credo che la natura gliene dia, è tutto stizzito perchè da Roma, da Vinegia e per tutto gli risuona che le cose sue sono ora in mala opinione, e quello che ora cerca, non è per rimedio de' suoi dispiaceri, ma disegno fatto prima che adesso; perchè se si contentassi di governare solo lo esercito suo, non ci sarebbe disputa, perchè si farebbono le consulte, secondo le quali si procederebbe, e a lui non toccherebbe carico de' casi nostri; ma se ha fermo altro punto troverà altri modi da difficultare o da non fare niente, in modo che biso-

gnerà o fare al tutto sanza lui, o in qualche parte satisfarlo.

Io ho mostrato al Provveditore che Nostro Signore non può per molti rispetti ora consentire a fare Capitano generale della lega, e che il ragionare di simili cose in questi tempi e con questi modi non può fare bene alcuno, ma potria fare nascere disordine, e sforzatomi quanto ho potuto rimuoverlo da questa opinione; ma come ho detto con costui governisi come l'uomo vuole, si acquista poco: consigliasi con Malatesta, che è peggio satisfatto di lui per conto di Orazio, e pensa anche egli liberarlo più per necessità che per amore; sono partiti che io non li so consigliare. Se è insufficiente o ha altri fini che i nostri, è pazzia a rimettersi in lui; se ha per obietto il tirare i desiderii sua per necessità, è da dubitare che tirata la prima posta, non voglia con la medesima necessità tirare le altre; se è atto a questo peso e la satisfazione sua finisca qui, non so che dire, se non che la impresa importa tanto, che per non guastarla bisogna berre di questi calici. Io in ultimo accennai il Provveditore, che forse si potria ottenere uno breve da Nostro Signore, che gli dessi autorità che durante la guerra comandassi etiam al nostro esercito: disse che gli doverebbe bastare, pure che questa mattina pensava potrebbe rispondermi meglio; di quello che seguirà avviserò.

Poi che ebbi scritto il disopra, il Duca disse al Provveditore ed a me, che era necessario si risolvessino i casi suoi, perchè stando così correva due pericoli: l'uno che degli errori d'altri avessi carico lui, e che le buone opere non gli fussino attribuite; l'altro che indirizzata che avessi bene la impresa e condotta a buono porto, che la autorità non si dessi a altri che avessi

l'onore delle sue fatiche, e che però era necessario o dare altra forma di governo alla impresa, o pigliare modo che lui avessi il carico del tutto con le condizioni convenienti; delle quali, stando fermi questi presuppositi, non voleva parlare, perchè sapeva Nostro Signore e i Viniziani essere grati in modo, che non accadeva parlassi dello conto, ma solo dell'onore. Il Provveditore gli rispose, che parlerebbe meco per pensare come avessimo a scrivere, ed io non replicai altro; perchè si può male disputare seco, e perchè dua dì sono v'avevo avuto lungo parlamento con Gian Maria da Modona suo secretario, il quale trovai sì poco capace della ragione, che restai chiarito della voluntà del padrone. Il Provveditore mi disse avere parlato con Malatesta che non biasimava il modo del breve, sanza darli altro titolo; ma nè l'uno, nè l'altro dice non sapere se si contenterà. Se io vedessi instrumento a chi si potessi dare il carico della impresa, mi vi volterei volentieri, ma non lo veggo; ed è materia che avendo a trattarla bisogneria si sentissi prima la conclusione che la pratica, e questo non può succedere se i Viniziani non la intendono ancora loro come noi. Se io credessi che a costui bastassi governare il campo suo, e che mancandoli questa autorità non fussi per intraversare ogni cosa, me ne andrei per questa via; se io credessi che col breve solo del dargli autorità si contentassi, con aggiugnervi, se pare a Nostro Signore qualche speranza particulare delli altri suoi desiderii, e col chiarire nel breve che durante la guerra non gli sarà rimessa questa autorità, conforterei si facessi, perchè non veggo faccia disordine, e questi nostri Capitani non ne fanno difficultà; e in ogni modo benchè non s'abbia questa certezza, conforto Nostro Signore, che me ne mandi uno subito e duplicato, per il pericolo delle stra-

de, quale abbia questo effetto e sia pieno di laude, buone parole e speranze; e io farò quanto potrò perchè si contenti con questo. Il quale quando non basti e bisogni satisfarlo più oltre, io non so che dire, non avendo veduto il valore di costui, nè sapendo quali siano i suoi fini; parmi bene siano in strano luogo, e mi spaventa più questo che tutte le altre difficultà della impresa, la quale era vinta se costui l'avessi cognosciuto, o non si fussi proposto che la via di conducerlo a' suoi desideri non era finire la guerra sì presto. De' pareri suoi e altre cose appartenenti alla guerra ho scritto per la lettera communicabile.

Il duca di Milano è ancora qui, e in conclusione m'ha risoluto che farà quanto gli comanderà Nostro Signore, in chi ha tutta la fede sua, e in presenza di altri dice il medesimo de' Viniziani; ma non so se ne confida interamente, perchè teme le pratiche di Francia. Del duca di Urbino è poco satisfatto.

Ho stasera parlato di nuovo col Provveditore; in fine se non si fa questo breve, non si farà niente di buono, et tamen non è certo resti contento: io gli ho detto di scriverne, e che non so se si farà, ma che tengo bene per certo, che se questo non basta, non si farà altro, perchè Nostro Signore non può.

Conforto che a ogni modo si mandi il breve, perchè etiam sanza esso ha la obbedienza.

XLI.

Al Vescovo di Pola.

27 luglio 1526

Avanti ieri scrissi a VS. tenuta a ieri: ora mi occorre avvisarli che il duca di Milano è ancora qui, dove aspetta che gli Spagnuoli cavino le genti di Como, perchè vi possa stare sicuro: vedrassi per tutto oggi quello vorranno fare, e in caso lo faccino, Sua Eccellenza andrà a tôrre il possesso, e non dubito che avendolo o no si governerà alla fine in ogni cosa secondo la voluntà di Nostro Signore e della ill.ma Signoria.

Questa mattina lo ill.mo Signor duca di Urbino, ancora che più dì sono avessi motteggiato del medesimo, disse al signor Provveditore e a me, che era necessario risolvere a' casi suoi, perchè stare così in questo esercito non era a suo proposito, atteso che dell'onore non partecipava più che li altri; ma che il carico era tutto suo, e che potria accadere che quando avessi incamminata la guerra, il governo fussi dato a altri che arebbe a côrre il frutto delle fatiche e pericoli suoi; concludendo che se lui aveva a continuare in questo carico, voleva gli fussi dato la autorità con quelle condizioni che si conveniva, nelle quali non ricordava altro particulare che li due soprascritti, perchè del resto si rimetteva allo arbitrio dei Signori [1], che sa-

[1] Dei Signori potentati italiani facenti parte della Lega.

peva quanto erano grati, e che non mancherebbono dell'onesto.

Questa proposta, Monsignore mio, mi ha travagliato assai, parendomi che se Sua Eccellenza non cerca altro che lo effetto del governare la impresa a suo modo, dovessi essere di questo per le azioni nostre satisfatta abbastanza; perchè la verità è che questi signori Capitani di Nostro Signore ed io, l'abbiamo in tutte le cose osservato e obbedito non altrimenti che se fussi stato Capitano Generale di tutti, e il signor Provveditore ne può fare buono testimonio; ma se Sua Eccellenza ha proposto questo per ottenere titoli, autorità o condizioni nuove, mi è parsa dimanda fatta in tempo molto alieno, non perchè a Sua Eccellenza non si convenga meritamente ogni dignità, ogni autorità ed ogni grandezza, ma perchè il pigliare forme e ordini nuovi non può passare sanza discussione, sanza consulti e sanza interposizione di tempo; e le cose di questa natura hanno per se stesse molte difficultà e impedimenti, quali non si possono fuggire, e in ogni caso meglio si conducono e si consentono nella felicità delle imprese, che ora che non si può negare che non siamo in disfavore. Io non so dire in questo caso quanto vorrei, ma sarei sopra modo contentissimo che non si fussi entrato in questo parlamento.

Il Signor Provveditore mi dimostra, ed io lo credo, avere fatto ogni opera per divertirlo da questo pensiero; sono certo ne arà dato avviso alla ill.^{ma} Signoria, e che quella per la prudenza sua considererà bene ogni cosa, e non mancherà di interponere efficacissimamente la sua autorità, perchè non s'abbia a combattere con altre difficultà che con quelle che per sua natura porta la impresa. Io ne ho scritto questa sera a Roma, d'onde

penso che VS. n'arà presto qualche commissione; interim non so ricordarli in questa materia cosa alcuna particularmente. So bene che per la prudenza sua lei investigherà di intendere bene i sensi di quella ill.ma Signoria, e con la sua naturale desterità non mancherà dove potrà di fare buono officio secondo che gli parrà in proposito, e se li presenteranno le occasioni; procedendo in tutto insino che da Roma non arà ordine di quello che ci abbia a fare, in modo che di qua non possi resultarne alcuna mala satisfazione, e non si faccia perdita da banda alcuna.

Sua Eccellenza dice non volere però mancare intrattanto di dare principio a qualche onorevole fazione; perchè ora che dopo la perdita del Castello le cose della impresa paiono pure alquanto declinate, non si può fare peggio che col non fare niente accrescere il disfavore, ingagliardire lo animo delli inimici, perdere la riputazione alli amici, e dare tanto spazio che allo esercito loro si accresca qualche banda di Lanzichenechi; il che se succedessi, le cose si riduceriano in tante difficultà e pericolo, che male si potria fare iudicio che esito avessi avere questa impresa. Però VS. ricordi, e con destro modo insti in questo, che è sommamente necessario; benchè da per sè questi nostri Capitani ci sono dispostissimi, e la Eccellenza del duca si dimostra molto inclinata.

XLII.

Al Datario.

Dal campo, 27 luglio 1526

Le dimande e spese che portano questi Svizzeri sono eccessive, e multiplicheranno tanto più, in modo non ci si può porre per ancora regola certa: bisogna fare provvisione grossa di danari, e che ce ne sia presto, perchè le spese multiplicano alla giornata. Abbiamo al principio del mese a pagare cinque bandiere di Svizzeri; non scrivo il numero perchè ancora non l'ho potuto sapere: dalli 8 o 10 del mese o forse prima verrà la paga di tremila fanti; a pochi dì del mese ci è la paga de'fanti del Conte Guido. Alessandro del Caccia scriverà a Messer Iacopo [1] come si truovi a danari: provvedasi al bisogno, perchè i Svizzeri non aspettano, e se pure lo fanno, è con tanto interesse, che saria meglio tôrgli a trenta per cento. Il pericolo è che questi di Capino non voglino le inoneste condizione; di questi altri abbiamo cognosciuto insino a ora, ma non ci sappiamo già trovare il rimedio.

Il Governator di Modona arà avvisato della posta che fu intercetta, e del modo: stasera non è ancora arrivata la staffetta, in modo che io sto in paura che non sia intervenuto il medesimo: era, quella che è stata

---

[1] Iacopo Salviati.

tolta, la risposta alle mie de'18 e de'19, dove si dava avviso della rassegna de' fanti, de' quattro mila Lanzichenechi venuti nelle terre de' Viniziani, della lettera che avevo avuto da Ferrara; e se vi era cosa che importi ch'io sappia, replichisi. A Parma e Modona si è scritto perchè si faccia la diligenza che si può per sicurtà delle poste, la quale da' tratti simili consiste più nel cavarle con diligenza de' luoghi del pericolo, che nelle forze che non possono essere per tutto.

Questa mattina il signor duca di Urbino, presente il duca di Milano, disse la opinione sua circa *modum belli gerendi*, ora che sono mancate le speranze di avere la vittoria sanza difficultà e dilazione; e questo gli pare, a beneficio della impresa, che levati i fondamenti a suo iudicio vani, s'abbia a governare per ragione e non più per necessità. Vi erano presenti il Conte Guido e il signor Vitello che l'approvorno, massime il Conte e il duca di Milano la lauda molto. Conclude che sia molto difficile pigliare Milano per forza, sendovi una gente valorosa come è questa, e che ha avuto e ha tempo a ripararsi, e il popolo battuto di sorte che non ne fa conto alcuno; ma che sia necessario, come ci troviamo otto o dieci mila Svizzeri, dividerci in due alloggiamenti, facendo il principale fondamento di consumare Milano, ma non per questo lasciando di travagliarlo per usare quelle occasioni che si presentassino di più; et interim sanza accrescere la spesa, mandare una parte di fanti italiani con una banda di artiglieria e genti d'arme alla impresa di Pavia e di Cremona, se non si sarà fatto prima, e dell'una di mano in mano doppo l'altra, di Alessandria, de' passi d'Adda, et etiam voltarsi a Genova, se vi andranno le armate. Con questo modo gli pare facile impedire che

i Lanzichenecchi non si unischino con costoro [1], pigliare il resto tutto di questo Stato, serrare a Milano le vettovaglie delle quali comincia a patire, e ridurlo in termini che se non ci riuscirà con la forza, abbia presto a cadere per se medesimo. Dice che con questo stile la impresa è vintissima, e spera che in tre mesi a ogni modo si ultimerà. E se non muta opinione, si tenterà di presente con una banda di queste genti e con quelle che hanno i Viniziani di là, la impresa di Cremona, la quale riuscendo non potranno per la via di Trento venire i Lanzichenechi; e se interim venissino, queste genti si faranno loro incontro: questa è la somma del disegno suo, nel quale è fermissimo.

Disse di poi sua Eccellenza al Provveditore e a me, che questi eserciti avevano bisogno di uno che gli comandassi tutti, e che se a Nostro Signore e Viniziani pareva dare il carico a uno altro, che lui obbedirà volentieri; ma se si contentavano che lui governassi, come ha fatto poi che siamo uniti, volevagli fussi data la autorità con quelli modi che sono convenienti; perchè disegnava governare la impresa come pareva a lui, ed essere sicuro che quando l'arà bene incamminata non fussi dato il governo a uno altro, e che non parlava di altro che di questi dua particolari, perchè concernono l'onore, sperando che i Signori [2] che sono grati penserebbono alle altre cose che si conviene. Sono più dì che ha motteggiato di questa cosa, ed io mi sono sfogato e con lui e con Gian Maria di Modona suo segretario, e per mezzo massime del signor Provveditore che è persona prudente, levarlo di questa opinione,

[1] Cogli imperiali.

[2] Della Lega, cioè Papa, Veneziani, Fiorentini.

parendomi nascessi molto fuora di tempo: in effetto mostra starci molto fermo e di sorte, che se non si pensa in qualche modo di satisfarli, dubito se ne caverà poco frutto; se già la Signoria [1] con la sua autorità non lo persuade a pensare di volere essere più presto onorato per mezzo di qualche opera e successo notabile, che per mezzo della necessità.

Disse che se nel principio fussi stata comunicata con lui la impresa, arebbe proposto questo e delle altre cose, ma non essendo stato fatto, voleva farlo ora, che si può dire che la guerra comincia da capo, poi che s'ha a procedere con fondamenti nuovi. Il Provveditore mi dà speranza di fermarlo, se Nostro Signore con uno breve amplo gli dà autorità durante questa impresa dello stato di Milano, di potere comandare al suo esercito; il che io conforto Sua Santità che faccia, perchè a ogni modo ha avuto e arà da noi in fatto questa obbedienza; pure benchè speri si contenterà con questo, non lo afferma, e a me è parso in proposito chiarirlo bene, come da me, che io non credo per molti rispetti che gli ho allegati, che Nostro Signore possi nè voglia per ora dare titolo alcuno di Capitano della Lega. Vostra Signoria ne dia qualche risposta più presto che si può.

In Castello ha posto Borbone per Castellano uno suo; la guardia è mezza di Spagnuoli e Lanzichenechi.

Scrivendo ho la di VS. de' 24: manderassi il breve al Marchese di Saluzzo, quando sarà in Italia, che per lettere che s'hanno de' 22 da Ravel, non era ancora comparso; ma dicono si aspettava d'ora in ora.

---

(1) Di Venezia.

XLIII.

AD ORATORES GRISONUM.

Dal campo, 28 luglio 1526.

Quanto la Santità di Nostro Signore, come ottimo padre di quella fedelissima nazione, abbia avuto dispiacere delle ingiurie e oppressioni fatteli dal Castellano di Musso, Vostre Signorie l'aranno potuto intendere dal magnifico Monsignore di Grangis, e di poi dal reverendo Episcopo Verulano, Nunzio e Legato Apostolico, e quanto Sua Santità desideri relevarle delli danni ricevuti; sopra che io non insisterò altrimenti, perchè mi persuado che Vostre Signorie sieno certissime di tutto, e perchè le saranno avvisate più largamente dal reverendo Episcopo Verulano, a chi Sua Santità, cognoscendolo persona affezionatissima a quelle, ha dato in questo suo caso ogni sua autorità; e il medesimo ha fatto la ill.ma Signoria di Vinegia, come VS. potranno vedere per breve di Sua Santità, e per lettere della ill.ma Signoria alle quali ci remettemo; confirmando quanto il prefato reverendo Verulano scrisse per sue lettere de' 19 da Peschiera, e scriverà di presente. E VS. stiano securissime che non solo in questo, ma in ogni altra occorrenza, Nostro Signore sarà sempre prontissimo e abbondantissimo in satisfare e gratificare Vostre Signorie e a quella dignissima Lega [1].

---

[1] Cioè alla Lega Grisa.

XLIV.

Al Vescovo di Pola,

Dal campo di Casoletto, 28 luglio 1526.

Non è dubio che le forze della Lega son gagliarde, e li inimici accompagnati da tante difficultà che è quasi impossibile vi manchi la vittoria, se faremo il debito nostro e con tal prestezza che prevegnamo alli aiuti che potessino venire della Magna; perchè se qui venissino in tempo, sarebbe ogni cosa pieno di difficultà. Penso che quella ill.ma Signoria non mancherà della diligenza e caldezza debita, e che il medesimo faranno li ministri suoi; ma sono bene certo che Nostro Signore e i suoi non mancheranno in parte alcuna purchè trovino li altri nella medesima corrispondenza: lo stare fermo in questi alloggiamenti vel simili, è assai a proposito, ma non è ancora sommamente necessario tentare qualche fazione, donde si renda reputazione all' impresa; e l'uno e l'altro si può fare a iudicio mio comodamente, altrimenti saria perdita assai lo stare qui sanza stringere d'altra sorte Milano, e in altra parte non fare niente. Lo ill.mo signor Duca si mostra molto inclinato a questa via; ma come ho detto la esecuzione presta è per ogni conto di somma importanza.

Per li segni si veggono insino a ora, sarà facil cosa che questi Cesarei non diano Como al signor Duca di Milano: Sua Eccellenza si trova ancor qui, espettando l'esito di questa cosa, della quale pare li sieno date parole. Li Svizzeri calano gagliardamente, e are-

mo tanta provvisione, che se non faremo effétto, non si potrà dire se non che manchi da noi medesimi.

XLV.

Al Datario,

28 luglio 1526.

Il duca di Milano mandò ieri Sforzino con uno uomo delli Spagnuoli a fare levare i fanti che sono in Como; gli risposono che partirebbono quando vi andassi la Eccellenza Sua, ma è facile cosa non ne faccino niente, e che lui per necessità si riduca alla obbedienza della Lega, come però a ogni modo arebbe alla fine fatto per voluntà.

Le lettere intercette in quello di Reggio sono state causa che io non ho intesa la deliberazione di Nostro Signore circa al conducere quelli Lanzichenechi, che per la rotta de' villani erano rifuggiti in quello della ill.ma Signoria (1). Ora intendo che vengono avanti col disegno di avere recapito da noi, il quale quando non succeda e si conduchino tanto in qua, salterranno in Milano. La gente per quanto dice il Duca e Provveditore non è bella, ed essendo sudditi dello imperatore e venuti di qua, non per andare in sulla guerra, ma per non potere stare a casa, è non solo a iudicio mio ma

(1) Al tempo della così detta guerra dei Rustici.

di altri che intendono, molto pericoloso, che per avere perdono dal suo Principe non possiamo fidarcene; tamen il Duca e Provveditore hanno inclinazione a farne una cappata e condurli. Io me ne sono discostato per le ragioni sopraddette; e insino non ho altro di costà, starò fermo in questa sentenza, se già non mi bisognerà mutare per non fare peggio: il minore rispetto è quello della spesa, che è pure anche considerabile in tanti carichi. Il Provveditore m'ha pure detto che ordinerà che non passino Brescia; bisogna rapportarsene allo effetto: mi sono maravigliato in verità che non avendo di costà nè di qua ottenuto alcuno di volere consentire a conducerli, gli abbino lasciato passare tanto avanti, come se fussino certi noi volerlo fare.

Questa mattina il Duca ha consultato lungamente circa le cose della guerra con nostri Capitani e col signor Malatesta: ha presupposito fermo, che lo sforzare Milano etiam con due eserciti sia cosa difficillima, e da non sperare mentre vi è dentro questa gente sì valorosa; e in questo concorre non solo Malatesta ma etiam il conte Guido largamente, e in presenza sua, e meco in sua assenza, Vitello e il signor Giovanni non la reputano sì difficile; giudicando che il travagliare da due bande una terra di tanta guardia, possi facilmente portare qualche occasione di vincerla; non già in uno tratto e per assalto di scale, ma procedendo di passo in passo, e valendosi delle artiglierie, della zappa, e del necessitarli a guardare in tanti luoghi, che o non possino reggere, o diano opportunità di entrare da quelle bande d'onde si guarderanno meno. E dice il signor Giovanni, che vi è pratico assai, che se bene si intende ora le vettovaglie esservi care, tamen che vi sono pochissimi abitatori rispetto al solito, e che lo

affamarli non sarà sì breve come si persuade il Duca, massime insino tengono Pavia; ma a lui piace più il parere proprio che quello delli altri.

Convengono tutti che lo strignerlo con dua eserciti sia necessario, e che per questo non si lasci di fare ogni opera di pigliare i membri principali dello Stato, e porre qualche presidio in tutti luoghi, che serrino la via delle vettovaglie; ma perchè non si può fare tante cose insino non arrivano tutti i Svizzeri e forse le lancie franzesi, restò la discussione d'onde era da dare principio, o da fare i dua eserciti, non attendendo intrattanto a altro che a Milano, o levando di questo alloggiamento una parte della gente per attendere alle altre imprese: che tutto mi pare dipenda da quello articulo, se dua eserciti bastano a sforzare Milano o no; perchè se bastassino, non è dubio che s'arebbe a attendere ora a Milano, e questo non è capace al Duca. E però si è fatta resoluzione in sull'altra via, che ora si mandi il Conte Filippo Torniello che è con noi, con mille fanti e dugento cavalli verso Novara per occupare Mortara, e tenere infestato tutto Lomellina d'onde suole venire a Milano vettovaglia assai: non spera di Novara, perchè il Castello è guardato da Spagnuoli; che si faccia ora la impresa di Cremona, come più facile per il favore del Castello, come importante per molti rispetti e massime per difficultare il passo a Lanzichenechi. E penso che il Duca ne darà il carico a Malatesta con trecento uomini d'arme, e una banda di cavalli leggieri; e che del campo si leveranno quattro mila fanti, con chi si unirà circa a mille cinquecento fanti che i Viniziani hanno in quelle circumstanze, e i nostri che sono al ponte in Piacenza e di contro a Pizzichittone, e vi sarebbono di più i Lanzichenechi se si conducessino, nel quale caso si farebbono due bat-

terie. Malatesta ha preso la cura di mandare in là in poste uomini proprii che esaminino quello si possa fare e in che modo, e al ritorno loro il Duca dice diviserà resolutamente tutti i particulari, e si darà principio. Arei desiderato si dessi principio subito, e innanzi che le genti fussino condotte, sarebbe tornato chi va a esaminare; è parso meglio al Duca farla con più autorità al solito, e forse disegna che in la impresa si faccino pochi effetti, insino a tanto vedrà quello che si resolva a Roma de'suoi particulari. Ho pregato il Provveditore che faccia oggi opera di levare questa tardità: mi ha promesso di fare il possibile; avviserò innanzi al serrare di questa quello che arà fatto. Il signor Giovanni ha avuto molti dì sono uno disegno di rubare Pavia, a che va tuttavia dietro e l'ha in termini, che fra uno dì o dua sarà resoluto, se vi è da sperare; e più dì ne sarebbe stato resoluto, se non fussi stata la necessità di venire a soccorrere il Castello: sendovi fondamento, non perderà tempo.

Credo la prima banda de' Svizzeri di Capino sarà quì fra dua o tre dì, e degli altri VS. vede quello che lui scrive. A Milano le vettovaglie sono care, ma i soldati non le comperano, perchè sono padroni assoluti di ogni cosa, e tengono quelli della città in tanta servitù che non stettono mai li Ebrei sì schiavi in Egitto: dico delle cose private come delle pubbliche, e delle persone non manco che della roba. Vi è carestia, massime di farine, per i mulini che sono rotti, e dicono non hanno comodità di farne a mano come a tempo del Prospero [1]; è in effetto carestia e non fame. Stanotte hanno

[1] Prospero Colonna.

cacciato via forse due mila bocche di poveraglia, e dicono non vogliono vi stia se non chi vi ha da vivere per qualche mese; hanno fatto in principio quello che il duca di Milano fece tardi.

Al Pola manderò la facultà di pigliare i danari che sono rimessi in Vinegia; ma secondo che lui mi scrive, non si possono avere sanza lettere del Cancelliere o del Generale di Normandia.

Il conte Claudio Rangone stamani in una scaramuccia di cavalli leggieri fu ferito nel volto, e poi gittato in terra, ed ebbe fatica di non restare prigione; pure arà poco male. Oggi il signor Giovanni n'ha fatto una bella, dove ha preso i cavalli delle vedette e più di trenta fanti Spagnuoli, e tutto con disegno ordinato prima; ma il male è che sono cose di nessuno frutto, perchè costoro lasciano i prigioni, e il dovere sarebbe che li Spagnuoli, se non si ammazzano, almeno si incarcerassino in qualche luogo, che così si farebbono più timidi, o se ne diminuirebbe il numero di qua; sanza la autorità de'Signori [1] non si persuaderebbe mai a costoro.

Post scripta. Il Provveditore non ha tirato la cosa più innanzi che fussi questa mattina; pure dice la sollecitera in modo che saremo contenti. Questi di Milano hanno fatto intendere al Duca che vada a Como, che non gli mancheranno; però pensa partire domattina, e di qua sarà bene accompagnato.

In folio separato. Capitano di questi Lanzichenechi che sono in sul Viniziano, è un Michele Gusmaier che si

---

[1] Dei Signori della Lega.

è intrattenuto lungamente con Viniziani; d'onde credo proceda tanto ardore che hanno di dare ricapito a questi fanti, e col lasciarli passare avanti ci necessiteranno a tôrgli, perchè non vadino in Milano. Io l'ho negato resolutamente, ma sono strane pratiche: abbiamo stretto il Duca che faccia; ci vagliamo del castellano di Cremona; ha promesso farlo, e sarebbe stato più contento che facessimo la impresa noi che i Viniziani; mi sono sforzato trargli dal capo questa ombra, perchè i Viniziani hanno più il modo a farla che noi, e non è a proposito che i Viniziani pensino che lui abbia diffidenza di loro.

XLVI.

Al Datario.

Dal campo, 29 luglio 1526.

Poichè iersera ebbi spacciato la staffetta, comparse la di VS. de' 25, alla quale occorre poca risposta sendo dopo le mie de' 22 variate tanto le cose. Le interrogazioni fatte da VS. circa al soccorso non si discostavano dal vero, ma bisognava una retorica che facessi capace la verità a chi è sempre stato di opinione contraria, che di qua non si è mai potuto fare. Il disegno non si è mai trovato chi lo sappia ordinare, come lo vorrebbe Nostro Signore; ora certi che sono col duca di Milano, hanno promesso di farne uno che stia bene: avendolo, manderassi ancora che sia tardi; spero pure l'arà a adoperare.

Il ricordo del modo di moderare questi altri Svizzeri è il meglio che ci sia. Il Veruli ne arà la cura; ma VS. gli mandi il breve secondo la minuta che mandai ieri, e a cautela sarà anche con questa.

De' danari è stata grande la speranza che VS. ha dato per più sue; gli effetti ancora non corrispondono: siamo in necessità, e non ho avviso che a Bologna sia pure uno quattrino; ne scrissi stamani a Messer Iacopo, questa sera scrivo di nuovo, e più appieno gli scrive il Tesoriere; se non si piglia altro ordine, seguiterà qualche grande disordine.

Il duca di Milano partì oggi per andare a Como, sotto ferma speranza gli avessino a dare il possesso libero; ha avuto in cammino avviso che lo ammetteranno, ma che non vogliono cavare la guardia che vi è, in modo che è ritornato stasera. Stamani mi domandò due mila ducati in presto, e altanti al Provveditore veneto che ne lo servì. Io per non avere danari non potetti accomodarlo, ma gli promessi di farlo come ci saranno: è cosa che infatto non se ne può mancare; è contento si ripiglino sulle entrate di Lodi e di Ghiaradadda.

Mando a VS. copia di avvisi della Magna, benchè penso arà avuto prima la medesima da Mantova. Se diamo tempo a questo, come abbiamo fatto alle altre cose, è da credere verranno; ma se fussimo solleciti, potrebbono facilmente essere tardi. Grangis ci scrive per lettere de' 25, che le cose de' Grigioni si indirizzano in modo, che a risolverle bene alla Dieta prossima, di qua bisognerebbe tôrre Cremona; a che si va dietro, ma non con quella caldezza che io desidererei. Non so poi come i Lanzichenechi passassino facilmente; non erano ancora arrivati a Coira più di mille Svizzeri, dei

primi che vengono, in modo che non saranno quasi presti come speravamo, e questo forse ritarderà la impresa di Cremona per non diminuire intrattanto le forze del campo; dico forse, perchè il Duca non allega questa causa, e io non posso sapere più di quello che mi sia detto.

Escono ogni dì persone di Milano per la difficultà del vivere; patiscono di farine e di carne; grano non vi manca, e vanno dietro di provvedere co' pistrini alla difficultà del macinare, benchè molti dicono s'aranno difficultà. Il disegno del mandare il Torniello a Mortara non credo si colorisca, perchè il duca di Milano non si fida nè di lui nè del Morino: farassi altra provvisione, quando si vegga massime che le cose si piglino davvero, altrimenti io non saprei che dire.

In folio separato al Datario. Cammillo Orsino insino al primo dì che noi fummo a Lodi, e poi più volte, m'ha mostrato uno desiderio grande di essere buono servitore di Nostro Signore; e del duca di Urbino m'ha parlato qualche volta, ma molto più largamente di tutto col conte Ruberto. Conclude lui che nel Duca non è tanta capacità che basti, e che è fermo in sul volere essere Capitano della Lega, e che a questo effetto va allungando il fare qualcosa; e stasera ha detto al conte Ruberto che la impresa di Cremona si raffredda per questo: dice che il Provveditore ne è malissimo satisfatto in segreto. È vero che Cammillo è malcontento del Duca che lo tiene basso, e ha emulazione con Malatesta; però potria essere sospetto il dire suo, ma non manca di riscontri. Offeriscesi se nelle cose di Roma può servire Nostro Signore, e lo desidera, pure che si pigliassi modo che i Viniziani lo ricercassino per non

perdere il luogo che ha con loro; è inimico del fratello. Il conte Ruberto intrattiene bene questa pratica, e quanto si ritrarrà si avviserà alla giornata; ma bisogna che di costà si tenga secretissima.

XLVII.

Al Datario.

Dal campo, 30 luglio 1526.

La impresa di Cremona da dua dì in qua è raffreddata, perchè il Duca diceva non gli parere sicuro, insino che arrivavano Svizzeri, cavare quattro mila fanti di questo campo; pure sollecitato dal Provveditore l'ha stasera risoluta, e datone carico a Malatesta del quale aveva variato. Arà trecento uomini d'arme e altanti cavalli leggieri; e tra fanti che leva di qui e quelli che sono di là, arà cinque mila fanti; di più disegnamo valersi de' dua mila Lanzichenechi venuti dal contado di Tirolo; e arà una buona banda di cannoni, e noi gli aggiugneremo sette o ottocento fanti che sono di là. Il castellano dà speranza certissima che la s'arà presto; e lui per ordine del duca di Milano farà tutti i favori: le gente hanno ordine partire di qui tra stanotte e domattina.

Capino scrive de' 23 da Lucerna, avere appuntato quasi tutti i Svizzeri che hanno a venire, e che gli sollecíterà; non abbiamo avviso che i primi siano ancora a Bergamo, ma pensiamo non possino tardare. Ricordo

bene a VS. che le spese saranno eccessive, e di questi che sono qui, cominciamo a avere tanti fastidii e tante taglie, che è una disonestà. VS. faccia sollecitare le provvisioni de' danari; il numero non so, ma bisogna siano grosse e in tempo.

De' Lanzichenechi, Capino m'ha mandato le incluse copie. Ci sono lettere da Verona de' 29, che avvisano non sentire di là moto alcuno.

Di Milano ci è stato fatto intendere che hanno uno trattato in Piacenza, e sono per eseguirlo subito; non ci pare verisimile, pure si è scritto al Vicelegato e ordinato di qua qualche provvisione. Escono di Milano gente povere, perchè non vi vogliono chi non ha modo di vivere, patiscono di pane, ma non di grano; in effetto vi è carestia, e molti fanno assai fondamento in questo.

Questa impresa di Cremona fa soprasedere il disegno di Pavia, perchè in uno tempo non si può attendere all'uno e l'altro. Hanno costoro condotto a Pavia farine assai per condurle a Milano in castello, il quale provvedono quanto possono, e forse le condurranno domani; e qui si è ricordato il tôrle, come etiam fu ricordato di costà delle artiglierie; in fine sono state allegate tante difficultà che non se ne arà niente.

In folio separato. Oggi ho parlato a lungo col Provveditore lamentandomi di queste tardità, e lui si è aperto meco più che non ha voluto fare insino a ora; infine lo trovo male satisfatto del Duca [1] al possibile, nè vuole consentire sia ignoranza, ma malizia; la quale

---

[1] Del duca d'Urbino.

attribuisce alla natura sua che è inquieta e che mai si contenta di niente, e al volere essere satisfatto per questa via di questi suoi particulari, massime del capitanato. Mostrommi lettere di Vinegia che mostrano pessima satisfazione; e il Principe [1] gli fa scrivere che mi conforti a non consigliare Nostro Signore che consenta al capitanato, perchè è cervello leggiero e da precipitare uno mondo.

La risoluzione sua fu, che se per tutto oggi non lo faceva deliberare a dare principio a qualche impresa, che sarebbe bene scrivere largamente a Roma e a Vinegia che si pensassi di altro governo; e da questo è seguìto stasera il risolvere la impresa di Cremona, alla quale descende più per questi stimoli che per natura, non ostante che a me ha detto largamente reputarla impresa facile. Dio sa se domani farà altra mutazione.

XLVIII.

Al Datario.

Dal campo, 31 luglio 1526.

Separatamente. Io dico il parere mio per satisfare a VS. con la voluntà se non potrò con lo effetto: la guerra fu deliberata per cagioni necessarie, e con probabile speranza di vincere, la quale ebbe tra li altri dua fondamenti

(1) Cioè il doge di Venezia.

principali, il calare de' Svizzeri e la vivacità del popolo di Milano. Ognuno di questi bastava alla vittoria; i Svizzeri non vennono in tempo per li mali instrumenti a chi fu dato il carico, il popolo fu battuto innanzi passassimo i fiumi; e non dimanco se bene ci trovammo esclusi da dua fondamenti sì grandi, li inimici non ardivano di aspettarci in Milano se noi ci fussimo confidati di potere stare presso a Milano. Questo è verissimo, è oggi noto a ognuno, e li Spagnuoli medesimi lo confessano. La diffidenza del duca di Urbino, o la voluntà di non vincere ha fatto questa impresa di facile e sicura, difficile e pericolosa; e nondimeno se io non mi inganno, è in termine, che se avessimo buono governo e la spesa ordita non ci superchiassi, non ci può ragionevolmente mancare la vittoria. Li inimici sono pochi, sono sanza danari, hanno carestia di vettovaglie, i popoli male disposti; che se per sè stessi non fanno gli effetti che si sperorono, pure gli danno qualche difficultà. Non sono retti meglio che si bisogni, e se bene sono valenti, sia certa VS. che se avessimo buoni Capitani e concordi, si sarebbe veduto qualche maggiore segno della virtù loro.

Nostro Signore ha grandissima ragione di essere male contento e disperato, perchè quanta più occasione ci è stata di vincere, tanto può ragionevolmente lamentarsi, e se avessi modo da uscire convenientemente di questo travaglio, arebbe mille escusazioni; ma se considera bene, la medesima necessità e maggiore che lo condusse a pigliare la guerra, lo sforza a seguitarla. Sua Santità è pratica delle guerre, sa a quanti accidenti sono sottoposte, e come spesso le cose disegnate facili e certe, riescono difficili e dubie; non è officio di uomo invilirsi e gittarsi in terra, se nella guerra

gli sono fallati i primi disegni; ricordisi di Leone quanto si trovò male contento dopo la ritirata di Parma. Che carico, che vergogna sarà se Sua Santità si dispera in uno tratto, se fa sì manifesta dimostrazione di non sapere tollerare le difficultà, se così presto cede agli accidenti della fortuna? Non è stato rotto lo esercito, non è accaduto maggiore disordine; siamo in campagna, la guerra si fa in su quello degli inimici, i quali hanno di grazia che gli lasciamo stare nelle terre; e in quelle se abbiamo modo di reggerci qualche mese, non è possibile che stiano.

Ma non parliamo dell'onore: io non veggo che Sua Santità possi avere pace alcuna che non sia dannosa e pericolosa; sarà uno breve riposo da' travagli, una dilazione delle molestie, le quali moltiplicheranno presto tanto, che a comparazione delle miserie della pace, i mali della guerra ci parranno uno male mediocre. È pace di sorte che nessuna ragione la può persuadere, altro che la necessità; e questa non veggo che possa nascere da altro che da tre cause: da dubio che non ci manchino danari, dal venirci manco sotto il re di Francia, dal timore che la impresa non sia bene governata. Credo che i danari non saranno sanza difficultà perchè le spese sono grosse, tamen facendo quello che si può non dubito manchino sì presto; e fare si debbe ogni cosa, prima che perdere la guerra o fare pace per necessità. Le altre due sono ragioni più considerabili; perchè gli eserciti potenti ci serviranno poco se non sono bene governati, e il fondamento di Francia troppo necessario per la riputazione e per li effetti. Io non conforterò la guerra per il piacere che io abbia di stare qua, che Dio sa se ne uscirei volentieri; ma dico bene per lo interesse del papa e per la salute di noi tutti,

che io seguiterei per ora in continuare gagliardamente la guerra. Intrattanto si vedrà meglio quello che si possi sperare di Francia; si vedrà se il duca di Urbino sa o vuole pigliare migliore cammino; e in questo credo che i Viniziani non mancheranno alla voluntà di Nostro Signore, ogni volta che gli sarà nota, perchè so ne sono malissimo satisfatti, e debbono pure avere il medesimo desiderio che abbiamo noi di vincere, e per concorrere a altro governo, se questo non sarà a proposito; come non è stato insino a ora, o per viltà o per malizia, o forse come io credo più presto per l'uno e per l'altro. Se il re vorrà mancare del debito, Nostro Signore sarà scusato e necessitato; e la ragione medesima che moverà Sua Santità doverà anche muovere i Viniziani, in compagnia dei quali ogni partito che si pigli, sarà più onorevole e più sicuro. E quando pure i Viniziani la intendessino altrimenti, non sarà punto inconveniente che Sua Santità pigli quegli partiti; chè allora lo conforterà lo stato in che si troverà la guerra, nè potrà biasimarlo alcuno, se escluso dal favore di Francia, non vorrà reggere quelli pesi sotto i quali entrò con la confidenza di quelli ajuti. Insomma se io fussi in Sua Santità io non mancherei sì presto di animo, nè mi precipiterei a una pace dannosa, instabile e disonorevole. Assai sarà a tempo a fare questa; non ci veggo per ancora la necessità, non siamo in termini di disperazione; mentre le cose sono dubie e difficili bisogna fermare lo animo e sforzarsi di vincere le difficultà, che collo andargli incontro spesso si vincono, col cadere si raddoppiano più presto che si fugghino. In Lombardia è il pondo della guerra; mentre che qua si sta in piedi temo poco le vergogne di Siena e le minacce di Roma, perchè il punto è tutto qua: se la

necessità ci consiglierà a pigliare la pace, o accompagnati o soli come potremo, sia certa Sua Santità che insino che in Lombardia tegnamo la campagna, li inimici sempre accorderanno volentieri con noi; e se Sua Santità arà pure a fare la pace, con quanto manco furia e con quanto minore precipitazione vi attenderà, tanto l'arà più tollerabile, e manco disonorevole.

XLIX.

Al Datario.

Del campo, 30 luglio 1526.

Il duca di Milano, escluso dalla speranza di avere Como sicuro, se ne è andato oggi a Lodi, e m' ha pregato che lo faccia intendere a Sua Santità che è per obbedirla in ogni cosa. Credo sarebbe bene ricercarlo che ratificassi la Lega, che è fatta etiam in nome suo; di che toccandoli io oggi in certo proposito, mi rispose farò di tutto quello che Nostro Signore vorrà: se si acquistassi Cremona farà pensiero di andare a stare là.

Il signor Malatesta Baglione è partito oggi alla volta di Cremona, e di campo ha levato le forze che io scrissi iersera; e con lui va il signor Julio Manfrone. Non veggo ancora che abbino deliberazione di servirlo di quelli Lanzichenechi; non avendo maggiori forze non so se riuscirà, pure il castellano promette molto largamente che si piglierà la trincea del Castello donde è l'adito nella terra; perchè dice che i fianchi si leve-

ranno facilmente, i quali tolti, pensa fare la più parte del resto con la zappa, ma desidera he si faccino due batterie per intrattenere la gente; però dubito che le forze non siano poche a fare due batterie, pure il Duca e questi Signori Viniziani l'hanno resoluta così, e il Duca che da uno uomo mandato dal castellano ha inteso particularmente come stanno quelle trincee, la reputa facile.

A Milano attendono a conducere farina per fornire il Castello, benchè lo fanno con difficultà; e la città da vino in fuora, patisce assai del vivere, massime di pane, di biade, di cavalli e di carne. Mi ha fatto oggi intendere uno che è in Milano e sa qualche cosa, che hanno ragionato, fornito che sia il Castello e cavato quel taglione che ancora non si è riscosso tutto, ritirarsi in Pavia; non lo credo sì presto, massime che quivi arebbono le medesime difficultà; ma sappia VS. che fra non molti dì in Milano si patirà assai.

Il castellano di Musso ha mandato a vedere una lettera intercetta, di che con questa sarà la copia; è sì tristo che poco se li può credere, pure è avviso che ha conformità con molti altri. Se questa cosa di Cremona succedessi, saria molto in proposito, perchè speriamo che per Grigioni non aranno il transito; e avendo Cremona, non credo potessino pensare più alla via di Trento. Non so quello che Nostro Signore arà concluso con il marchese di Mantova circa la rafferma sua; a me è detto che vi sarà difficultà: sarebbe poco in proposito per ogni rispetto, però VS. la solleciti che importa molto.

Il signor Giovanni non ha avuto mai uno quattrino di Francia, in modo che è in necessità e non piccola, e lo trovo qualche volta molto male contento. Io mi

muovo a scriverne, perchè a dire in una parola, è quanto nervo e valore è in questo campo, e per tale è tenuto e dagli amici e dagli inimici.

In folio separato. Per la levata di Malatesta Baglione e delle genti che sono andate seco del campo, la quale è stata più per stimolo di chi ha sollecitato che si faccia qualcosa che per voluntà del Duca, quale era inclinato a non volere andassino insino che venissi una banda de' nuovi Svizzeri, il Duca è entrato in opinione che il campo nostro abbia a essere assaltato in ogni modo o stanotte o domani da notte; in modo che ognuno sta in orecchi. Le ragioni che lui allega sono parte da timido, parte da animoso: da timido, perchè gli pare verisimile che costoro sendo tanto minore numero di noi, confidino di trarci facilmente del nostro forte; da animoso, perchè presuppone che la impresa sia vinta, e che costoro vedendosi spacciati, s'abbino a gittare al disperato. Farassi buona guardia, e la conclusione è che se Spagnuoli tenessino di noi tanto poco conto quanto tegnamo noi medesimi, saremo a questa ora a Lodi; io veggo questo timore sì grande in ogni nostro discorso, che mi fa stare perplesso se a questo o pure a altra radice s' ha a attribuire la causa dei nostri errori.

L.

Al Datario,

del primo di agosto.

In folio separato. Io intendo da molte bande che il marchese del Guasto è mal contento di Cesare per più conti, e il modo del vivere suo è diverso da quello di chi l'ha allevato, perchè fa professione di amico di Italiani e li intrattiene e di sorte, che il duca di Milano nella capitulazione sua si è fidato in fatto di lui solo. Uno amico mio che ha servitù seco, m'ha detto più volte che tiene per certo, che quando gli fussino fatti di quelli partiti che furono fatti a quell'altro [1], sarebbe di altro animo, e che molte volte l'ha udito biasimare la opinione di colui, confortandomi a volerlo tentare; in modo che avanti ieri mandai questo medesimo a parlargli sanza lettere mie, ma gli disse assai della occasione che arebbe a farsi grande, accennandoli quello che fu offerto all'altro, quando volessi fare qualche servizio, mostrando avere tutto da me. Lui dopo avere detto molto de' mali trattamenti suoi, e che sarebbe per fare ogni servizio a Nostro Signore e in beneficio di Italia, dove potessi con suo onore, concluse che non gli aveva mostrato cosa per la quale in casi di tanta importanza gli avessi a credere, e che quando gli mo-

---

[1] Il marchese di Pescara, cugino di Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto.

strassi commissione da Nostro Signore di parlarli, e li portassi qualche risoluzione, che si lascerebbe intendere di sorte che Sua Santità resterà satisfatta.

Io cognosco e per lo esemplo dell'altro e per ogni rispetto, quanto poco conto si può tenere di simili pratiche; ma non ci vedendo causa perchè etiam con poca speranza non si debba tentare, mi è parso scriverne; e lauderei che o Nostro Signore mi mandassi uno breve, sanza soprascritto per il pericolo di essere intercetto, credenziale o in chi lo presentassi sanza nominare la persona, o in me; e questo credo che starebbe meglio, perchè se mi tornassi bene potrei servirmi di altro mezzo che di costui; o avendo Nostro Signore rispetto a fare breve, una lettera di VS. nel modo medesimo, e di più quella mi avvisassi come gli paressi da trattare la cosa, e mi dessi tutti quelli più ricordi particulari che gli occorressino; salvi che il capitulo della Lega sta in modo che è in arbitrio di Nostro Signore disponere del regno di Napoli.

LI.

Agli Otto della Pratica [1].

Dal campo, 2 agosto 1526.

Io cognosco meritare imputazione di non avere scritto quotidianamente a VS. come era il debito mio;

---

[1] Della repubblica fiorentina.

ma bisogna che quelle mi escusino con la sua discrezione, attribuendolo non a altra causa che alle occupazioni infinite che ho, forse più assai che chi non le vedessi non le potrebbe immaginare; e mi è ancora parso potere con più escusazione mancare di questo officio poi che, per dire così, alla impossibilità si è aggiunto l'avere io dato avviso molto spesso al rev.mo di Cortona del successo delle cose, le quali sono certo che Sua Signoria rev.ma arà alla giornata comunicato con quelle.

Vostre Signorie aranno inteso come il Castello di Milano, non vedendo li effetti del soccorso nostro e trovandosi in ultima estremità, si dette a' Cesarei, e come il Duca [1] si ridusse nel campo nostro, d'onde avanti ieri se ne andò a Lodi, e credo che oggi sarà partito per Sonzino, perchè la indisposizione sua non gli consente stare a' disagii del campo. Da Spagnuoli gli è stato mancato del dargli Como, e però lui con minore rispetto seguiterà la fortuna della Lega. Così la impresa che da principio fu disegnata facile, è ridotta in maggiore difficultà, non ostante che la occasione sia stata bellissima e di sorte, che se fussi stata bene usata saremo si può dire al fine della impresa; perchè se bene ci mancorono due fondamenti principali, cioè la venuta de' Svizzeri in tempo e la sollevazione del popolo di Milano, che già quando passamo Po era battuto e cacciati via tutti i capi, le forze nostre e le difficultà delli inimici erano tali, che bisognava o abbandonassino Milano con la ruina sua, o vi si fermassino con manifestissimo pericolo. Ora le cose sono qui, ed è

[1] Duca di Milano.

perduta quella prima facilità, e nondimanco i fondamenti che restano sono ancora sì gagliardi, che ragionevolmente si debbe sperare benissimo del fine della guerra. La perdita del Castello ci ha dato dua disfavori: l'uno che ha diminuito la riputazione nostra, non ci sendo riuscito il soccorrerlo; l'altro che quella parte degli inimici che di necessità era impegnata a quella guardia, resta ora libera: nelle altre cose, poichè è salva la persona del Duca, è stato di poco momento; però deposte queste due considerazioni, s'ha a discorrere nel resto il caso con quelle medesime ragioni che si discorreva prima.

Li inimici sono pochi, hanno pochissimi danari, hanno per tutto, e in Milano massime, difficultà non piccola di vettovaglie; sono migliori i soldati che i Capitani, i quali tanti che sono, non sono tra loro ben concordi; del soccorso della Magna, di che hanno detto assai, non s'intende insino a ora cosa di molto fondamento, e in modo che chi ha notizia di quelle cose spera che o non sarà, o sarà piccolo e tardo.

Noi per la venuta de' Svizzeri siamo ingagliarditi di sorte che, oltre allo alloggiare si può dire in sulle porte di Milano, abbiamo smembrati di questo campo trecento uomini d'arme e cinque mila fanti per la impresa di Cremona, la quale se succede sarà molto in proposito: aspettiamo li altri Svizzeri che si levano coi danari del re di Francia, de' quali già la prima banda debbe essere qui fra pochi dì; disegnamo con questo augumento dividerci in dua eserciti, e strignere di sorte Milano, che o li inimici siano forzati abbandonarlo, o per forza vi rovinino. Sono sì pochi, e la guardia della terra sì grande, che essendo stretti da due bande non potranno resistere, e forse innanzi si faccia questo

si presenterà qualche migliore occasione; insomma è giudicio di ognuno che intende, che la impresa essendo bene governata, e i Signori della Lega non mancando a loro medesimi, non si possa ragionevolmente perdere, perchè troppe sono le difficultà alle quali costoro con la ostinazione sola hanno a resistere.

Al presente ci stiamo aspettando la venuta degli Svizzeri, e gli impedisce che non possino mandare gagliardo soccorso a Cremona.

Intrattanto lo stare nostro difficulta al continuo le vettovaglie delli inimici; non si è fatto nè si fa fazione alcuna notabile, ma nelle scaramuccie e correrie che tutto dì nascono, li nostri si sono portati sempre in modo che pare raffreddato assai dello ardire delli Spagnuoli, i quali da principio erano a ogni ora in su'nostri alloggiamenti; ora si stanno volentieri dentro i suoi ripari, e la fanteria nostra si va rassettando a ogni ora di sorte, che aremo ogni dì manco causa di diffidarci di noi mesimi, come forse abbiamo fatto troppo insino a ora; ed è stata questa per avventura causa che il Castello sia perduto.

In quante miserie si trovi Milano è quasi impossibile a dire: fuggirono da principio infiniti gentiluomini e mercatanti, ora per il mancamento delle vettovaglie hanno cacciato fuora buono numero di poveraglia; i soldati non solo vivono a discrezione e più indiscretamente che abbino mai fatto in luogo alcuno, ma sanza danari pigliano dovunque ne truovano panni, drappi e tutte le robe di che hanno bisogno; non lasciono ora partire quelli che vi sono dentro che hanno modo di vivere, non danno licenza di uscire alle moglie degli assenti; sentonsi circa le donne molte violenze e disonestà; quelli che sono dentro sono vessati da uno ta-

glione che hanno posto di trenta mila ducati, gravezza che altra volta era leggerissima a sì ricca città, ora è ridotta in grado che con incredibile fatica e forza si riscuote; insomma e la roba e le persone, e in pubblico e in privato, è in preda delli Spagnuoli.

Monsignore di Borbone che ha l'autorità e il carico di tutto, volendo ieri moderare qualche disordine, si concitò tanto tumulto addosso, che fu in pericolo della vita; e le migliori parole che gli usassino gli Spagnuoli, fu che era traditore, e che come aveva ingannato il re di Francia, ingannerebbe anche lo imperatore.

Questi sono i termini e le speranze che abbiamo delle cose di qua: gli effetti si vedranno alla giornata, ed io mi sforzerò tenere avvisate il più che potrò Vostre Signorie, alle quali mi raccomando.

LII.

Al Datario.

dello stesso giorno.

Vero è che i Svizzeri di Capino non sono ancora comparsi; e benchè si sia mandato loro incontro è più dì, non se n'è avuto nuova, in modo dubitiamo non sia nato qualche impedimento; e se bene mi pare comprendere che VS. non proponga lo smembrarne di qua se prima non ingrossiamo di più numero, non credo anche ci fussi consentito; però quando la senta altrimenti avvisi, e interim si pensi del cammino che avessino a fare, che se avessino il transito dal duca di Fer-

rara, sarebbe grande avanzare di tempo il conducerli da Piacenza a Rimini o a Pesaro per acqua. Al signor Vitello ho comunicato il disegno, quale sarà savissimo, e lo desidera perchè qui sta con poca satisfazione per le comparazioni ec. Non potriano i Viniziani dare capo più a proposito che il signor Cammillo per la parte che ha in Roma, e lui sendo mandato da loro verria di bonissima voglia, come Vostra Signoria arà visto per le lettere del conte Ruberto.

Il signor Malatesta debbe essere stasera a San Martino, presso a Cremona a cinque miglia, nè si intende per ancora che li imperiali vi mandino soccorso: della speranza della impresa scrissi iersera; ha al parere mio poche forze, e tutto il fondamento consiste in quanto importerà il favore del Castello.

A Milano continuano nella voce di uscire fuora, e a noi è confermato molto e di luoghi non vulgari, che disegnino ridursi a Pavia e Alessandria; non ci veggo per ora necessità, però non ci presto fede: ieri i fanti Spagnuoli ebbono disparere con Borbone che gli voleva ritirare da certe insolenze, e lo superchiorono di fatti e di parole, insino a dirli che era traditore, e che tradirebbe lo imperatore come aveva tradito il re di Francia. Per quanto si può comprendere la autorità sua andrà negli effetti declinando; ed è stato detto che il marchese del Guasto ha avuto a dire, che Borbone comanda alla franzese, ma che sarà obbedito alla spagnuola. Fu ammazzato anche da spagnuoli, per non so che tumulto, uno Ferrando spagnuolo, antico servitore del protonotario Carazuolo [1]. Lui si travaglia poco e non se ne confidano.

---

[1] Caracciolo.

De' Lanzichenechi vedrà VS. lo avviso che si ha da' Rettori di Verona; vedesi pure segno di qualche preparazione, la quale credo non sarà così presto in essere; ma da noi hanno tanto tempo che non saranno tardi.

La Signoria ill.^{ma} [1] ha risposto al Capitano generale, che non è tempo da parlare di simili cose, e che loro non ardiriano proponerle a' collegati, essendo la impresa nel diffinire che è; confortano che si cerchi disponere li animi con qualche buono successo, promettendo che allora opereranno ec. Il Duca [2] ha mostro rimettersene assai, secondo mi dice il signor Provveditore, ed anche a me pare comprenderlo per qualche segno; pure *duodecim sunt hore diei.*

A ogni ora mi è confermato quanto ho scritto del signor marchese di Mantova: è cosa che sanza dubio importa assai; però non vi si perda tempo.

Molto a proposito saria che il signor Giovanni fussi più freddo alle scaramucce che non è; perchè con poco frutto mette in pericolo assai, cioè la persona sua che è di troppa valuta, e si intende che i nimici la cercano con grande diligenza: se perdessimo lui, perderemo troppo; io cominciai a predicargliene insino in Bologna, ma a tanta caldezza bisogna più acqua. Nostro Signore di grazia, o gliene mandi a dire o gliene scriva, chè importa bene questo più che la lettera scritta per conto del marchese.

---

(1) Cioè la repubblica di Venezia.

(2) Il duca di Urbino.

LIII.

A Ruberto Acciaiuoli.

5 agosto 1526.

Noi siamo nel medesimo alloggiamento aspettando questi benedetti Svizzeri, de' quali insino a ora non si vede principio alcuno: il medesimo dico delle lance franzesi, che non sappiamo pure dove sia nè il marchese di Saluzzo, nè loro: per non perdere il tempo interamente si è mandato con una banda di fanti viniziani, il signor Malatesta Baglione a tentare la impresa di Cremona col favore del Castello; non so se riuscirà. Il duca di Milano non fu ammesso in Como, si è ritirato a Lodi, d'onde andrà a Sonzino, perchè la indisposizione sua ha bisogno di riposo.

Li inimici si stanno in Milano, dove combattono con qualche difficultà del vivere, ma non tale che insino non gli strignamo più, non siano per tollerarla; aspettano soccorso di Lanzichenechi e non vanamente, perchè intendiamo che verso Trento e Bolzano per li capitani Giorgio Franchsperg e Marco Siti, si fa massa di fanti per passare in Italia; e se bene noi facciamo fare diligenza a' passi, e in Grisoni e altrove, se venissino punto grossi, non so quanto ci potessimo prometterne. Così con lo aspettare le forze e le provvisioni abbiamo consumato e consumiamo il tempo inutilmente, e perduto bellissime occasioni di fare faccende, le quali non tornano sempre quando l'uomo le desidera. La conclusione è, che per la tardità de' Svizzeri e delle lance,

alli inimici si è dato tempo di provvedersi; e per non rompere la guerra in altre bande secondo la forma della capitulazione, si dà loro facultà di potere rinfrescare di danari e sostenersi; e venendo Lanzichenechi, come dubito verranno, sono per difendersi gagliardamente.

Le buone parole e speranze date da quella Maestà [1] non bastano, bisognano li effetti; altrimenti io veggo questa impresa, non dico difficultata, ma ruinata, e che lo essersi voluto opponere alla grandezza di Cesare, gli porterà a casa, e stabilirà tanto più presto la Monarchia [2]; il quale pericolo se costoro non guastano, *nulla nobis relinquitur spes.* Tutta Lombardia vedendo questi modi è disperata della venuta de' Franzesi: insomma si perde da ogni canto la riputazione, e già molti fuorusciti cercano adattare le cose sue con monsignore di Borbone, e in ispecie i Biraghi e altri Guelfi di importanza; i quali essendo naturalmente franzesi, e ora vedendosi che pigliano questa via, ognuno di qua dubita, e ragionevolmente, dell'animo del re Cristianissimo. Io scriverei più spesso a VS. se la me ne dessi occasione col scrivermi qualche volta.

---

[1] Del re di Francia.
[2] Intendasi la monarchia universale o la supremazia di Carlo V.

LIV.

Al Protonotario da Gambara.

Dal campo, 5 agosto 1526.

Non ho avuto dopo la partita mia di Roma lettera alcuna in proprio da VS., salvo che oggi una de' 14 del passato, per la quale intendo in che termini si trovavano le pratiche nostre con quella Maestà [1], e le negoziazioni tra la Maestà Sua e il re Cristianissimo: cose tutte bene in proposito, se ancora noi fussimo in sulle pratiche; ma essendo entrati in sulle arme sotto capitulazione fatta con l'uno, e speranze e conforti avuti dall'altro, aremo bisogno di celeri effetti, e non più di andamenti simili. La guerra si cominciò con ottimi fondamenti, e non ostante la tardità delli aiuti e provvisioni franzesi, se i Svizzeri, come ci fu promesso, fussino venuti nel tempo disegnato, o pure a mio iudicio non ci fussimo noi diffidati troppo di noi medesimi, avevamo la vittoria prestissima e facilissima, e tanto onorevole quanto si fussi potuto immaginare, perchè con le forze di Italia sole riducevamo in mali termini uno esercito insino a oggi invitto. La fortuna di Italia, la tardità delli altri, i mali strumenti che abbiamo avuti in Svizzeri, hanno fatto che è passato sì bella occasione, e che se bene per tutti i rispetti dobbiamo sperare la vittoria, sarà più lunga e difficile

(1) Del re d'Inghilterra.

che non si mostrò nel principio; e la lunghezza oltre alli altri impedimenti e pericoli che suole portare, ci consuma tanti danari, che io non so come lungamente ci potremo sostenere, avendo massime a fare con uno principe che non manco è servito da' suoi quando non gli paga, che pagandoli. Però se VS. ottenerà che di costà si concorra con danari, farà una opera santissima e di grandissimo profitto.

Noi siamo alloggiati vicini a Milano a due miglia dalla banda di verso Monza, aspettando i Svizzeri che sono in cammino; interim si è mandato a tentare la impresa di Cremona, in che s'ha qualche speranza per il favore che ci dà il Castello. Venuti i Svizzeri, strigneremo con dua eserciti Milano, se già il soccorso che loro dicono espettare della Magna non ci facessi mutare proposito; nel quale caso credo bisognerà pensare che la guerra s'abbia a finire con una giornata. Il Duca uscì di castello quasi quadriduano; si è ridotto a Sonzino per ricuperare la valitudine, e per entrare in Cremona se là si guadagnerà. Io sto bene della persona, e servitore di VS. all'usato; truovomi pieno di titoli e di autorità, in ceteris con pochissima anzi nessuna satisfazione di animo; e per dirvelo in una parola, per cento mila rispetti benedico ogni dì mille volte la memoria del Prospero [1]; pensate come io mi sento.

---

[1] Di Prospero Colonna.

LV.

Al Vescovo di Pola.

Dal campo, 5 agosto 1526.

Alla lettera di VS. del primo del presente non occorre molta risposta, salvo dirle che per lettere che ha il signor Provveditore da Verona, e per avvisi che io ho d'altri luoghi, si intende che il capitano Giorgio ammassava fanti tra Trento e Bolzano, con disegno di venire in Italia, e dicono gli avvisi, di grosso numero: quanto questo importi a difficultarci la vittoria VS. lo sa, e ancora si può ricordare quanto io n'ho sempre temuto; però non è la medicina di questo male il persuadersi che non abbino a venire, anzi più tosto il credere il contrario, fare le provvisioni che si può, se sono tante che bastano; però VS. non può errare a ricordare spesso questo articolo, la quale etiam si degnerà avvisarmi quel che aran risoluto quelli Signori [1] circa le cose di Roma, di che il signor Datario scrisse a VS. de' 30 del passato.

M' ha satisfatto la risposta di quella ill.^ma Signoria circa la proposta del sig. duca d' Urbino, quale intendo che ha deliberato mandare uno suo a Venezia; se Sua Eccellenza con buona sua satisfazione si aderirà al consiglio di quella ill.^ma Signoria, sarà bene fatto questo, altrimenti riusciria caso di grande considerazione.

---

[1] I Signori Veneziani.

Chi scrive che nel nostro esercito non sia il numero de' fanti che scrissi a' dì passati a VS. si parte assai dalla verità; perchè a pagamento non abbiamo uno fante manco che avessimo allora, e le compagnie si rassegnano con tale diligenza a' tempi debiti, et etiam all'improvviso, che io confido siamo ingannati di poco. Non potrei avere maggiore piacere che quella ill.ma Signoria, quando gli viene a notizia tal cosa, facessi commissione al signor Provveditore, che pigliassi qualche modo a giustificarsene, perchè in tutti quelli modi che lui desiderassi, lo farei facilmente capace che la verità è secondo che io dico; però Vostra Signoria di grazia ne faccia ogni istanza. I pagamenti nostri sono molto più larghi che quelli della ill.ma Signoria, e il signor Provveditore m'ha fatto qualche volta instanza che io li conformi co' suoi, acciocchè non si dia causa a' fanti però di desiderare di venire nelle bande nostre; non mi son mai resoluto di farlo per la carestia che c'è del vivere, e perchè sempre al tempo delle paghe siamo stati vicini alli inimici. Mando a VS. nota del modo con che noi paghiamo i nostri fanti, acciocchè possa mostrarlo, et etiam parendoli da ricordare, che non saria male fussi da loro servato il medesimo ordine.

Partì di qui insalutato hospite il castellano di Musso, o per dubio di non potere trattenere i Svizzeri, a' quali avea promesso cose eccessive, o per timore del Duca di Milano, o per sua mala natura, la quale in ogni caso non manca mai; e oltre a tre mila scudi, che sanza molti altri, avanti aveva in mano, dimandò più di altri tre mila scudi, quali diceva avere spesi a benefizio della Lega, e fece molte altre dimande disoneste; di che non sendo satisfatto, ha preso li imbasciatori Viniziani che andavano in Francia: non fu mai la peggiore pra-

tica che rimettere le cose sue in mano d'uomo di questa natura; il che ha fatto effetti pessimi, nè li farà d'altra sorte alla giornata.

Il signor Provveditore mi propose molti dì sono di conducere certo numero di Lanzichenechi che erano rifuggiti nel dominio di quella ill.ma Signoria; lo ricusai, perchè non ci bisognava questa spesa, e perchè sendo nel contado di Tirolo e luoghi sudditi immediate alla Maestà Cesarea, non sapevo quanto potevamo fidarcene; *quo non obstante* sono stati lasciati venire tanto avanti, che è stato necessario o conducerli, o correr pericolo che saltassino nelle terre delli inimici. Non ho voluto esser mai causa di un disordine; però ho consentito a conducerli, ancor che mi paia la cosa non essere stata negoziata come si convenia. Avvertiscasi per l'amore di Dio in su tutto; non dare transito a queste generazioni tanto avanti, se prima non si consulta e delibera bene quel s'abbia a farne.

LVI.

Al Datario.

Dal campo, 3 agosto 1526.

Non ho oggi lettere di VS., ma ho avuto copia di quelle che furono intercette, la quale sendo da Carpi mandata a Milano è stata intercetta da' nostri insieme con lettere di Sanesi e del duca di Ferrara, di che mando la copia; e più lettere di Genova, che non con-

tengono altro che importi, se non che da Ansaldo Grimaldi si varranno costoro [1] di presente per ordine del Doge di venticinque mila ducati, per virtù delle lettere del cambio di che ancora non è il tempo: una altra vi è in cifra del Doge; faremo pruova di diciferarla, e poi la manderemo. È necessario che meco non si usi più la cifra vecchia di messer Cesare, perchè l'hanno diciferata.

Comprenderà facilmente VS. per queste intercette, che il duca di Ferrara con tutti li minacci che fa non è per dimostrarsi contro al papa, se già non ci vede in ruina; perchè la compagnia sua con costoro sarebbe alla fine che lui mettessi il capo, e loro traessino gli utili; pure se si potessi accordarlo, per valersene in questa impresa, la lauderei.

Di Capino ci sono lettere de' 27, lunghissime all'usato; in sostanza non era mosso altri che il Vidome di Santo con mille fanti e Gaspar Guld con due mila trecento; il Vidome per avvisi che ho, era a' 30 a Bellinzona con bellissima gente; Gaspar dovria ora essere a Bergamo; le Diete a Capino non gli reggevano sotto, per il credito che hanno col re [2] delle pensioni vecchie; pure sperava al primo di agosto avere buona resoluzione, e in ogni caso confidava muovere subito qualcuno de' Capitani con chi aveva appuntato; nè dubita farli calare etiam sanza consenso della Dieta, in modo non saranno revocati. Mando più lettere franzesi mi ha indirizzate; credo manderemo uno domattina in Savoia per fare opera non sia dato il passo a queste genti, le quali

---

(1) I Cesarei.
(2) Col re di Francia.

non sappiamo chi siano, e non lo crediamo: così di quelli Spagnuoli, dice qua è stato detto che sono quattro cento Spagnuoli che erano in Fiandra, tamen non ne sappiamo altro.

Vedrà anche VS. una lettera di Genova intercetta, con quelle di oggi.

Non ostante che il Provveditore viniziano, veduto la partita del castellano di Musso e la sua mala disposizione e natura, avvisassi a dua oratori viniziani che andavano in Francia che andassino discosto, loro di buona fede gli mandorono a dimandare salvacondotto; e lui a buona cera rispose, maravigliarsi di loro, che era servitore della ill.^{ma} Signoria, e che non bisognava salvo condotto. Sotto queste buone parole entrorono nel lago, dove gli ha presi e condotti a Musso, dice per danari che ha spesi nella impresa; dimandava prima 3200 ducati, ora ne dimanda sette mila: ritenne dua dì avanti il Targa che veniva di Francia con lo spaccio di Ruberto, il che fece perchè incontrando li ambasciatori non gli facessi tornare indietro; ma non gli toccò le lettere, e presi gli imbasciadori, subito lo lasciò, e a me ha scritto una lettera, di che mando la copia; ha scritto etiam al signor Giovanni per il parentado, nel medesimo tenore: io gli risponderò intrattenendo il più che potrò, ma farà poco frutto.

Di Milano non ci è cosa che importi, se non che col fare molti pistrini hanno rimediato al pregio eccessivo del pane e farina, e si forniscono quanto possono di vettovaglie.

Il vescovo di Pola mi scrive del primo, che a Vinegia si dubitava poco del transito de' Lanzichenechi; ma stasera il Provveditore ha avuto più lettere da Feltro, da Bergamo e da Brescia, tutte in conformità che erano

cominciati a arrivare ieri in capo di Val Camonica al Ponte di Legno; si diceva sei mila per venire alla volta di Milano: possono di quivi, secondo si ha de' pratichi del paese, dirizzarsi per Valtellina, in caso che avessino il passo da'Grigioni; il che non crediamo, perchè pure oggi s'ha lettere da Grangis che afferma il contrario, ed è certo che la resoluzione della Dieta loro fu di non lasciargli passare; quando loro consentissino, e il castellano di Musso gli dia poi il passo per il lago, non ci è rimedio non si conduchino a Como. Se non hanno il passo de' Grigioni, bisogna venghino per i luoghi dei Viniziani, i quali non sono guardati, e nelle montagne non aranno difficultà; ma solo si potriano tenere poco di là da Lecco, dove di necessità hanno a capitare per passare Adda; potrieno ancora per Valcamonica dirizzarsi alla volta di Cremona, ma credibile è voglino andare a Milano. La resoluzione che si è fatta è che questa notte parte in poste alla volta di Bergamo il signor Cammillo Orsino, che è instrutto di quello paese, con ordine di tirarsi dietro qualche cento di fanti di Viniziani che sono di là, e una banda di cavalli leggieri, perchè cominci subito a fare romore nel paese, acciocchè abbino causa di stare più sospesi e dare più tempo al soccorso. Sarà domattina a Bergamo, e secondo che quivi intenderà, avviserà il signor Malatesta, che ha ordine di obbedire, che subito si levi da Cremona e vada a quella volta, per indirizzarsi secondo che si intenderà piglino il cammino, e cercare di resistere; che se si può fare, non bisogna fondarsi in su' monti e passi stretti, ma presso a Lecco alla uscita di Val di Sassina; se anche pigliassino la via di Cremona, sarà in luogo da potersi indirizzare a quella volta. Il punto è se questi che sono arrivati al Ponte di Legno sono

tutta la gente, perchè in tal caso saranno prima a Lecco che si possa essere a tempo; ma quando fussi una parte che avessi a aspettare li altri, si potria sperare di poterli interrompere il cammino. Nella necessità di fare questa esperienza, o con le genti che sono intorno a Cremona, o col muoverci noi a quella banda, è stato da tutti questi Signori [1] giudicato meglio il farlo con le genti di Cremona, e lasciare quella impresa di che il fine era incerto, che ritirarci noi in là con tutto il campo per non diminuire tanto di riputazione. Si è scritto ancora a' Svizzeri, se saranno arrivati verso Bergamo, in modo speriamo serviranno a questa impresa, la quale se riuscissi sarebbe di grandissimo profitto: non riuscendo VS. intende quello che importa; e in caso si conduchino pure a Lecco, si è ragionato di quello s'abbia a fare, ma non concluso niente; e perchè sono cose che d'ora in ora si variano, non accade dirne altro.

De' Svizzeri per le bande di costà non ho ancora fermezza alcuna; penso pure domani poterne scrivere qualche cosa.

LVII.

Al Datario.

Dal campo, 4 Agosto.

In folio separato. Ho avuto il breve per il duca di Urbino, e sono della medesima sentenza che non sia

---

[1] I Capitani dell'esercito della Lega.

da usare se non per necessità; non sento che lui parli più di questo capitanato, che nasce per quanto gli è stato scritto da Vinegia, dove ora le cose sue sono in tale termine che forse non gli sarebbe minore fatica essere onorato da loro che dal papa; pure è persona instabile, e potria facilmente parlare domani di quello che tace oggi. Il Provveditore, il quale volessi Dio che si fussi dimesticato meco in principio come mostra volere fare ora, e come io n'ho fatto sempre diligenza, mi pare malissimo satisfatto di lui, e di animo che si andrà variando di scrivere a Vinegia che bisogni pensare a altro governo. Nel breve quando sia ricorretto non è male alcuno, perchè è una autorità che non gli varrebbe in fatto, se non quanto l'uomo volessi; ma la dignità è tanta, che se si potrà fare altro non è da darlo, ed è bene che stia secreto che mi sia stato mandato: andremci governando a giornate, e forse si arà con lui migliore condizione a non se gli dare in preda.

Io da qualche dì in qua sono a corte insalvatichito un poco seco, non mancando però del debito, e mi pare insino a qui mi riesca meglio; e so che lui ha cominciato a investigare diligentemente se io sono male satisfatto, e se scrivo male di lui a Nostro Signore. La via che Sua Santità ha preso di querelarsi a Vinegia è stata ottima, e secondo mi avvisa il Pola, a chi ne scrissi il dì medesimo che a VS., hanno detto vi provvederanno. Insomma se mi era mandato il breve sanza dirmi altro, ero di animo di non lo presentare; tanto manco lo farò inteso quanto pesi a Nostro Signore: lui di natura è mutabile, inquieto, e non si satisfa di niente; della guerra parla bene, ma varia nelle deliberazioni; e certo è in una, nella quale lo trovo sempre fiso che è stata la morte nostra, che ha tanta paura di

quelli Spagnuoli che non si può immaginare; d'onde se non si troverà armato di più che grande esercito, lo terranno sempre affogato. Non credo che il Provveditore ne scrivessi a Vinegia in publico se non nell'ultimo, ma a uno cognato suo in principio che mostra le lettere al principe [1], da chi s'ebbe la risposta che io scrissi; e lui dubita della malignità, non per volere rovinare la impresa, ma per questi suoi particulari; della sufficienza confida assai più che non fo io.

Il furore naturale del signore Giovanni, e certe articelle e mali officietti con che si governa il conte Guido, fanno che tra loro è pessima voluntà, fomentata da male relazioni, a chi l'uno e l'altro tiene per natura gli orecchi molto aperti. Io fo al continuo lo ufficio che io posso con tutti e dua, e ho carissimo esserne aiutato di costà; dove avendo accrescere i rimedii secondo la natura del male, bisogna che la intenzione del medico sia medicare in uno la troppa caldezza, nell'altro la malignità: spero però che facendosi di costà e di qua quello che si può, non ne succederà maggiore inconveniente; ma fastidii non mancheranno mai.

---

[1] Al Doge di Venezia.

LVIII.

A Ruberto Acciaiuoli.

Dal campo di Casoretto, agosto 1526.

Ho visto quanto ora e molte volte ha scritto VS. della gagliarda disposizione e caldezza grande che ha quella Maestà alle cose di Italia: cosa molto ragionevole, perchè non manco concerne la salute sua che la nostra; nondimeno per parlare liberamente non si vede gli effetti corrispondere in parte alcuna. Delle cinquecento lance, che è tanto si dice essere in cammino, sappiamo quello che s' e' non fussino al mondo; e l'uomo nostro mandato al marchese di Saluzzo per concertare il cammino suo, per dare ordine alla banda dei fanti che ha da avere seco, non l'ha trovato di qua dai monti; e crediamo arà corso insino a Lione. La leva de' Svizzeri in nome di Sua Maestà è ritardata, per non vi essere l'ordine di accordargli le provvisioni vecchie e quarantamila ducati della prima paga. Sa VS. con quanto stento si sono avuti, nè ancora credo siano pagati tutti i 25m. scudi rimessi in Venezia; per parte della seconda sono rimessi in modo che non si possono levare senza nuove commissioni del Cancelliere o del Generale di Normandia.

L'armata di mare non compare; la rottura di là dai monti, sanza il quale fondamento non aremmo mai conclusa la lega, si va procrastinando; troviamci implicati in una guerra che riuscirà lunga e difficile; in una spesa intollerabile, massime per li moti che tuttora in-

grossono, de' Colonnesi e del Regno [1]; quella reputazione che da principio ci accompagnava d'avere con noi i Franzesi, ora ci manca in modo che se non si muta stile, più disfavore ci fa l'opinione che si è avuta di questa Lega, che se fussimo entrati nella guerra con certezza di ognuno che avessimo a essere soli. Già i fuorusciti Guelfi, come io scrissi per l'ultima, praticano l'accordo loro con Borbone per mezzo di messere Galeazzo da Birago, in più numero e con maggiore fondamento che io non credevo; e poi che si vede che dependenti del re si voltano a questo cammino, non si può giudicare, se non o che sia con consenso di Sua Maestà, o che abbino tocco con mano che vi sia tanta freddezza a questa impresa, quanta ragionevolmente vi doveva essere caldezza. La conclusione è che se di costà non viene altro vento, e le cose non si piglino come si debbe, saremo forzati o deponere l'arme con vituperio e con pericolo, o volendo stare pertinaci andare in manifestissima ruina. Le commissioni particulari so che VS. ha avuto per il Sanga da Roma; a me non accade altro che lamentarmi con voi della sorte nostra, e ricordarli solleciti che si abbia la seconda paga, e a buon'ora si dia provvisione alla terza; acciò non ci troviamo con questo altro disordine di più.

Arà inteso VS. che il castellano di Musso ha preso li oratori Viniziani che venivano a quella Maestà, per conto di certi danari, quali ingiustamente pretende avere; in ceteris insino a ora ha accomodato il passare dei Svizzeri, e fatto come se fussi nostro amico.

Le cose delli inimici sono in termine, che facendosi il debito non hanno rimedio: bastavamo da prin-

---

[1] Del regno di Napoli.

cipio noi soli sanza Svizzeri e sanza Franzesi, se chi ha maneggiato le forze nostre, vi avessi più confidato che non ha fatto; ora ci bisognano gli altri ajuti, i quali se non tardassino più, e questa Maestà osservassi prontamente la capitulazione, sia certa VS. che la guerra si vincerebbe prestissimo con grandissima facilità. Li inimici sono pochi, sanza danari, e con mille male condizioni e difficultà; è vinta l'impresa se quella Maestà vuole, e VS. lo dica larghissimamente perchè così è la verità.

LIX.

Al Datario.

Dal campo, 5 agosto 1526.

In proprio. Questa scrivo a VS. per lei sola, non perchè la mostri a Nostro Signore, se non quanto li verrà in proposito. E'mi è parso comprendere per più sue che Nostro Signore sia inclinato a liberarsi con qualche accordo da questa guerra, in caso che il re Cristianissimo non sia per pigliare la impresa più sopra di sè che faccia di presente; questa deliberazione credo che sia necessaria, in caso che il re non si riscaldi altrimenti, perchè Viniziani e noi soli potevamo in principio vincere la guerra se fussimo stati bene guidati; ora è difficultata in modo, stante massime il medesimo modo nostro di procedere, che sanza la riputazione e ajuti di Francia è molto pericolosa; ma non la approvo già. Se siamo inviliti tanto che non ci paia

potere vincere se il re non la piglia per impresa sua, ancora sopra le obbligazione de' capituli, lauderei se si potessi tirare a questo con li partiti che VS. m'ha accennato; ma non si potendo inducerlo, non desisterei per questo dalla guerra, pure che Sua Maestà osservassi con effetto la capitulazione; perchè in tal caso, pure che non ci manchi danari, non veggo ragione perchè non abbiamo a sperare la vittoria. E da altro canto non so cognoscere accordo che non sia più pernizioso che il seguitar la guerra, etiam che avessi in sè qualche pericolo e difficultà, pure che non sia disperata.

Io scrissi lungamente a' dì passati a VS. la opinione mia; non so aggiugnere altro che pregarla, che faccia ogni opera che non ci perdiamo di animo, che ci sforziamo superare le difficultà, non col cedere perchè si raddoppieranno, ma col resistere: l'onore, la salute ci conforta a questo, e n' abbiamo di gran lunga molto maggiore necessità, che osservando il re di Francia la capitulazione, non abbiamo di accordarci. VS. con la generosità, con la diligenza e con lo ingegno suo non lasci di grazia precipitarsi a una tale deliberazione, che se io non m' inganno, contiene in sè tanto danno, che mai in vita nostra se ne riparerà una minima parte. E a quella molto mi raccomando.

LX.

Al Datario.

Dal campo 5 agosto 1526.

De' Lanzichenechi si intende oggi quello medesimo che ieri, che sono ridotti in su' confini per paura di questi villani che sono di qua; pure perchè s'ha notizia essere guidati per ordine di Giorgio Fronsperg [1] non bisogna riposarsene insino non si vede il fine. Il Signor Camillo Orsino è là, e quando bene questa cosa non sia niente, ha ordine di veder con diligenza tutti quelli luoghi e passi, per poter fare quelle risoluzioni che bisognassino per un' altra volta.

Il signor Malatesta scrive che pianterebbe le artiglierie questa mattina a Cremona; è stato dua volte in Castello, e lui e il signor Iulio Manfrone danno speranza molto certa della vittoria, che a Dio piaccia.

I Svizzeri saranno domani a Bergamo, cioè Gaspar Guld con circa 1800; e li altri del Vidome di Santo, credo vi saranno domani o l'altro dì: Gaspar Guld e li suoi hanno chiarito volere essere pagati a uso di questi altri, nè è giovato il rimedio proposto da Nostro Signore; bisognò che quelli che gli conducono gli numeras-

---

[1] Il Frundsberg dei tedeschi; Fronsberg o Fransberg degli italiani. Non sappiamo come nella storia inedita di Francesco Vettori, siasi sempre stampato Transberg; lo che non puossi attribuire al Reumont. Veggasi intorno al Frundsberg e la milizia tedesca al tempo della Riforma, il Barthold e meglio il Reissner.

sino mille ducati in su questo conto, e ha detto non volere passare Bergamo se non ha resoluzione da noi che consentiamo a questa disonestà. All'uomo nostro venuto con quest'ordine abbiamo commesso proponga molti partiti, e in ultimo non potendo meglio, che faccia come si può.

Il Castellano di Musso preparava barche per aiutarli passare il lago, facendo ogni buona dimostrazione, da lasciare i prigioni in fuora; a' quali subito che gli ebbe presi, dicono si inginocchiò e domandò perdonanza, dolendosi che la forza l'aveva indotto a ritenerli con suo grandissimo dispiacere.

La incertitudine che si è avuta della venuta di questi Svizzeri, del Castellano e del Vescovo di Lodi, e del quando e del numero, causò che in uno tempo medesimo, quando eravamo sospesi se loro avevano a venire, ci bisognò sollecitare Capino e li suoi; in modo che andando innanzi la sua leva, ci riduciamo in troppo numero che non saranno manco di tredici e quattordici mila, e anche forse ci bisognerà aggiugnere qualche somma di Grigioni per non perdere quella nazione; ed è numero impossibile a sostenere, sì per la spesa, come per la difficultà del governarli. Io n'ho parlato molte volte, pure stasera il Provveditore ed io abbiamo risoluto di consenso del Duca ridurci in tutto a dieci mila tra Svizzeri e Grigioni, se bisognerà condurli; e li altri licenziare, che ce n'è qualche banda non molto bella, che sono già a mezza la seconda paga; e innanzi arrivino tutti quelli di Capino saranno alla terza, e così sempre aremo avuto a travagliare, o di troppo o di pochi.

Da Vinegia non ci è mai stato avviso alcuno circa quello disegno di Roma che io sappia; se andrà innanzi

non credo ci manchi modo di levarne; dico non credo perchè quelli con chi ho praticato non danno ancora resoluzione certa, e propongono taglie nuove e difficultà; pure non dubito si risolveranno quando ci siano questi di Gaspar Guld e del Vidome, che prima dicono loro medesimi non arebbono modo.

A Vinegia per quanto intendo persistono in proposito di fare ogni opera per divertire il Duca d'Urbino dalla fantasia del capitanato, e a questo effetto hanno eletto messer Luigi Pisano e un altro gentiluomo che venghino in campo a persuaderlo ec.: pare al signor Provveditore che costui non sia di natura da giovare il darli tanto fumo, e mi dice n'ha scritto, e che se non potrà altro si sforzerà almanco che venghino con commissione da darli causa di pensare bene a' fatti suoi; credo che la diritta sia che Nostro Signore stia fermo come so starà, e in caso che costui non voglia essere savio, faccia istanza che si pensi a nuovo governo.

I Lanzichenechi tolti a soldo sono ridotti a novecento, e si sono volti alla impresa di Cremona.

Di Milano non si intende altro che importi: fu fatta ieri una grossa scaramuccia per ordine del Duca e Signor Giovanni tra Lazzeretto e il campo nostro; morì dalla banda de' Viniziani Gentile da Pordenona Capitano di fanti, buonissimo uomo, e ferito a morte il Conte di San Lorenzo un altro capitano; in tutto dalla banda di qua morì tre o quattro uomini, di là uno capitano di Lanzichenechi, e crediamo avessino molto più danno che noi.

Abbiamo in campo Michele Abatis, che si è ridotto dal Provveditore viniziano con chi è antica amicizia; propone mille belle cose, e in specie di tirare Borbone alla devozione della Lega; quale per quanto si può

intendere da ogni banda è malissimo contento e dubita dello esito di questa guerra, come in fatto ne dubitano tutti per le molte difficultà in che si truovano.

Del ritenere gli Spagnuoli presi l'ho ricordato e fatto istanza prima che ora; pure questa sera il Provveditore mi ha promesso che lo farà fare dal canto suo; ed io ordinerò il medesimo a'nostri, i quali non hanno dimostrato mai di volerne mancare se Viniziani lo faranno.

Il caso de'danari sta come ho scritto io, e credo che messer Iacopo [1], a chi n'ho scritto e scrivo etiam questa sera, ne sia chiaro a questa ora.

Alle lettere che erano sotto le mie si darà buono ricapito.

Parlerò con gli agenti del Duca circa la deliberazione del Vescovo di Alessandria, di che so che farà difficultà; nè intendo quanto sia a proposito fare relassare in simile tempo uno capo de'Ghibellini di Milano, inimicissimo al Duca: Nostro Signore arà tempo a pensarci, perchè so che la cosa non si farà di qua sì presto.

P. S. Il Provveditore m'ha ricercato che io scriva à Bologna, perchè sia ritenuto il fratello del Castellano, e so che etiam da Vinegia ne sarà stato scritto a Nostro Signore; io gli promessi di farlo, ma di poi intendo che il Castellano procede pure in ceteris con qualche rispetto: ho giudicato sarebbe più perdita che guadagno. Però scrivo a messer Goro che etiam avendo commissione di costà, sopraseda insino alla seconda, e VS.

---

[1] Iacopo Salviati.

se l'ha data, parendoli potrà revocarla; lui sta a studio in Bologna.

Non accadendo altro non darò il breve al Duca; e di lui mi risolvo ogni dì più, che oltre a uno estremo timore che ha delli Spagnuoli, non vi sia la sufficienza che si credeva; e questa che sia stata la radice principale di tutti li errori. Penso che circa le fantasie sue da Vinegia lo rimetteranno nella strada; e quando non volessi entrarvi, conforterei che si facessi instanza di fare sanza lui.

Le lettere a Borbone si manderanno nel migliore modo che si potrà.

LXI.

A Messer Cesare Colombo.

6 agosto 1526.

A' dispiaceri che io ho, che sono eccessivi, non mancava aggiugnere altro che quanto voi mi scrivete della mala contentezza di Nostro Signore, e del disonesto contento di qualcuno altro; le quali cose benchè tutte mi immaginassi, tamen lo intenderle più chiaramente m'ha cruciato tanto che non sono da poi stato in me. Io non manco di fare quanto so, e se più sapessi più farei; ma il Duca è della sorte che tante volte ho scritto: se io lo sprono diventa restio, se non lo fo, vedete quello che si fa; non mi è rimasto seco altro mezzo che quello del Provveditore, al quale sono ad-

dosso a ogni ora, e per quanto mi pare comprendere, lui fa il debito, e ci ingegniamo con più destrezza che si può andare spignendo questa barca. Se non eravamo noi due, non si mandava a Cremona, e di poi si levava il campo in sullo avviso de' Lanzichenechi. Così fu deliberato; ma noi moderamo non si levassi, se prima per lettere del Signor Camillo non si avessi certezza della venuta loro. Se Cremona si pigliassi, di che non so che credere, ancora che Malatesta speri assai, sarebbe fatto uno buono passo, e spererei che presto aremo Pavia, o costoro vi si ritirerebbono; insomma se vi viene occasione di parlarne col Datario sforzatevi farlo capace di quello che è la verità, che io non riposo mai, nè col corpo nè con lo animo.

La querela delle cose di Romagna è uno niente; nel quesito di Iacopo Salviati mi pare che la necessità ci conduca; il dubio che lui ha è fondatissimo, poi che si vede che i Franzesi procedono con tanta freddezza; ma non veggo che questo medesimo pericolo che si correrà, che per ricuperare i figliuoli non ci abbandonino, non si corra; così seguitando la impresa per il Duca di Milano, come accollandosela il re a suo beneficio. Però o ci bisogna stare sotto questo pericolo, o precipitarci a accordare con Cesare, il che giudico sia l'ultima ruina nostra. E negare non si può, che se il re guadagnassi Milano, arebbe pure causa di tenere più conto di queste cose, che facendo la impresa per altri, massime che se fussi savio, la impresa di Napoli vincendo in Lombardia sarebbe facilissima; e il capitulo che vi è fatto sù, li mostra via abbastanza di recuperare i figliuoli. Queste sono ambiguità grandissime; e a resolverle bisogneria più indovinare che essere savio. La impresa, se il re osserva la Lega e a noi

non manchi danari, credo che male si possa perdere; dall'uno modo all'altro che ci intendessimo col re, farei poca difficultà, perchè nell'uno modo e nell'altro si corre il medesimo pericolo, che non stimi più i figliuoli che le cose di qua; e quando il re volessi tenere lo Stato di Milano per sè, sarebbe forse più la sicurtà di Italia, e per conto dello imperatore e per conto de' Turchi, che essere in mano di un Duca debole, come mi ricordo essere stata sempre opinione di Iacopo.

LXII.

Al Datario.

Dal campo, 6 agosto 1526.

A Cremona si dovevano la notte passata piantare le artiglierie e battere dalla parte notata nel disegno, come luogo più debole per essere male fiancheggiato e non avere terraglio, e lontano dal castello d'onde si farà l'altro assalto per dividere più la gente: non s'ha avviso se così sarà seguìto. Il signor Malatesta per sue lettere ne dà molto buona speranza; il disegno è quello che ha avuto il Duca e Provveditore; se avessi modo a farlo meglio, non ne mancherei.

Non s'ha oggi lettere dal Signor Camillo nè da quelle bande della venuta de' Lanzichenechi; ma lo avviso che io ho dal Marchese di Mantova, di che si arà mandato costà copia, mostra non sia da farsene beffe. Ha il signor Camillo ordine, se vedrà sia da

temerne, di fermare i Svizzeri che questa sera dovevano essere a Bergamo; ma al Duca non pare essere abbastanza sicuro qui, massime per la partita di molti fanti; in modo che aveva oggi inclinazione di ordinare che in ogni caso i Svizzeri venissino innanzi, dicendo bisognava pensare a quello che importava più; noi altri non ci siamo accordati, perchè non ci pare sia qui tanto pericolo, e che la venuta de'Lanzichenechi importi troppo. Lo alloggiamento nostro è fortificato in modo che non credo che li inimici siano meglio riparati in Milano. Disse il Provveditore, che quando fussi necessario mandare più gente incontro a' Lanzichenechi, quando pure venghino e fussi in tempo che il Signor Malatesta continuassi nella speranza di pigliare Cremona, che io crederei fussi minore male, andassimo in là noi, che levare la gente di Cremona; perchè più frutto possono fare là che non fa per pochi dì lo stare nostro qui. Risolvessi di pigliare tempo a parlarne col Duca, e lo farà per interposita persona, perchè bisogna si governi con lui con mille arti; le lettere di Grangis confermano tanto che per Grigioni non aranno passo, che non possiamo credere che sia vero lo avviso di Mantova del tenere quello cammino col favore del Vescovo di Curia [1].

Oggi uno Svizzero che voleva essere capitano ha fatto non so che ammutinamento tirandosi drieto una banda di fanti; è cosa che vi si è provvisto presto, e la scrivo perchè se fussi avvisata da altri, si sappia che non importa.

Sempre in su questa paga de' fanti del Conte Guido bisogna ci sia qualche romore, e a volerli condurcere

(1) Coira.

uno dì più innanzi s'ha difficultà co' fanti e più con chi doverebbe aversene manco. Non so ancora d'onde proceda che di queste sue compagnie ne sono partiti tra ieri e oggi forse cinquecento, etiam di quelli anzi quasi tutti che non hanno finita la paga. Non so darla alla fine a altro che a mal governo de' Capitani; e anche ci è la tristizia de' fanti, che molto più presto si gettano a essere venturieri sanza danari e andare sgallinando in varii luoghi, che stare in campo colla paga. Questo medesimo disordine hanno i Viniziani; ma in loro si vede la causa, perchè pagano ogni trentasei dì; i nostri se gli voglio condurre a' 31, ci è più romore che in inferno, e ne siamo male aiutati.

Oggi si è inteso da uno che viene da Milano che i Belgioiosi si sono condotti con Borbone; non lo possiamo credere. Ma messer Galeazzo da Birago, i Guaschi e altri Guelfi di Alessandria, si crede che abbino preso partito; e molti spicciolati che erano fuora di Pavia, dopo la dedizione del Castello, vi sono ritornati, in modo che gli Spagnuoli non se ne fidano troppo; e credo che se queste lance franzesi, delle quali è gran cosa non si intenda niente, venissino innanzi, tutti questi accordi andrebbono in fumo; questa tardità fa dubitare ognuno, e toglie riputazione assai alla impresa.

La lettera a Grangis si manda questa sera.

Il Provveditore si persuadeva che il Duca [1] avessi deposto il pensiero del Capitanato; uno uomo da bene che ha parlato stamani seco mi dice tutto il contrario, e che dubita che questa elezione degli imbasciadori non sia una medicina non bene intesa, e che peggio

---

[1] Il Duca di Urbino.

opererà se le commissioni non saranno savie; perchè costui si innalza quanto più se gli mostra umilità. Ha conferito tutto al Provveditore, quale ha desiderato che io ne dia avviso al Pola, dicendo che scriverà anche lui, ma che in queste cose del Duca è a sospetto: non ho recusato di farlo, ricordandoli però il governarsene in modo che non se ne faccia perdita.

Gian Maria della Porta è a Vinegia mandato dal Duca, e penso sarà di presto ritorno, e credo gli darò la lettera.

Nostro Signore vedrà per uno discorso incluso in questa, le ragioni perchè questi nostri Capitani fanno difficile lo impedire le vettovaglie da Pavia a Milano, dove alla strettezza del pane hanno riparato assai coi mulini. VS. mi avvisi come Sua Santità ne resta satisfatta, e presupponghi che qua non è mai laudato lo sminuire troppa gente del campo.

Non ho ancora avviso dal Pola di quello aranno deliberato a Vinegia; ma il Provveditore mi dice che risolveranno secondo la proposta di Nostro Signore; e del levare Svizzeri di qui non ci sarà modo, se prima non ingrossiamo più, perchè il Duca e Provveditore non se ne accorderanno.

In folio separato. In fine costui [1] ha una paura estrema di questi Spagnuoli, e se ne vede a ogni ora cento mila segni; ogni altro gli stima assai, e lo meritano, ma costui li teme eccessivamente.

Nel signor Giovanni è grandissimo valore, e fuora delle fazioni della guerra grandissima furia; spesso ci

(1) Il Duca di Urbino.

sono fastidii tra 'l Conte Guido e lui; il Conte gli dà forse causa talvolta di saltare; ma saltato che è, si governa con prudenza; oggi ne è stato una, che so che il Conte scriverà; io tempero quanto io posso, e se io non avessi altro fastidio che questo, non potrei dire di essere sanza fastidii.

Il Duca disse a quello amico mio, che il Papa gli aveva mandato uno breve di potere comandare al suo esercito, ma che questo non gli bastava; io me ne sono fatto nuovo.

LXIII.

Al Governatore di Modena.

Dal campo di Casoretto, 7 agosto 1526.

Io ho pretermesso di usare con li superiori i termini che io debbo, per fare con VS. l'officio del parente; però se mancassi anche di quello meriterei doppia imputazione, e questo mi pare che in gran parte consista nel parlare liberamente, che è de'maggiori servizii che può fare l'uno all'altro. La imputazione che VS. ha addosso di queste benedette paghe, è tanto allargata, che se bene io non ho scritto a Roma, sarà facile cosa che per lettere d'altri vi sia penetrata; e veggo che ha tanti riscontri e tanto fondati, che o io o altri che avessi commissione da' patroni di ricercare la verità, durerebbe poca fatica. Perchè a parlare chiaramente la è governata di sorte che si può male ricoprire, nè comincia questo carico ora, perchè insino quando ero

a Roma, ne udii qualcosa; ma allora era manco intollerabile, perchè era solamente danno della borsa di Nostro Signore; ora come nel numero de' fanti che sono più, è cresciuto in grosso, così il danno è sanza comparazione maggiore, perchè si tratta lo interesse dello stato di Sua Santità; la quale ha giudicato che cinquecento fanti bastano alla guardia di Modona e tanti ne paga, e se vedessi ne bastassi manco, ne vorrebbe pagare manco, perchè altrove ha delle spese più troppo. Ma è pure assai disonesto che per queste avarizie si trovi Modona con minore provvisione, che non bisogna per la guardia sua e per le altre cose che occrrono. Vede VS. che è accaduto ora in questo mandare dei danari, e che accadrà ogni dì; e pensa ella abbia a essere tollerato, che per empiersi la borsa e per fare giuoco a' Capitani che fanno giuoco a lei, gli sia lecito gridare che costì non sono le provvisioni che bastano, e dare carico a chi non è solito a riceverne?

Io conforto VS. a stimare più il debito e l'onore suo che queste commodità, e a persuadersi che le cose sono in luogo, che se la vorrà andare drieto allo stile suo, è impossibile che la non sia scoperta; e che questa cosa ha tanti occhi e tanti testimoni, e d'ora e di più mesi e più persone, che la si maraviglierebbe che in una ora si verificherà. Però la conforto a porvi su piede, col fare che 'l portarsi d'altra sorte in futuro faccia dimenticare o almanco non dia occasione di ricercare le cose passate.

Non voglio omettere di dire a proposito, che VS. mi scrisse una, circa li alloggiamenti, imputando quasi me di non so che patenti che io ho fatto a quella Comunità, che io non veddi mai città che non obbedissi, quando chi la regga, la sa o vuole comandare. Io vi

lasciai Modona più pacificata, più ordinata, più obbediente che città che avessi mai lo stato della Chiesa; come sta al presènte, e come sia condotta sotto al governo vostro, voi lo sapete, e grazia di Dio lo sa ognuno; però non cercate voltare addosso a altri quelle colpe che sono tutte tutte vostre. A me nè lettere, nè superiori, nè brevi del Papa, nè altro impedimento non interrompono mai che io non riducessi quella città che era disordinatissima, in grandissimo ordine, acciocchè i miei successori potessino fare tutto il contrario; nè ero però cognato di un Legato, nè genero di Iacopo Salviati che governa il mondo, nè marito di una nipote del Papa [1]; però non cercate di escusarvi con le patenti, chè troppi sono i carichi a' quali vi bisognerebbe iustificazione. La affezione che io porto a VS. mi ha fatto scrivere così, desiderando che questo basti a ricorreggervi e a riconoscervi, sanza che io abbia a essere sforzato a parlarne altrove.

LXIV.

Al Datario.

Dal campo, 7 agosto 1526.

Non ha insino a questa ora, che è già notte, il Signor Provveditore avviso alcuno di oggi da Cremona;

---

[1] Successore del Guicciardini nel governo di Modena, era Filippo de'Nerli, lo storico; aveva per moglie una figlia di Iacopo Salviati.

ebbe la notte passata lettere di ieri, dove il signor Malatesta scriveva volere piantare ieri al luogo che io scrissi, per essere lontano dalla rôcca, male fiancheggiato e non avere terrapieno; e dello effetto scrive gagliardamente al possibile, insino che sperava mandare stamani buona nuova; ora è passata,

Vedrà VS. lo avviso che l'ha de'Lanzichenechi, che è il più fondato che ci sia; credo non saranno sì presto in essere; e se Dio ci dessi questa grazia di avere Cremona, crescerebbero molto le difficultà del passare.

Oggi è venuto un uomo di Francesco Monsignore fratello del Marchese di Saluzzo, mandato da lui da Saluzzo, d'onde partì a' 3 del presente; ci ha fatto intendere che il Marchese li aspettava quivi d'ora in ora, e che la gente d'arme sua e quelle dei signori Triulzi erano pagate e tuttavia marciavano, che già erano a Granopoli; e che l'altre seguitavano di sorte, che secondo il dire suo saranno fra tre o quattro dì di qua da'monti; che i denari del pagare i fanti per la parte del Re sono presti, e sollecita noi a provvedere la parte nostra; il che per non dare occasione di differire faremo per la rata dei quattromila franchi, e gli rimetteremo per lettere di cambio a Torino o Vercelli. Rimanderassi domani indietro con la resoluzione del cammino, la quale credo sarà per la via di Alessandria, con ordine che non si perda tempo in luogo alcuno. Il cammino di Novara sarebbe più espedito, ma il Duca inclina a questo per il passo del Tessino, allegando che se, come suole accadere nella guerra, o per il transito di Lanzichenechi o altro, noi fussimo impegnati in qualche fazione, non potremo loro dar mano, e bisognerebbe voltassino a altra via; e in questo parere

inclinano etiam i nostri, non ostante che la via di Novara sarebbe più breve.

Gaspar Guld con quelli suoi capitani saranno domani a Bergamo, e poco debbe potere tardare quello di Sion; delli altri non si sente ancora altro.

Grangis avvisa che il Sig. Federigo [1] era arrivato a Berna per essere capitano generale dei Svizzeri. Non so d'onde esca questo capitanato e chi l'abbia consentito; parmi cosa che meriti considerazione. VS. avvisi se di qua se n'ha a fare opera alcuna; lui non mostra dubio alcuno che Lanzichenechi passino per quelle bande.

La cosa de'Belgioiosi che abbino accordato, non ritraggo sia vero.

Si aspetta il magnifico messer Aluigi Pisano da Vinegia mandato al Duca per questa pratica del capitanato, e s'ha opinione resterà per qualche dì in compagnia di questo Provveditore; al quale sarà forse nociuto in Venezia il nome di essere tutto del Duca, benchè meco al presente ne mostri malissima satisfazione.

Il Pola mi ha avvisato che la Signoria si è bene resoluta circa al concorrere alla impresa da quelle bande, ma che non consentono che ora si levi di qua quelli dua Condottieri, nè si smembri Svizzeri insino a tanto non siamo uniti tutti, che non sarà si presto; però insino a nuovo avviso di VS. di qua non si muoverà nè il signor Vitello nè altro.

Scrivendo ho la di VS. de' 4, vista con quello piacere che la può pensare; differirò la risposta a domani.

---

[1] Federigo Gonzaga da Bozzolo.

LXV.

Al Datario.

Dal campo, 8 agosto 1526.

In folio separato. Questi ducali non stanno sanza sospetto che Viniziani non siano per lasciargli Lodi e le altre terre libere, massime Cremona se si piglierà; non è forse sanza ragione, ma io nel deliberare la impresa non ci volli pensare, perchè mi pareva bene che in qualunque modo si pigliassi. Credo sia bene che Nostro Signore ci pensi, e in caso massime che con Francia si facessi nuovi patti; perchè non ci avvertendo, potriano tirare questa posta. Io col Duca non fo altra istanza, ma il declararsi lui nella Lega serve a fermare li animi de' sudditi, e non toglie la via a quelle deliberazioni che fussino necessarie per noi e per lui.

Dell'animo del Duca di Urbino non si tocca fondo insino alla venuta del Pisano [1], che si aspetta domenica.

Il Signor Vitello mostra essere malissimo contento, parendoli insomma che in ogni tempo la servitù sua sia stata poco ricognosciuta da Nostro Signore; e perchè la ferma sua finisce fra pochi dì, manderà Nofri Bracciolini, e secondo lui dice, a fare instanza di partirsi; che saria poco in proposito.

Crederei fussi bene che Nostro Signore mandassi qui uno suo in poste per fermare questa furia del

---

[1] Provveditore veneto.

Signor Giovanni che ha col conte Guido, e per confortare l'uno e l'altro, massime chi n'ha più bisogno, a deponere questi modi, che tolgono ora riputazione e in ogni dì potriamo fare qualche danno. Saria forse in proposito Messer Pagolo d'Arezzo, benchè per lui sia piccola commissione, perchè il Signor Giovanni gli suole credere; e quando era a Fano, so che sanza esserne ricerco, fece con lui molto buoni officii.

LXVI.

Al Datario.

De' 9 di agosto.

In folio separato. La freddezza di Francia è manifestissima: scrivono di Francia a loro modo, e se procede perchè desiderino più interesse in queste cose, mi pare che di costà si sia bene risoluto; ma dubito assai non nasca perchè abbino posto la mira di avere i figliuoli più con la pace che con le arme, benchè, se questo fussi, si dovria sentire qualche odore delle pratiche loro con Cesare; che sarebbe bene estrema pazzia lasciare ruinare le cose di qua, e intrattanto col fare mercatanzia di noi, non acconciare i fatti suoi. Li avvisi del Sanga spero ci chiariranno presto, e quando il re voglia osservare la Lega, o venire più gagliardo con nuova capitulazione, mi pare che il seguitare la guerra sia il manco male che possiamo fare, non ostante tutte le difficultà che ci sono drento. Ma se ci dispe-

riamo degli aiuti del re, io non so quale sarà il pensiero de' Viniziani, che come scrive VS. hanno ragioni molto diverse dalle nostre; ma giudico che noi non possiamo sostenere questa impresa sanza grandissimo pericolo, e che le difficultà ci cresceranno a giornata, come la brigata cominciassi a chiarirsi che il re di Francia non viene caldo; e uno disordine che ci venissi addosso, saria per ruinarci in una mattina, così bene nel temporale, come nello spirituale.

La necessità credo che in questo caso vi condurrà a pensare allo accordo, non per fuggire la ruina ma per differirla, e sperare dagli accidenti che suole producere il mondo, e dalla clemenza di Dio, quello rimedio che la nostra mala sorte e la malignità e imprudenza degli uomini non ci ha voluto ora dare. E io per me, quando pure ci abbiamo a conducere con questa necessità, arò nel male questa satisfazione, che aremo fatto il conato possibile, nè mancato a noi medesimi, e sarà più attribuito la infelicità nostra alla ribalderia degli altri, che a nostra colpa; e sarò molto più contento, e seguiti che vuole, che abbiamo tentato di liberarci, che se sanza muoverci, ci fussimo lasciati morire con tanta ignavia.

Che l'accordo abbia difficultà, questo è certissimo; sì per non potere avere sicurtà che basti della osservanza, come che il praticarlo non causi che altri preoccupi, come scrive VS.; nè al primo so dare rimedio alcuno, se non che aiutatisi quanto si può con la prudenza, riportarsi del resto a Dio e al tempo. Il modo del praticare credo sia difficillimo, perchè avendo a trattare con un principe sì lontano, è impossibile non se n'abbia notizia; ma se è vero quello che debbe essere vero, se il re di Francia non va a buono cammino, cioè

che etiam col levarsi dalle cose di Italia non abbia potuto conseguire i figliuoli, bisogna nasca che Cesare sia fermo in volere la Borgogna; e quando questo fussi vero, il re saria poco a tempo a potere prevenire li accordi nostri, perchè ogni piccola speranza che si mostrassi allo imperatore di potere fare deponere le arme nostre, saria più alieno da accordare con Francia non avendo la Borgogna, quale non credo che lui gli dia. Questo giudicio lo potria fare meglio chi avessi notizia che pratiche siano passate tra lo imperadore e il re, e dove siano restate le difficultà; e di qui si può fare conjettura se s'ha a temere poco o assai che il re prevenga. Io de' modi del trattare non so dire altro, non sapendo che sia seguìto in Spagna, e che avvisi s'abbino di là poi che fu fatta la lega, e se dopo la partita di Don Ugo è stato mai mosso principio alcuno di pratica.

Se possiamo sperare per via alcuna di seguitare la impresa, non ci è peggio che pensare allo accordo, perchè non può essere fra qualche tempo altro che pessimo; non potendo bisogna andarne con la necessità, e in questo caso, ancora che l'altro dì io scrivessi altrimenti, non mi so risolvere che fussi meglio o che Viniziani accordassino in compagnia nostra, o che restassino fuori in compagnia del re di Francia; perchè in questo secondo caso Cesare non arebbe ancora le cose tanto piane, che non avessi causa di tenere qualche conto di noi. In fine è da volere toccare prima il fondo della mente del re di Francia; fatto questo, quanto più presto si delibera di quello s'abbia a fare, credo sia meglio. Intrattanto non susciterei maggiore fuoco dalle bande di costà, se non quanto fussi necessario per la sicurtà nostra; e tutto dico in caso che ci de-

speriamo potere tenere questa guerra sanza le spalle del Cristianissimo; di che mentre ci fussi speranza, io fuggirei sempre lo accordo, ma non ci veggo modo che mi satisfaccia.

Post scripta. Le lettere di Francia mi hanno pure rallegrato; ma mi dispiace quanto è possibile quella partita de' cento mila scudi, che merita assai considerazione, perchè andando innanzi ci farà venire uno trabocco.

LXVII.

A Monsignore di Grangis.

Dal campo, 9 agosto 1526.

Io spaccio questo corriere a posta a VS. per significarli, come in questo punto ho ricevuto la sua de' 6, e insieme col signor Provveditore e rev.^mo Verulano ho preso molta ammirazione; perchè mi pare comprendere per la sua, che VS. non abbia mai ricevuto la lettera che di commissione nostra gli scrisse il prefato Verulano sopra della materia della pace tra quelli Signori Grigioni e il castellano di Musso, e il breve della Santità di Nostro Signore, e la lettera della ill.^ma Signoria, del tenore che VS. vedrà per le copie incluse nel piego del Verulano; dove si dava autorità di concludere e obligare in quello modo che altre volte si era scritto a VS. La conclusione è che la Santità di Nostro Signore e la ill.^ma Signoria di Vinegia deside-

rano intrattenere quella nazione [1] e conservarsi in buona amicizia con quella, e sperano che abbia a succedere, perchè sono per farli tutti quelli piaceri e favori che saranno possibili. E a questo effetto avendo noi di qua trattata la pace col Castellano di Musso, e vedendo che per la sua mala natura non poteva succedere, ci risolvemmo obligare di pagare alli prefati Signori, in termino di uno anno o di quello manco tempo che paressi a VS., pure che non fussi minore di sei mesi, tutta quella quella quantità che fu ingiustamente estorta alli oratori delli prefati Signori, e di che altre volte ha scritto VS., e così farli liberare dalla obligazione che feciono al prefato Castellano; curare che godino la esenzione de' dazii in tutto lo stato di Milano, come veramente debbono godere, promettendo che quam primum il Duca sarà in Stato, costringerà con effetto il Castellano a non li molestare; e circa le tre porte fu approvato il partito che scrisse VS., le quali tutte cose si aveano a promettere, con condizione che quelli Signori mettessino e curassino con effetto di non lasciare passare Lanzichenechi per il territorio loro, che venissino in aiuto de' Cesarei.

È gran cosa che VS. non abbia avuto questi spacci col breve di Sua Santità e lettere della ill.ma Signoria: si è scritto a Roma e a Vinegia di nuovo per avergli, e arrivati si manderanno subito; interim non manchi VS. di stringere la pratica e di concluderla in nome dei nostri Signori e nostro, che tutto osserveremo.

E circa la levata de' fanti, si era scritto al magnifico Capino e a quelli imbasciatori del Cristianissimo,

---

[1] Coi Grigioni.

che ne dessino parte a' Signori Grigioni, come è solito; il che per qualche varietà stata tra loro, credo non abbino fatto; ma la intenzione nostra è di farlo noi, perchè non vogliamo mancare di servirci della virtù e fede di quella nazione. Però diciamo a VS. che seguendo la conclusione detta di sopra, si risolva a fare la leva di qualche numero di loro, non passando se è possibile mille in mille cinquecento, e avuto lo avviso suo manderemo subito la espedizione de' danari; e vedranno quelli Signori con effetto quanto saremo sempre pronti all'onore e beneficio di quella nazione.

Ne risuona per molte vie che Giorgio Fransperg e altri capitani Lanzichenechi piglieranno il cammino di Valtellina con consenso di quelli Signori [1], per passare a Milano. A noi pare cosa incredibile che Sue Signorie, per rispetto delle quali ci siamo inimicati col Castellano di Musso loro inimico, non considerino quanto più beneficio e più utile siano per ottenere da Nostro Signore, dalla Maestà Cristianissima e dalla ill.^{ma} Signoria [2] che da' Cesarei, da' quali durante la guerra aranno poco altro che parole; e deposte le arme, la grandezza loro sarebbe la sua ruina, come tante volte n' hanno veduto esperienza; nè ora per altro gli blandiscono, che per ottenere passo de' suoi fanti, e per necessità promettono di fare con parole quello che noi vogliamo fare con effetti per voluntà. Non posso persuadermi che Sue Signorie non considerino bene tutto, e non resolvino secondo vuole ogni ragione.

---

(1) I Signori della Lega Grisa.

(2) La repubblica veneziana.

LXVIII

A Ruberto Acciaiuoli.

Dal Campo, 10 agosto 1526.

La presente sarà comune al Sanga, se lo troverà in Corte. Io ebbi jeri la di VS. con quelle de' 30 e 31 di Roma, che si mandorono subito; e quanto le parole e demostrazioni di Corte sono calde, tanto veggo gli effetti di qua essere freddi.

Monsignore di Langes è venuto in Svizzeri, e in luogo de'denari che doveva portare per accordare le provvisione, ha portato parole, di modo che come arete inteso da Capino, la Dieta ha resoluto al contrario del bisogno nostro; d'onde non sappiamo se aremo il numero de' Svizzeri che ci bisogna, e avendoli dubitiamo che a ogni ora non ci siano revocati. Della armata verbum nullum; le lance e il marchese di Saluzzo non sappiamo ancora che abbino passati i monti; intrattanto li inimici acquistano riputazione, fortificano le terre, empionle di vettovaglie, sollecitano il soccorso della Magna, che secondo intendiamo, è in via di sei in settemila fanti; nè siamo certi di potere impedire la sua unione, perchè veduto tanta freddezza de' Franzesi comincia a mancarci la riputazione per tutto; e molti che inclinavano a essere nostri, cominciano già a voltarsi per altra via, come ora dubitiamo de' Grigioni, quali credendo più alli effetti che alle parole, che la causa non sia franzese, sono a stretta pratica di accordarsi coi Cesarei; e accordandosi gli serviranno di gente, e gli da-

ranno il passo securissimo per il paese suo; drieto a questo verranno degli altri disordini. Mentre costoro non hanno soccorso della Magna, noi non facciamo qua altro che consumare il tempo e i danari; venendo il soccorso vedete in che termini ci troveremo. Ma quello che mi ha messo più terrore è lo avviso di VS. del Portoghese ritenuto con le lettere del cambio de'cento sessantamila ducati, che per molti altri riscontri che abbiamo avuto più settimane sono per lettere intercette, hanno seco lo ordine della passata dell'arciduca in Italia, che non aspetta altro che questa provvisione de'denari; la quale è da credere sarà etiam mandata per altra via per duplicate lettere di cambio. Questo caso importa quanto VS. può pensare, perchè etiam che avessimo insieme le lance franzesi e tutte le forze nostre, lui verrà con sì grossa provvisione che si farà la strada per tutto; nè so immaginare che in tale caso le cose di Italia possino avere alcuno remedio. Però la unica medicina di questo pericolo è, che la maestà del re rompa a tale tempo, cioè al presente sanza dilazione, in Fiandra o in Borgogna, che costui abbia a pensare a altro che a passare Italia; altrimenti nulla judicio meo spes relinquitur. Bisogna che le altre provvisioni non si sollecitino, ma volino; che si indirizzino le cose de'Svizzeri in modo che ne possiamo avere quello numero che ci bisogni, e siamo certi che quelli che abbiamo non ci siano revocati; e non omettendo tutte le altre cose ricercate da Roma, questa non manchi della diversione dello arciduca con la rottura subita della guerra.

Il discorso del re non mostrerò a questi Capitani sanza ordine di Roma, per non gli confermare nella freddezza sua; se avessimo le forze nostre insieme innanzi venissi altro soccorso, siate certi che costoro sarebbono

in mali termini perchè sono pochi, e che il vero modo del guerreggiare sarebbe strignerli tanto, che abbandonato tutto il resto dello Stato si riducessero in una terra o due, e questo sarebbe facile; ma non avendo le forze ordinate, non si può fare altro che consumare il tempo, i danari e la riputazione.

Cremona non si è avuta, perchè è bene riparata e bene guardata: la terra in sè è forte, e vi sono duemila fanti di buona gente. La batteria fu fatta bravamente; ma al signor Malatesta non parse dare lo assalto, perchè vedde la cosa difficile; pure disegnava battere in altro luogo, preso il Castello, ma se n'ha poca speranza: in caso non succeda si vettovaglierà gagliardamente il Castello.

PS. La provvisione della seconda paga non è ancora venuta, salvo li venticinquemila scudi che sono in Vinegia, de'quali non ci possiamo valere sanza nuova commissione del Generale o Cancelliere: si approssima il tempo della seconda paga, e sarà questo uno disordine irremediabile.

LXIX.

Al Datario.

Dal campo, 11 agosto 1526.

In folio separato. Io non occultai l'altro dì sanza causa al duca di Urbino il discorso del re di Francia, perchè era uno confirmarci in uno modo di guerra da

non finire mai, e a me pare che noi ci riduciamo in termini, che se non si piglia qualche resoluzione, le troppe forze nostre ci consumeranno. La opinione fissa del Duca è, che sia necessario fare dua eserciti; ma non lo veggo risoluto, se giunti che saranno tanti Svizzeri, sarà da farlo subito, o pure da aspettare la venuta delle lance franzesi, la quale non si ha certezza quando abbia a essere, e questa è la prima difficultà; la seconda sarà quando saranno fatti dua eserciti, quello che sia da fare. E in queste cose io mi rimetterei di dare avviso alla giornata delle deliberazioni che si facessino, se mi satisfacessi il governo che io ci veggo; ma non mi satisfacendo insino a ora, mi pare da anticipare, perchè il Nostro Signore possi ajutarci non solo col ricordare il parere suo, ma con instare che da Vinegia si faccia opera che non si perda più tempo.

A me pare essere certo che se in Milano sono settemila fanti tra Lanzichenechi e Spagnuoli, non ve ne sia più; il Duca crede di più numero, ma io crederei di affermare che forse non passano seimila; nè di cavalleria sono pari a alcuna delle nostre bande, in modo che chi non vuole avere troppa paura, quando aremo otto o diecimila Svizzeri, che fra non molti dì saranno ancora più, io non so perchè non possiamo fare sicuramente questa divisione, e in questo parere ho compagni che intendono più di me. Dubito bene che il Duca non la intenda altrimenti, perchè questa è la verità, che ha di costoro una paura estrema, e poi che Malatesta andò a Cremona, ha creduto quasi ogni notte che ci abbiano ad assaltare; et tamen non hanno mai fatto uno minimo segno di tenere sì poco conto di noi. Credo adunque che sia da fare instanza, e di costà e di qua, che si faccino due parti di noi; ma non con quella in-

tenzione, che mi è parso che il Duca abbia accennato; perchè se ci fermiamo all'intorno di Milano da due bande con animo di consumarlo con la fame, questa sarà cosa troppo lunga; e quando pure in capo di dua o tre mesi ci fossi riuscito il levarneli, aremo fatto poco acquisto, restando in mano sua il Castello, e avendo Pavia e Alessandria, città forti e oggi bene vettovagliate. E chi li assicura che in tanto intervallo di tempo non sia per venirli soccorso, di che tutto dì siamo minacciati, o nascere dal conto nostro altri disordini? Ma se ci accostiamo a Milano con animo di stringerlo, non dico di pigliarlo in uno o dua assalti, ma di andarlo guadagnando, delle due cose sarà l'una, o li inimici se ne leveranno subito, e aremo sanza perdita di più tempo fatto questo passo, o si ostineranno a volerlo difendere o morire. Credo che l'avere poca gente e lo essere Milano di sì grande guardia, gli farà risolvere al primo, massime se come ricorda il signor Vitello, cerchiamo di guadagnare Biagrassa e Rosa, e poi ridurre uno delli eserciti verso Porta Ticinese, a fine che non pensino potere stare a Milano quanto vorranno, e trovare sempre aperta quella strada da andarsene: e quando si risolvessino al secondo, io per me l'arei per buona nuova, perchè mi parrebbe da sperare che insieme con Milano vinceremo tutta la guerra: in questo caso s'arebbe a attendere a strignere gagliardamente Milano, nell'altro restandoli in mano Pavia, Cremona e Alessandria, procedere al resto della guerra secondo le occasioni, e quello che fussi consigliato meglio, che non si può discorrere sì da lontano. Se pure il Duca fussi di opinione di non potere sforzare Milano, io ho per pessimo partito il volerlo vincere con la fame, e crederei fussi meglio lasciando uno esercito a canto a Milano per tenere impegnato quelli che vi sono,

pensare a Pavia e Alessandria, delle quali Alessandria ha poca guardia, e l'uno e l'altro è grande acquisto; potria col favore dell'armata e qualche migliaio di fanti, che si smembrassi da uno delli eserciti, venire fatta la cosa di Genova. Il Duca avea qualche pensiero alla impresa di Como; ma a chi non è signore del lago non è sanza difficultà, è di poco frutto, e forse a tentarla ora, di non molta riputazione. Vitello e il signor Giovanni, con chi n'ho parlato distintamente, non sono alieni da questo discorso: col conte Guido non ho parlato ancora a mio modo. Il Duca mi ha parso sempre che accenni andarsene per quella via lunghissima, e che non si confidi potere mai vincere cosa alcuna per forza. Tenga VS. per fermo, che viltà ci è e grande; altro può essere che ci sia, tamen non lo posso indovinare.

Io conforto che si faccia ogni esperienza da ogni banda, perchè il Duca si disponga di presente a questa resoluzione, o a altre che siano a proposito della impresa; e non lo facendo, che si pensi a dare altra forma a questo esercito, altrimenti io sono fuora di ogni speranza che possiamo vincere. Sarà qui presto il Pisano [1], con chi io parlerò largamente tutto quello mi parrà potersi dire sanza scandolo. E tutto il disopra ha luogo, non avendo costoro [2] soccorso della Magna: se aranno soccorso, non credo lo ripartino per le terre, perchè le consumerebbono forse troppo, e perchè se gli ingrossa la spesa, aranno a pensare di volere farne la guerra: però penso usciranno in campagna, dove con lo allungare si potranno consumare più facilmente che non si

---

[1] Il Provveditore veneto.

[2] Gl' Imperiali.

può ora; ed anche ragionevolmente aremo tante forze che non doveremo però fuggire di farne esperienza. Occorrendo, VS. di grazia mi avvisi che sia il parere di Nostro Signore.

Il signor Giovanni ha sempre detto non volere essere Capitano generale de' Svizzeri, pure stamani stringendolo io per potere rompere il disegno di quell'altro [1], si è risoluto che parendo a Nostro Signore accetterà il tutto; non già per attendervi molto, chè non vuole lasciare la cura della fanteria italiana, nè sarebbe bene la lasciassi. Se a Nostro Signore paressi muoverne ragionamento a Vinegia, per prevenire la domanda di quell'altro, saria bene; e poi tirarla innanzi o no, secondo che occorressi.

LXX.

Al Datario.

Dello stesso giorno 11 agosto.

La notte passata ebbi la di VS. de' 7; alla strada di Modena non si può fare altra provvisione che usare la diligenza in che ci siamo convenuti i Governatori ed io, e fare correre i cavalli che vi sono, che sono ora mai tanti che si fanno sentire.

Non mando a Vinegia per il diciferato della lettera di Genova, perchè l'abbiamo diciferata qua, e poi che VS. l'ha avuto di là, non occorre che io gliene mandi.

---

[1] Di Federigo Gonzaga da Bozzolo.

Il breve di Nostro Signore, e la lettera della ill.^{ma} Signoria a monsignore di Grangis arrivarono pure in tempo; lui scrive quanto VS. vedrà per la copia, e dal signor Camillo si intendono pure andamenti simili; ma non si vede il moto certo per Italia, nè sì gagliardo ancora che non siano ragionevolmente per dare spazio di qualche dì; forse la difficultà de' danari causa questo indugio, di questo anche il signor Camillo avvisa avere ritratto qualche cosa.

I Svizzeri ingrossano; domattina sarà in campo Gaspar Guld con 1800, li altri sono in cammino; il Pola mi scrive resolutamente, che da Vinegia non si possono avere i venticinquemila scudi sanza la commissione del Generale o Cancelliere, di che più volte si è scritto e replicato a Capino e in Francia. Costoro non saranno prima qui che dimanderanno suvvenzione in su l'altra paga; però mancando questa, bisogna che di costà venga la provvisione e in tempo, altrimenti VS. sa chi sono i Svizzeri.

Oggi mandiamo a Vercelli i danari per li quattromila fanti del marchese di Saluzzo; la parte nostra sono quattromila scudi, così moltiplicano le spese a giornata; e Francesco del Nero mi scrive ogni dì che se di costà non si fa altro pensiere, che noi resteremo con le mani piene di mosche. Si dà ordine che i fanti non si paghino al marchese, se non quando le lance siano a ordine di marciare, e farà il cammino di Alessandria; a che forse faremo o saltem doveremo fare qualche pensiero, se ci sarà molto a quello tempo.

Piacemi che i moti delli inimici non vi necessitino alla impresa del Regno; perchè non solo non è a proposito insino non siate bene certi dello animo del re, ma ancora poi mi pare da considerarla bene, massime

insino a tanto che le cose di qua non fussino in qualche migliore termine; il farla con poche forze e anche essere mediocre, non mi prometto sia per fare che costoro per soccorrerlo abbandonino Lombardia, nè anche per necessitare lo imperadore a cedere a' capituli della Lega; perchè in questo caso chi vincerà in Lombardia, vincerà per tutto. E farla con forze grandi non potete se il re non vi dà ajuto grosso, o insino che di qua non abbiamo fatto tale acquisto che si possi riducersi qui a spesa più moderata; pure mi rimetto, et interim Vitello starà in ordine, e come venghino Svizzeri si vedrà disponerli.

Accordando con Grigioni sarà necessario conducerne una banda, e ci bisogna risolvere diminuire i Svizzeri che ci sono, in modo che tra Grigioni e loro non siamo più che dieci mila; ci è qualche banda non troppo bella.

Il Signor Giovanni manderà le lettere per la galea, e il Cesana avviserà in che termini la si trovi, che secondo mi ha detto lui, in pochi dì si metterà in ordine quello che gli manca.

Non manderò già uno uomo da bene al Castellano di Musso perchè non lo ritenga; ma gli ho scritto con buone parole in risposta della sua, e al Provveditore ancheè non parso che per ora si entri più innanzi seco.

Nostro Signore di grazia faccia scrivere a Giuliano Leno, averne bisogno là per le cose di Roma, il che crederà facilmente, perchè si maraviglia non l'abbia fatto insino a ora; e noi qua provvederemo di un altro, che ci comparse ieri di Francia uno Antonio da Castello, non quello che sta con Viniziani, persona molto pratica in questo mestiere, secondo che fa fede ognuno.

Ho scritto alla Corte, secondo avvisai ieri: le lettere andranno questa sera con chi conduce i danari, e da Vercelli si manderanno per corriere proprio a Lione.

Di Cremona il Signor Malatesta scrive gagliardo ut supra; quelli di drento altrimenti, come VS. vedrà per uno summario sue di lettere intercette, dove noterà quanto scrivono del Marchese di Mantova: il Gariberto non mi ha mai scritto; debbe avere avuto altra faccenda.

A Milano si fa all'usato; hanno mandato uno bando che tutti quelli che sono fuora, e non siano banditi o confinati, tornino fra quattro dì drento: e secondo intendo lo fanno per avere più contribuenti a fare loro le spese; credo ve ne tornerà pochi.

Tenuta alla notte: sono di poi intercette altre lettere di Cremona, dov'è una di Niccolò Varolo a Monsignore di Borbone; lui fu mandato a Mantova per sospetto, ma sotto colore di cercare il passo de' Lanzichenechi, però crediamo non sia avviso di troppo fondamento; pure domani andrà al Marchese il Vescovo di Casale, perchè consenta che le genti che sono intorno a Cremona o altre che noi mandassimo, possino fare testa in sul suo a proibire questo transito.

LXXI.

Al Vescovo di Pola.

13 agosto 1526.

Ho a rispondere a dua di VS. de' 9 e 10, per le quali intendo la arrivata di Monsignore di Langes e la buona risposta che aveva fatto la serenità del Principe [1] alla

---

[1] Del Doge di Venezia.

proposizione sua; è in fatto verissimo che di là ci bisogna altro che messi e offerte. Io spero pure che in futuro faranno migliori effetti, e quando non gli facessino, non saprei che dire.

Delle cose del Duca di Ferrara è stato molti anni sono sempre mio parere, che il reintegrarsi quello Signore in buona amicizia fussi molto a proposito, non solo delle occorrenze e necessità che possono cadere in uno pontificato, ma etiam per rispetto delle cose nostre di Firenze, le quali ci bisogna considerare come più perpetue che la vita di uno o dua Pontefici; però in molte occasioni a altri tempi, ho confortato che le cose si componghino; molto più l'ho fatto e farò di presente, che ci sono aggiunti interessi di tanta importanza. Ma mi pare bene che le condizioni a che al presente è condisceso Nostro Signore siano di sorte, che il Duca non gli doveria fare alcuna difficultà, e più contentarsi di questo partito, a che Sua Santità viene liberamente, che di qualunque migliore che potessi ottenere per necessitarla più; massime che se Sua Eccellenza considera bene, troverà che ogni altra deliberazione che pigliassi, gli saria perniziosa, e che la compagnia sua con Cesarei durante la guerra non può essere sanza sua gravissima spesa; e de' frutti della vittoria loro non participerà mai, più che abbino participato gli altri che sono concorsi in questa pazzia di aiutare la loro grandezza. La Signoria ill.ma penso facci con Sua Eccellenza tutti gli officii possibili, e non posso credere che le ragioni sì vive e la autorità loro non lo faccia meglio ricognoscere.

Non dubiti VS. che per questa poca altercazione che pare nata tra il signor Conte Guido e signor Giovanni, sia per partorire alcuno malo effetto: l'uno e

l'altro è tanto servitore e tanto dependente da Nostro Signore, che non sono per fare altro che la voluntà di Sua Santità; la cosa non è stata sì grande quanto si è divulgato, e quando fussi maggiore, VS. assicuri quella ill.ma Signoria che da questo non nascerà disordine alcuno etiam piccolo.

Le cose de' Grigioni non credo rieschino rotte, come quelli corrieri aveano referito, perchè non fu vero fussino levate le poste; e Monsignore di Grangis continua in dare buona speranza che si risolveranno bene, e così spero seguirà.

Da Roma sono avvisato anche io che la Condotta del signor marchese di Mantova si stabilirà, ed io da molti dì in qua l'ho sollecitata spesso; nè credo che il diciferato parli di lui, più presto del Duca di Ferrara.

Si è intercetta una lettera del Duca di Ferrara all'uomo suo a Milano; mando la copia in questa a VS. acciochè la faccia diciferare.

Jeri arrivò il magnifico messer Luigi Pisano, che ci ha dato grandissimo conforto, perchè speriamo che con la venuta di Sua Magnificenza non solo si leverà totalmente da quella fantasia la Eccellenza del Duca di Urbino, ma che ancora si farà qualche risoluzione di governare la impresa con più caldezza che non si è fatto per il passato, ora che siamo ingrossati e ingrossiamo continuamente tanto di Svizzeri; e questo è sommamente necessario, altrimenti io veggo conducere la impresa in luogo che non se ne potrà iudicare alcuno buono fine. Li inimici sono pochi e hanno delle difficultà, ma non tali che possiamo sperare di averli a consumare con la fame o col mancamento de' danari, perchè si intrattengono coll'avere messo Milano e l'altre terre in preda de' soldati, in modo che pochi danari gli ba-

stano, e li ultimi a chi mancheranno le vettovaglie saranno loro e non i popoli; e chi considera bene la lunghezza del tempo, non sarà per disordinare prima loro che noi, i quali siamo in su spesa gravissima, ed essendo compagnia di molti dependiamo da molti accidenti che facilmente sogliono nascere col tempo. Però mi pare necessario che si faccia risoluzione di valersi delle forze nostre in altro che in intrattenere e consumare li inimici; il che se non ci assicuriamo fare di presente, sendo loro pochi e noi con tante forze, non so a che tempo ardiremo di farlo, o che occasione possiamo aspettare migliore di questa. Consiste a mio iudicio nelle deliberazioni che hanno a fare ora il punto di tutta impresa, e da queste si potrà fare il pronostico che s'abbia a sperare o desperare della salute di questo infermo. Io ho parlato di tutto liberissimamente prima che ieri col signor Provveditore, e ieri col magnifico messer Aluigi; VS. farà buona opera a mostrare e confortare di costà il medesimo.

Delle cose di Cremona VS. credo ne intenda il tutto: si veggono difficultate, nè è quella concordia che bisognerebbe tra il Signor Malatesta e Signor Julio. Questa impresa importava assai per molti respetti innanzi che si principiassi; ora per la riputazione è raddoppiata la importanza, però lauderei assai che non si abbandonassi, anzi con ogni modo possibile si cercassi aiutarla.

LXXII.

Al Datario.

15 agosto 1526.

Oggi scrissi a VS. per Bergamino corriere mandato in diligenza insino a Firenze con lo spaccio di Francia, con ordine che di là si facci il medesimo. Dipoi parlai con messer Aluigi Pisano [1], quale mi dice il Duca averli detto, che non ha mai pensato al capitanato, nè mai parlatone per sè; se non che per via di ragionamento mi aveva detto, che sarebbe a proposito della impresa che ci fussi uno da comandare a tutti; aveva escusato le azioni passate, e promesso molto bene delle future. Pare a Messer Aluigi, che quanto al capitanato lui non sia per pensarci più, e spera che abbia a governarsi nella impresa, in modo che se ne abbia a restare satisfatto; a che io gli ho risposto quanto mi è occorso, confortando sopra tutto a sollecitare e riscaldare in modo che non si perda tempo. Fummo poi stasera in consiglio, dove si concluse unitamente di fare ogni pruova per vincere Cremona, parendo che oltre alle ragioni che vi erano in principio, importi ora molto più per la riputazione, e anche per otto o dieci dì quella gente non stia là male rispetto a questi moti de'Lanzichenechi; però si è concluso che per riordinare quelle cose, tenere concordi i Capitani e fare le provvisioni neces-

---

(1) Provveditore veneto.

sarie, vi vada il Provveditore, e che tra di qui e da Bergamo levi circa due mila fanti; oltre a otto cannoni che vi sono, ne facci conducere quattro altri, e si faccino due batterie, sperando che i due mila fanti che vi sono dentro non basteranno a guardare queste e le trincee del Castello; e poi che la è cominciata, non è dubbio che succedendo saria riputazione grande. Il punto è, che quello che s' ha a fare si faccia presto, in che io non mancherò di sollecitare, pure che giovi.

Ho di poi al tardi ricevuto una dal Gariberto, di che con questa sarà la copia; bisogna più attendere a quanto quelli Capitani scrivono di avere fatto, che a quello che promettino di fare, perchè il più delle volte mutano disegno.

Ritorno a ricordare la provvisione de' danari, perchè di nuovo stasera questi Svizzeri fanno romore della seconda paga; il medesimo faranno li altri che saranno qua presto, e potete presupponere che i danari di Francia non saranno a tempo; però bisogna si provveda e sanza dilazione, non mancando di provvedere alle altre spese nostre che tuttora corrono.

In folio separato. Il Pisano si persuade assai più del Duca, che non facciamo l'altro Provveditore ed io: Dio voglia si apponga meglio, ma quando sia altrimenti spero cognoscerà presto dove li troviamo. Insino a ora è nuovo, nè troppo esperto in queste cose, però sta sospeso; pure sendo persona di spirito, col praticarle e con la diligenza che si userà, è da credere non mancherà di cognoscere il vero, e intrattanto procede con dolcezza.

LXXIII.

Al Datario.

15 di agosto 1526.

Non è questa mattina andato il Provveditore a Cremona come scrissi iersera, perchè il Duca non ha voluto diminuire oggi fanti del campo, rispetto a essere necessitato di tenere la gente in battaglia per non dare commodità alli inimici di fare qualche tratto in sulla occasione che oggi si aveva a fare lo abbattimento del Signor Gismondo Malatesta con Lodovico Vistarino, a chi era stato dato il campo innanzi alla fronte de' nostri alloggiamenti: la necessità che si aveva di fare questo riservo, sendo grossi come siamo, VS. lo può considerare da se stessa, e conformarlo con le cose passate, le quali non sono ancora capaci al Pisano, come a noi che siamo stati in fatto; pure credo si andrà chiarendo alla giornata, di che io non manco di diligenza per ogni via; e se la desterità sua, in che lui spera, gioverà, aremo ad esserne contenti molto più che di ogni altro rimedio.

Credo pure che il Provveditore partirà domattina secondo lo ordine dato; ed io non solo l'ho sollecitato, ma sono autore di questa deliberazione per avere saputo che tra li altri disordini che erano nel campo di Cremona, vi era poca concordia tra' capi, la quale non ho veduto che si possa regolare altrimenti, e la andata sua o ci farà ottenerla, o chiarirà che non possiamo sperarvi; e perchè lui teme di non avere di questa

andata a Vinegia qualche imputazione, non sarà se non a proposito che il magnifico oratore sappia d'onde e come è proceduta. Da Cremona ho avuto stasera lettere, che con questa ne sarà la copia.

I Lanzichenechi sono levati dal cammino de' Grigioni, i quali paiono volti a buona via, se pure saranno in essere da passare di qua, di che non s' ha certezza a mio modo: penso piglieranno la via del Veronese; l'acquisto di Cremona era la medicina di questo, ma non è stimato da ognuno come si conviene.

Iersera spacciai in diligenza per conto de' danari, atteso che non si può sperare di valersi in tempo della rimessa di Francia; sperandola salva non replicherò altrimenti, ma torno a importunare e sollecitare il medesimo, perchè *periculum est in mora.*

Il Vestarino ha avuto onore grande contro a Malatesta; i particulari doverà scrivere qualcuno altro.

In folio separato. Il Pisano spera con destrezza guadagnarsi il Duca, ed io non so se gli riuscirà; pure stasera non gli piaceva punto che non avessi voluto consentire che i fanti partissino questa mattina; e se costui non si dirizza meglio, spero che presto ne resterà capace. Usano i Provveditori loro [1] rispetto grandissimo a' Capitani, e se bene hanno autorità di comandare, lo farebbono malvolentieri se prima non lo consultassino con la Signoria, perchè se le cose poi succedessino male ne resterebbono ruinati a Vinegia; però non si maravigli VS. che le cose si tirino innanzi con tante difficultà.

Che il Conte Guido abbia scritto costà che il diminuire de' fanti è con pericolo e protestato, non mi ma-

---

[1] Dei Veneziani.

raviglio, perchè conosco la natura sua meglio assai che non è cognosciuta da voi altri; se ci fussi questo pericolo, era più lo officio suo avvertirmene, che tacendolo a me che aveva a fare la provvisione, scriverne a Gian Piero, sotto specie di carità, non per altro che perchè vi sia tuttavia novelle da portare innanzi e indrieto; se fusse uomo di roba lunga o clero, come dice il Franzese, non mi maraviglierei che con lo scrivere satisfacesse di costà in luogo del fare; ma essendo soldato e Capitano, si doverebbe volere prima satisfarsi de' fatti, e poi se questi corrispondessino, si potrebbe dare luogo a queste arti magre di intrattenersi co' superiori per simile via.

Queste altercazioni tra il Conte Guido e signor Giovanni mi fanno dire che la occasione di levare di qua il Conte sarebbe in proposito; non perchè ora io ci vegga pericolo di scandolo, ma perchè le occasioni che tanto dà, e la collera pericolosa dell'altro, che etiam talvolta si leva sanza causa, mi fanno credere che non si farà mai tra loro conclusione sì ferma che l'uomo possa dormirne sicuro; ma io giudico bene che la impresa del Regno sia assai sopra le spalle sue, oltre che sempre dove lui sarà in capite, se non vi sia persona che lo moderi, sarà uno profluvio di spese. E di lui in comparazione di Vitello posso dire, che questo è di altro discorso, e di gran lunga comparisce altrimenti nelle consulte e deliberazioni che s' hanno a fare; non so già quello che sia nelle esecuzioni quando è solo, perchè non l' ho provato. VS. intende le ragioni che io veggo hinc inde in questo caso; la risoluzione sapranno fare meglio loro.

LXXIV.

A Iacopo Salviati.

16 agosto 1526.

Non crediate Iacopo, che io non consideri quanto saria grande la ruina se la guerra si perdessi per disordine, e che io non cognosca quanto sia la differenza dal perderla al non la vincere; perchè l'uno caso saria disperato, l'altro arebbe seco molti modi di accommodarsi; nè che io sia tanto caldo, che dove sono i pericoli probabili, io non gli tema, e che in dubio io non sia per accostarmi sempre alla parte più sicura. Per la qual ragione, se io fussi certo che con la lunghezza fussimo per stancare li inimici e avere la vittoria, loderei questo cammino per il più sicuro, quando bene io cognoscessi che anche la via breve fussi sicura. Ma io ho sempre giudicato e giudico che la lunghezza sia non manco pericolosa per noi che per loro. In che direi il contrario largamente, se io fussi chiaro che noi potessimo tassare la spesa secondo le forze nostre, o quando bisognassi pure farla più eccessiva, che avessimo il modo a portarla, che alli inimici non fussi per venire alcuno soccorso, che i collegati e massime Francia non fussino per mancare del debito; ma io di queste cose non ho certezza alcuna e veggo che lui e li altri n' hanno non minore dubio di me. La spesa non è possibile che si regoli con altra misura, che quella che ricerca la natura della impresa; posso bene promettere di spendere il manco che si potrà, ma non già con

tante forze che bastino, nè che tutto dì non venghino accidenti che per necessità mi cavino del traino.

Del soccorso della Magna stiamo con continuo timore; e per quanto ho visto per l'ultime di Ruberto, non si ha sicurtà alcuna che di Spagna non venga il Vicerè con gente, e ognuno di questi casi è bastante a conducere in grande pericolo; e da questo nasce che mi pare pernizioso il dare tempo, massime che intrattanto stiamo in spesa gravissima, e li inimici non gli strignendo noi altrimenti, si difendino sanza spendere, contentandosi più i soldati suoi della preda delle terre che delle paghe. Nè veggo che in sullo affamargli si possi fare più fondamento, perchè sarà lunghissimo, e per offendere forse non manco noi che loro. Però in sulla venuta mia qua giudicai, che dove si potessi fare sanza pericolo, fussi molto più utile lo accelerare e usare la occasione, e consigliai che dopo che aremo passato i fiumi, si andassi subito a Milano; il che se allora si fussi seguìto, o che almanco poi che avemo gittati via sei o otto dì, non ci fussimo sì vituperosamente ritirati, questo è certissimo che abbandonavamo i borghi, soccorrevamo il Castello, ed anche è certo che loro abbandonavano Milano, nè avevano buona ritirata in Pavia, per la carestia che allora vi era di vivere; in modo che in quindici dì avevamo la impresa se non finita, almanco in termini che si poteva continuare con alleggerire la spesa, e sanza pericolo. Ritirati che noi fummo, e cominciati a ingrossare de' Svizzeri, confortai a tornare verso Milano, non perchè io non cognoscessi le cose difficultare, atteso che li inimici avevono risoluto di stare in Milano, avevano riparati i borghi, e la nostra vile ritirata aveva invilita la nostra gente, e toltoci la riputazione; ma perchè pure vi era

conveniente speranza di soccorrere il Castello, e si poteva tentare sanza pericolo di rovinare lo esercito nostro. Perso il Castello, ancora che il Duca dubitassi che li inimici fussino per sforzarci in questo alloggiamento, io me ne sono sempre fatto beffe, perchè abbiamo più cavalli e fanti il doppio che loro, abbiamo lo alloggiamento riparato di sorte, che non è manco forte di Milano; e so pure che la poca gente è atta a difendersi nel forte suo dalla molta. Lo effetto ha mostro che non ho avuto mala opinione, perchè ci siamo stati già tanti dì con minore forze che ora, et tamen non hanno mai fatto uno minimo segno di assalirci, perchè non hanno forze da farlo. Ora stimulo al continuo, che come areno tutti i Svizzeri e raccolto le genti di Cremona, andiamo in due bande sopra Milano, perchè sono certissimo si leveranno; e se io non mi ingamno di questo, non avendo loro soccorso, dite liberamente che non mi intendo di nulla. E la ritirata sua di Milano ci darà riputazione, farà che il Duca [1] potrà contribuire a qualche spesa; e dividendosi loro in dua o tre luoghi, come bisognerà faccino, aremo commodità o di sforzarne qualcuno, o di assicurarci de' passi dove il soccorso suo ha a passare Adda; ed in ogni caso potremo accomodarci con una spesa più leggiere, e in modo che il tempo non sia per consumarci. Intrattanto sono aderito volentieri alla opinione de' Viniziani di fare la impresa di Cremona, perchè il Duca avendo parlato al messo del Castellano, l'ha confortata e proposta facile; ed il tentarla insino non abbiamo raccolte le forze nostre, si faceva sanza perdita di tempo; e qui

---

[1] Il Duca di Milano.

restavamo tanti, che ci possiamo stare sicurissimi, d'onde il levarcene ci arebbe tolta la riputazione e inviliti in modo i nostri, che mai più arebbono ardito di comparire.

Questo è stato tutto il discorso mio nella guerra, non per troppa gagliardia, ma per cavare la impresa di pericolo, la quale col differire, col perdere le occasioni vi si è messa e mette certissimamente. Il maggiore errore che si possi fare è ruinare per troppo animo; il secondo è per viltà perdere le occasioni, e questo non è sì piccolo che anche non sia gravissimo. A me è parso navigare tra l'uno e l'altro, e in tanti dispiaceri che ho, non ho altra satisfazione che questa; e dichi il Duca [1] e li altri come vogliono, riposatevi sopra di me, che per le vie che voi temete non è per venirci disordine, perchè non ci precipiteremo; ma per quelle che ho temute e temo io, ci è venuto danno assai.

Avete a credere che se la cosa tra 'l Conte Guido e signor Giovanni fussi stata della importanza che è stato scritto costà, n'avresti inteso da me altro romore: non siate presti a dare tanta fede a lettere di altri, che sono scritte con mille passioni, e spesso con mille arti; io non ci ho mai visto altro pericolo, che quello che ho avvisato io, e da questo canto dubito poco.

Della spesa io credo che tra Alessandro e Francesco del Nero non sia differenza nelle partite, se non in quanto lui e voi mettete in conto nostro i danari mandati in varii tempi al Conte Guido per sospetto di quelle terre, ed i venti mila ducati mandati al Veruli

---

[1] Il Duca d' Urbino.

per i Svizzeri; noi non mettiamo in conto se non i danari mandati al Conte e a Alessandro dopo la deliberazione di soccorrere il Castello. Cognosco quanto importi il moderare la spesa, e credo in questa parte fare più che io non posso, ma non posso sopra la natura della impresa; non dimeno se vi potete valere di quaranta mila ducati del re, credo ci discosteremo sì poco dalla somma che voi scrivete, che questo non vi farà disordinare. Conforto non vi implichiate in altre spese sanza buono fondamento, insino a tanto non abbiamo più al disopra le cose di qua; e se Dio vorrà e noi facciamo il debito, spero sarà presto, e ricordatevi che non possiamo avere peggio che perdere la guerra, o accordare per necessità; però bisognando, per fare danari costà uscite de' vostri ordinarii, che ogni altra cosa sarà minore male; e in questo aiutatevi per lo amore di Dio francamente, che quanto farete per la salute comune e conservazione della Sede Apostolica, sarà laudato dalli amici ed escusato dalli inimici.

LXXV.

Al Pola.

Dal campo, 16 luglio 1526.

Vostra Signoria e ognuno sa che tutta la difficultà di questa guerra consiste in questi pochi Spagnuoli, e però saria necessario, in tutte le occasioni che si hanno, di estinguerli; atteso che più danno fa a loro uno spagnuolo che perdino, che a noi quattro italiani.

Io ho molte volte fatto istanza con questi nostri signori Capitani che con li Spagnuoli non si faccia buona guerra, ma che tutti quelli che sono presi da' nostri mi siano dati nelle mani; perchè o gli manderei in galea, o gli terrei prigioni per le terre della Chiesa insino a guerra finita; e se vi fussi alcuno da taglia, o si pagherebbe loro, o si li daria in questo caso licenza di lasciarli riscuotere [1]; mi risolvono che lo faranno, se dal canto de' Veneziani si farà il medesimo. Prego VS. ne parli con quella ill.ma Signoria, ed essendo cosa come a me pare di somma utilità, faccia istanza che la commetta a' suoi, che gli Spagnuoli che si pigliano siano consegnati al Provveditore; ma bisogna sia commissione calda, perchè questi Capitani lo fanno mal volentieri; e mi avvisi della risposta.

LXXVI.

A Ruberto Acciaiuoli.

Dal campo, 17 agosto 1523.

Col piego indirizzatomi da Iacopo Salviati mi è parso avvisare VS. come io abbi lo spaccio per Bergamino corriere con le lettere del Sanga, insino se bene

---

[1] Veggasi sugli usi di guerra rispetto ai prigionieri nei secoli XIV e XV, quanto abbiamo detto nel libro *della Milizia in Italia* (Archivio Storico, T. XV), e in quello degli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli*, pag. XXV-XXVI.

mi ricordo a' 13 del presente, e lo spacciai a Roma in diligenza; e prima avevo scritto a quella a' 10, dal quale tempo in qua si è atteso a seguitare la impresa di Cremona, ma lentamente per non diminuire tanto il campo nostro di gente; ma ora essendo arrivato in campo Gaspar Guld e altri Capitani, uno de' Provveditori della Signoria è andato a Cremona con una banda di fanti e nuova artiglieria, perchè si faccia ogni conato di vincerla; e se bene potessi essere cosa di qualche dì, siamo in grandissima speranza che la si ottenerà; il che sarà di momento grandissimo a questa impresa.

È vero che avanti ieri, sendo la notte precedente ruinata da sè medesimo circa a 50 braccia di muraglia tra la porta di San Luca e il Castello, il Signor Malatesta dette il dì la battaglia bravamente, la quale per quanto si è compreso fu con danno assai di quelli di drento che erano molto offesi dalla artiglieria del Castello; tamen per avere buone trincee e fianco gagliardo e fosse grandi, non potettono entrare, e de' nostri vi restò morto il Sig. Julio Manfrone e il Capitano Marcone con circa a cento altri: ora che il Provveditore è andato con nuova gente, e artiglieria da fare due batterie, si attenderà a strignerla, e si farà ogni diligenza d'averla, il che speriamo succederà.

Da Milano non hanno insino a ora fatto segno alcuno di volervi mandare soccorso, il che credo vi metteriano con difficultà; sanza che il trovarsi noi in sulle mura fa che non ardiscono smembrare gente.

Circa le cose di costà veddi quanto scriveva la Signoria Vostra e il Sanga: lo effetto è che aremo bisogno di prestezza. Siamo già in sulla seconda paga de' Svizzeri, nè ci possiamo valere ancora di uno quattrino della seconda paga di quella Maestà; e impossi-

bile è che oltre alle spese grosse che si hanno qui e in terra di Roma, si possa anche provvedere a questi. Il Marchese di Saluzzo arrivò alli 8 a Ravel, tamen le genti non sono ancora in Italia: gli avevamo mandato il modo per far la rata nostra, dico Viniziani e noi, de'quattromila fanti. Dio sa quando saranno in ordine di cavalcare, e quanto queste lunghezze siano a proposito. Insomma se di costà non viene quella caldezza in fatti che si dimostra in parole, è impossibile possiamo sostenere tanto peso. Capino arrivò ieri in campo, ed ha lasciato a Bergamo da 900; di Lucerna in fuora, tutto il resto de' fanti, che tra questi e i primi nostri non saranno manco di tredici mila; vede VS. se abbiamo bisogno di perdere tempo.

Io li scriverò sempre quando ci sarà cosa che lo meriti: da quella ho avuto poche altre, che quanto m' ha scritto per li corrieri spacciati a posta; credo pure che quando per le poste ordinarie mi scriverà sotto lo spaccio del segretario Viniziano, che sempre debbe scrivere in campo a' Provveditori, andranno bene, e la prego lo faccia.

LXXVII.

Al Provveditore Viniziano.

17 agosto 1526.

Io serberò la promessa a VS. di scriverli spesso. I Svizzeri non partirono secondo lo ordine dato, perchè

il Vidome di Santo mutò sentenza, e al Signor Duca non parse che Aman Trogher e Cesare Gallo con quattro bandiere venissino in cambio suo; perchè dice sono migliore gente che i Vallesani del Vidome; in modo che è stato necessario rimandare Messer Capino a Bergamo, perchè si sforzi conducere a VS. di quelli che sono là; e non ostante che questa sia provvisione più lunga e incerta, è bisognato fare, come in molte altre cose, e andare sempre per necessità perdendo tempo; nondimeno VS. non manchi di animo, perchè arà, se tutti li altri mancheranno, quanto gli promessi io per le mie di ieri.

Si intende di Milano qualche cosa da dubitare non voglino soccorrere Cremona; il che a giudicio di questi Capitani possono male fare che non abbandonino Milano. Io ho spacciato uno uomo in diligenza a Piacenza perchè abbino buona cura al ponte, non ostante che vi sia poca provvisione di fanti, perchè le compagnie, avendo a servire quivi, furono ritenute in campo dal Signor Malatesta; e che tenghino spie verso Pavia, e di tutto avvisino VS.; e quando della gente di Milano si faccia moto alcuno, non doveremo noi di qua mancare del debito, di che io farò ogni diligenza. Interim attenda VS. a vincere la impresa, usando celerità dove sia necessaria, e maturità dove il troppo sollecitare potesse essere pernizioso.

LXXVIII.

Al Datario.

Dal campo, 17 agosto 1526.

Li Svizzeri non partirono questa mattina per la volta di Cremona, come si era ordinato, perchè al Duca parse non fussi sanza pericolo il cavarne mille dugento del campo; bisognò risolvere che Capino tornassi a Bergamo per fare esperienza di mandare di quelli che sono là, il numero medesimo; perchè per non essere ancora pagati, sarà provvisione più lunga ed è incerta. E perchè si dubitava che non volessino andarvi se non tutti insieme, volevano ordinargli che non potendo altro, gli menassi tutti, che potranno essere circa quattro mila. Io non volli acconsentire, perchè a quello che si hanno a adoperare, che è non per combattere alla muraglia, ma per fare spalla alla gente se quelli di Cremona uscissino, tanto bastano mille, quanto diecimila; ma vincendo la terra vorrebbono tutti la paga, che importerebbe a quattro mila Svizzeri, ventimila scudi; e questa mia renitenza non satisfece troppo al Duca. Capino andrà, e spera pure disporli al numero che noi desideriamo, e quando non consentino non so che si farà; io per me nelle difficultà che fussino ragionevoli, ancora che grandi, mi risolverei facilmente o bene o male, ma in queste che procuriamo da noi medesimi, mi confondo; questo dico perchè mi pare cosa chiara, che l'avere con noi mille Svizzeri più o manco sia di piccolissima importanza alla sicurtà del campo, non sono solo in questa opinione.

Dal Signor Cammillo, da Bergamo, Verona e Vicenza, si ha oggi avviso che pure vi è qualche moto di Lanzichenechi; ma non mi pare cosa che sia per esser in fatto sì presto. Poichè VS. vede che delle cose che s'hanno a fare e si fanno in campo, variamo quasi sempre dall'una lettera all'altra, sono certo non si maraviglierà se anche ci vedrà variare in quelle della Magna.

So che Messer Bernardo della Barba arà scritto da Mantova; però non replico quanto scrive a me.

Di Milano s'hanno stasera più avvisi, e sono certi che hanno comandato a tutta la gente che si riduchino a' ripari con le bagaglie, non si sa a che effetto: le bagaglie sono più segno di volersi partire che di assaltarci; del partire non vi è causa alcuna, se già non volessino soccorrere Cremona, il che male possono fare se non abbandonano Milano; dove sono sì pochi che non possono sicuramente restarvi gli altri, smembrandone una parte. Di qui a domani è sì poco non accade rompersi il capo a fare questo giudicio; ma so bene che se i Franzesi vengono presto, loro presuppongono non potere stare in Milano; e però non saria grande maraviglia che stimassino più la difesa di Cremona che Milano, quale non fanno fondamento di tenere.

Oggi il marchese del Guasto parlando col signor Giovanni in campagna tra Milano e li alloggiamenti nostri, dove erano andati a scaramucciare e il Marchese lo fece chiamare, gli disse a proposito di Madonna Julia: noi vi lasceremo presto Milano. Il che ho voluto scrivere; non per farvi fondamento, ma per dire ogni cosa. Si è dato avviso a Piacenza perchè abbino cura al ponte, benchè con forze grosse non lo potrieno difendere; e tra noi abbiamo anche ragionato che sarebbe

da fare, lasciando costoro Milano; ma perchè sono disegni incerti, non accade estendersi altrimenti.

In folio separato. Il Pisano mi pare si persuada di avere a indirizzare il Duca a suo modo, e in quello che ora non gli riesce, spera acquistarlo alla giornata; io insino a ora non ci veggo guadagno, e credo che lui si chiarirà, ma forse non sì presto come sarebbe il bisogno. Gli è pure dispiaciuta questa cosa de' Svizzeri, e se non si muta modo, ne vedrà ogni dì delle simili. Io non so più che dire, se non che muoio ogni dì cento volte. Se Cremona si vincessi, spererei potessimo pigliare ogni partito, e che saremo tanto in sulla strada della vittoria, che per necessità si vincerebbe; se non si vince, siamo in molte difficultà, e la maggiore è quella che è stata sempre; pure se Franzesi osservassino la capitulazione, non si può sperare altro che ottimo fine.

Aggiunta. Questa mattina la Eccellenza del Duca disse al magnifico messer Aluigi Pisano e a me, che a torto gli era stato dato carico del Capitanato Generale, perchè non aveva mai dimandato se non che per beneficio della impresa, fussi uno che comandassi a tutti; e che era parato a obbedire a chiunque li Signori ordinassino, e che aveva bene detto, se volessino che lui facessi questo, che voleva autorità intera e in modo non gli potessi essere tolta; ma che non aveva mai dimandato Capitanato nè pensatovi. E che questo fussi il suo animo, non poteva darne maggiore chiarezza che affermarci, che quando gli fussi dato ora il Capitanato, non lo accetterebbe per conto alcuno; ma che si voleva bene disobbligare da quanto aveva

detto di un altro Capitano, perchè ci chiariva, che se a altri si dessi l'autorità, non cederebbe, se non fussi persona tale che gli paressi dovere cedere; e che in ogni caso, quando la Signoria si contentassi che lui stessi fuora del campo e lasciassi qua la compagnia e tutti i suoi che sono uomini di guerra, lo farebbe di buona voglia. Gli avevo a punto detto che la rafferma del Marchese di Mantova era pur stabilita; non so se questo fu causa di farli fare questa disobbligazione.

Il vostro Modonese che è qui ha diciferato il meglio che ha potuto una lettera del Duca intercetta di Ferrara; mando la copia. VS. l'arà anche forse da Vinegia, perchè vi mandai la lettera originale a diciferarla.

LXXIX.

Al Provveditore Viniziano.

Dal campo 18 agosto 1526.

Ringrazio VS. di quanto m'ha scritto per la sua di ieri, presupponendo massime che la virtù sua sia di tanto fomento a quella impresa quanto si possa desiderare, e che la userà secondo la natura dei casi, ora la celerità, ora la maturità; di sorte che tutto succederà bene e che si torrà ogni adito a chi volessi calunniare, non mancando di qua già chi dice, che Cremona si vincerà se non nuoce il troppo desiderio che VS. ha di vincerla; il che gli ho voluto scrivere, non perchè sia di bisogno, ma perchè la sappia tutto,

e aggiunga allo ordinario suo quelli stimoli e di caldezza e di temperanza che siano a proposito della impresa.

VS. arà inteso che essendo non solo disposti, ma già in moto di venire li altri Svizzeri, parse alla Eccellenza del signor Duca di non gli lasciare partire, e così propone; ma fu inibito loro da Sua Eccellenza e dal magnifico messer Aluigi, a tempo che io credo fussino allontanati qualche miglia; in luogo di quelli si ordinò levarne altanti da Bergamo, per il che è andato messer Capino; ma per certo sinistro ch'egli incontrò ieri in cammino, non vi sarà arrivato prima che questa sera; ma so non mancherà di sollecitudine perchè VS. sia servita presto.

Circa al fare di nuovo li quattrocento scoppiettieri, questi signori Capitani nostri, a chi mostrai quanto me ne scrive VS., non lo laudano, dicendo che in quelle bande la non troverà buoni uomini da guerra. Li avvisi di Vicenza e Verona ho veduti; è certo che si prepara qualche moto, ma non credo sia in tempo di disturbare la impresa.

Il conte Ruberto Boschetto mi scrive da Piacenza di qualche sospetto hanno, che da Pavia non venga soccorso per Po; noi abbiamo poca guardia al ponte, perchè il signor Malatesta volle a Cremona due compagnie che insieme con altre erano destinate a quella guardia; pure il Conte si aiuterà quanto potrà, ed io vi mando questa notte per più sicurezza messer Pompeio di Ramazotto con trecento fanti, quale penso vi sarà domani. Il signor Giovanni dice, che se VS. farà fare buone guardie giù per Po, sarà sempre avvisata qualche ora innanzi arrivino, e sempre gli potrà proibire la andata dal Po a Cremona; e ricorda, benchè creda che insino a ora sia fatto, che si levi loro il porto e

tutte le barche che hanno: ed io scrivo al conte Ruberto che di tutto quello intenderà ne avvisi subito Vostra Signoria, alla quale molto mi raccomando.

LXXX.

Al Datario.

18 agosto 1526.

Da Cremona mi scrive il Provveditore per lettere date ieri, che lo assalto per la morte di quelli capi ha dato disfavore non piccolo; pure per altre vie s'intende, che quelli di drento hanno avuto danno assai: lui conclude che faranno due altre batterie, e che fanno provvisione grossa di guastatori, de' quali sperano servirsi molto, procedendo con tale fondamento che non abbino ogni dì a variare, nè per la troppa fretta di vincere a fare nascere qualche disordine. E perchè s'ha pure qualche dubio che da Pavia non vi venga soccorso per Po, oltre a tutte le diligenze che a questo effetto fa il conte Ruberto, vi mandiamo questa notte al ponte Pompeio di Ramazzotto, in modo vi saranno settecento fanti; perchè due compagnie di quelle che vi avevamo messe, furono chiamate nel campo del Signor Malatesta.

Pare a tutti che il vincere Cremona importi assai per la riputazione e per ogni rispetto, però dal canto nostro non si lascerà a fare nulla: così avessino li altri lasciato andare i Svizzeri, come si poteva sanza pericolo.

Mando a VS. copia di quanto ci è da Vicenza dei Lanzichenechi; crediamo non caleranno innanzi si veda lo esito di Cremona, perchè pare pure non siano ancora in essere; e se Cremona si pigliassi, arebbono grandissima difficultà di passare.

Delle cose del signor Giovanni, signor Vitello e conte Guido, ne verrà messer Paulo bene informato, ed io alla giornata avviserò quanto mi occorre; messer Paulo partirà domani.

Il Pisano ha scritto di nuovo a Vinegia per li venticinque mila scudi, de' quali il Pola m' aveva escluso di ogni speranza; lui dice avere ordinato che faccino pruova di averli sotto la promessa sua; non so quello ne succederà, ma come VS. arà visto per più altre mie, è necessario che alla paga di questi Svizzeri si provveda subito, non dimenticando però interim i fanti italiani, e le altre spese che corrono, altrimenti ogni cosa andrà in male.

Nell'ultimo conto che si mandò costà tre o quattro dì sono, si disse che qui non si era speso più che ducati centotrentun mila di iulii, computando etiam la paga che il conte Guido dette in Modona per andare a Piacenza; e di più possono andare a conto di questa guerra, ventimila ducati che si mandorono al Verulano: se vogliono ora mettere in conto le spese fatte in Lombardia innanzi che si deliberassi di soccorrere il Castello, possono dire quello vogliono, ma la verità è quanto io scrivo, e mi maraviglio ci sia questa varietà.

Darò a Piero da Birago per mandarlo a Modona li ottanta cavalli che ho voluti dare al conte Alessandro da Nuvolara, quale si è accordato co' Cesarei e va a Carpi; di lui si è fatto poca perdita. Lo ingrossare de' Cesarei in quello luogo, credo sia per travagliare

più la strada, se già non vi fussi sotto qualche mistero del duca di Ferrara, il quale ancora non si vede.

Dal marchese di Saluzzo ci sono oggi lettere de' 11; dice che le lance passano, e che presto spera partire, ma non specifica il tempo.

In folio separato. Il Pisano pare avere ridotto il Duca in buona strada; io non ne veggo segno alcuno, e lui dubito tarderà a chiarirsi più che noi non vorremo, perchè non ha molta notizia di queste cose; pure lo scrivere a Vinegia per riscaldare è stato buono. E qua non si mancherà di diligenza, la quale quando non giovi concludo, che con questo stile si può sperare poco bene; e nel duca di Ferrara, non gli facendo uno accordo grasso, non so quanto fussi sicuro il rimettersi. Il marchese di Mantova vale poco; ma se l'avessimo avuto sanza questo altro al principio di questa impresa, l'aremo vinta, perchè arebbe fatto a modo di chi consigliava bene; insino non finisce la cosa di Cremona si può fare poco; espedita quella, pochi dì ci chiariranno quello che costui sia per fare. Se Vitello avessi la impresa del Reame resterebbe contento, altrimenti lo veggo male satisfatto, pure credo non mancherà alla voluntà di Nostro Signore; del signor Giovanni e conte Guido riferirà più particularmente Paulo.

LXXXI.

Al Conte Ruberto Boschetto.

Dal Campo, 20 agosto 1526.

In questo punto è stato fatto intendere alla Eccellenza del Duca e a me da persona che merita qualche fede, come li inimici hanno intelligenza in Piacenza, e che disegnano prestissimo muovere gente da Pavia, e per il Po venire al ponte e spignere innanzi mulini per romperlo, e di poi saltare in Piacenza con il trattato che hanno; e che a questa impresa è disegnato tra li altri, che venga il Capitano Aldana che è a Pavia, e che in questa pratica di dare la terra è il conte Pietro da Belgioioso. Questa notizia non si ha in modo che si possa scrivere per certo, ed anche mi è difficile a crederlo, massime del conte Pietro; pure in cose di tanta importanza è necessario giuocare al sicuro. Però mi pare che alla ricevuta della presente, subito subito Vostre Signorie faccino intendere al conte Pietro che io desidero parlarli per cose importantissime, e la governiate in modo che parta subito; e a questo effetto gli scrivo una lettera, che sarà con questa, credenziale in VS.; di più bisogna che quelle avvertino bene le pratiche e amicizie che lui vi ha, e con chi possa menare uno tratto simile. E partito che sarà lui, vi assicuriate subito degli altri, o col mandarli fuora, o in quello modo che parrà a VS.; e usiate le altre diligenze che ricerca uno simile sospetto, il quale se ha fondamento di verità è in termine che ogni notte potria

tentarsi. Di qua non vi possiamo mandare fanti insino non arrivino i Svizzeri che sono a Bergamo; però bisogna che intrattanto vi aiutate nel modo potete. Credo che la notte futura n'aremo maggiore chiarezza, e se intenderemo bisogni, penseremo a più gagliarde provvisioni; intrattanto Vostre Signorie faccino buona guardia e tenghino spie, e mandino cavalli acciocchè siano avvisate in tempo; nè per questo Vostre Signorie abbandonino il ponte, perchè sempre bisognando potranno servirsi di quelli fanti, e non è bene che per uno timore che è forse vano, si apri la via al soccorso che disegnassi mandarsi in Cremona.

Il punto è assicurarsi della intelligenza di drento, e fatto questo, è fatto ogni cosa; e circa il levare o no le barche dalle teste del ponte, come VS. scrive per la sua di ieri, faccia quello gli pare in proposito.

LXXXII.

Al Vescovo di Pola.

Dal campo, 20 agosto 1526.

Scrissi a VS. de' 16; dipoi non ho sue, ed io ho poca occasione di scriverli, perchè qui non è innovato altro; tutta la espettazione è volta alle cose di Cremona, delle quali per via del campo sarà sempre costì prima notizia che per via nostra.

Ho inteso dal signor Provveditore che oltre alli primi Lanzichenechi che noi conducemmo sotto Michele

Gusmejer, ne vengono delli altri per ingrossarsi in quella banda.

Non satisfece a Nostro Signore quella Condotta e manco li satisfaria che se ne aggiungnessi delli altri, perchè non avendo noi necessità, atteso che abbiamo tanti Svizzeri, Sua Santità per la dignità della Sedia Apostolica e sua ci ha drento di quelli rispetti che VS. può immaginare; [1] però la prego lo faccia intendere a quelli ill.mi Signori, acciocchè abbino causa di provvedere in su' confini suoi, che non siano lasciati passare; e li chiarisca che Sua Santità si resolve a non volere conducerne più numero, non se n'avendo necessità. Ci bisognerà alli Svizzeri che avemo, aggiugnere due mila Grisoni; però multiplicano le spese sì grossamente, che è bene non le andare ingrossando sanza causa.

La Dieta de' Grisoni, come forse prima arà inteso Vostra Signoria, ha esclusi li oratori dell'Arciduca e di Borbone, e capitulato con li agenti della Lega; vi sono alcuni capituli molto difficili, ma non li accettando, si accorderanno co' Cesarei, co' quali erano già in stretta pratica di darli due mila fanti, e lasciare passare i suoi Lanzichenechi. Mando la copia de' capituli a VS.

Aggiunta. Avendo scritto il disopra, ho ricevuto due di VS. de' 16 e 17, e inteso quanto la scrive circa la instanza fatta dal signor Marchese, che uno suo fussi lasciato passare in Alamagna per esplorare ec. Li rispondo, che avendo io inteso più dì sono per via di alcuni Mantovani che sono qui, Sua Eccellenza stava sospesa a raffermarsi con Nostro Signore

---

[1] Erano luterani, ma il papa passò sopra a simili rispetti.

e che molti de' suoi la consigliavano al contrario, ne scrissi a Roma confortando a sollecitare la ricondotta sua; d'onde dal signor Datario mi fu risposto che Nostro Signore non aveva questo dubio, e non dimanco cominciò a strignerla e li parve trovare in lui quella opinione che aveva creduto; pure io che intendevo il parlare de' suoi che sono qui, diverso da questo, vi mandai il Vescovo di Casale per intendere più da presso i moti de' Lanzichenechi, e toccare fondo, quello che in questa misura si poteva sperare o temere dal Marchese; e li commessi, che avendo modo di mandare qualche uomo fidato insino a Trento o più oltre, lo facessi; e nello stare suo là usassi buona diligenza per sapere se circa la ricondotta nasceva difficultà alcuna. Mi ha risposto che il Marchese la tiene per risoluta, perchè commesso allo oratore suo di Roma che consenta a certe modificazioni fatte sopra alcuni capituli che lui dimandava a Nostro Signore, e che non vi resta difficultà alcuna; e il medesimo riscontro ho da messer Lodovico da Fermo e altri suoi che sono qui, che prima ne parlavano forse in altra forma; in modo che io non fo dubio alcuno che la si concluderà, e forse a questa ora è fatto.

Credo bene che la Eccellenza Sua, non sapendo come le cose abbino a procedere, si intrattenga con tutti con quella destrezza che può, e che in questo transito de' Lanzichenechi gli sia parso potere usare questo procedere; perchè da uno canto ha detto a noi, che volendo andare le genti nostre in sul suo per impedire loro il passo, lo permetterà e li aiuterà di quelle vettovaglie potrà; e da altro ha detto a loro che gli lascerà passare, pensando se vi manderemo forze in contrario, scusarsi con loro che l'abbiamo sforzato; se

non le manderemo, scusarsi con noi che non ha modo da sè a proibire questo transito. Ma vedendo che in effetto Nostro Signore si confida che il Marchese non sia per mancarli, e conjungendo questo con molte altre esperienze che se ne sono vedute per il passato, e col desiderio che ha di fare il fratello Cardinale, e sapendo anche che ha notizia che in Corte dello imperatore sono stati fatti mali disegni contro a lui, mi persuado che vada a buono cammino, e che gli dispiaccia quanto a noi altri la grandezza di Cesare. E questo Julio suo che ora vuole mandare di là, ha avuto origine dalla instanza che n'ha fatto Monsignore di Casale, il quale il primo dì che arrivò là, lo ricercò vi mandassi uno; e mi scrive lui che il Marchese non è per opponersi a' Lanzichenechi se verranno perchè non ha modo, atteso che il Mincio in molti luoghi si può guazzare, ma consentirà bene che le genti della Lega entrino nello Stato suo a fare questo effetto; e che il Marchese si trovava di mala voglia per avere inteso che in Vinegia era qualche sinistra opinione di lui. Però computato tutto, io lauderei che quello suo fussi lasciato passare, pure la ill.ma Signoria è prudentissima e si saprà bene risolvere, e tutto quello che m'ha scritto VS. non uscirà di me.

Ho avuto piacere grandissimo della speranza che ne dà VS. che saranno pagati li venticinque mila scudi; la prego ordini che si paghino subito, perchè ce n'è necessità; e perchè so che la Signoria ill.ma doveva volere mandare la parte sua in campo, la prego che ordini che insieme loro Signori mandino la nostra; sopra che etiam credo scriverà il magnifico messer Aluigi Pisano a chi n'ho fatto parlare questa sera; e quanto più presto saranno, più sarà in proposito, perchè non si può resistere alla voragine de' Svizzeri.

Di Cremona VS. debbe intendere giornalmente. Vi saranno andati da Bergamo, secondo mi scrive Capino, mille cento Svizzeri, e come li altri che sono là arrivino in campo, vi manderò mille de' nostri fanti; e parendomi che in questa impresa consista gran parte della vittoria, scrissi il primo dì dopo la partita sua al magnifico Provveditore, che se dopo lo arrivare qua de' Svizzeri gli venissi in proposito che uno de' nostri Capitani con due o tre mila fanti vi andassi, me ne dessi avviso; perchè non avendo parlato con alcuno di loro, non li promettevo assertivamente di mandarli, ma speravo non mi mancherebbe il modo di farlo. Sua Signoria m' ha risposto che in caso vi vada quella parte de' Svizzeri da Bergamo, si contenta che io mandi li mille fanti solamente, e così farò subito che il resto de' Svizzeri sia condotto quì.

LXXXIII.

Al Datario.

20 agosto 1526.

Mando a VS. la copia de' capituli che ha fatto monsignore di Grangis con li Grigioni, e di quanto lui scrive al Verulano; ci sono drento molte cose che non ci satisfanno, le quali lui ha concluso fuora dello ordine nostro, e dice per non avere potuto fare meglio atteso le strette pratiche che avevano co' Cesarei; il che credo sia vero, perchè ogni dì intendevamo da Milano la spe-

ranza grande che loro avevano di avere Grigioni e Lanzichenechi per quella via. Quello che non ci satisfa è, tutte le cose che ha promesse che dependino dal Castellano di Musso e non da noi: le quali non essendo in potestà nostra non possiamo osservare, e quella promissione di indennità potria importare troppo; nè intendo anche bene dove parla della restituzione dei beni tolti alli loro oratori. Non abbiamo ancora resoluto come ce n'abbiamo a governare; bisogna farlo domani. Nè ci satisfa anche il capitulo della promessa loro circa il passo de' Lanzichenechi, quale proponemo noi più stretto, cioè che si obbligassino con effetto a non li lasciare passare. E perchè la ratificazione di Nostro Signore e della ill.ma Signoria bisogna che si presenti loro in termino di venti dì, VS. proveda che l'abbiamo più presto che si può, acciocchè bisognando mandarla non si manchi: cercheremo quanto si potrà moderarli in quelle parti che ci dispiaccino; ma dubito che la necessità ci strignerà, non potendo meglio, accettarli come sono, perchè l'aderirsi loro con li inimici non saria niente in proposito.

Mi scrive Capino da Bergamo, che aveva disposto una banda di quelli Svizzeri, circa a mille cento, a andare domani a Cremona; li altri cominciano a comparire qui, e ci è pieno di querele e di taglie secondo la natura loro; però benchè più volte l'abbia fatto abbastanza, ricordo la provvisione de' danari.

Dal marchese di Saluzzo non ci è poi altro; ma per persone che vengono da quelle bande si intende pure che le lance tuttavia passavano, e ragionevolmente non doveriano tardare a muoversi. Il Duca mostra essere resoluto che si faccino dua eserciti come arrivano i Franzesi, o come si riducono di qua le genti che sono

a Cremona; e infatto è necessario aspettare l'uno e l'altro.

Di Cremona non si intende oggi cosa alcuna; dovevano la notte passata piantare le artiglierie, ancora non se n' ha avviso alcuno.

Da Milano non si intende altro, salvo che vi sono molti ammalati, e di soldati e di altri; e di ogni via etiam di luoghi buoni risuona, che accostandosi i Franzesi abbandoneranno Milano; ed io lo credo, perchè è ragionevole, se prima non hanno il suo soccorso: di che per lettere di Verona venute oggi non si intende più caldezza che per quelle di ieri.

Messer Paolo partì stamani, nè sarà prima costì che in cinque o sei dì. Il cavaliere Socio da Caravaggio, che ha sempre tenuto qualche intelligenza con Viniziani e avvisatoli molte cose, ha fatto intendere questa mattina che li inimici hanno trattato in Piacenza, menato dal conte Pietro Belgioioso, che ora è quivi, e che con gente che hanno in Pavia disegnano rubarla, e che non tarderanno a farne la esecuzione. A noi non è capace per molti rispetti, e massime che colui ci macchini contro; pure ho mandato per lui che venga subito quì, non mi parendo sia da farli carico sanza maggiore certezza, e al Governatore e conte Ruberto dato avviso di tutto, acciocchè levino i sospetti che sono della fazione e intrinsechi di costui, e che stiano a buona guardia. Gente non vi abbiamo potuto mandare per non ci indebolire qui tanto, ma ci pare che queste provvisioni bastino: chi ha avvisato promette di essere segretamente quì questa notte a fare intendere più particularmente il tutto.

Aggiunta. Avendo scritto il dì sopra, ho avuto lettere dal Pola, il quale oltre ai sospetti che erano

nati a Vinegia del marchese di Mantova, di che so che arà scritto a VS., mi avvisa che si aranno pure li venticinque mila scudi, che sarà buonissima nuova. Li ho scritto gli faccia riscuotere subito, e insieme con la parte della Signoria quale se gli manderà subito in campo, mandi ancora li nostri; e così ho fatto scrivere al magnifico messer Aluigi Pisano.

Di Cremona ci sono lettere dal Provveditore di ieri: scrive che attendeva alle provvisioni necessarie, ma che per non avere gente abbastanza non tenterebbe altro insino non aveva o di qua o di Bergamo i Svizzeri promessili e mille fanti de' nostri, i quali mi richiese alla partita; ed io promessi mandargliene, ogni volta che fussi venuto il residuo de' Svizzeri che sono a Bergamo, perchè prima non volevamo sgombrare di qui tanti fanti.

Capino li sollecita, e credo ci saranno posdomani; più presto non si può fare.

A me pare che la impresa di Cremona sia di tanta importanza, e così è giudicata da ognuno, che non sia da lasciare niente indrieto, perchè si ottenga; però quando partì il Provveditore gli dissi, che se allo arrivare suo gli paressi in proposito che vi andassi uno de' nostri Capitani con due o tre mila fanti di questi che sono qui, per avere il carico di una delle due batterie che si disegnano, io credevo disporli, ingrossato però prima qui nell'alloggiamento nostro di tanti Svizzeri che stessimo bene assicurati; e sono certo che la maggiore difficultà che io avessi avuto in questo caso, sarebbe stata che ognuno de' nostri vi vorrebbe andare. M'ha scritto questa sera, che avendo quella parte de' Svizzeri da Bergamo, gli bastano i nostri mille fanti. Dio voglia l'abbino bene resoluta, nè a me

pare potere entrare più oltre in fare instanza che accettino questa offerta, che a mio iudicio sarebbe stata molto utile; perchè sia detto con sopportazione del signor oratore veneto, dal primo dì insino all' ultimo è mancato a questa impresa chi l'abbia saputa governare.

LXXXIV.

A Nostro Signore.

Dal campo, 21 agosto 1526.

Beatissime Pater. Io credo che Vostra Santità abbia visto quanto io ho scritto più volte al Datario e a Iacopo per la provvisione di danari, e anche arà forse inteso le risposte che ho avute, che sono state in sustanza più presto fondarsi in su' danari che abbiamo avuti e in su' conti di Francesco del Nero, che darci speranza di certa provvisione; per il che oltre alli altri affanni in che io mi truovo, questo mi dà molestia non piccola, cognoscendo che se non si fa altro pensiero, cadremo presto in qualche disordine grande; però per justificazione mia ho deliberato scrivere a Vostra Santità.

Io non veggo tra le partite di Francesco del Nero e quelle di Alessandro del Caccia sia differenza alcuna, ma la equivocazione è, che quando Iacopo fa conto dei danari spesi in questa guerra, vi mette su molte partite di danari mandati in Lombardia avanti che la guerra si disegnassi; e ci sbatte con questo conto dicendo, che abbiamo avuto tanti danari che non è possibile che

ce ne manchi: provvisione in verità molto debole ai bisogni presenti, perchè credo che Vostra Santità sia certa che se avessimo danari non ne dimanderemo, e anche mi persuado che la sappia che da noi non è fraudata, e che la cognosca che in potestà mia non è di limitare la spesa a una tassa ferma, ma bisogna sia quella che porta la natura della impresa; in che io posso assottigliarmi di qualche cosa, ma non fare quello effetto che si desidera.

Vostra Santità sa quanto importa nella guerra i danari e l'averli in tempo, e massime con queste nazioni; e se li assegnamenti suoi ordinari gli mancano, credo che la consideri che la è necessitata, o provedervi estraordinariamente o deponere le arme; e questo secondo ha in sè tanti mali, che i mali del primo sono piccola cosa a comparazione di questo. Il differire a risolversi non è altro che lasciare nascere qualche disordine, al quale non si potrà riparare contro tanta spesa che a provvedere innanzi; però è necessario che la deliberi, e sanza dilazione dia principio a quelle provvisioni che sono manco contro alla mente sua, altrimenti io veggo che de' fatti nostri ci è per poche settimane. La spesa che noi abbiamo qui è grande, e riesce maggiore per la tardità de' danari di Francia, de' quali, non volendo ruinare, è necessario che intrattanto siamo pagatori. Se a Vostra Santità pare da moderarla, avvisi che e come gli pare, chè io che sono in fatto non veggo, mentre che le cose stanno così, potere fare diminuzione notabile. E questo vorrei che mi insegnassi più presto Iacopo Salviati, che farmi ricordare per ogni lettera che non si passi cinquanta mila ducati il mese, perchè questo è uno modo di disegnare al contrario: bisogna prima disegnare le genti che s' hanno a tenere, poi cal-

culare la spesa; non col tassare la spesa, mettere altrui in necessità di fare lo impossibile, o di mancare delle forze che bisognano.

Io prego Vostra Santità che si ricordi, che le genti non si pagheranno co' disegni in aria, e che quando è il tempo delle paghe, bisogna mandare danari e non conti o ghiribizzi incerti; e la prego quanto posso per conservazione della Sedia Apostolica e sua, per beneficio della sua patria, e per la salute di tutta Italia, non vada più differendo il risolversi fare grossa provvisione di danari, perchè altrimenti non ci è rimedio. So che la si varrà di Firenze, ma non tanto che basti se la non provvede lei estraordinariamente. Rincresce a ognuno il cavarsi di borsa, nè sono tutti li uomini savi tanto che considerino che il beneficio loro sarebbe spogliarsi in camicia, più presto che venire in sì acerba servitù; ma quando vedranno che Vostra Santità si aiuti ancora lei gagliardamente, saranno più pronti; perchè cesserà la querela che ora offende molti, che la più parte del peso sia di chi dovrebbe essere la minore [1]. Insomma io veggo tante difficultà nel deponere le armi con modo ragionevole e sicuro, che io sono certo che la necessità condurrà Vostra Santità a provvedere di danari etiam con quelli modi che ora gli dispiacciono; ma la prudenza sua bisogna che consista in questo, di farlo in tempo che gli giovi, e non tardare tanto che oltre alli altri disordini, si aggiunga ancora questo di avere provvisto dopo il tempo.

---

[1] I papi della famiglia medicea facevano sopportare alla repubblica fiorentina gran parte delle spese delle guerre intraprese per loro conto. Veggasi il primo volume dell' opera: *La scienza e l'arte di Stato*. Firenze, Le Monnier, 1862.

LXXXV.

Al Datario.

Dal campo, 7 agosto 1526.

Da Cremona non s'ha altro, perchè aspettano i Svizzeri e i mille fanti nostri che si manderanno subito, che li altri che restano a Bergamo saranno quì; e il Provveditore ne scrive con buona speranza, massime chè insino a ora non si vede segno nè etiam facilità di mandarvi soccorso.

Il signor Duca, con la sua buona complessione e col desiderio di adoperarsi, ha sperato insino a ora di vincere il male; stamani l'ho veduto sbattuto di sorte che ho qualche dubio che il male non vinca lui: sono due terzane lenti durate già tredici o quattordici dì. Stamani ho gittato qualche parola, che non si è voluto medicare qui per esserci poca comodità, ma che se sarà necessitato a medicarsi, gli bisognerà farsi conducere altrove: cosa tanto male in proposito quanto può pensare VS. Sono certo che il magnifico messer Aluigi Pisano non ha mancato, nè mancherà di diligenza per divertirlo da questo pensiero; pure quando la necessità lo strignessi, crederei fussi bene che a Vinegia anticipassino di pensare come le genti loro s'avessino a governare in assenza sua, il che so faranno per lo ordinario; e io ho avvisato Pola del male suo, e del timore che ho che non si levi di quì per medicarsi.

Piacemi che la armata della ill.ma Signoria [1] sia ne' nostri mari, e mi pare che abbiamo a avere gran-

[1] L'armata di mare della repubblica veneziana.

dissima obbligazione alla prontezza loro; io non ho parlato ancora delle cose di Genova, perchè alla Eccellenza del Duca si può dare ora poco fastidio, ma credo che male volentieri si conducerà a sbandare gente di qua se prima non abbiamo qualche buono successo, che sarebbe se si pigliassi Cremona, drieto a che, a giudicio di chi intende, seguirà subito lo abbandonare Milano; pure come abbia commodo ne parlerò.

La lettera del Duca di Milano è disonesta, e secondo la natura sua che si governa assai con la ostinazione. Nostro Signore ne arà inteso quello che il Duca gli ha mandato a dire e rispostoli la voluntà sua; e a me si scriva una volta risolutamente come ci abbiamo a governare, massime che da Vinegia ne scrivono al Provveditore molto sospesi.

In folio separato. Non ha il magnifico Pisano avviso alcuno da Vinegia de' venticinque mila scudi, in modo non mi assicuro bene che la speranza data dal Pola non abbia qualche difficultà; però di nuovo ricordo e importuno le provvisioni che etiam con questo assegnamento sono necessarie, altrimenti con gravissimo nostro danno impareremo che co' danari spesi non si pagano i debiti nuovi, e che bisogna danari, non mandare conti innanzi e indrieto.

Io mi confondo quando veggo le risposte che mi sono date alienissime dalla ragione e dal bisogno, ne so farci altra provvisione, che tra per questo e per altro morire ogni dì di dolore mille volte: insomma qui bisognano subito danari, nè somma limitata, ma quelli che sono necessarii, altrimenti io ve lo protesto, ruinerà ogni cosa in una mattina.

LXXXVI.

A Ruberto Acciaiuoli.

22 agosto 1526.

Il desiderio che ha avuto la Santità di Nostro Signore e i Viniziani di ultimare questa impresa, ha causato che sanza questi ultimi Svizzeri, quali presupponevamo doversi pagare con li quaranta mila scudi di quella Maestà, ci siamo messi in spesa gravissima; in modo che aggiunto quello che si è speso e spende continuamente in Roma, la spesa è diventata intollerabile alle borse nostre. Pensi VS., dove dunque ci troviamo, poi che a somma sì eccessiva s'aggiugne il sopra carico d'avere a pagare questi ultimi Svizzeri, sanza assegnamento alcuno de' danari di Francia; perchè i venticinque mila scudi rimessi in Vinegia non si possono numerare, come si è scritto più volte, sanza nuova commissione del Generale o Cancelliere, e del residuo insino in quarantamila, non sento cosa alcuna; nè possiamo mettere a questo conto i danari de' fanti del Marchese di Saluzzo, perchè per non dare occasione alcuna di dilazione, ci abbiamo provvisto noi; e così ci bisognerà prima sborsare la terza paga che abbiamo visto uno quattrino della seconda: cosa non solo intollerabile, ma che prestissimo ci conducerà in manifesta ruina. Perchè io veggo le provvisioni di Roma e di Vinegia allentare, in modo che aspetto ogni mattina qualche grandissimo disordine, il quale nasce ogni volta che a' Svizzeri non si risponda in tempo; così ruinerà

sanza dubbio questa impresa, non già per colpa nostra, ma perchè da quella Maestà non si è avuto ancora si può dire altro che parole, con le quali non si può sostenere una tanta guerra.

Io vi prego Ruberto, non dico che instate o importuniate, ma che esclamiate insino al cielo, acciocchè si pigli modo che la provvisione di questa contribuzione sia sempre di qua presta; se avemo a governarci con lettere e aspettare di dare conto della spesa de' fanti del marchese di Saluzzo, e così delle altre minuzie, possiamo mettere questa impresa e la salute di tutta Italia a uscita.

Io voglio credere che queste tardità non procedino da altro che da negligenza, e che la voluntà vi sia prontissima, ma questo non basta a chi non può reggersi sanza li effetti: sapete quanto poco insino a ora hanno osservato della lega, e che anche in questo allunghino è incomportabile: doveriano pure sforzare la natura, e non lasciare sì disonestamente sopra a noi tanto peso; il che quando non faccino per qualunque causa *actum est de nobis*, e Sua Maestà con danno e disonore suo tardi si pentirà d'averci lasciati ruinare.

Il ricordo della Maestà del re circa al procedere nostro credo sia buono, ma bene sono certo che noi ne siamo stati e siamo ottimi osservatori, e forse ogni estremo è vizioso.

Si seguita la impresa di Cremona con la medesima speranza che io scrissi per l'ultima; ma la esperienza è andata alquanto lenta, perchè è stato necessario aspettare i Svizzeri che erano a Bergamo; de' quali oggi ne sarà là una banda, non per adoperarli a battaglia della terra, nè per esercitarli mai altrimenti che abbia prudentissimamente ricordato la Maestà del re, ma

perchè l'altra gente abbia una spalla ferma: arrivati loro comincerànno a stringerla con due nuove batterie, e si vedrà presto quello che n'ha a essere.

Al marchese di Saluzzo si è mandato dua volte uomini proprii. Li avvisi ultimi che s'hanno da lui sono de' 11 da Ravel, dove diceva sollecitare le lance; ma non si risolvè a tempo determinato del partire, in modo che comprendiamo molto bene che questo non procede con più diligenza che le altre cose.

In Milano hanno [1] molte difficultà, e tali che venendo i Franzesi o raccogliendo noi le genti che sono a Cremona, tegnamo per certo lo abbandoneranno: avevano pratica di condurre il capitano Tegan con due mila Grisoni, e con questo mezzo avere il passo per Lanzichenechi che aspettano; il che si è interrotto, perchè per mezzo di Monsignore di Grangis, Grigioni hanno appuntato con noi, e gli abbiamo tolto quello sussidio e difficultato la venuta de' Lanzichenechi, in modo che se fussimo in termini con le lance di Francia da poterli stringnere, saremo in pochissimi dì molto al disopra della impresa; la quale per le nostre tardità è diventata di facile difficile, e se non si piglia altri modi, si andrà ogni dì difficultando, e tardando le contribuzioni va in manifestissima ruina.

Capino correndo dal campo a Bergamo per sollecitare i Svizzeri, fu preso presso a Cassano da sette cavalli delli inimici che stanno a Trezzo; ma ebbe ingegno e sorte, perchè seppe fare tanto che si accordorono, avendo 500 scudi, lasciare lui e uno compagno e non lo presentare al Capitano; così mandai subito i danari e fu liberato.

---

[1] Gli imperiali.

E a VS. mi raccomando, tanto mal contento e disperato, quanto sia possibile, perchè per difetto di costà ci veggo andare senza rimedio in ruina.

Aggiunta. VS. sa la resoluzione che feciono i Cantoni di non dare, et tamen non proibirono la leva dei fanti: sarìa molto necessario che la Maestà del re gli contentassi delle sue pensioni, e stabilissi le cose in modo, che non avessimo a temere di revocazione; e che bisognandoci levarne delli altri in cambio di quelli che tornassino a casa, come spesso sono soliti, non avessimo più difficultà a ottenerne. Questa parte importa molto, e sanza questa stabilita non possiamo fare fondamento fermo in quella nazione; però VS. la solleciti se li pare il medesimo che a me, come sono certo parerà.

LXXXVII.

Al Vescovo di Pola.

22 agosto 1526.

Iersera scrissi a VS., oggi ho la sua de' 20, e quanto alli 25 mila scudi, mi piace assai si continui nella medesima disposizione: la prego faccia ogni opera perchè si abbino qua il più presto che si può; e acciocchè si tolga ogni difficoltà, se vi fussi, li mando con questa il breve della facultà che in questo caso mi dà Nostro Signore, e la sostituzione che ho fatta in VS.; la quale non mi giudichi prosuntuoso, perchè

cognosco bene tale sostituzione non convenirsi a me, ma necessità sforza, e di nuovo la prego che solleciti il mandarli in qua.

Mi piace quanto VS. scrive del magnifico messer Pietro da Pesaro, perchè in verità è persona molto qualificata ed espertissima.

Circa li prigioni Spagnuoli n' ho già parlato col magnifico messer Aluigi Pisani, quale farà la diligenza con lo ill.mo signor Capitano, ed io il medesimo co' nostri; e sanza dubio se vi si potrà dare forma, sarà cosa molto utile e da sbigottire assai li inimici, i quali dal principio della guerra insino a ora n' hanno avuto sempre grandissimo timore.

Delli Lanzichenechi VS. avrà visto quanto gli ho scritto per dua mie lettere diverse assai l'una dall'altra: io veggo che a Roma per rispetto della degnità della Sede Apostolica, sendo costoro luterani, non se ne contentano molto; e a me pare anche da temere assai, che essendo costoro sudditi immediate dello Imperatore e Arciduca, non cerchino niente a servizio che recuperare la grazia del suo principe e la patria col farci qualche mancamento, o almeno lasciarci in sul bisogno. Da altro canto, se fussimo bene sicuri della fede sua [1] e loro siano buoni uomini di guerra, cognosco sarìa molto utile l'averli rispetto alla voragine de' Svizzeri, che è tanta che non vi si può resistere. Queste ragioni mi tengono irresoluto; e perchè una volta questo si resolva, ne scrivo di nuovo a Roma, dove sarìa anche in proposito che la ill.ma Signoria [2] e la SV. ne scrivessino, perchè in verità a me fa paura assai il considerare di chi sono sudditi.

---

[1] Dei Lanzichenechi luterani.

[2] La repubblica veneziana.

Ringrazio VS. delle nuove di Ungheria, se bene non siano molto piacevoli; se altro n'arà, la prego me ne faccia parte. La ambizione di chi potria ovviare insieme con li altri, sarà causa che alla fine si perda quello regno nobilissimo, e chi cerca occupare li Stati di altri, metterà li suoi naturali in pericolo. Dio illumini chi n'ha bisogno.

Non so che a Crema sia morto Nunzio alcuno di Nostro Signore.

Il magnifico messer Pietro Provveditore mi sollecita che io li mandi i mille fanti, quali li promessi subito che fussi arrivata qua quella parte di Svizzeri di Bergamo che non vanno a Cremona; come arrivino, gli manderò subito: prima non si può, perchè la banda nostra non si indebolisca di soverchio.

A Monsignore di Casale si manderanno le sue, e spero per le prime di Roma avere avviso della rafferma del marchese di Mantova, perchè era andato il mandato e resolute tutte le difficoltà.

LXXXVIII.

Al Datario.

22 agosto 1526.

Ieri nè oggi non ho lettere di VS., l'ultima sua è de' 17.

Da Cremona non abbiamo cosa che importi, perchè innanzi comincino a battere aspettano i Svizzeri e i

mille fanti nostri, quali manderò subito che intenda li altri, che vengono da Bergamo, avere passato Adda. Il Provveditore e chi scrive di là hanno buona speranza; nè di mandare soccorso per questi Cesarei si vede segno alcuno; manco delle cose di Piacenza che credo certo siano un sogno.

Il signor Duca continua nelle sue febbri, non si medica e non si risolve, per quanto io comprenda, ancora a altro; sono piccole febbri e lente, e da credere che finissino presto, se non fussimo nella stagione che noi siamo.

In Milano sono ammalati molti, e in campo ne è qualcuno, non sono mali pestiferi; e da ogni banda risuona che abbandoneranno Milano, a che credo tarderanno insino sentino i Franzesi vicini o raccolte qua le genti che sono intorno a Cremona: molti altri avvisi che s' hanno della incomodità delle vettovaglie, della poca concordia tra loro, del non aver danari, e di molte altre difficoltà, non gli scrivo, perchè me ne vergogno vedendo che di ogni cosa ci serviamo sì poco.

De' Lanzichenechi ora mai abbiamo avvisi in su una stampa, oggi caldi, domani freddi: preparazione di gente si vede ma con tardità, o sia per mancamento di danari o per altro; se pigliassimo Cremona crederei avessimo da temerne molto poco.

A Vinegia come sa VS. furono molto inclinati che si conducessino quelli Lanzichenechi sotto Michel Gusmajer, di chi hanno ottima opinione; ora essendo venuti in su' confini certi pochi Lanzichenechi che vorriano venire al medesimo stipendio, fanno instanza si tolghino, allegando i fastidii e la voragine de' Svizzeri, di che non si può dire tanto che basti. E in fatto, quando i rispetti che ci sono in contrario non pesassino più, stimerei

ottima resoluzione ingrossare quella banda, la quale come si allargassi la mano di ricevere chi viene di là, si ingrosseria facilmente, e scaricarsi di parte di questi altri, che credo per molti conti ci sarebbe vantaggio assai. Io non so se sono Luterani, ma sono di quelli che combattevano co'nobili, e credo che oggi siano in Italia pochi tedeschi che non participino di questo umore, e chi non lo crede ne dimandi il sig. Alberto: questo si potria forse palliare, lasciandoli conducere in nome de' Viniziani. Ci è l'altro rispetto del confidarsene, per essere sudditi della Casa d'Austria, in che io ho poco judicio; però desidero si risolva di costà una volta; credo che da Vinegia ne scriveranno.

Il Pola scrive pure che si aranno i 25 mila scudi; gli sollecito quanto posso perchè siamo in necessità, e prego che di costà si faccia provvisione, e che si solleciti in Francia che piglino tale ordine, che a ogni paga non abbia a essere questa istoria.

Io n'ho scritto e scrivo spesso a Ruberto esclamando quanto io posso.

Il Vescovo di Vercelli mi scrive che uno gentiluomo del principe di Orange, passato di là per andare a Milano, ha detto non vi essere ordine che da quella banda abbino soccorso: scrive etiam che le lance passano e che alcune ne erano arrivate a Pinarolo, ma che vengono lente; e mi manda una lettera che sarà inclusa in questa, che il Re ha scritto al Duca di Savoia.

In folio separato. Ho dubio che il male del Duca di Urbino non sia lungo, e che la necessità non lo stringa a levarsi alla fine del campo; è necessario che a Vinegia pensino e presto di chi reggessi le genti loro, etiam quando fussi per dimorare fuora pochi dì, perchè non

hanno Capitano che vaglia uno fico. Il Pisano non ci pensa tanto che basti, benchè credo abbia scritto alla Signoria; lui debbe in Vinegia valere assai. Di questo altro maneggio non intende niente, e mi pare satisfatto bene del Duca; mi pare mill'anni torni l'altro Provveditore, del quale il Pola mi scrive non essere pericolo sia rimosso.

Nella freddezza di Francia mi è piaciuta assai la resoluzione di Nostro Signore, che se non è buona, è necessaria, come etiam fu necessario lo entrare in questa difficultà; ma vorrei che li effetti corrispondessino a questo fondamento, nel quale a judicio mio si può sperare buono fine, pure che danari non manchino, come se io non veggo altro, sono per mancare. Alle spese non si può mettere meta certa, perchè bisogna vadino secondo la natura del traino; nè per ora si possono diminuire in somma notabile, insino che o costoro non eschino di Milano, o che in qualche modo comincino a prosperare le cose nostre. È vero che siamo in grande confusione e in grande fama de' Svizzeri, nata per la varietà e difficultà del levarli, e in questo ci bisogna fare qualche resoluzione; non so ancora quale, ma come Capino sia stato qua uno dì penso ci risolviamo. Non si potrà però mettere a effetto in uno tratto, perchè bisogna farlo con destrezza, e non con rottura; tanto è che ora non veggo modo di diminuire la spesa, però bisogna pensare alle provvisioni, e che l'abbiamo in tempo. Non bastano le deliberazioni prudenti e onorevoli, se non sono accompagnate da mezzi con che le si conducono; non rovinorno mai in mano delli antecessori di Sua Santità, dico di quelli che abbiamo cognosciuti in paese, per mancamento di danari; perchè gli feciono con ogni modo, e furono scusati da chi sa che cosa è il perdere, non

avendo rispetto da che fini fussino mosse. Sua Santità sarà laudata, se avendo prese le arme per necessità e non per ambizione, farà ogni cosa per non rovinare sè, quella Sede, Italia tutta e il mondo; anzi non lo facendo sarà bestemmiata da ognuno. Risolvasi per l'amore di Dio a che deliberazione, mentre che le provvisioni possono essere utili, nè aspetti a farlo dopo qualche disordine, che sarà invano.

Ruberto mi scrive che il Re contribuirà ventimila ducati di più il mese, avendo la Decima; non so quello che importi, ma saria bella contribuzione, e quando si concedessi in modo che l'uomo fussi sicuro che tutti i 60 mila s'avessino sempre in tempo, sarebbe grande acquisto. Abbiamo bisogno di darli animo e occasione di porre mano gagliardamente alla guerra, e ciò che spenderà in quella sarà speso per noi e a beneficio nostro, e rileverà le spese nostre; però vantaggiatovisi drento quanto si può, non so se è da lodare il negarlo. Vorrei bene che tutto lo augumento alla contribuzione che farà il Re per questo conto, andassi a beneficio proprio, e non in comune con Viniziani; e che se il Re facessi qualche accordo, Nostro Signore si potessi valere di qualche parte di questi danari.

Oggi parlando col Duca delle cose di Genova, mi disse, saria bene si consultassi con lo Arcivescovo di Salerno e con chi altri pare a Sua Signoria, che forze per terra bisognino alla impresa, la quale lui reputa utilissima, e in sul consiglio loro se ne facessi la resoluzione; perchè già saranno in qualche dì espedite le cose di Cremona, e i Franzesi in luogo da valersene; e ci sarà forma da potere mandarvi gente, che ora voltandovi i Franzesi o altri sanza più certo fondamento, si potria non fare niente di là, e di qua perdere le occasioni.

LXXXIX.

Al Datario.

Dello stesso giorno.

Credo sia più che necessario fare provvisione estraordinaria di danari, e delle tre che scrive VS., non veggo la più breve e la più netta che 'l fare i Cardinali, modo osservato dalli altri Pontefici, e che si fa sanza ingiuria di persona; dare al Duca di Ferrara Modona e Reggio è di grande importanza, e non sarà forse di tanta utilità, perchè lui vedendo la necessità del Papa starà facilmente in sullo asino. Non sappiamo quanto la guerra abbia a durare, nè se una di queste provvisioni basterà; e ancora che io mi persuada, che se pure è più prudenza fare i conti sicuri, però accompagnerei l'uno e l'altro; farei i Cardinali ora in ogni modo, e appiccherei la pratica col Duca, che vedendosi con danari largheggierà più; e al concluderla andrei più adagio, specchiandomi alla giornata negli andamenti delle cose, altrimenti se la cominciate ora sarà lunga e di poco frutto. E in fatto quella de'Cardinali mi pare la meglio, et tamen appiccare la pratica col Duca, nella quale io non posso adoperare lo amico mio mentre è in prigione a Bologna; se poi farà a proposito che io faccia nulla, non mancherò in qualunque modo, etiam quando sapessi che la si tenessi per dare parole. VS. faccia ogni opera perchè si faccia resoluzione, e perchè la parla forse con rispetto di quello modo che più piace a me, se giudica a proposito che messer Cesare ne faccia uno diciferato

in nome mio a Nostro Signore, lui lo farà; perchè non importa muti le parole, non mettendo a conclusione diversa dalla opinione mia,

---

Al Datario.

XC.

23 agosto 1526.

Alle sue de' 19 mi occore poca risposta, perchè justificare le azioni passate è falso, promettere delle future è incerto, e scusare me proprio, se bene creda lo potrei fare facilmente, è superfluo; siamo in questi termini, ci bisogna o rovinare tutto o andare innanzi: non siamo disperati di Cremona; il Provveditore oltre alli Svizzeri espetta li mille fanti nostri, quali partiranno oggi sotto il conte Pier Nofri; [1] prima non si è potuto, perchè ci è bisognato aspettare li altri Svizzeri, che credo saranno qui fra poche ore. Avuto questo sussidio, il Provveditore e li altri che sono là, confidano e non poco; perchè disegnano per la via del Castello, per le batterie che sono fatte, per le altre due che si faranno, travagliarli da tante bande che non possino resistere; o s'arà la vittoria o ce ne despereremo presto, chè nel male sarà minore male che perderci più tempo.

---

(1) Pier Nofri di Montedoglio.

De' danari ho scritto per tante altre, che non so più che dire. Viniziani in questo non stanno punto meglio che noi; pure il Pisani dice provederanno, e bisogna, volendo evitare una estrema ruina.

Delle difficultà che hanno li inimici in Milano non scrivo, perchè me ne vergogno, poi che non ci rilevano in niente.

Il Duca non sta bene; credo la necessità lo condurcerà a medicarsi, e non vuole fare questo in campo; pure il Pisani ne fa ogni instanza, e ragionevolmente faranno il medesimo da Vinegia; e quando non basti, doveranno pensare più oltre, e in questo io sono tutto perplesso.

Dirà VS. che le difficultà moltiplicano; io dico il medesimo, ma quando raddoppiassino, non mi perderei di animo circa la speranza che ho del fine di questa guerra, pure che ci siano danari.

Ho avuto la cifra del Sanga, e non ho che dire altro.

In folio separato. Dio voglia che questa diligenza sia in tempo; noi siamo si può dire sanza danari, perchè 15 mila che si aspettano oggi, saranno prima spesi che giunti, con le spese grossissime e che non aspettano tempo. Abbiamo di costà speranze molto asciutte, e parole e rimedii conformi a' casi leggieri, non a quelli dove va la rovina del mondo. Le spese che abbiamo non sono state già per disegno mio solo, la multiplicazione de' Svizzeri l' ha fatta la necessità, il disordine di chi l' ha maneggiate e la mala pratica di chi l' ha commesse. Il numero de' fanti italiani è stato determinato e ricordato più volte di costà per la instanza de' Viniziani, e forse per il bisogno della impresa; li estraor-

dinarii sono governati sottilmente quanto si può; il commettermi che non si spenda se non tanto il mese è uno sogno, non mi relevando dalla necessità presente, e non mi dando modo del futuro. Ora non ci è rimedio se non pagare, perchè i Svizzeri non si possono licenziare se non scorse le tre paghe, chè così hanno capitulato con loro; fare altrimenti daresti causa a tutti di ammutinare, perderesti il credito con la nazione, nè vi varresti mai più di uno solo; bisogna calculare quanti ne vogliamo, scaricarsi di tempo in tempo del superfluo, con quelli che resteranno fare capituli nuovi con manco disavantaggio che si può; e in questo risolversi e ora, e di dì in dì secondo le occorrenze della impresa; di fanti italiani si può fare a mio judicio poca diminuzione, perchè Svizzeri non sono buoni a molte fazioni, nè è bene per conto alcuno restare in preda di loro soli, o a discrezione di altri, quando le spalle loro ci mancassino. Non si può lasciare vôta Piacenza, non Parma, non Modona; levare fanti al signor Giovanni e al signor Vitello, che sono quelli che hanno avere la paga, ora non si può fare sanza grandissimo clamore; e se al conte Guido si togliessi uno mille fanti, sarà al mio parere tutto quello del mondo. E pure è bene considerare come sia in proposito, ora che da ogni banda si raccozzano le forze sotto speranza di fare qualche bene, col diminuire gente tôrre riputazione alla impresa, o dare scusa a chi le piglia pure troppo volentieri; se diminuite voi, vorranno diminuire i Viniziani; così il disordine si raddoppia.

Vi bisogna adunque, o provvedere a danari, non solo per le spese che vi toccano, ma etiam per comportare, quando accade, la tardità delle contribuzioni Franzesi; o deponere la guerra voluntariamente, o segui-

tandola, lasciarla ruinare per falta di danari. Questo ultimo è il partito peggiore di tutti; il primo credo che abbia in sè de' mali e delle difficultà, ma siano piccole a rispetto di quelle del secondo.

So che a uno Papa non mancano de' modi estraordinari di provvedere a danari, i quali se non piacciono a Sua Santità, gli debbe manco piacere il volere ruinare sè e il mondo; e se nel primo partito sono sanza comparazione minori i mali che negli altri, perchè non lo piglia Sua Santità? Perchè per irresoluzione o per rispetti troppo scrupolosi, si lascia cadere in tanta ruina? Perchè si priva di quella satisfazione che in tante difficultà era pure di qualche conforto, di non essere mancata a sè medesima e alla dignità di quella Sede e alla salute universale? Perchè vuole che possi essere data la colpa a lei di quello che insino a ora ciascuno attribuisce a mala sorte o a difetto di altri? Se ruiniamo per questa causa, non si dirà più la fortuna di Cesare, non la ignavia de' Capitani; ma ognuno griderà o che sia stata imprudenza a mettersi a fare quello che Sua Santità non poteva, o dappocaggine a non fare quello che si può. Ognuno grida: perchè non fa Nostro Signore Cardinali, se non ha altri modi migliori? Nessuno ci sa vedere cagione eguale di gran lunga al male che risulta di non gli fare, o non provvedere per altro verso. Cognosco che io entro troppo innanzi, ma quando veggo le risposte di VS. e di Iacopo, mi confondo, muoio di dolore, impazzo; e chi non impazzerebbe quando, se io mostro la ruina manifesta, non si provvede a danari, mi sono mandati conti o disegni incerti, o detto che io non spenda più che tanto, come se in potestà mia fussi o fare una guerra tale sanza gente, o tenerla sanza danari?

La resoluzione è, che da voi desidero una delle tre conclusioni: o che provvediate a questi bisogni, o che mi avvisiate precisamente quello che ho a diminuire, però vi mando uno summario delle spese, o che mi diate licenza di partirmi; e vi assicuro che non avendo da voi una delle tre, piglierò da me l'ultima che è in mia potestà. Però spaccio questo corriere in diligenza, e se vi pare proposta troppo resoluta, a me paiono molto più resolute le necessità che mi sforzano a scrivere così.

XCI.

A Monsignore di Grangis.

Dal campo, 24 agosto 1526.

Vostra Signoria non ha fatto cosa nuova, nè aliena dalla consuetudine sua, nè da quella divozione e fede che in ogni azione ha demostrata alla Santità di Nostro Signore, avendo con tanta diligenza, prudenza e desterità tirato quelli Signori [1] alla via della Santissima Lega, contro a tante fraudi, difficultà e impedimenti proposti dagli avversarii. A noi è stata gratissima, tanto più quanto per li andamenti di Lanzichenechi e per le lettere a uomini intercetti dal Cantone di Uri, abbiamo compreso il fondamento che ci facevano li inimici. Però Vostra Signoria sia certissima, che oltre al servizio

---

[1] Della lega Grisa.

ha fatto alla Cristianissima Maestà, la Santità di Nostro Signore n'arà in specie grandissima obbligazione a quella, e li effetti la certificheranno alla giornata che io li scrivo la mera verità.

È vero che nelli capituli sono alcune cose le quali non sono totalmente secondo la intenzione nostra, e alcune che non ci sono possibili, le quali siamo certissimi che VS. da per sè arà bene cognosciute; ma che trovandosi in fatto e cognoscendo il pericolo che non si facessi altra deliberazione, si è lasciata conducere dalla necessità; il quale consiglio suo noi laudiamo e approviamo sommamente, nondimanco non ci è parso potere errare con quella, se gli facciamo intendere tutti i moti e desideri nostri; il che potendosi fare più comodamente a bocca che per lettere, mandiamo a quella il magnifico messer Ioan Paulo Crescimbene, benissimo instrutto e informato di tutta la mente nostra: lui sarà con VS., e gli farà intendere il tutto. La preghiamo quanto è possibile che con la medesima sua diligenza e desterità aiuti sè e quanto si può le cose nostre; perchè in verità non vorressimo implicarci in una obbligazione incerta e infinita, e di che durante la guerra potessimo ricevere ogni dì mille travagli e fastidi, e sottoporci alle querele e calunnie di chi non avessi altro obietto che taglieggiarci. Vostra Signoria sa meglio che altri i costumi di queste nazioni, e però meglio cognoscerà che i desideri nostri sono giustissimi.

Circa la leva de' fanti, siamo contentissimi farla in quello modo che parrà a VS., ma per al presente essendo pure gravati da infinite spese, ci satisfaria più la via che li dirà messer Gian Paulo, alla quale ci siamo inclinati; perchè al Signor Verulano pare che questo partito governato segretamente per mano di VS., abbia

a essere con più commodità e satisfazione di quelli Signori, che il fare ora la leva; nondimanco, se non sarà accettato, noi faremo la leva, e subito che si abbia la risposta di questo spaccio, si manderanno li danari; e se a quelli Signori parerà di mandare uno uomo loro a tôrli, se li numereranno subito perchè sono apparecchiati. E in fatto crediamo che per ogni rispetto, il differire di fare la leva sarà molto a proposito, non essendo ancora risoluti bene quelli moti de' Lanzichenechi e non essendo acconce le cose col Castellano di Musso; nel quale caso il tenere i fanti in casa sua con quello intertenimento che li dirà messer Gian Paulo, potria essere molto in proposito e della Santissima Lega e di quelli Signori.

Vostra Signoria intenderà e esaminerà il tutto. Noi confidiamo tanto nella prudenza, fede e virtù sua, che speriamo potere per mezzo suo conseguire quanto si desidera ed è in servizio della Maestà Cristianissima e della Santissima Lega.

XCII.

Istruzione al Crescimbene mandato a Monsignore di Grangis.

24 di agosto 1526.

A noi è satisfatto assai che si sia concluso buona amicizia e coniunzione con quelli Signori delle Tre Leghe, e al magnifico monsignore de Grangis avemo grandis-

sima obbligazione, perchè con la prudenza, diligenza e desterità sua l' ha conclusa. È vero che ci tenghiamo gravati alquanto nel tenore d'alcuni capituli per le ragioni che di sotto si diranno, e a questo effetto vi mandiamo perchè siate col prefato Monsignore, e li facciate meglio intendere la mente nostra a bocca, che non si può per lettere; e insieme con Sua Signoria facciate ogni opera e diligenza per riducerceli al termine conveniente, cioè in effetto per relevarci delle cose impossibili.

Noi non facemo difficultà nel primo capitulo di pagare quelle quantità, cioè l'una in termine di sei mesi, e all'altra obbligarci nel modo che sono obbligati loro; sperando, come scrive il prefato de Grangis, d'avere dal Castellano di Musso la dilazione di tre mesi; perchè per le intollerabili spese abbiamo, saria impossibile li pagassimo a calende di settembre; però o con il consenso del Castellano o altrimenti, bisogna si pigli modo che godiamo questa dilazione.

Al secondo capitulo è la intenzione nostra d'operare che quelli Signori e loro sudditi, et etiam li uomini di Valtellina e Chiavenna, sieno esenti secondo la forma del capitulo, e costrignere il Castellano di Musso, quando non voglia consentire voluntariamente; ma è impossibile al presente, cioè durante la guerra, per essere necessitati attendere in questi luoghi più importanti, nè non possiamo fare altra opera che con lettere, con messi e con minacce cercare di inducere il Castellano a consentirli; il che quando per la sua solita pertinacia non volessi fare, ci bisogna differire l'usare le forze alla fine della guerra. Però desideriamo, e di questo si faccia ogni istanza estrema, che il capitulo si dichiari in modo che l'obbligazione nostra cominci dal fine della

guerra, o vero che quelli Signori, considerando le difficultà nostre, e che per la mala condizione de' tempi, sendo inimici alli Spagnuoli, le mercanzie possono essere di nulla o pochissima utilità, inibischino a questi suoi sudditi che non faccino mercanzie durante questi impedimenti; perchè non è onesto ci obblighiamo all' impossibile, nè è in proposito a conservare l'amicizia con quelli Signori, che a ogni dì abbino a nascere nuove querele per causa di danni che suoi sudditi pretendessino avere ricevuti. Desideriamo che questa nostra amicizia e coniunzione con loro Signorie ogni dì s'aumenti, e come saremo alla fine della guerra, gli satisfaremo di liberarli dal prefato Castellano; durante la guerra non possiamo promettere altro, che usare la diligenza a noi possibile.

Al terzo capitulo, la causa perchè siamo condescesi a volere cavare quelli Signori del danno avuto dal Castellano di Musso sanza nostra causa, e caricarci d'una obbligazione che a noi non appartenea, è stata per assicurarci che i Lanzichenechi non potessino passare per quello cammino. Scrivemo sempre a Monsignore de Grangis, che eramo contenti obbligarci a questa satisfazione, dummodo che quelli Signori operassino con effetto che Lanzichenechi non passassino per il suo. Il senso del capitulo, che è appuntato, è molto alieno dalla intenzione nostra; perchè non s'obbligano a curare con effetto che non passino, ma solo a non dare fanti alli inimici e non consentire il passo. D'onde seguita, che se li inimici passeranno sanza consenso suo, o se qualche suddito suo, come Tegane o altri simili, contra la voluntà delle Tre Leghe li ajutassino a passare, noi resteremo obbligati a quelli pagamenti, et tamen non aremo li effetti che principalmente si è cercato; però facciasi ogni opera

che quelli Signori si obblighino nel modo predetto, acciocchè abbino più causa d'usare diligenza e pigliare l'arme per impedirli il passo, e proibire a' sudditi suoi che non li servino. Il che ci pare debbino facilmente consentire, perchè così è conforme alla onestà, togliendo noi a pagare quello di che non siamo debitori; e si conviene alla natura della amicizia e confederazione pigliare l'arme in favore de' confederati, massime che l'autorità nostra tende etiam a grandezza, utilità e sicurezza sua.

Del quarto capitulo siamo molto satisfatti, perchè desideriamo servirci in questo esercito della virtù e fede di quella nazione; ma perchè non vediamo resolute ancora bene le cose del passo de' Lanzichenechi, i quali potrieno pure tentare quel cammino, desideriamo differire a fare la leva insino a tanto ci parrà in proposito. Però vorremo che 'l capitulo si riducessi in questa sentenzia: che ogni volta che vorremo levare duemila fanti quelli Signori sieno obbligati a fare che in termine di sei o otto giorni saranno a Bergamo, dove fatta la mostra sua, aranno il pagamento, e saranno trattati come li altri Elvezii; e intrattanto, perchè abbino causa di restare satisfatti di noi, siamo contenti distribuire per intrattenimento delli predetti fanti, infino a tanto non faremo la leva, scudi duemila ogni mese durante la guerra, i quali siamo contenti si distribuischino in quelli Capitani e fanti in quel modo che parrà a monsignore de Grangis; e speriamo che con la prudenza e desterità sua ottenerà facilmente questo nostro disegno. E quando Sue Signorie non si contentassino che fusse in potestà nostra di non li levare mai, cerchisi almanco di ottenere che per duoi mesi non siamo obbligati a levargli, pagando ciascuno mese li due mila scudi, come di sopra; ma più ci satisfaria fusse liberamente in potestà nostra.

L'ultimo capitulo ci dispiace molto, perchè durante questa guerra non ci volemo nè possiamo obbligare a conservarli indenni dalla guerra che li movessi il prefato Castellano; ci obblighiamo a farlo da vantaggio finita la guerra, ma interim non è possibile, e però torneria tanto meglio in proposito il differire a fare la leva con la distribuzione di due mila scudi ciascuno mese; perchè quando il Castellano volessi malignare, potrieno ajutarsi di quelli fanti intrattenuti come di sopra.

Avvertasi ancora che la capitulazione ha ad essere fatta in nome di detta Santissima Lega, nella quale etiam interviene la Maestà Cristianissima; però correggasi in tutte quelle parti dove solo si fa menzione della Regia Maestà.

XCIII.

Al Datario.

Dal campo, 24 agosto.

VS. per la inclusa copia vedrà come procedono le cose di Cremona; il Provvveditore scrive in conformità, ma sono ancora più particulari li avvisi nostri; disegna il dì che arriveranno i nostri mille fanti, fare la notte medesima due batterie, e l'altro dì dare lo assalto, e ha condotti scarpellini per ruinare una cortina di muro; e di qua gli è stato ricordato che facci che tutte le opere principiate concorrino in uno tempo con le batterie, e che battuto si sforzino di dare immediate lo assalto, e lo diano gagliardo e non lento, come fu dato

quello del dì di Nostra Donna; il signor Duca e questi Signori tutti ne sperano bene. Piaccia a Dio che così succeda.

I nostri mille fanti non partirono jeri, perchè i Svizzeri stettono di là da l'Adda rispetto a essersi rotto il ponte di Cassiano per l'acqua grossa della notte precedente; sono arrivati oggi, ed i nostri sono partiti e saranno posdomattina a Cremona: non vi è andato il conte Pietro Nofri, perchè si trova ammalato; non so se potrà andarci domani; sempre in sul buono ci nasce qualche impedimento.

Il Duca è oggi alquanto meglio, e persiste nella opinione sua di vedere se può vincere il male sanza medicarsi; e quando non li succeda, si resolverà a medicarsi altrove che in campo; nè intendo ancora che abbino pensato a Vinegia in questo caso, e a me occorre poco.

De' Lanzichenechi non intendiamo altro, se non che quelli che sono in su' confini, si vanno diminuendo per non avere danari.

Oggi abbiamo espedito in Grigioni con ordine di ratificare li capituli, facendo però prima ogni pruova di moderarli in quella parte che non sono a proposito; e sopra tutto si farà instanza, che noi possiamo differire quanto parrà a noi il fare la levata de' due mila fanti, stando fermo che loro siano obbligati darceli a nostro piacere, e che intrattanto si distribuischino fra loro due mila scudi il mese; pratica che bisogna farla segretamente, e speriamo si otterrà.

Abbiamo calculata oggi la spesa di tutti i Svizzeri; lo ordinario delle paghe di tutti importa vel circa a sessantadue mila ducati il mese; estraordinarii di offiziali o altri non doveriano passare tre o quattro mila scudi;

se i danari del re corressino, resta alquanto minore somma che io non credevo; nè li discosterebbe la spesa tutta, credo molto, dal disegno di Jacopo; sono in tutto circa a tredici mila a condotta di paghe vive, ma in fatti ci è fraude assai. Andiamo ora cercando di vedere a che numero ci possiamo ridurre e a che Capitani, e se si può pigliare forma alcuna, non dico che non faccino delle fraudi, ma che non siano sì disoneste come sanza dubio sono ora; e in questo non si può fare disegno alcuno che riesca, se non s'ha i danari in mano da dare la paga intera a' tempi; chè procedere come ci bisogna fare al presente con le suvvenzioni, si spende sanza comparazione più, si è servito peggio, e sanza dubio leveranno tutti una mattina il capo e ruineranno ogni cosa. Nel medesimo grado, e forse qualche cosa peggio, sono i Viniziani che noi; però bisogna che le provvisioni corrispondino buone da ogni banda, altrimenti VS. intende la conseguenza, nè io so più che dire.

A Milano sono molti ammalati, e noi non siamo sanza essi; e per questo e per la speranza di andare a rubare a Cremona, e perchè ordinariamente ci è il vivere caro, partono molti fanti; se si aggiugne che a' tempi non si possi dare loro la paga, come ci interviene ora, non ne resterà nessuno.

Io non accresco le cose per spronare le provvisioni, ma le scrivo come sono, e più presto qualche cosa manco per non dare dispiacere; io vi concludo che bisognano danari, e che sanza essi non possiamo fare la guerra; e che è pazzia volere regolare le provvisioni con dire, io non voglio spendere più che tanto; altrimenti le cose aranno tale fine che spenderemo sette volte più, e davvantaggio tanta vergogna e tanto danno, che la spesa a comparazione degli altri sarà uno minimo male.

Il Castellano di Musso ha ricevuto il breve con la debita reverenza: risponde come VS. vedrà per la inclusa; il conto che lui manda è tale che non si pagheria con dodici mila ducati il passato; e in futuro vuole provvisione per la persona sua, e che gli siano pagati durante la guerra cinquecento fanti per custodia del lago, e sapere come ha a vivere con noi, altrimenti minaccia di fare i fatti suoi il meglio che potrà.

Del marchese di Saluzzo non si intende niente; nè da lui nè da chi vi è andato per conto nostro s'ha avviso alcuno, che è gran cosa; domattina vi manderò uno altro con ordine che torni subito, e se non farà peggio che li altri, non tornerà nè avviserà anche lui.

Fanno a Milano cattivo judicio di Cremona, e jeri avevano opinione che fussi presa; che è segno abbino qualche notizia da quelli di drento e per quanto si intende non si pensa a soccorrerla.

XCIV.

Al Datario.

25 agosto 1526.

Delle cose di Cremona quanto ce ne sia oggi, VS. vedrà per le incluse copie. Li nostri fanti vi saranno domattina, qualche ora innanzi al tempo di dare lo assalto, e il conte Pietro Nofri è andato questa mattina loro drieto; la speranza s'ha buona qui, e in Milano n'hanno grandissimo timore. Dio voglia succedino li effetti.

Il signor Duca è migliorato jeri e oggi, in modo che con la dieta buona che fa e con la complessione gagliarda potria vincere il male sanza medicarsi; pure sono ancora due terzane.

È tornato oggi uno uomo di Sua Eccellenza dal marchese di Saluzzo con lettere credenziali a tutti noi, e con lettere de' nostri che portorono i danari. Partì da Saluzzo a 19; dice che le genti d'arme erano passate quasi tutte, e che il resto si sollecitava; e che erano venute più volte lettere dalla Maestà del re che affrettavano al possibile. Pensa lui che il marchese con tutta la gente sarà partito a questa ora, e camminerà alcune giornate sanza fermarsi in luogo alcuno, se non lo ritenessi qualche occasione di Alessandria, dove non può sperare se non per intelligenza, perchè non conduce artiglierie. Dice avere ritratto dal signor Federigo [1] e altri italiani, che la ragione vera di questa tardità non è stata altro che il disordine grande in che si trovavano tutti; ma che gli pare vedere caldezza grande nel marchese e in ognuno.

Ho di poi avuto stasera lettere de' 22 da Casale, che dicono che tutta la gente doveva essere fra tre dì a Villanuova di Asti, e di poi marciare subito; e che tutti cavalli e fanti italiani, che li inimici avevano in Novarese, che sono fanti sbandati de' quali è capo Fabrizio Maramaus, si riducevano in Alessandria, attendendo quanto più si poteva a fornirla di vettovaglie.

Circa le cose di Genova e de' Svizzeri, secondo il disegno che sa VS., risponderò domani distintamente, perchè ebbi oggi le sue de' 21, a ora che non ho avuto

---

[1] Federigo Gonzaga da Bozzolo.

tempo a consultarle con chi mi pare. Gli dico bene che non volendo stare sempre qua sanza fare niente, non bisogna muovere gente da questa impresa, se i Franzesi non arrivano, e non si raccolgono le genti che sono intorno a Cremona; avendo queste due cose, credo ci sia panno a fare anche questa e ci è sanza dubio; ma fate che da Vinegia se ne scriva qua caldamente, e si ordini bene la cosa del mandare etiam de' loro uomini d'arme e cavalli leggieri, e che qui non siamo, e i Veneziani e noi, sanza danari come ora; altrimenti potrete disegnare faccende assai, e noi non potremo eseguirne nessuna. Se li Franzesi sono qui fra otto o dieci dì, non mi parrà poco.

Il Veruli dette il conto de' venti mila al Tesoriere, al quale ho detto che lo mandi.

In folio separato. Se nessuna cosa è per fare muovere il duca di Urbino del passo suo, sarà il vedere riscaldare le cose di Francia, perchè tiene grandissimo conto di satisfare a quella Maestà; e per quanto parla con terze persone, mostra pure e dice che chiarirà ognuno, che ha desiderio di finire la guerra presto. Nel Pisani mi pare si possi sperare poco, perchè non è bene capace di queste faccende, e procede con grandissimo rispetto col Duca, col quale, come ho detto per altre, è difficile trovare verso che sia buono, sendo di natura che la dolcezza seco non fa frutto, e la asperità nuoce; se viene mai il dì che ci dividiamo in dua bande, spero che l'una per l'altra farà meglio; altro non so dire, perchè in fatto i Viniziani sono castroni.

XCV.

Al Vescovo di Pola.

26 agosto 1526.

Scrissi a Roma per conto de' Lanzichenechi, perchè le ragioni che mi movevano mi pare conveniente siano resolute di là; nel rispetto di Lutero Sua Santità saprà quello che arà a risolvere, [1] ma quanto alla virtù e fede loro sono certissimo se ne riporterà al parere di quella illustre Signoria [2].

Il signor Duca va megliorando di sorte che speriamo sarà presto libero.

Delli venticinque mila scudi è comparsa a questa ora parte; li altri credo arriveranno oggi. VS. solleciti i cinque mila, e la retenzione, se bene è giusta a' mercatanti, è ingiusta, cioè non ha a ire in conto della Maestà del re, perchè, come dice VS., ha a pagare ogni mese scudi quattro mila di sole; però se costì non si può avere meglio, non si faccino le quitanze se non di quanto si paga. VS. ha fatto prudentemente a scrivere a Ruberto, e io farò il medesimo.

Delle cose di Cremona abbiamo buona speranza, come s'ha di costà; Dio voglia che li effetti corrispondino.

---

[1] Furono condotti allora; luterani e protestanti vennero assoldati da altri papi e particolarmente da Paolo IV; ai giorni nostri molti se ne trovano tra le diverse generazioni di mercenari condotti da Pio Nono.

[2] Della repubblica veneziana.

Le poste per Francia, che sono poste sul territorio di quella ill.ma Signoria [1], servono malissimo, e in molti luoghi non vi sono poste, di natura che li spacci sono molto tardi, e di Francia se ne querelano; e li pacchetti di qui stanno talvolta per via sei o otto dì, come di tutto ha notizia il magnifico messer Aloisi Pisano. È cosa di molta importanza, però saria bene che etiam VS. instessi che vi si facessi buona provvisione, mostrando averne avviso non solo da me, ma etiam di Roma.

XCVI.

Al Datario.

del 26 agosto.

Noi troviamo che a diminuire le fraudi de' Svizzeri, non dico a liberarcene, sia il più pronto rimedio conducere i pagamenti di tutti in uno dì medesimo, per potere a tutti a uno tratto fare le mostre in campagna; e questo non si può fare, se a quello dì che si vogliono fare le mostre, non si ha modo di dare a tutti la intera paga; perchè quando non si dà loro la paga intera, se pure consentino a intrattenersi con una suvvenzione, non vogliono fare le mostre; d'onde non solo l'uomo è ingannato grossamente del danaio, ma etiam disegnando sopra le forze che non s'hanno, spesso ruina. VS. intende

---

[1] Sul territorio veneto.

la importanza di questo disordine e il modo del provvedervi, laudo che si faccia con effetto: e perchè l'ultima paga di questi che ci sono, viene a dì 10 di settembre, se a quello tempo ci fussi il modo di dare la paga intera, che come scrissi per la mia di avanti jeri, importa da sessanta in sessanta cinque mila ducati, saria ottima cosa; e il magnifico Pisani scrive il medesimo a Vinegia. VS. ne avvisi subito se ci possiamo sperare, e se non a punto a quello dì, quando si potessi raccozzare questa provvisione.

Appresso VS. sa in che modo sono fatte le leve nostre, cioè sanza consenso de' Cantoni, ma non con proibizione; in modo non abbiamo tutta la certezza che bisognerebbe che uno dì non ci venga addosso qualche revocazione; sa ancora la natura di questa nazione, che molti si infastidiscono dello stare lungamente fuora, e che però è necessario che sempre per la strada sieno degli sbandati, che venghino in luogo di quelli che partono; e quando ne volessi partire grosso numero sotto le bandiere, che s'abbia modo fare venire il contraccambio.

Scrissi del primo disordine molti dì sono a Ruberto, perchè facessi instanza che la Maestà del re accordassi una volta con loro le pensioni vecchie e saldassi in modo le cose sue, che avessimo il consenso de' Cantoni, ma atteso la negligenza franzese, e i mali modi e leggerezze che usano spesso contro al bisogno di Sua Maestà i suoi ministri, et etiam la seconda ragione, saria più che necessario che in Elvezia fussi una persona destra in nome di Nostro Signore e della ill.ma Signoria, che intrattenessi la nazione e fussi secondo i casi per provvedere a' disordini. Capino saria ottimo, ma se n' ha qui troppa necessità. Vi andria il Veruli, ma non

si satisfaria, se non con modo di spendere assai; altro non occorre, se non che provvisione necessaria, e non si pensi levare Capino di qui.

Da Vinegia sono venuti dieci mila scudi de' venti cinque mila del re Cristianissimo; il resto ci sarà fra dua o tre dì; vi è su grossa perdita, perchè non stanno bene le lettere di cambio, di che scriverò a Ruberto, benchè lui lo sapeva, e a questa ora debbe avere provvisto.

Come io scrissi iersera, non volendo disordinare i disegni di qua, cioè del fare due eserciti per strignere e procedere nel resto della impresa, non si può parlare di smembrare gente per Genova insino non siano arrivati i Franzesi, e raccolte con noi le genti che sono intorno a Cremona; basteracci bene una di queste due cose, la prima, che verrà a fare dua eserciti; ma sanza tutt'a due non ci sarà modo a fare l'altro effetto, o almanco che avendone una con noi, l'altra sia per esserci sì presto al certo, che possiamo anticipare a mandare a quello disegno. Questo dico, perchè vedendo noi che quamprimum saranno ordinati li dua eserciti, li inimici abbandoneranno Milano, e si ritorneranno in Pavia e Alessandria, d'onde aranno facilità di soccorrere Genova, saria forse meglio innanzi che questi si necessitassino a uscire di Milano, avviare le genti verso Genova, pure che l'altra parte che s'ha a unire con noi, fussi sì presta dietro alla partita di questi, che non perdessimo qui più tempo. Questo non dico per fermo, perchè rispetto alla indisposizione sua, non ho potuto parlare ancora col Duca di questa materia, e anche per poterlo meglio fare, desideravo che il magnifico Pisani avessi prima da Vinegia commissione del medesimo disegno; n'ho parlato insino a qui poco con altri che col Signor

Vitello, quale n'ha buona notizia per esservi stato. Pare a lui che se la condizione e umori della città e delle parti non facilitano la impresa, che la sia difficile, perchè presuppone che drento vi sia convenienti forze; nel quale caso chi si presentassi in uno tempo medesimo per terra e per mare, più per tentare che per sforzare, non si può giudicare il successo, perchè consiste in gran parte nella qualità che hanno drento. Ma chi vi andassi con animo di sforzarla, dice bisogna gagliarda provvisione, non di uomini d'arme, che là non sono in proposito, ma di fanti, non manco di dieci mila, con qualche cavallo leggiere, di artiglieria, di guastatori e di vettovaglie, che con difficultà si possono avere; e nel caso di tentare, dice non vogliono essere manco di sei o sette mila fanti, e gli piacciono i Svizzeri, de' quali, secondo le pratiche che abbiamo fatto insino a ora, non ci mancherà. Io non posso scrivere a VS. con più resoluzione di quello che siamo per deliberare, perchè col Duca non ho parlato, e arei avuto piacere, innanzi che ne parlassi, che il Provveditore n'avessi avuto lettere da Vinegia, quale insino a ora non n'ha avute, ma m'ha detto che scriverà stasera. E il signor Vitello metterà domani in scriptis la opinione sua, quale manderò subito; certo è che potendo fare questa impresa in modo da riuscire, sarebbe da farne ogni cosa perchè importa uno mondo.

Vostra Signoria doverà avere inteso il parere di quelli dell'armata, cioè quello pare loro che bisogni per terra; ed io mi ingegnerò mandare uno insino là per intenderli e vedere in che termini siano le cose; e come prima potrò intendere la mente del Duca e di questi altri, ne avviserò.

Scrivendo ho la di VS. de' 23; le lettere che furono intercette, quando fu preso Capino, sono quelle di Roma, che per non si venire sicuramente da Lodi in qua per il cammino diritto, passano a Lodi l'Adda e vanno a Cassiano, e di quivi in campo; e da Cassiano in qua furono tolte da' cavalli di Trezzo.

Piacemi che messer Iacopo dica che saremo provisti in tempo. Vi ricordo bene che i conti non basteranno sanza i danari, e che la paga del Re, quando non è in tempo, bisogna che suppliate voi altri.

Dio voglia che così sia; ma se io non veggo altre provvisioni non lo credo, e so quello che a ogni ora mi scrive Francesco del Nero, e veggo come ci troviamo.

Gaspar Guld si intratterrà quanto si può, ma è grande taglieggiatore [1] sopra li altri Svizzeri. Penserassi a chi avvisa il Duca di Ferrara; ma è difficillimo a trovarlo.

In folio separato. Vostra Signoria arà visto per più mie, che mi sono ingannato poco del Pisano, il male è che in questo mestiere non sa nulla, e i discorsi del Duca, a chi non vede le esecuzioni, paiono mirabili; se Cremona si vince, non mi fa paura nulla; non si vincendo, non so che dire; io lo intrattengo quanto posso, ma il male è che il buono gentiluomo ha buona mente, ma di questa cosa non è capace.

---

[1] Cioè nell'esigere gran numero di *paghe morte*. Veggasi quanto abbiamo notato altrove: *Della milizia in Italia dal secolo XIII al XVI;* ed anche l'Opera del Ricotti: *Storia delle Compagnie di Ventura.*

XCVII.

Al Protonotario da Gambara.

27 agosto 1526.

Io sono stato male diligente a scrivere a VS., e quella poca diligenza che io ho usata, ha avuto qualche volta poca sorte, come la potrà vedere per uno mio piego alligato con questa, che si condusse insino a Lucerna, e non sapendo tenere il cammino più innanzi, è tornato a trovarmi. Questa mattina ho avuto la sua delli 11, e visto quanto scrive al signor Datario, a che se io volessi rispondere conformemente bisogneria dire parole assai con poca conclusione, come mi pare che VS. ci mandi di costà; non già per colpa sua, che usa pure troppa diligenza, ma per la natura del paese, e per la necessità che avemo di scoprirci perchè si soccorressi il Castello; la quale ha causato, che li altri credono che ora andiamo troppo da dovere, dove prima non ci credevano col pegno.

Del principio della impresa credo VS. ne sia bene informata, e in che modo procedessi la ritirata nostra da Porta Romana, e così poi la perdita del Castello con la salvazione del Duca; siamo di poi stati fermi in questo alloggiamento vicino a Milano a uno miglio, espettando le genti Franzesi col marchese di Saluzzo, che sono pure ora tutte in Piamonte, e la venuta degli Svizzeri, quali hanno tardato molto più che non era il bisogno; e intrattanto parendoci avere gente assai da stare qui sicuri e potere fare qualche effetto, abbiamo

mandato trecento uomini d'arme e ottomila fanti a Cremona, dove si trovano tra Spagnuoli e Tedeschi due mila uomini fanti, e insino a ora si combatte e difende gagliardamente, ma con grandissima speranza che la s'abbia a guadagnare, di che presto si vedrà lo effetto; e intrattanto Santo Lorenzo vostro patisce non poco, che pure ieri gli ebbi a fare favore, e lo feci totis viribus, ma non so quanto gioverà. Ora ad rem nostram, espedita quomodocumque la impresa di Cremona, raccorremo tutte le genti con animo di strignere la testa delli inimici, i quali se non deviano dal modo che hanno tenuto ora, si riduceranno a iudicio mio in quelli luoghi dove credono potere menare la guerra più lunga; i quali a questa ora hanno bene fortificati e vettovagliati, perchè al continuo aspettano soccorso della Magna, dove tuttavia si preparano gente per venire in suo favore. Speriamo che in Spagna si prepari il medesimo, e che la lunghezza del tempo possi tra' Signori della Lega partorire qualche accidente che gli cavi di questo pericolo: la quale infermità bisogneria si curassi con remedii contrari.

Signor Protonotario [1], noi siamo in una spesa intollerabile, perchè tra Viniziani e noi paghiamo tredici mila Svizzeri e venti mila fanti italiani, e se la guerra non si piglia per altro verso, riducendosi costoro come faranno in terre forti e bene provviste, dove si intrattengano con poca gente e sanza danari come tante volte si è vista e vede tutto dì la esperienza, la guerra sarà lunghissima; di modo che quando bene non avessimo soccorso alcuno, consumerà prima noi che loro, che

---

[1] Qui comincia la cifra.

siamo riusciti ancora più poveri che non si credeva. La diversione del Reame [1] sarebbe buona, ma non taglia il capo a questa idra di Lombardia; e se si fa debolmente non profitta, e di farla gagliarda non abbiamo da per noi il modo. Però o le cose nostre restano sanza speranza, o è necessaria la diversione di là da' monti, fatta non solo dal re di Francia, ma etiam da quella Maestà [2], la riputazione sola della quale, quando lo Imperatore intenderà che Sua Maestà faccia da vero, che è quanta paura ha, causerà che cederà allo accordo universale con condizioni oneste; e quando pure stessi in principio renitente, sarà presto sforzato a dimandare quello che prima avessi recusato, perchè sarà impossibile che resista in tanti luoghi; e la ruina sarà sì presta e sì gagliarda, che con poca molestia e difficultà si ridurranno le cose a termini onesti; altrimenti io vi dico liberamente che questa impresa si perderà, e in luogo d'avere voluto moderare la grandezza dello Imperadore, saremo stati ministri a stabilirli la monarchia [3]: morte in principio nostra, ma in fine non più morte nostra che delli altri, perchè sì eccessiva grandezza ammazzerà tutti; e se fa il fondamento buono in Italia, li altri sentiranno, più presto forse che non pensono, li effetti di questo male.

Annibale sbattuto e consumato e ridotto a poche reliquie di esercito, non fu mai da' Romani cavato di Italia se non quando assaltorono lo Stato proprio di Cartagine; costoro pochi, sanza danari, inimici dei

---

(1) Del Regno di Napoli.
(2) Il re d'Inghilterra.
(3) La monarchia universale.

popoli, con tante difficultà non solo si intrattengono, ma col farci spendere sopra le forze nostre, offendono più noi, che noi non facciamo loro. Che sarà se gli viene qualche soccorso, se a noi nasca qualche disordine? Sarà una ruina velocissima ed estrema, nè potrà Sua Maestà per essere tanto lontana allora provvederci. Però instate che la voglia provvedere in tempo alla salute universale, ovviare a tanti pericoli, ne' quali sotto i consigli suoi è entrato Nostro Signore, e a questo male ogni medicina è di poco frutto eccetto che la rottura, e nella Fiandra; la quale dura in modo nel cuore allo Imperadore, che non potrà mandare Lanzichenechi in Italia, non soccorrere di danari questi suoi, non provvedere a ogni piccola molestia che fussi data di verso del Regno, che in tal caso saria bastante a sollevarlo [1].

Scriverò in futuro più spesso a VS. Il conte Alessandro da Nuvolara suo si è accordato co' Cesarei, non ostante che io gli avessi voluto dare la compagnia de' cavalli, de' quali da principio non potetti accomodarlo, ma poi, venuta la occasione, che ci fussi luogo per lui.

XCVIII.

Al Datario

Dal Campo, 27 giugno 1526.

Vostra Signoria alla ricevuta di questa arà inteso dal Gariberto il progresso di jeri di Cremona; pure a

---

[1] Finisce la cifra.

cautela gli mando copie di quanto n' ha scritto il Provveditore al magnifico Pisani: non so quello aranno consigliato questa mattina, perchè non se n'arà avviso prima che domani, e qui non si è risoluto per ancora altro, sì per aspettare le lettere loro, sì etiam perchè il Duca era in letto, e differì volentieri la consulta a domattina. Nella quale non so quello si concluderà, ma mi pare comprendere che ognuno sarà inclinato a non abbandonare la impresa di Cremona: le difficultà saranno ne' modi, perchè in verità non s'ha quella satisfazione dello essere state governate le cose bene quale si desidererebbe; e al provvedervi non mancherà degli scrupoli, de' quali avviserò domani.

Sarà con questa uno conto di Alessandro del Caccia di tutta la spesa de' Svizzeri; del tempo delle paghe loro, delle altre spese che ci corrono addosso, e dei danari si truova in mano; quello che bisognerebbe per ridurre le paghe a uno tempo, in modo non fussimo fraudati, lo scrissi jer sera; non si potendo fare questo, bisogna alle paghe di ciascuno ci siano danari in tempo, altrimenti come ho detto tante volte, ci verrà addosso qualche ruina; oggi tutti questi Capitani Svizzeri si sono querelati d'avere a stentare i pagamenti suoi; ho voluto racchetarli col mostrare loro conti e scritture venute di costà, non sono bastati; in fine bisognerà fare altre provvisioni, dico così per Viniziani come per Nostro Signore, perchè ancora loro sono assai male in ordine.

In folio separato. La cosa di Cremona è succeduta assai fuora della speranza nostra; nè so quello che se ne possi sperare in futuro, perchè non spero bene alcuno, se non vi si muta governo, e con le medesime forze; nè so come il Duca vorrà farvi nuova provvisione

se non ci leviamo di qui, che sarebbe un altro disordine: ho differito il parlarne a domattina, secondo al solito suo che è di volere sempre tempo, o per pensarlo meglio o per consultarsi con altri: vedremo quello si delibererà. Tra li altri disordini ci è questo delle poste da Cremona a qui, di che mi sono doluto mille volte, perchè lo avere gli avvisi e potere rispondere in tempo potrebbe importare; ma non è giovato nulla, che in fine questi Viniziani mi riescono poco atti a queste cose.

Il signor Giovanni ha lettere da uno suo di Lione de' 18; la copia del capitulo sarà in scritta, che ne fa temere che il marchese di Saluzzo tarderà più che non pensavamo. Parte domattina a campo monsignore di Buri per sollecitarlo.

XCIX.

A Ruberto Acciaiuoli.

20 agosto 1526.

Ebbi la di VS. degli 11, dipoi per mano del Provveditore Viniziano l'altra de' 13; e jeri per uno corriere spacciato da Lionardo Spina, una de' 17 e due de' 19, con lettere di Inghilterra e con li spacci di Roma, quali si mandorono in diligenza. E mi è stato gratissimo sopra modo intendere la efficace asserzione che fa VS., che la Maestà del re sia di quello prontissimo e caldissimo animo alla impresa che ricerca il

beneficio comune e l'onore di Sua Maestà; della quale cosa benchè per infinite ragioni non si poteva credere altrimenti, non dimanco la tardità delle genti d'arme e la lunghezza delle altre espedizioni teneva sospesi in qualche parte li animi nostri, e ci offendeva non manco la riputazione che si andava diminuendo a giornate. Perchè tutta Italia cominciava a credere che queste dilazioni fussino fatte con arte, donde le cose nostre si cominciavano ogni dì più a difficultare; le quali spero in Dio che col patrocinio di Sua Maestà, si conduceranno pure in parte, ancora che per molti rispetti siano diventate assai più dure e difficili che non erano nel principio.

Messer Capino non ostante la resoluzione de' Svizzeri, levò quello numero che aveva domandato; ma per il pericolo delle revocazioni, e per le pratiche e offerte che al continuo fa con quella nazione Borbone, è più che necessario che di costà si faccia tale stabilimento, e si fermino in modo li animi loro, che non abbiamo a vivere con questo pensiero.

Lo augumento dei venti mila scudi è molto in proposito, e più che necessario alle intollerabili spese che da tante bande si sostengono.

Abbiamo a pagamento tredici mila Svizzeri, dico di paghe vive, e quelli che furono condotti dal Vescovo di Lodi e dal Castellano di Musso, furono appuntati con condizioni molto ingorde; e con lo esempio di quelli, non ostante li appuntamenti moderati fatti per messer Capino, vorranno essere regolati tutti. Oltre a questi, a soldo proprio di Nostro Signore sono tra 'l campo e la guardia di Modona e Piacenza dieci mila fanti Italiani vivi; concorriamo co' Viniziani alla spesa di mille Lanzichenechi che sono nel campo di Cremona; ci sono li

uomini d'armé e cavalli leggieri, li estraordinarii della guerra; la spesa che Nostro Signore ha in quello di Roma e di Siena: vede VS. se ha bisogno Sua Santità di aiuto, avendo il Pontificato povero come ognuno sa.

Non debbe Sua Maestà mancare di ogni sussidio perchè la impresa si sostenga, che è più facile ora che non saria dappoi che fussi seguíto qualche disordine.

Per tôrre a' Cesarei anche questa via di avere gente, e impedire il passo a' Lanzichenechi, appuntammo con Grigioni con grandissimo nostro interesse; perchè oltre a esserci obbligati a levare da loro due mila fanti, abbiamo anche tolto a pagare i danari che avevano ricevuto dal Castellano di Musso per la detenzione de' loro Oratori, che portano undici mila ducati; e non ostante questo, non siamo ancora bene sicuri che di là non nasca qualche disturbo per la malignità di Tegane, che è in sulle arme e ha appuntato con Borbone. Noi facciamo ogni diligenza per risolvere questo suo moto, e se i Signori del paese faranno quello debbono, credo sarà facile cosa; pure per tutto quello che potessi nascere in altri tempi, è bene che sempre si rinfreschi, che li agenti di Sua Maestà, che sono Svizzeri, tenghino etiam quivi più vive che possono le pratiche e i favori, acciocchè da quella banda non ricevessimo qualche danno.

Sua Maestà e i Signori del Consiglio hanno grandissima ragione a desiderare di qua li avvisi spessi; in che se insino a ora si è usata negligenza, non si farà più per lo avvenire, ed io piglierò questo carico; e se non saranno sempre presti come si desidera, nascerà dalle poste che servono malissimo. Io scriverò spesso, e farò ogni diligenza, perchè siano portate presto a Coira in mano di monsignore di Grangis, che arà la cura lui di mandarle più avanti; ed essendo cosa

che lo meriti, si spaccerà per uomini proprii tanto innanzi quanto parrà di bisogno.

Vi ricordo che sopra tutto operiate che le paghe delle contribuzioni s'abbino in tempo, che potria causare altrimenti grandissimo disordine, trovandosi il Papa e Viniziani gravati, nelle spese che gli toccano, quanto sono.

Mi è molto piaciuto la conclusione fatta per quelli Signori e VS. sopra il ricordo dato da Pietro Navarra; e in verità è più che necessaria, perchè se costoro avessino nuove gente di Spagna, VS. può pensare in che termini sariano le cose; e del disegno proposto da colui, che vuole dare in pegno la moglie e i figliuoli, non accade dire altro insino non si intenda particularmente; vero è che se la moglie fussi giovane e bella non saria sicurtà da rifiutarla.

L'ultimo avviso che abbiamo del marchese di Saluzzo, è da Saluzzo de' 18; e benchè dessi speranza di presta partita, tamen le cose vanno più lente del scrivere suo e del bisogno nostro, che Dio sa di quanto male è causa. È oggi partito del campo monsignore di Buri per andare a sollecitarlo, e avverta VS., che più dì sono, il Provveditore viniziano ed io mandammo là uomini nostri con danari per la parte nostra della paga de' quattro mila fanti; e secondo ci hanno avvisato, si pagheranno con quelli. Però è necessario che VS. provveda che in sulla seconda paga non ci sia ritenuto cosa alcuna per conto di questi fanti, perchè come ho detto, alla parte nostra provedemmo noi innanzi che da VS. s'avessi lo avviso di questa ordinazione.

Il duca di Milano ha restituito i fuorusciti a' beni antichi loro, ma ha fatto difficultà di restituirli a quello a chi dalla Maestà del re furono donati; perchè sono

beni che prima erano stati tolti a'servitori di Casa sua, i quali gli pare che abbino più giusta causa di godere quello che anticamente era stato suo, che non hanno questi altri di volere tenere quello che con simile modo hanno acquistato; e pretendeva che le parole del capitulo non lo obbligassino più oltre. E in verità perchè non se ne può fare deliberazione alcuna, nè in questa parte nè nell'altra, che non offenda molte persone di importanza, saria stato assai in proposito tenerla sospesa per non alienare li amici nel tempo che se n'ha di bisogno; nondimeno vista la instanza grande di questi Guelfi, e quanto n'ha scritto la Maestà del re e parlato li agenti suoi di qua, si è scritto a Roma e Vinegia per avere il senso del capitulo; e il Duca sempre ha detto, che farà quanto sarà dichiarato che faccia, di che si aspetta a ogni ora la resoluzione. Non credo che questa sia la causa che induca i Guelfi a accordare con Borbone, perchè hanno avuto sempre speranza di conseguire questo effetto, ma le passioni che tutti di questo paese hanno nelle ossa, le quali gli fanno stimare manco tutti li altri rispetti che arebbero da stimare più; e quando queste querele non partorissino altro disordine, che quello che ha scritto a Roma Vostra Signoria, non saria a judicio mio male nessuno.

Messer Capino ha ordinato che Joanni Duval mandi la quittanza; e di costà si solleciti la esazione di questo resto, che n'abbiamo bisogno.

Circa le cose universali e particulari della guerra, ho visto quanto più volte m'ha scritto VS., e li prudentissimi ricordi della Maestà del re, e di monsignore di Lautrech e di quelli Signori, i quali tutti sono stati consultati e bene esaminati per questi signori Capitani. La verità è che li inimici sono uomini di guerra valorosi e soliti a vincere, e della virtù loro non si può dire tanto

che in fatto non sia molto più; e sariano ancora meglio se avessino di quelli Capitani generali che altra volta hanno avuti; non di manco sono pochi in numero e hanno di molte difficultà, in modo che meritano di essere stimati e temuti assai, ma non però tanto che si faccia presupposito che siano invincibili; ma sì bene che si proceda con loro con rispetto e sempre con li occhi aperti, nè si rimettere mai in uno luogo che la fortuna possi giuocare in uno momento tutto il giuoco nostro. Però ora che a questi signori Capitani è parso che noi non siamo potenti a strignerli, e mentre che espettiamo la unione di tutte le forze nostre, ci stiamo in questo alloggiamento riparati e fortificati a judicio d'ogni uomo, non manco che siano loro in Milano; fannosi buone guardie, nè se gli lascia scoperta alcuna occasione; e pure trovandosi in sulle porte di Milano si sta con più riputazione e con più incommodarli, che se fussimo lontani; intrattanto si esercita la fanteria con le scaramucce, dove non si fa esperienza se non di archibusieri e scoppiettieri; nel quale membro, e questo è verissimo, i nostri non si mostrano in parte alcuna inferiori a loro, e quando io dicessi che rieschino superiori e che sempre loro hanno ricevuto più danno, direi la verità; in modo che quella archibuseria con che solevano volere spaventare il mondo, non è appresso a' nostri in tale reputazione che faccia loro paura; e in questo ha meritato assai la virtù del signor Giovanni, perchè nel principio i fanti nostri temevano, ma condotti da lui ed esercitati, si sono assicurati quanto ho detto [1]. Il disegno

---

[1] Sull'ordinamanto della fanteria italiana per opera di Giovanni de' Medici si può vedere quanto abbiamo detto nel libro della *Milizia italiana* dal secolo XIII al XVI, negli *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli*, e quanto ne disse il Ricotti, *Storia delle Compagnie di Ventura*.

nostro è stare così insino a tanto si racoolghino le genti che sono intorno a Cremona, al quale tempo dovremo anche avere vicine le lance franzesi, e allora dividersi in dua eserciti per andare sopra a Milano; non con presupposito di vincerlo furiosamente per assalto, perchè in questo si considera il valore di chi vi è drento, nè etiam col fermarsi in sulla speranza dello affamarli, perchè saria cosa lunghissima; ma accostandosi con prudenza e con buono occhio, servirsi non manco della zappa che delle armi, e condursi in su suoi ripari guadagnando il terreno a palmo a palmo, e così procedere di passo in passo; col quale modo si confidano questi Signori [1], se loro [2] non aranno avuto soccorso, poterli vincere, atteso che sono pochi, e Milano è di grandissima guardia.

È vero che la opinione universale è, e se n' hanno molti riscontri, che loro come ci vegghino in termini da poterci dividere in dua eserciti, si usciranno di Milano lasciando bene guardato il Castello, quale vettovagliano quanto possono; e in questo caso non si può dire altro, perchè bisognerà pigliare la deliberazione secondo i progressi suoi; perchè altra cosa s'arà a fare se si metteranno tutti in uno luogo, altra se si partiranno in più terre. Si potrà pensare alle cose di Genova, a guadagnare li altri luoghi di questo Stato, massime quelli d'onde avessi a passare il suo soccorso; e avendoli ridutti in poco luogo, si potrà meglio pensare di consumarli, riducendosi a spesa più moderata, e diminuendo il numero de' Svizzeri più che non si può

---

[1] I Capitani dell'esercito della Lega.
[2] Gli imperiali che tenevano Milano.

fare ora; che in fatto in sino a tanto non siamo più al disopra della guerra, non si può pensare a scaricarsi di parte di questo esercito. Attendono loro a vettovagliare Pavia e Alessandria, e ridursi in termini da potere temporeggiare più lungamente che potranno, pe rando ne' soccorsi della Magna e di Spagna, e in tutti quelli accidenti che suole portare il tempo.

Che abbino disegno di sviare le genti nostre è possibile, ma non ne vediamo segno alcuno, massime che mentre che non hanno danari lo possono male fare; pure abbiamo avuto carissimo il ricordo di Sua Maestà e ci staremo molto bene vigilanti.

La impresa di Cremona fu deliberata per la facilità che fu proposta, avendo il Castello in mano nostra, e perchè non eramo in termini allora da potere fare due eserciti; et tamen avevamo tanta gente, che mandandone una parte a Cremona, ci pareva potere con li altri restare sicuri qui; vi si è trovata più difficultà che non si credeva, e ancora che quelli che vi sono drento siano stati travagliati assai, si sono difesi e difendono valorosamente.

In ultimo furono fatte avanti ieri due batterie, e dato lo assalto, non però molto gagliardamente, perchè si trovorono riparati in modo che fu tentato lo assalto più presto per fare la esperienza, che per speranza di conquistarli; furono morti de' nostri quaranta o cinquanta uomini, de' loro secondo si intende quasi il medesimo, perchè erano battuti dalla artiglieria del Castello. La speranza che ora se n'ha, e il disegno che si fa VS. lo vedrà per la copia di una che mi scrive il Provveditore; a che credo si aggiugnerà che la Eccellenza del Duca vi andrà in persona, lasciando qua le genti sue e il resto dello esercito ne' termini che è; pure non

è ancora bene deliberata, ma si risolverà questa sera. La impresa da principio importava assai per molti rispetti, ora importa tanto per la riputazione che non pare sia da lasciare indrieto cosa alcuna; di quello che succederà terrò avvisata al continuo Vostra Signoria, dalla quale, scrivendo, ho una de' 15, che non ricerca altra risposta.

E a quella molto mi raccomando, dicendoli solo che il venire di nuove genti di Spagna in Italia importa tanto che non si potria dire più, e però è necessarissma la provvisione del mare gagliarda e presta; ma se si facessi anche la rottura di là da' monti, non ci s'arebbe più a pensare, e la impresa si vincerebbe per tutto con grandissima facilità; per la quale se alli inimici verrà soccorso, o dalla Magna, dove al continuo si fa preparazione, o di Spagna, ci troveremo in grandissime difficultà.

Post scripta. La Eccellenza del Duca ha risoluto di andare alla impresa di Cremona, e così è partito questa sera per andare a Cassiano; va con buonissima speranza. Dio ce ne conceda la grazia.

C.

AL DATARIO.

28 agosto 1526.

Mando a VS. la copia di una lettera avuta oggi dal Provveditore viniziano del campo di Cremona; e avanti arrivassi, il Duca aveva risoluto andarvi per-

sonalmente, parendoli che la impresa non fussi stata sì bene guidata, che non gli bisognassi migliore governo, e che la gente che vi era avessi più a confidare poco in quelli Capitani, e che ogni altro che vi si mandassi, non sendo di più autorità di loro, fussi più presto per accrescere le difficultà che per levarle; soggiugnendo che intorno a Cremona era quasi tutto lo esercito Viniziano, e che stava bene il capo fussi dove era la coda.

A noi tutti satisfece questa sua deliberazione, parendoci che lo acquisto di Cremona importi tanto, che non sia da pretermettere cosa alcuna per vincerla: così si è partito oggi e andato questa sera a Cassiano, e di campo ha levato il Colonnello de' suoi fanti, in modo che di quelli de' Viniziani non ci resta quasi nessuno fante; ma essendo grossi di Svizzeri come siamo, e con buona banda di gente d'arme e di altri fanti nostri, non pare a questi Signori che la stanza nostra sia qui con alcuno pericolo; e presupposto questo, credo che la andata sua sia stata molto in proposito. Mostra speranza quasi certa di vincerla, e se non credessi così, non vi sarebbe andato, e disegna più in sulla zappa e in sul vincerla, come dice lui, a palmo a palmo, che in sullo sforzarla furiosamente. Ci è restato il magnifico Pisani, e il pondo delle loro genti del campo in su' Capitani nostri; il Conte Guido di voluntà sua è andato a alloggiare nel suo alloggiamento per esser presto nella banda loro a tutti i casi che nascessino.

Si mandi in Grigioni per vantaggiare quello si può, e in specie circa la leva de' fanti, come scrissi per altra; nelle altre obbligazioni non credo si migliori, se bene se ne fa pruova, ma sono cose che hanno tempo

e se prima passassi il bisogno nostro, basteremo noi soli a correggere quello che non fussi onesto. In fatto se loro tengono serrato quel passo a' Lanzichenechi è stato molto in proposito lo accordare; pure Tegane è in arme per servire questi altri, ma speriamo, e così ci è scritto, che la Lega vi provvederà.

Ruberto ha scritto che il re desidera intendere spesso le nuove di qua: oggi gli ho scritto lungamente, e scriverò ogni dua o tre dì: credo che il Pisani arà fatto il medesimo; non lo so certo, ma innanzi a oggi non penso che abbi mai scritto.

La copia della lettera che mi ha mandato VS. con la sua de' 25, avevo vista molti dì prima.

Circa i beni de' fuorusciti risponderò per altra, visto che arò quelli Capituli, chè ora non ho tempo.

CI.

Al Datario.

Dal Campo, 29 agosto 1526.

Per non avere tempo non satisfeci iersera al desiderio mio in risposta della sua de' 25: si è avuto il breve della ratificazione de' Grisoni, e si manderà quam primum aremo risposta dall'uomo nostro che vi mandamo per moderare, se si potrà, quelli capituli. Lo appuntamento è stato necessario, perchè era molto a proposito delli inimici avere quella nazione a voto suo: il resto scrissi iersera come s'arà a governare.

Giuliano Leno dice partirà fra tre o quattro dì, e sono restato d'accordo con lui del Luogotenente, e che non si comperi polvere fine, se non da quelli che la fanno per lui, di buona quantità di salnitro che hanno appaltato; pure che sia polvere tale che sia approvata dal signor Giovanni. Dice che di costà farà più servizio al Papa che non fa di qua, e se ci fussino pensieri più piacevoli, VS. vedrebbe uno memoriale di molte cose che ha fatte qua, ma si serberà a mostrarlo quando aremo vinto.

Il magnifico Pisani, secondo mi dice, non ha avuto mai lettere da Vinegia, circa a quello che m'ha scritto Vostra Signoria del mandare gente a Genova; n'ho scritto al Pola, e mi maraviglio che di là non sia venuta cosa alcuna: lui scrisse iersera al Segretario di Francia, come feci io a Ruberto, e in futuro continueremo di scrivere spesso: prima non aveva scritto.

Sarà con questa copia di una lettera scritta dal Provveditore di Cremona al Pisano, del modo pensano tenere in futuro; il quale, se bene forse si varierà per la andata del Duca, mi è parso che Nostro Signore lo vegga. Credo bene che il Duca varierà forse in qualche particulare, ma in genere procede con questi modi secondo il gusto suo: è andato con grandissima speranza di vincerla, e come io scrissi iersera, a tutti è piaciuta la sua deliberazione.

Ho veduto la copia de' capituli segnati in favore de' fuorusciti; paiono bene fatti dal Dottore loro: io conforterò il Duca a osservarli con le ragioni che scrive VS., e se non ci fussi il pericolo di fare alterare Francia, non so quanto conto fussi da tenere delle querele loro; perchè oltre che osservando questo capitulo si fa perdita co' Ghibellini e Guelfi, etiam con questa

restituzione saranno sempre inimici del Duca; e se non fussi il rispetto o la speranza che hanno del re di Francia, sariano a questa ora tutti scoperti.

In folio separato. Nel dissuadere la partita del Duca infermo di qui, non mi scordai di quello che ho sempre scritto; ma veduto la irresoluzione de' Viniziani, e le relazioni che io pensavo avessi fatte questo buono uomo del Pišani, non ci veddi guadagno, perchè si sariano messi a espettare il ritorno; e questo officio mio, se il male cresceva, non era di momento alcuno, perchè la necessità lo faceva deliberare: non andando innanzi non è stato male mostrarli questa buona disposizione. Ha deliberato lo andare a Cremona, perchè stima che quelli di drento siano battuti di sorte, che strignendoli con ragione, la impresa non sia difficile; e ha pure desiderio alleggerirsi de' carichi passati, d'onde se la gli riuscissi, io non despererei che avessi a procedere con più animo che non ha fatto insino a qui; ma quando non riesca, il che Dio non voglia, non ci resterà niente di buono. Se si piglia, il duca di Milano disegna di andarvi a stare, nè veggo con che colore se li possa negare, e trovandosi padrone di quella Città e del Castello, sarà il caso suo di qualche rispetto; io non ci veggo rimedio, non volendo aprirmi col Viniziano, il che non farei sanza commissione.

Additio. De' Lanzichenechi non si intende altro; paiono le cose loro raffreddate, ma sogliono ressuscitare da uno dì a un altro.

Oggi è uscito di Milano Gianangelo Rizzo Secretario del Duca, che per li capituli restò prigione sotto la fede del marchese del Guasto che promesse farlo relas-

sare, fatto che fussi lo esamine dal Protonotario Caracciolo. Hallo esaminato a parole, e la istanza del marchese l' ha fatto lasciare con non molta satisfazione di Borbone e di Antonio di Leva. Dice che il Protonotario sta malissimo contento perchè non se ne fidano, e le medesime cose che hanno detto li altri, della mala intelligenza che è tra Borbone e Capitani Spagnuoli, che in Milano non arrivano a sette mila fanti, e ve ne sono molti ammalati, ma pochi ne muoiono; che per lettere de' 18 di luglio dalla Corte, hanno inteso il disegno di mandare il Vicerè in Italia, con li tremila Lanzichenechi e con tremila Spagnuoli, che così scrive Cesare; e dà speranza di rimettere cento mila ducati a Genova, e rimettere danari nella Magna per fare venire Lanzichenechi, della venuta de' quali parlavano più caldamente a' dì passati che non fanno di presente; e che temono assai di Cremona, e molti di loro dicono che questo darà la sentenza della impresa; che in Milano sono vettovaglie per pochi dì, ma ve ne viene giornalmente assai, dalla banda massime di Pavia, la quale quando si togliessi loro, tenendoli però anche serrati da questa banda, non vi potriano stare; non hanno danari, e del taglione de' trentamila ducati non hanno riscosso altro che sette mila; pare che ora con una rinvoltura che fanno, caveranno da mercanti lettere di cambio per dieci mila, e tutto si distribuisce per arbitrio di Borbone, il quale spende alla franzese; che stanno con timore delle cose di Genova, e sbattuti, per tenere per certa la venuta delle lance franzesi; che le genti d'arme napoletane erano tutte sottosopra, perchè Borbone ha ritenuto il Conte di Culisano che è imputato di avere, tre o quattro notti sono, fatto ammazzare Arduino fratello di monsignore di Masino con

uno altro suo fratello, a stanza di una di quelle Madame che fu moglie del Signor Hermes, ritenuta ancora lei per questa causa in Castello; che la notte passata avevano voluto mandare tre compagnie di gente d'arme in Alessandria, le quali per non essere pagate non hanno voluto partire. Insomma mette le cose loro in termini, che se gli venissi qualche disfavore, ariano da fare assai; e se bene è fuoruscito, se li può credere, perchè sono tutte cose che si riscontrano per altre vie.

CII.

Al Duca di Milano.

In nome del Provveditore e mio.

30 agosto 1526.

Noi desideriamo, come V. Eccellenza potette ai dì passati intendere per lettere del magnifico messer Scipione suo ambasciatore, che Mortara sia a devozione della Lega, per esser quello luogo di grandissima importanza; e però avemo fatto parlare a Gian Bernardino da Cerreto perchè col mezzo suo si pigli qualche forma che ne restiamo sicuri. Quale ci ha fatto rispondere, che metterà in mano di chi parrà alla Santissima Lega e agenti suoi, pure che se li dia Condotta di cento cavalli leggieri durante la guerra, e caso che non s'avessi la vittoria, resti provvisto etiam nel tempo della pace. E ancora che, come sa V. E., noi ci troviamo

gravati di spese intollerabili, pure se così sarà necessario, saremo contenti a aggravarci etiam di questa delli cento cavalli, dummodo si pigli forma che Mortara stia a beneficio della impresa; a che ci pare tanto più da pensare quanto siamo avvisati che Fabbrizio Maramaus con quelle genti che aveva seco, si è levato da campo da Valenza per dubio di soccorso che vi mandava il signor marchese di Saluzzo, e ritirato a Basignana; e dubitiamo che ora, o quando vedrà il Marchese dirizzarsi per il cammino di là da Po, non cerchi di mettervi i piedi, che saria male in proposito. E questo è tanto più pericoloso, quanto per la andata della Eccellenza del duca di Urbino a Cremona possiamo manco disegnare di mandare fanti di qui alla guardia di Mortara. Ci è parso innanzi resolviamo altro, consultare tutto con V. E., la quale preghiamo ne faccia intendere quanto li occorre, e scriva nella migliore forma che può a Ioan Bernardino, che si accommodi alla ordinazione nostra, perchè ci è fatto intendere che lui e i fratelli non partiranno alla fine dalla voluntà di V. E.; alla quale se paressi di espedire uno uomo proprio che andassi infatto a indirizzare questa cosa, ci parrebbe molto in proposito, e ne la preghiamo assai perchè insino non abbiamo maggiore commodità di mandarvi gente, bisognerebbe alla custodia di quello luogo valersi delli amici e Signori di V. E.

Si trova ancora a Casale il conte Filippo Torniello, e dimostra avere desiderio assai di fare qualche buona cosa a servizio di V. E. e della impresa; e noi lo crediamo, perchè ci pare che i termini in che sono le cose sue lo necessitino a fare così.

A noi parrebbe molto in proposito che V. E. con sue patenti gli dessi il carico delle cose di Lomellina e luoghi circumstanti, perchè avendo credito nel paese, e

come crediamo buona voluntà, ci rendiamo certissimi se ne trarrà buono frutto; e di questo etiam preghiamo Vostra Eccellenza, la quale quando pure sia di altra opinione, sia contenta dare questa cura a qualche altro che sia per fare il medesimo servizio. La preghiamo ci risponda subito, perchè per aspettare la risposta sua interteniamo uno messo che abbiamo qui; e V. E. ci risponda quanto li occorre, e circa le cose di Mortara e circa le altre di quelle bande, acciocchè vi si pigli qualche buona forma.

CIII.

Al Vescovo di Pola.

Dal campo, 30 agosto 1526.

Ho la di VS. de' 28, e alligata a questa li mando il breve e la procura: quella si degnerà avvisare della ricevuta.

Mi maraviglio assai che il signor Provveditore abbia scritto che i fanti che io mandai non fussino arrivati il dì che a Cremona si dette lo assalto; perchè giunsono qualche ora innanzi si cominciassi, e fu assegnato loro il luogo, e lui medesimo ha scritto che si portorono valorosamente, e tra li altri fu ferito da uno archibuso il signor Otto da Montaguto, capo d'una di quelle compagnie. VS. sia contenta fare che la Signoria ill.ma (1) ne intenda la verità, perchè non pensi che io

(1) Di Venezia.

abbia mancato a quanto avevo promesso; e sono certo che costà è stato scritto altrimenti per errore, perchè non dubito che il signor Provveditore, quale in verità è persona molto da bene, farà sempre quello officio che è conveniente. Quello che qui si deliberassi, avuto la nuova di quelli assalti, VS. l'arà inteso per altre mie: speriamo sarà stata buona resoluzione, e così a Dio piaccia. La impresa di Genova è molto desiderata a Roma, ma non veggo insino non si espediscono le cose di Cremona, come si possa pensare di mandarvi di qua gente; saria bene per avanzare tempo, intrattanto disegnare e ordinare particularmente il numero delle genti e quali, acciocchè quam primum si potessi, non si perdessi un'ora di tempo. VS. mi avviserà quello che la Signoria ill.ma n'arà risoluto.

Il ricordo mio del mandare danari non fu sanza causa, perchè non veggo da banda alcuna le provvisioni sì larghe, che non si pigliando altro modo, non sia ragionevolmente da temere quanto io scrissi; perchè non solo bisogna pensare alle parti nostre, ma etiam alla tardità della contribuzione franzese, alla quale ci bisogna supplire, altrimenti il difetto sarebbe loro, e il danno nostro: non ho mancato nè manco ogni dì scrivere e importunare messer Ruberto, e so che lui di là fa il medesimo.

Questa mattina ci sono state lettere del marchese di Saluzzo de' 26: scrive che sollecita quanto può il passare delle genti, e che con ogni prestezza si metterà in cammino; ma non specifica il tempo, che mi fa dubitare che la partita sua non si differisca per qualche dì; pure da ognuno si intende che lui ha grandissimo desiderio di venire, e sollecita quanto può. Si è inteso che li Spagnuoli, che erano in Alessandria, con

alcuni Lanzichenechi venuti per questo conto da Pavia e molti fanti italiani sotto Fabbrizio Maramaus e altri capi, erano andati a campo a Valenza, dove si trova Gian da Birago, e piantatovi le artiglierie; ma che poi, intendendo che il Signor Federigo veniva al soccorso con 250 lance e parte de' fanti del Marchese, si sono levati e ritirati a Basignana.

Mi scrive il Pola oggi da Vinegia, che crede delibereranno si facci la impresa di Genova, espedite o no le cose di Cremona, ma non sapevamo ancora la andata del Duca: non veggo si possi fare, mentre le genti sono a Cremona, ma raccolte quelle, non saria da perdere tempo; però li ho risposto che solleciti, che faccino istanza di qua che si risolva il numero delle genti e il modo, e che poi si eseguisca subito. Intrattanto i Franzesi doveranno essere avvicinati, e potersi attendere a quelle sanza perdere tempo nello strignere Milano; e non mancherà Svizzeri che vi vadino volentieri, per andare anche poi in quell'altro luogo, in che importerebbe assai il prevenire innanzi che il Vicerè passassi.

De' Svizzeri vi sono circa duemila, di chi la terza paga cominciò a' 24 del presente, e questi sono de' più disutili, e si potranno licenziare a nostro piacere. Vi sono altri due mila etiam de' disutili, di chi la terza paga comincia a' dì 5 di settembre, dei quali se avessimo qualche buono successo, si potria fare il medesimo; perchè se bene smembriamo di qua per Genova tre mila Svizzeri, credo che se li inimici si levassino di Milano, aremo assai d'averne di qua sei o sette mila; pure questo si consiglierà meglio alla giornata, e togliendo Lanzichenechi potrà sminuire di questi, de' quali vi è poi un'altra mano di 2400, che comincia la terza sua paga a dì 10 di settembre.

A' Lanzichenechi la Signoria [1] è molto volta di ingrossarne in qualche migliaio, quando s'avessi occasione di averne: questa non è ora che si vegga, ma quando la occasione venissi, e ci trovassimo in grado di potere alleggerire di Svizzeri, saria bene esserne risoluto; non sappiamo ancora se saria necessario levare Grigioni, nel quale caso bisognerà diminuire Capitani Svizzeri.

CIV.

Al Duca di Urbino.

Dal campo, 31 agosto 1526.

Il Conte Pier Nofri da Montedoglio m'ha ricercato che io gli mandi di nuovo tre bandiere delle nostre, allegando che ha poca gente rispetto al carico che gli era stato dato; e perchè come sa Vostra Eccellenza, non saria a proposito levare di qui più fanteria, non ho possuto satisfarli, nè posso darli altro rimedio che pregare V. E., come però sono certo che da sè medesima aria fatto, che voglia comandarli le fazioni secondo le forze che ha, e in genere raccomandare a V. E. lui e quelli altri nostri che non siano trattati come gente aliena, ma come soldati e uomini di quella.

---

(1) Di Venezia.

CV.

Al Datario.

31 agosto 1526.

Delle cose di Cremona non s' ha altro, se non che hanno intercetto 400 libbre di polvere fine, che andava drento e veniva da Canneto; non sapevano ancora per ordine di chi, ma dubitano non sia pratica di Niccolò Varolo che è ancora a Mantova. Io n' ho scritto a messer Bernardo, e so che il Provveditore n' arà fatto rumore col Marchese, del quale se non fa altra provvisione a queste cose, so che a Vinegia resteranno poco satisfatti. Il Duca non vi sarà arrivato prima che questa mattina, come VS. vedrà per la copia di una sua; è vero che ieri in queste bande piovve assai.

I Rettori di Verona scrivono per sue de' 30, avere avviso di verso Trento che le cose de' Lanzichenechi andavano ingrossando, e che era venutovi danari; pure non veggo questo avviso sì fondato, massime non se n' avendo ancora riscontro per altra banda che si possa tener per certo.

Di Grigioni non abbiamo ancora risposta dell'uomo vi mandamo; e perchè la espettavamo d' ora in ora non abbiamo ancora mandato le ratificazioni.

Tegane è in sulle arme, e veniva verso le Tre Pievi, che è il paese che il Castellano di Musso ha tolto a' Grigioni; il Castellano ci domanda soccorso di qualche bandiera di Svizzeri, dicendo che i moti di Tegane saranno alla fine in beneficio di Spagnuoli. Noi

non abbiamo saputo fare altra resoluzione che scriverne a Grangis, che insti co'Signori delle Tre Leghe [1] che vi provvedino e ci avvisino la loro voluntà; perchè da uno canto il procedere di Tegane non ci piace, dall'altro pigliando la difesa di quelli luoghi dubitiamo non ci provocare contro tutta la nazione.

Siamo stati già otto dì drieto a' Svizzeri per condurli a una mostra generale per vedere quanto ci ingannano, e ancora non l'abbiamo potuta tirare; dannoci pure speranza di farla domani; è terribile cosa il negoziare con loro.

In folio separato. La tardità del Duca non so se procede da non essere bene gagliardo, o da avere voluto aspettare Pier Francesco da Viterbo, che per essere ammalato partì il dì seguente dopo lui; troppo importa ora il perdere uno dì. Tentai anche io il Pisano del marchese di Mantova, nominandolo in discorso degli altri: me ne parse alienissimo, e ne sarà tanto più lui e tutti, se il Marchese non si governa in modo che non dia loro causa di suspicare, come ha fatto questa stanza del Varolo in Mantova.

Stasera è tornato da Genova l'uomo del Conte Guido; lui avviserà più i particulari: la conclusione di quello che lui dice è, che il Duce era risoluto di mandare uno suo con autorità di resolvere le sue cose, ma che per la nuova dello assalto di Cremona, aveva mutato sentenza; ma che uno Conte Bernabò suo genero gli ha detto, che se Cremona si piglia o s'abbia qualche buono successo, che tornerà nella prima sentenza. Non

[1] Le Tre Leghe dei Grigioni.

è bene che VS. avvisi a che l'uomo s'avessi a dirizzare; a me piaceria quomodocumque si tirassi questa posta delle cose di là; non sa parlare niente di certo perchè è stato rinchiuso in una camera, nè ha avuto commodità di conversare se non con li suoi medesimi. Ma dice avere veduto da una finestra fare la mostra a 150 Spagnuoli venuti nuovamente di Spagna, e che con ogni navile ne passa qualcuno; e che avendo sentito tirare molta artiglieria, gli fu detto essere entrate in porto quattro navi cariche di grano, e che gli hanno detto che in Genova sono due mila fanti, e che armano ora tre navi per armarne insino in dieci, e che della armata mostrono tenere pochissimo conto.

Francesco del Nero mi ha scritto già due volte molto resoluto, che voi di costà fate i conti male, e che lui da otto dì in là non potrà mandare per qualche mese un quattrino; e che io lo scriva e tenga per cosa certissima.

Questa armata di Spagna è cosa di grandissima importanza, e che sola mi turba più che tutte le altre; sono certo che di costà non si manca il sollecitare in Francia, perchè espediscano le provvisioni di che Ruberto scrisse per lo spaccio che ultimamente mi indirizzò: se ci dessino tanto tempo, che di qua si fussi fatto tanto progresso che si potessi ridursi a uno esercito commodo, a me piacerebbe molto, oltre al signor Vitello, tirare alla volta del Reame ancora il signor Giovanni, e qua restassi il conte Guido col Duca e genti Viniziane.

Ho dato al signor Giovanni la di VS., che gli è stata grata; e circa al provvederlo non bisogna manco che 700 o 800 ducati il mese sendo male trattato da Francia, altrimenti non può supplire allo ordinario del vivere suo, e mancandoli questo sta sempre indiavolato.

CVI.

Al Datario.

Primo settembre 1526.

Oggi non abbiamo cosa alcuna da Cremona; penso che il Duca arà prima voluto bene vedere e esaminare il tutto, poi scriverà, e Dio ce la mandi buona. Di Lanzichenechi oggi non s' ha altro, e in Grigioni le cose di Tegane vanno in fumo; scrive il Castellano di Musso avere fatto certe spese per opporseli, e secondo accenna, ne porrà debitori gli imbasciadori.

La mostra generale de' Svizzeri è riuscita particulare, perchè alcuni si sono lasciati rassegnare, altri se bene si sono presentati in campagna, non si sono potuti vedere a bandiera per bandiera, come desideravamo noi; in fatto vi è mancamento notabile, e quello che è peggio non ci si vede rimedio buono; pure si fa la diligenza possibile per fare il manco male che si può, ma s'ha con loro difficultà grandissime.

Il signor Vitello ricercò quelli Signori di Milano che facessino uscire fuora a parlargli Ferrando Vitelli, perchè voleva che lui in nome suo gli pregassi per Nofri Bracciolini prigione in Carpi; il che inteso da Borbone uscì fuora col marchese del Guasto e Antonio da Leva; e perchè il signor Giovanni era poco lontano, andorono loro dua verso lui, e Borbone restò solo con Vitello, e lo ricercò si acconciassi con lo Imperatore, dicendo sapere che la ferma sua era per finire, e che lui era stato male trattato dal Papa; il che crede il

Signor Vitello che nasca, perchè addosso a Nofri che veniva a Roma, abbino trovato una sua istruzione, d'onde hanno cavato questa notizia; a che rispose a proposito. Entrò poi Borbone in ragionamento della guerra, e dopo essersi doluto che Nostro Signore tenessi più conto del duca di Milano che di lui, che gli era buono servitore e amico di Italia ec., gli disse, che il re di Francia accorderebbe a ogni modo con lo Imperatore, e che è già tre mesi che l'accordo era fatto, se Cesare non s'avessi ricusato per conto suo; ma che ora lui vedendo le difficultà in che si trovava Sua Maestà, li aveva scritto che accordassi sanza guardare al suo particulare, perchè non poteva fare guerra con tutti, ma li bisognava pacificarsi con qualcuno, concludendo che credeva che a questa ora fussi alla Corte di Francia, il Vicerè o il gran Cancelliere; credo sia uno sogno, pure non ho voluto tacerlo.

Sarà in questa uno avviso avuto oggi da Milano; scrive quello di Mantova.

All'ultima di VS. de'28, non occorre altra risposta, se non che più dì sono avvisai Ruberto che avevamo provvisto noi alla paga de' fanti di Saluzzo, e che però facessi d'avere la paga del Re intera.

Da Vinegia non si è avuto più che dieci mila scudi di sole, che tanta dicono essere la parte nostra; e a noi pare male sicuro che da Lione venghino contanti per via di Svizzeri e di Grigioni; però credo sia necessario pensare altro modo.

CVII.

Al Datario.

2 settembre 1526.

Di Cremona non s' ha oggi altro che quello che VS. vedrà per le incluse copie di lettere avute questa mattina e stasera: se fussi vivo Gian Giordano non gli farebbono vergogna le nostre poste; la speranza per ognuno s' ha buona, ma è cosa che andrà così qualche dì. Io ho scritto a Parma e Piacenza a richiesta del Pisani, che aiutino il Provveditore di qualche numero di guastatori.

Del marchese di Saluzzo e gente franzese non si ha poi altro; e dello assalto dato per i Cesarei a Castel Nuovo di Tortonese, VS. arà avuto avviso dal Conte Ruberto; noi di qua abbiamo avuto di più, ma non l' abbiamo però certo, che v' hanno lasciato non so che pezzi di artiglierie.

Sarà con questa uno piego di lettere venute dal Grineo.

È tornato l'uomo nostro di Grigioni, e ha lasciato le cose bene disposte circa a non lasciare passare Lanzichenechi, e hanno licenziato lo Oratore del Principe, che secondo che lui dice, e scrive Grangis, offeriva loro partiti grandi; vogliono si faccia la leva di due mila fanti, ma si tarderà almanco quindici dì; e forse secondo che ci scrive Grangis, si differirà alla fine del mese, che verremo a esserci tanto più scarichi di Svizzeri, co' quali abbiamo molte difficultà; pure si va drieto facendo il meglio che si può.

In folio separato. Non si cava insino a ora construtto alcuno dal duca di Milano di questi beni dei fuorusciti, i quali si mettono in desperazione; e lui con loro e con gli altri vive come se fussi in pacifica possessione di questo Stato. Si dà grande iustificazione di fare altri pensieri, e voi doveresti fare ogni opera di fare venire il re di Francia, se questo voglia, che sarebbe la salute vera di ogni cosa,

In alia lictera. Sono i Grigioni alle strette di fare la pace col Castellano di Musso, e quando seguiti, sarà levata quella difficultà del conservarli da' danni che lui facessi loro; resta l'altra de' dazi, a che ancora non si è trovato verso, perchè il Castellano gli vuole riscuotere insino non ha ricompensa, e loro ne vogliono essere esenti; nè de' capituli che ci dispiacevano si è potuto moderare cosa alcuna, in che ci hanno ingannato di poco.

CVIII.

A Messer Accursio Grinzo

servitore dei Duchi di Baviera.

5 settembre 1526.

Con grandissimo piacere ho ricevuto la di VS. de' 19, e spacciato subito le sua a Roma, e ho bene notato quanto la scrive prudentemente e amorevolmente, di che la ringrazio quanto posso.

Il duca di Urbino con parte dello esercito è intorno a Cremona e la strigne di sorte, che tegnamo per certo sarà fra pochi dì nostra, che sarà grandissimo acquisto per essere città grossa e importantissima per il passo de' Lanzichenechi e per molti altri effetti, e torrà grandissima riputazione alli inimici, che sanza soccorrerla lascino sforzare una tanta città. Noi altri siamo restati qui nello alloggiamento solito, che incommoda assai quelli di Milano; e espedita la impresa di Cremona, ci uniremo tutti e faremo qualche progresso migliore, e spero in Dio che la vittoria sarà presto nostra. Cinquecento lance franzesi, sotto il marchese di Saluzzo, sono in Piemonte con sei mila fanti, e vengono a unirsi con noi; la armata del re di Francia si è unita con quella del Papa e Viniziani, che sono in tutto quaranta galee sottili con molti altri navili, e vanno sopra a Genova, dove è carestia di vivere; e a questi dì hanno tolto loro in mare sette navili carichi di frumento che venivano di Sicilia, in modo che da ogni banda le cose procedono bene.

I Viniziani hanno tolto a soldo Michel Gusmaier bandito del contado di Tirolo, con circa a 1200 Lanzichenechi. VS. mi avvisi se ha notizia di questo uomo, e se crede ci possiamo fidare di lui e de' suoi fanti; e se volessimo conducere tre o quattro mila Lanzichenechi a' soldi nostri, ci consigli di che luogo gli potremo avere, e per che mezzo, e in che tempo, e con che spesa, e fussino buona gente e fedeli; e quella si degni baciare la mano in mio nome alli suoi ill.mi Signori.

CIX.

A Ruberto Acciaiuoli.

Dal campo, 3 settembre 1526.

Il duca, come scrissi per la de' 31, andò a Cremona non con disegno di combatterla, se la cosa non era matura, ma di aiutarsi con grossa quantità di guastatori, e con le trincee accostarsi a' ripari delli inimici, e ne' luoghi opportuni fare cavalieri, e con questa via sicura e sanza perdita de' nostri uomini, andare guadagnando i ripari e bastioni loro; e così ha cominciato in più luoghi, e seguita, per quanto intendiamo, con buona diligenza. Ha etiam fatto venire circa a cento scarpellini per fare una tagliata di mura, co' quali modi crediamo indubitatamente conseguirà la vittoria; non ostante che quelli di drento siano buona gente e s'abbino difeso e difendino gagliardamente, ma sono molto stracchi e travagliati, e ora mai diminuiti assai di numero. Certo è che se da principio si fussi seguìto questo modo, sono molti dì che Cremona saria nostra; ma chi ha avuto il carico di questa impresa, l'ha governata assai male, e da principio fatte le batterie e non dato assalto, che non è stato altro che dare loro tempo a ripararsi, e di poi battuto di sorte che le mura sono restate tanto alte, che non si poteva andarvi sanza alte scale; però la virtù di quelli di drento è stata aiutata dalla imprudenza de' nostri. In effetto ne speriamo la vittoria, perchè quanto più presto sarà, più sarà in proposito, perchè si possi attendere a altro, massime alle cose di

Genova; in che ci nuoce assai la tardità di queste benedette lance, che ancora non sono tutte insieme, le quali se avessimo qui, etiam stante la impresa di Cremona, potremo tentare altre cose.

Io non ricordo a VS. quanto importi il sollecitare di costà il disegno della nuova armata, della rottura e delle altre espedizioni, perchè per sè medesimo lo cognosce; pure so quando gliene facessi instanza mi perdonerebbe, perchè chi è in fatto come sono io vede meglio le necessità e pericoli, i quali aremo a stimare molto manco se fussimo sicuri che in tempo fussi proibito il passaggio al soccorso che ha a venire di Spagna; il quale articulo importa più che tutti li altri.

Ricordo ancora a VS. il sollecitare le espedizioni de' danari, sanza le quali andremo in ruina; nè basta si provveda, se le provvisioni non arrivano in tempo. Abbiamo noi mandato danari, come per altre ho scritto, per la paga de' fanti del marchese di Saluzzo, e l'uomo nostro ci scrive che i fanti si pagheranno co' nostri danari; e però VS. avverta che per questo conto non ci siano ritenuti danari in sulla seconda o terza paga.

Avanti ieri con licenza mia il signor Vitello cercò di parlare con uno Ferrando Vitello che è in Milano, per avere col mezzo suo aiuto da quelli Signori di fare liberare con onesta taglia Nofri Bracciolini che andando a Firenze è stato fatto prigione da quelli di Carpi; il che intendendo il Duca di Borbone uscì fuora lui, e dopo averli risposto a quella parte, saltò in sulle cose della guerra, lamentandosi di Nostro Signore che non lo volessi in questo stato, soggiugnendo che Sua Santità saria presto male contenta di avere prese le arme, perchè tra Cesare e il Cristianissimo si faria accordo; quale è tre mesi saria concluso, se non fus-

sino state le difficultà degli interessi suoi, ma che ora lui aveva scritto a Cesare, che per questo non restassi di concludere; perchè la necessità lo strigneva a pacificare con qualcuno de' Collegati, non sendo possibile che in uno tempo medesimo sostenga la guerra con tutti, e che credeva che a questa ora fussi alla Corte per tale effetto il Vicerè o il Cancelliere. Non lo scrivo perchè io ne creda se non quello che è da credere, ma perchè VS. intenda, che se una volta si rompe di sorte, che restino chiari che il re vuole più presto i figliuoli per la via delle arme, perchè vi consiste drento la grandezza e onore suo, che con accordi particulari che sariano a Sua Maestà vergognosi e dannosi, mancherebbono a costoro tutte le speranze con che ingannano sè medesimi, e le arti con che cercano ingannare li altri, e se ne andriano presto in ultima ruina.

CX.

Al Datario.

Dal campo, 5 settembre 1526.

Ebbi questa mattina la di VS. de' 30; vengono adagio, perchè perdono qualche ora di più per il pericolo che è tra Modona e Parma: i belli modi che si tollerano in quello di Reggio, ne debbe essere il magnifico messer Iacopo avvisato dal Governatore di Modona.

Io non ho scritto nè al Capitano di Reggio, nè al Duca, perchè mi è parso fatica consumare la carta e

inchiostro per farmi uccellare; pure parendo a VS. s'abbia a fare altrimenti, me ne avviserà. Ho commesso bene a'cavalli di Modona, che trovando alcuno spagnuolo o de' soldati di Carpi in Reggiano spicciolati o altrimenti, gli trattino da inimici; e se questo anche parrà á Nostro Signore che si moderi, è bene, oltre allo scriverlo a me, se ne avvisi etiam il Governatore di Modona.

Delle cose di Cremona VS. intenderà per le incluse copie quanto n'abbiamo; pare a tutti questi Signori che questo sia buono cammino da prenderla, e non ci sia altro male che perderci troppo tempo; che è fare fuora di proposito. La lettera spagnuola fu data jersera al signor Giovanni dal marchese del Guasto, che si parlarono sendo a vedere correre una lancia da uno suo capitano di bandiera con uno spagnuolo; dove li parlai ancora io. Quello che scrive della battaglia data gagliardamente è bugia, perchè fu tutto il contrario, e allora e altre volte che la fu tentata; anzi non vi è stato se non errori, e soprattutto all' innanzi che si sia cercato di offenderli, si è sempre mostro loro il luogo, in modo che gli è avanzato tempo a provvedervi. La causa perchè il Marchese la dette, credo fussi perchè il signor Giovanni aveva detto, che mai vi era stato dato assalto ordinato o gagliardo, ma non l' arebbe forse dato se avessi bene considerato il fine della lettera, che mostra pure non so che.

Sono venuti in campo alcuni Lanzichenechi spicciolati, e ci è detto ne passa alla sfilata, o per avere danari da noi o per saltare sotto questa coperta in Milano. Io ho instato che il signor Provveditore scriva per tutto, che non siano lasciati passare; il medesimo ho scritto al Pola. VS. faccia ancora lei il medesimo, perchè potria riuscire mala pratica.

Delli danari non si può mandare il conto particulare, perchè non sappiamo quanti ne siano in via; ma per quanto mi scrive Francesco del Nero, computato lo che ha in mano Alessandro, credo per ora non si patirà; ma non si allenti per questo il provvedere, perchè i dì delle paghe volano, e insino che la guerra non è in migliori termini, si può disegnare poco di allentare la spesa; anzi s' ha a presupporre che sempre va augumentando, perchè tutto dì compariscono cose nuove.

Di Genova n' ho scritto al Pola più dì sono, nè mai avuto risposta, e il Pisani mi dice non avere determinazione alcuna da Vinegia; sa bene che vi sono inclinati, ma pensa soprasedino per le cose di Cremona; li ho ricordato che saria bene risolversi ora, acciocchè non abbiamo a consumare poi il tempo del fare in consulte. Ricordate il medesimo di costà, perchè non si può fare cosa più utile, e che se riuscissi mi parria potessimo dormire buoni sonni di tutta la impresa. Svizzeri aremo per questo e buona banda; nè è da mutare il disegno di Vitello, con animo a iudicio mio riuscendo, di voltare al Reame lui e il signor Giovanni, perchè le cose di qua in tal caso sarebbono in termini che si potria fare sicuramente; riesca pure questa cosa di Cremona e presto, che dubito più della tardità che del fine. Al Doria ho mandato uno, e avviserò del ritratto.

Del mandare uno uomo in Svizzeri, giudico sia necessario e basti persona mediocre, pure che abbia qualche attitudine, tamen Capino sarà presto costà e ne parlerà più particularmente; se non avessi visto che ha uno desiderio intenso di venire, non l'arei lasciato partire; partirà credo domani, se ci riuscirà il fare questa benedetta mostra, e m' ha promesso esserci in dieci o dodici dì. VS. non lo lassi fermare più che uno dì co-

stà, che in fatto ne patiremo della assenza sua grandissimamente.

Non si trova insino a ora verso col Duca circa alla restituzione de' beni de' fuorusciti; io ne parlai con Gian Angelo da Riccio, oltre alle altre diligenze, dicendoli quanto m' ha scritto VS.: promessonci fare ogni opera, e avvisarmi subito che fussi giunto al Duca; il che non ha fatto, credo per averlo trovato di altra opinione. Manderenvi domani uno uomo, il Provveditore e io, a fare l'ultimo conato; interim VS. mi resolva, se stando lui in sulla sua ostinazione e parere, gli abbiamo a mettere al possesso noi, e non volendo concorrere il Viniziano, se l' ho a fare io solo.

Questo dico perchè il Pisani non ci va gagliardo, e ha avuto lettere da Vinegia che confortano, che se si può si tenghino le cose sospese, intrattenendo ognuno con speranza per non perdere da banda alcuna; ma come gli ho detto desidererei che la ill.ma Signoria ci insegnassi il modo da fare questo, il quale non veggo io, e so quanta fatica ho durato a tenerne parecchi che non corrino in Francia, sanza quelli che sono accordati con Borbone: la ostinazione e il cattivo consiglio che ha questo Duca, o suo o di altri, è cosa incredibile, trovandosi massime nel grado che si trova.

In folio separato. Non si maravigli VS. che io li dia molestia in scrivere a Vinegia del passo de' Lanzichenechi, perchè il Pisani non intende queste cose e non le sa eseguire; e in fatto il caso suo è uno de' maggiori tormenti che io abbia, nè per questo resto di mantenermi seco benissimo, perchè in fatto è uomo da bene, e anche debbe intendere bene le pratiche sue, ma non sono queste.

CXI.

Instruzione a Cristofano Marchetti

mandato al Capitano Messer Andrea Doria.

4 settembre 1526.

Farete intendere al Capitano messer Andrea Doria in mio nome, come il Duca di Urbino con una parte delle genti viniziane e nostre, sta sopra a Cremona e la stringe di sorte, che speriamo in pochissimi dì n'arà la vittoria; e che noi col resto dello esercito stiamo alloggiati a canto a Milano a uno miglio fra porta Tosa e porta Nuova, incommodando il più che possiamo delle vettovaglie quelli di drento, e come siano raccolte le forze che aspettiamo, faremo pruova di vincere quella città, dividendoci in due bande; benchè in tale caso è commune opinione che li inimici usciranno di Milano.

E perchè da Roma ci è fatto continua instanza, che espedita la impresa di Cremona, la quale può andare pochi dì in lungo o col vincerla o con lo abbandonarla, benchè crediamo fermissimamente sarà col vincerla, noi voltiamo uno di questi Capitani con qualche migliaio di fanti alla volta di Genova, i quali si disegna che siano parte Svizzeri parte Italiani, che io v'ho mandato da Sua Signoria per pigliare particularmente instruzione di quello abbiamo a fare; ricordandoli che noi desideriamo che le provvisioni che s'hanno a mandare di qua, siano tali che bastino a ottenere insieme con la armata di mare quella città, la vittoria della quale porterebbe

sanza dubio vinta in gran parte la impresa; ma non vorremo però, se possibile fussi, mandarvi gente sopra il bisogno, perchè quanta meno gente smembrassimo di qui, tanto più resteremo potenti a fare nel tempo medesimo qualche altra impresa; il che non si dice, non perchè Sua Signoria manchi di ricercarci di quelle forze che in fatto sono necessarie, ma perchè intenda particularmente tutti i disegni e fini nostri.

Ricercherete adunque Sua Signoria, che numero di gente gli pare si debba mandare per noi a quella impresa, cioè quanti cavalli leggieri e quanti fanti, perchè uomini d'arme sappiamo non vi bisognano; e quale sia meglio, o mandare tutti italiani, o mandare parte italiani e parte svizzeri, dicendoli che a' nostri Capitani pare più in proposito mandare dell'una e l'altra nazione; per che cammino gli pare che abbiano a condursi, e in che luogo a fare testa; se sia in proposito che nel venire faccino prova di prendere Gavi, Serravalle o altri luoghi, o pure che sanza perdere tempo si conduchino a Genova; se bisogna conduchino artiglierie e di che sorte, ricordandoli che a volere prendere alcuno de' luoghi sopradetti, bisogna artiglieria, ma che saria molto incommodo il conducerne di qua e con perdita grande di tempo; se bisogna conducere di qua guastatori e che numero, o se potremo essere accommodati da' signori Fregosi di quelli che bisognassimo; che modo di vettovaglie arà questa gente di terra, la quale quando potessi esserne provvista per via della armata, si leverebbe grandissime difficultà. E così pregate Sua Signoria che vi instruisca più particularmente che si può, e di tutte queste cose e dell'altre che gli parrà in proposito di ricordare per beneficio di questa impresa; perchè delle forze che bisogni questi signori Capitani non se

ne possino risolvere, perchè oltre al non sapere la condizione del paese, non sanno se Sua Signoria o quelli altri Signori disegnano, che la gente che ha a venire di qua abbia a essere bastante a combattere e sforzare Genova, nel quale caso bisogneriano più grosse forze e provvisioni; o pure se si disegna sia tale, che con le spalle della armata basti che abbia a presentarsi a travagliare il paese per fare levare la città. Però cercate di intendere bene questo articulo, e il modo e disegno con che pensiamo fare voltare Genova; cercando di intendere bene se fanno fondamento in sullo sforzarla, o in sullo affamarla, che speranza abbino e che nuove di là.

Se Sua Signoria dimanda per che causa sia andata tanto in lungo la impresa di Cremona, dite che da principio fu disegnato sforzarla con le batterie e con li assalti, ma perchè vi è drento buona gente e disposta a difendersi, si sono consumati in questa via molti dì invano; ora che il signor duca di Urbino vi si è condotto con numero grande di guastatori, e procede con modo di trincee e di cavalieri, guadagnando sempre de' ripari e difese loro, di sorte che a questa ora gli ha stretti tanto, che speriamo l'arà acquistata in pochissimi dì.

Se dal Provveditore viniziano vi sarà dato lettere al Provveditore viniziano della armata, gliene presenterete, e parlerete con lui in nome di questo Provveditore, nel medesimo modo che vi ho commesso che parliate col Doria; e parendo a Sua Signoria, potrete etiam parlare in conformità con lo arcivescovo di Salerno e col capitano Pietro Navarra; e quando al ritorno vostro mandassino con voi uno suo uomo bene instrutto di tutto, saria molto a proposito, acciocchè potessimo ri-

mandarlo in là a fare intendere tutto quello che in sulla relazione vostra ci accadrà.

CXII.

Al Datario.

Dal campo, 5 settembre 1526.

In folio separato. Ho scritto tante volte de' fatti di altri, che non sarà maraviglia se una volta scriva de' miei; benchè se si considererà bene, sarà reputato tocchino più a altri che a me. VS. sa che altra volta mi sono lamentato del mancamento de' fanti, e ho avvisato di una rassegna che io feci all' improvviso, e quello che mancava in ciascuna banda; e di poi sono state molte le arti di questi Capitani per coprirsi da simili modi di rassegnarli quando pure si facessino, in modo che cognoscendo io che in queste mostre pubbliche non si può vederne lo intero, ho tenuto un altro modo, che è stato di fare secretamente vedere ogni sera le compagnie che vanno in guardia, e ho continuato molti dì, e trovato mancamento sì eccessivo che mi vergogno a dirlo. Però desiderando di porci rimedio, n' ho parlato col conte Guido, col signor Vitello, col signor Giovanni, ciascuno separatamente, mostrandoli quello sia il debito loro fare in tanto interesse di Nostro Signore, e che la diligenza mia non basta a moderare simili tristizie, ma bisogna sia aiutata da loro col fare intendere vivamente a quelli a chi hanno date le Condotte, che se non sono più co-

stumati, non solo non gli difenderanno, ma gli aiuteranno punire; e pregatoli oltre a questo, che voglino fare molte diligenze che possono: le risposte di tutti sono state ottime. Oggi avendo io cominciato a rassegnare Adriano da Perugia, uno di quelli del conte Guido, del quale avevo notizia che tra 150 fanti che ha di Condotta, n'aveva alla altra paga tolti 26 in presto dei Capitani viniziani, accadde che nel principio della rassegna, innanzi che io venissi a questi 26 che erano delli ultimi scritti, io scopersi uno inganno di uno che faceva passare uno famiglio per suo fratello, e avendolo molto bene chiarito feci ritenere l'uno e l'altro. A che Adriano si voltò, e con parecchi de' suoi fanti gli cavò in presenza mia di mano del Bargello; e essendomi io levato in piedi per riparare a questo disordine e accostatomi a Adriano, lui si ritirò dua o tre passi indrieto e pose la mano in sulla sua spada; non credo già lo facessi con pensiero di darmi, ma lo atto fu di questa sorte, usando sempre parole arrogantissime, e molti de' fanti drieto allo esemplo suo il medesimo; e di poi dato al tamburo levò di quivi la compagnia. Non patì il luogo nè il tempo, e lo essere quasi solo come io ero, che io facessi altro che moderare la cosa e levarmene destramente; ma mandai subito a dire al conte Guido per Sassuolo suo cancelliere, la qualità del caso, e che io credevo ne farebbe la dimostrazione debita rispetto al luogo che io tengo; et etiam sanza il luogo, per rispetto mio, che li sono amico e fratello. La risposta sua fu per Sassuolo medesimo, che non voleva darmelo nelle mani, e che se io volevo male a Adriano, dovevo mostrarlo per altro modo; e che si era informato da' fanti che erano quivi, e trovava che il caso non stava come dicevo io, e che quello famiglio era passato alla altra

paga; e [illegible] quando era ingannata la banca s'aveva a cassare ch[illegible]errava, e non darli altra punizione; e che voleva gi[illegible]ificare la cosa col duca di Urbino, col Provveditor[illegible] con Nostro Signore, e mille altre impertinenze. Li ris[illegible]i non l'avevò ricercato me lo dessi in mano, e man[illegible]e lo ricercherei per lo avvenire; ma che mi era[illegible]stato avvertirlo del caso e ricordarli che il debito s[illegible]ra farne demostrazione, e che del resto non mi [illegible]deva dirli altro. Mi soggiunse Sassuolo che tutti i [illegible]pitani del conte Guido erano raccolti insieme, e dal [illegible]onte Ludovico e il Mancino in fuora, mi facevano in[illegible]endere, che erano per pigliare questa prima paga che corre ora, ma che poi non volevano più servire. La Signoria Vostra intende, e ponendo da parte il carico che è stato fatto a me con più vilipendio di Nostro Signore che mio, può considerare come io posso sostenere questo peso di moderare sì disonesti rubamenti, poi che i Capitani, che hanno dependenza da altri, che in questo consiste tutto lo errore, hanno ardire di non volere tollerare che io punisca uno de' sua fanti; e chi è sopra di loro gli vuole difendere col farmi bugiardo, col darmi [illegible]arico, col raccorli in casa sua, e con questi altri modi; [illegible] quali daranno, se han andare così, tanto animo alli [illegible]tri, che se io vorrò correggerli, questa altra volta mi [illegible]mmazzeranno; e lasciando andare l'acqua alla china, pagheremo dieci mila fanti e non aremo quattromila, non solo con danno de' danari, ma con pericolo di ruinare un tratto ogni cosa.

Mi è parso passarla ora dolcemente rispetto al luogo dove fummo; nè sono però sì da poco che io non pensi di porli da per me qualche rimedio, di quella sorte che si possono usare sanza rompervi seco, che ora non è in proposito; ma il principale aiuto bisogna che sia da

Nostro Signore, il quale può facilmente farsi intendere di sorte, che il Conte [1] abbia altro rispetto che non ha avuto in questo; se già Sua Santità non si risolve a lasciare andare in preda queste cose, il che a me sarà non dico con manco dispiacere, perchè sempre arò dispiacere grandissimo di vedere Sua Santità in preda, ma n'arò minore fatica; e il modo con che io vedrò che Sua Santità se ne governi, insegnerà a me come io abbia a vivere.

In alio folio separato. Multiplicano pure i rumori che il duca di Ferrara accordi con Cesare, il che se riuscissi, vedrei male esito alle cose nostre; parmi sia cosa da pensarci, e se non lo fa di presente, lo farà in ogni disfavore che nascessi; però loderei assai se, non si potendo fare meglio, lo accordo di Reggio andassi innanzi, perchè siamo in termini che bisogna fare ogni cosa per vincere; massime intendendosi la venuta di questo soccorso di Spagna, che se bene mi rendo certo non sarà quanto si dice, pure è cosa di importanza assai. Cremona credo si piglierà, ma sarà più lunga che non è il bisogno nostro.

Non posso credere che in questa disonestà del conte Guido, il Papa non faccia la provvisione che si conviene per lo interesse suo e non per altro; la quale non ha a essere di sorte che abbia a disordinare lo esercito, o farmi di qua venire a rottura seco, il che oggi ho fuggito; ma basterà che mostri con parole sentirsene come si richiede, perchè a chi non ha fondamento di virtù, ma di favore, è bene questa sufficiente medicina,

---

[1] Il Conte Guido Rangone.

nè i tempi d'ora la ricevono più gagliarda; ma non sia dato a intendere a me una cosa, e a lui parlato o scritto in altro modo, che non ho sì poco occhio che non sia per accorgermi. So che la vorrà palliare con le sue duplicità, ma la verità è come ho scritto, nè ha avuto una minima ragione; ha mandato poi Adriano a querelarsi col Provveditore viniziano, credo per dargli causa di scrivere che sia bene mandarlo a Genova o a Napoli; il che se succedessi, sarei chiaro che più si acquista co' modi artificiosi, che con la virtù; ed anche direi liberamente, che se nel deliberare carichi di tanta importanza, le resoluzioni si fanno con questi fondamenti, non col rispetto della sufficienza di chi si adopera, aremo bisogno de' miracoli.

CXIII.

Al Provveditore Veneto.

Dal campo, 6 settembre 1526.

Arrivò iersera il signor Niccolò Fregoso, e questa mattina siamo stati insieme in consulta; e ancora che sappia che il signor Pisani ne scriverà meglio a VS. che non farò io, pure non ho voluto mancare del debito. Questi Signori ante omnia hanno ricordato che si intenda il parere dello ill.mo signor Duca [1], il quale intendono seguitare, et interim hanno detto per via di ragiona-

---

[1] Del duca d'Urbino.

mento non di deliberazione, che non sanno dare iudicio se col presentare a Genova qualche migliaio di fanti sanza modo e apparato di sforzarla, la città sia per fare novità, e di questo si rimettono a chi meglio intende; ma che giudicano bene che in caso che non vi s'abbia a andare con questo solo fondamento, li quattro mila fanti richiesti da quelli Signori non bastino, e che ne bisogni molto più numero, con provvisione conveniente di artiglierie e altri apparati necessarii a combattere le terre, atteso che l'armata non è fornita di fanti, e in Genova secondo dice il signor Niccolò, possono essere tre mila fanti o poco manco. Nè s'ha sicurtà che non possino ingrossare di Fabrizio Maramaus e altri italiani che sono verso Valenza, anzi per lettere intercette si intende che Cerviglione e una altra bandiera di Spagnuoli hanno ordine di andarvi a ogni requisizione del Duce [1]; che loro non vedono modo che durante la impresa di Cremona e la speranza del vincerla, non si possi abbandonare quella, nè mandare di questi fanti; nondimeno alcuni ricordavano che forse saria in proposito voltare il marchese di Saluzzo con li suoi fanti a quelle bande, o per presentarsi a Genova se così giudicheranno sia bene, o per pigliare Novi, Gavi e qualche altro luogo molto opportuno a chi vuole fare quella impresa; acciocchè espedito le cose di Cremona, si potessi inviare subito là quello supplimento che fussi necessario, e intrattanto si trovassi avanzato questo tempo di impadronirsi di luoghi sì opportuni. Altri hanno detto che non credono che il Marchese voglia tôrre questo assunto, perchè non vorrà restare sanza

---

[1] Il doge di Genova.

le lance, che in quelle bande non si possono conducere; e quando volessi tôrlo per occupare quelli luoghi, che non ha artiglierie che sono necessarie, nè di qua si può mandarne, manco da Cremona nè etiam da Piacenza, se non avessino seco una grossa guardia di fanti; e che quando pure volessi o potessi farlo, che questo non ci darà Genova; ed è da avvertire che non lo implichiamo in modo di là che non ce ne serviamo nè qui nè altrove, e che la venuta sua presto saria molto in proposito, non tanto per li effetti, che pochi ne può fare durante l'assedio di Cremona, quanto per la riputazione, e per conducere una volta qua queste genti franzesi. In questa diversità di opinione tutti concorrono che non saria da metterla in consulta, se il tempo non strignessi, sì per il periculo del soccorso di Spagna, come per la difficultà che arà da uno mese in là la armata di stare in mare; e unitissimamente si rapportano alla Eccellenza del Duca, la quale può ancora meglio giudicare quanto verisimilmente sia per differirsi lo acquisto di Cremona. Ho voluto dare a VS. particulare notizia di tutto, per darli causa che ancora lei molto particularmente avvisi il parere del signor Duca.

CXIV.

Al Vescovo di Pola.

8 settembre 1526.

Propone alcuno di questi Signori [1] che con le forze che abbiamo qui si potria fare tentare qualche tratto verso Milano, fondandosi in sul rubare [2] accompagnato con lo sforzare; e si dubita, che consultando col duca di Urbino, lui recusi che una cosa tale si faccia in assenza sua; però si è parlato col magnifico Pisani per intendere se lui sanza questa consulta saria per risolversene, ogni volta che si proponessi partito, che da questi Signori che sono qui e sanno più, fussi approvato; e sappia VS. che a molti pare grande occasione, rispetto a gran numero di infermi che ora sono in Milano [3]. Però VS., ma in modo che sia secretissimo, proponga questo partito alla ill.ma Signoria persuadendo quanto può, commettino al magnifico Pisani, quale credo ne scriverà più largamente, che in uno caso simile si resolva a quello che sarà consultato dai Capitani di più esperienza che ora sono qui; e ne risponda, o mettendo in cifra le parole più sostanziali, o scriva sanza cifra, in modo che io intenda per discrezione: e presupponghino quelli Signori, che ancora io

---

(1) I Capitani dell' esercito della Lega: e qui comincia la cifra.

(2) Qui s' intende prendere ed occupare, per sorpresa, trattato o pratica le terre, i luoghi, forti ec.

(3) Finisce la cifra.

non consentirei a cosa che potessi essere la ruina del nostro esercito, perchè so di che importanza saria, e più a Nostro Signore e alla degnissima patria mia che a Sua Signoria, che hanno più sicuri alloggiamenti che noi altri.

Ebbi questa mattina la di VS. de' 6, e quanto alle cose di Cremona, quella arà inteso il disordine che seguì l'altra notte, che è stato di importanza non piccola, perchè la gente si invilisce. Io non so che fine arà quella impresa, ma quando ci sia speranza probabile di ottenerla, non dobbiamo spaventarci; se anche le cose si difficultassino, saria pernizioso il continuarla e perderci dentro più tempo, chè ci disordina troppo nelli altri disegni che si potriano tentare. Le opere cominciate dallo ill.^mo^ signor Duca doveranno fra sei o otto dì essere vel circa alla perfezione sua, e allora si potrà fare iudicio, se la sia per pigliarsi sanza dilazione; ma quando si scoprissino nuove difficultà, e che per superarle bisognassi mettere mano a altre opere e disegni, credo sarà perniziosissimo errore il volerla continuare; e questa non è tanto opinione mia, quanto di questi nostri signori Capitani. Io n' ho scritto al magnifico Provveditore Pesero, e parlato qui col magnifico Pisani, perchè dubiterei che in tale caso la Eccellenza del Duca, desiderosa di non partirsi di là sanza questo onore, si lasciassi ingannare dalla voluntà di averla, che sarebbe la ultima ruina di questa impresa. Nè a questo conosco altro rimedio, che la autorità della ill.^ma^ Signoria, che quando saremo in quelli termini, non consenta che ci si perda più tempo, e che si vada dietro a una speranza infinita. VS. sia contenta parlarne vivamente, che a giudicio di chi intende, è articulo che importa.

Circa le cose di Genova, la Eccellenza del Duca rispose, che pendente la impresa di Cremona, la venuta delle genti franzesi in questo esercito non ci faceva potenti a impresa alcuna; e però che se venivano e non si facessi niente, si diminuiva la reputazione, confortando a fare opera di spingerle verso Genova. La quale opinione benchè non piacessi a tutti per le ragioni scritte a VS. in altre mie, pure si risolvè mandarli uno a consultare con Sua Eccellenza quello gli pareva, e trovandola inclinata a quella impresa con le forze che ha, confortarvela, e se anche volessi maggiore provvisione, farle intendere; facendo instanza in ogni caso che pigliassi il cammino di Tortona, d'onde si poteva poi voltare a Genova, sì per assicurarci che le genti d'arme non restassino in Piamonte, sì perchè al tempo che pensavamo arrivassi a Tortona, poteva essere vedessimo più lume nelle cose di Cremona, e però potessimo meglio e deliberare e provvedere; perchè in vero quella impresa vorrebbe esser tentata di maniera da potere riuscire. E nel fare questa espedizione sopraggiunsono lettere del Marchese date in Asti a' 4, dove avvisa che tutta la gente era passata, e che si metterebbe subito in cammino per venire a unirsi con noi, che ci dimostra che non ha inclinazione alle cose di Genova. Avemo ancora lettere da Casale de' 5, che gli Spagnuoli che erano in Alessandria, che sono dua compagnie di fanti, erano entrati in Genova, e in luogo loro andati in Alessandria 400 Lanzichenechi; per il che se bene non si muterà la deliberazione di prima, pure credo si possi mettere a entrata, che il Marchese non vedendo maggiore forza non vorrà pigliare la impresa di Genova, e forse sarà il meglio, perchè non abbiamo per assoluto, che essendo lui qua

non si possi fare qualche buono effetto; pure presto ne saremo chiari. E perchè in ogni caso, sendo la impresa di Genova desiderata ragionevolmente quanto è da Nostro Signore e dalla ill.ma Signoria, credo che s'abbia a pensare, espedite le cose di Cremona, di spignervi gagliardamente, crederei che la ragione volessi che ora si deliberassi e divisassi il tutto particularmente, acciocchè non s'avessi poi a perdere più tempo in consulte e in mandare innanzi e indietro.

Vostra Signoria insti, e di qua e nel campo di Cremona sia ricordato questo, perchè a dirvi il vero, Monsignore mio, siamo qualche volta lunghi nel deliberare e non molto presti nello eseguire. Intendendosi altro di Cremona, Vostra Signoria me ne dia notizia particulare, e così di Ungheria.

CXV.

Al Datario.

8 settembre 1526.

Non occorre molta risposta alla di VS. de' 3; oggi abbiamo avuto lettere del marchese di Saluzzo date in Asti de' 4, e de' nostri che scrivono in conformità. Avvisa che tutte le compagnie erano passate, e che il dì seguente si finiva di pagare la fanteria, e che subito si metterebbe in cammino per venire a unirsi con questo esercito per la via di Alessandria, come altre volte se gli è ordinato. La fanteria si è pagata co' nostri danari,

perchè i danari del Re che lui ha avuti, gli ha tenuti in mano, e dice non si getteranno via; credo disegni serbarli per la seconda paga, se già non gli spende prima: di che domani darò avviso a Ruberto, per instare provvedino allo intero delli secondi quaranta mila.

Di Cremona VS. vedrà per le nuove ci sono, che hanno danno e vergogna. Io non so che fine arà quella impresa, ma credo che fra 6 o 8 dì si doverà vedere a dipresso che effetto abbino a partorire le opere cominciate dal Duca; e in caso vi si scoprissino nuove difficultà e bisognassi mettere mano a nuovi lavori, crederei fussi pazzia perdervi più tempo e andare drieto a speranze infinite. E perchè io ho timore che il Duca, parendoli mettervi troppo dell'onore, non vi diventi dentro ostinato, n' ho scritto al Pola e al Provveditore da Pesero [1], e qui parlato col Pisani, perchè confortino che in tal caso la ill.ma Signoria operi con la sua autorità, che de' cattivi partiti si pigli il minore male, e credo saria molto in proposito che di costà si scrivessi il medesimo.

Le cose di Genova importano per infiniti rispetti molto più che l'uomo non può immaginare; ma per quanto si è potuto comprendere per la lettera del Marchese, non debbe avere pensiero di andare a quella impresa; e in fatto non avendo maggiori forze, pare a questi Signori che vi si andria con poca speranza, massime che oggi abbiamo avviso da Casale di Monferrato, che li Spagnuoli che erano in Alessandria sono entrati in Genova, e in Alessandria sono entrati 400 Lan-

---

[1] Il nome di questo provveditore veneto è scritto in vari modi: Pesero, da Pesero, Ca' Pesero.

zichenechi. In fine mentre stiamo impegnati intorno a Cremona, si può farci poco disegno, e del male assai; meglio se ci disponessimo, fatta questa esperienza delle opere cominciate, a non volere perdervi più tempo, et interim come iersera scrissi, ordinarci di quello s'avessi a fare di poi immediate: il che ho ricordato e ricordo per tutto, e nondimeno si farà intendere al Marchese il parere del duca d'Urbino, benchè a giudicio di tutti di qua, ha risposto in questo caso molto asciuttamente.

Il disegno del conte Guido di sviare soldati di Milano, si riduce dietro a quelli Napoletani che sono col Maramaus verso Valenza, il che per sè solo quando bene riuscissi, sarebbe una pazzia, perchè quelli pochi con lui, sino quando erano a Correggio, se ne sono andati tutti di là; ma lui ci attende per certa pratica che ha con uno Napolitano che gli domanda mille fanti di Condotta, e li promette insegnarli uno buono modo di entrare in Milano. Gli ho detto la stringa, e che se ci sarà fondamento, non si mancherà di darli quanto vorrà. Il signor Giovanni ha un altro disegno di fare l'effetto medesimo, non con pratiche di altri ma da sè, e potrebbe riuscire cosa fondata; ma perchè il Duca, non ci si trovando lui, non consentirà mai una simile cosa, ho disposto il Pisani a scrivere a Vinegia, e ricercare che siano contenti che sanza participazione del Duca lui concorra a fare quelle esperienze che gli parranno ragionevoli, a che altrimenti andrebbe con grandissimo rispetto; e sarà bene che di costà faccia la medesima instanza.

CXVI.

A Ruberto Acciaiuoli.

9 settembre 1526.

Ho visto lo avviso del Loreno datovi dalla Maestà del re, quale ci dà sicurtà che non abbiamo a temere di qua novità per consenso della Germania; ma non già che co' danari dello Imperadore non possino farsi fanti e mandarli di qua, di che ogn'ora si sente qualche disegno.

Ruberto mio [1], le cose nostre si vanno ogni dì più difficultando, perchè le cose di Cremona non si sono espedite presto come desideravamo, nè sappiamo quando ci potremo valere di quelle genti, sanza le quali non possiamo fare cosa di momento. Il marchese di Saluzzo ha tardato uno mondo, nè s'ha ancora certezza che abbia a venire presto; alla impresa di Genova durante la di Cremona non possiamo mandare gente, e se ne perde la occasione, perchè si appropinquano i tempi da non potere stare le galee in mare; e s'ha timore del soccorso di Spagna, il quale quando verrà o nel Stato di Milano o in terra di Roma, o che di Germania venga qualche migliaio di fanti, VS. vede dove ci troveremo. È stata causa di questa difficultà la tardità de' Svizzeri, la lunghezza delle provvisioni di costà, così per terra come per mare, il non avere fatto uno minimo segno di di-

---

[1] Qui comincia la cifra.

versione di là da' monti: le quali cose se si fussino eseguite secondo le capitulazioni, non è dubio che la guerra sarebbe in termini che più non si potria perdere. Siamo ora in stato contrario, nè ci veggo altro rimedio se non che di costà si volessi supplire con lo augumentare le forze a quello che si è mancato nel tempo; che la rottura di là si facessi gagliardamente, perchè nessuno rimedio è più potente di questo; che la Maestà del re stimassi la causa sua propria come in verità è, e gli sarebbe consentito quando volessi che di qua fussi interamente sua propria; altrimenti i disegni sono belli, ma non bastano poi che non vengono accompagnati in tempo dalle provvisioni. So che quando saremo ruinati, ognuno si dorrà della ruina nostra, e sarà male contento di non avere soccorso in tempo; però quanto saria meglio farlo ora che farebbe frutto [1].

Nella impresa di Cremona si procede col medesimo ordine e speranza che prima; nè è diminuita, ancora che tre notti sono seguitassi uno poco di disordine, che li inimici saltorono fuora delle trincee loro di verso il Castello, ed entrorono nelle trincee che si fanno per li nostri dalla medesima banda; e in una dove trovorono la guardia vigilante si ritirorono presto, nell'altra dove era negligenza ammazzorono 60 o 70 uomini e tre Capitani di fanti viniziani.

Non è dubio che se si potessi attendere a questa sanza pensare a altro, il Duca è in sulla strada del vincerla; ma la necessità ci spigne a pensare a molte altre cose, e considerare che tutto quello tempo che si consuma quivi, si toglie a altre imprese più importanti.

---

[1] Qui finisce la cifra.

Credo però che fra quattro o sei dì saremo bene chiari quello che ne possa seguire, e trovando nuove difficultà si farà nuova resoluzione.

L'armata è sopra Genova, e tengono le riviere e cercano impedire quanto possono che vettovaglie non entrino; col quale modo non si confidano ottenerla, perchè il tempo non serve a potervi stare lungamente.

È venuto qui il signor Niccolò Fregoso per fare instanza che si mandino forze per terra, e ci ha trovati impegnati della sorte che siamo; ma la importanza di quella impresa è tale che da Roma e da Vinegia ricordano, che più presto si lascino le cose di Cremona imperfette, che perdere quella occasione; il che io conforto quanto posso in caso che Cremona non si pigli fra sei o otto dì al più lungo, con animo che Genova si tenti gagliardamente; atteso che il tentarla debolmente saria con poca speranza, perchè vi sono tre mila fanti, e entrate di nuovo due bandiere di Spagnuoli, e il Doge ha levato di Genova molti sospetti allo Stato, e le cose nostre di qua non sono in grado che portino seco la riputazione che bisognerebbe; tentandola gagliardamente se n'arebbe grandissima speranza, e saria cosa della importanza che VS. intende.

Il signor marchese di Saluzzo arrivò a tre del presente in Asti, e scrive che uscirà subito in campagna per venire a unirsi con questo esercito: eravamo in qualche pensiero di farlo voltare alla via di Genova, atteso che quelli della armata dimandavano quattro mila fanti; ma non so come Sua Signoria lo consentirà, parendoli forse, come pare a questi Signori, che quella impresa abbia bisogno di maggiore provvisione. Ha pagato li fanti co' danari che gli mandamo noi, e detto alli nostri che ha in mano i danari mandati dalla Maestà

del re, e che saranno bene buoni a altro bisogno; però VS. intende che non ci siamo valuti di questi dieci mila scudi, e provveda al bisogno, chè in verità abbiamo spese intollerabili, nè possiamo anche supplire a queste. Li dieci mila scudi sono arrivati a Brescia, dove gli manderemo a tôrre; e sono molti dì che Giovanni Duval mandò la quietanza.

CXVII.

Al Protonotario da Gambara.

9 settembre 1526.

Oggi ho una di VS. de' 23, e prima avevo avuto l'altra de' 9, a che gli feci risposta; nè intendo da quella, o per le lettere del Sanga al Datario, le quali ho aperte, cosa di costà che mi satisfaccia, eccetto il grande favore che ha VS. col Reverendissimo Eboracense [1], che conforta gli affetti privati, ma non satisfa a' pubblici; perchè aremo bisogno di soccorso pecuniario di qua e della rottura di là, e in tempo che non si avessino a risuscitare morti. Li Cesarei aspettano grosso soccorso di Spagna; di Germania procurano il medesimo; a rincontro di questo, aremo bisogno di effetti e presti, altrimenti VS. faccia lei la conseguenza. Si continua nella ossidione di Cremona, dove si trova il duca di Urbino in persona; e attende con trincee e cavalieri a

---

[1] Il Cardinal Wolsey.

volere vincere le trincee e cavalieri delli inimici, il che speriamo gli succederà; ma non riesce presto come desideremmo. L'altre cose passano al solito, e ancora che procediamo maturamente, pure non è dubio che la impresa si conduceria a buono fine, se alli inimici non venissino nuovi soccorsi, o se al rincontro di questo, fussimo aiutati convenientemente dalli amici; ma non ci succedendo nè l'uno disegno nè l'altro, dubito che a qualche giorno ci sarà avuta invano compassione.

Le armate di Nostro Signore, Francia e Viniziani sono sopra a Genova, e la travagliano; ma bisognano etiam forze per terra, e le lance franzesi sono ancora in Piamonte; danno però speranza di venire presto a trovarci.

CXVIII.

Al Datario.

9 settembre 1526.

Di Cremona non abbiamo oggi altro, e perchè siamo di qua del medesimo parere che il perdervi più tempo, etiam per i rispetti soli delle cose di qua, sia pernizioso, oltre all'averne io scritto a Vinegia e in campo, e qui parlato col magnifico Pisani, vi mando domattina il Machiavello [1], perchè vegga in che ter-

---

[1] Veggasi nelle *Opere complete del Machiavelli*, l'istruzione datagli dal Guicciardini. È senza data, ma ora è chiaro che fu scritta il 9 settembre 1526.

mini e speranze le cose vi sono, e faccia ogni opera di persuadere il Provveditore che non voglia consentire che si vada dietro a speranza infinita; ma che non riuscendo fra quattro o sei dì questi disegni, si faccia altra deliberazione, et interim si prepari tutto quello che bisogna per Genova: che sarebbe accommodassino il signor Vitello di duemila de' loro fanti, e che di qui oltre a tre mila Svizzeri, levassi due o tre mila de' nostri Italiani, e dugento in trecento de' nostri cavalli leggieri; e gli ho commesso che in caso paia al Provveditore, ne parli etiam con la Eccellenza del Duca.

Mando gli spacci avuti di Francia e Inghilterra, co' quali sono venuti insino a Bergamo dieci mila scudi per conto della paga di Francia, e domani saranno qua; che per esser la paga di sette bandiere de' Svizzeri, non potevano venire più in tempo, trovandoci sanza altro assegnamento.

Credevamo al fine della terza paga de' Svizzeri sgravarci di qualche spesa; ma sono di tale natura che credo, computandovi però dentro la leva de' Grigioni, non ci riuscirà: è cosa intollerabile a chi non li pruova, e per arroto questo vescovo di Veruli ci fa impazzare, tanto poco intende. Di grazia VS. non soprattenga una ora messer Capino, quale fui pazzo a lasciare partire, ma non lo potetti o seppi negare alla estrema instanza che mi fece.

Non ha voluto consentire il duca di Milano di deponere i beni contenziosi in mano della Santissima Lega, allegando che per il Taverna, che manda in Francia, spera fare bene capace il Re della iustizia sua; nè si è potuto trarne altro, perchè in lui combatte la ostinazione con qualche altra cosa. Ho mostro al suo che è qui, quanto erra e quanto conosce poco la natura de' tempi

che corrono, e che sarebbe officio suo aiutare la impresa, non accrescerli difficultà con queste sue passioni: credo bisogni o che facciamo la esecuzione da noi, o che non ne parliamo più, perchè è vano.

Il marchese di Mantova ha mandato uno trombetto, che con licenza mia è passato a Borbone, a farli intendere non avere potuto risolversi in sulle richieste sue, perchè di già era ricondotto [1] con Nostro Signore; ma che nel ricondursi aveva avuto rispetto a quello che debbe a Cesare. A che Borbone, consultato prima con Antonio di Leva, li domandò in che aveva avuto rispetto. Replicò lui non sapere altro, se non che il Marchese non si era obbligato, nè con la persona, nè con lo stato contro a Cesare. In ultimo gli commise ricercassi il Marchese, che se venivano Lanzichenechi della Magna, volessi dare passo e vettovaglia, e che gli facessi intendere la sua deliberazione.

Da Grangis ho oggi la inclusa; il medesimo avviso hanno questi Capitani del Cantone di Uri da'suoi Signori; ma penso che tutto abbia una origine, e non se ne intendendo per altra via, voglio credere non ne sia niente.

In folio separato. Chi avessi certezza dove avessi a smontare il Vicerè, arebbe deliberazione non troppo perplessa; perchè smontando a Genova, saresti scarichi voi, voltando costà, aremo tanto manco peso qua che si potrebbe facilmente provvedere; ma difficile è, insino non si vede lo effetto, avere rispetto a tanti luoghi. Io credo agevolmente che la venuta sua sarà più lunga

---

[1] Cioè raffermato nella Condotta.

che non si dice, e anche che le provvisioni non saranno sì grosse; così se non va ora ogni cosa al contrario, sogliono essere gli apparati di Spagna. Ma non per questo consiglierò che si stia a questa discrezione, ma mi pare necessario che il Papa pensi a'casi suoi, perchè una piena simile costà ci rovinerebbe; e avendovi uno buono capo con tre mila Svizzeri; mi pare possi stare sicuro, correndo i Viniziani alla difesa di là. Piacemi quello disegno di mandarli a Genova, se il Duca si risolverà bene nelle cose di Cremona, benchè dubito che i Svizzeri non fussino per entrare in mare, che ne sono alienissimi, pure si potrebbono mandare per terra; e se Cremona andrà in lungo, conforterei che si levassino di qua, dove venendo i Franzesi ci resta gente abbastanza per non fare nulla, e si mandassino a Roma più presto o più tardi, secondo le nuove che s'hanno di Spagna, nè voglia in modo alcuno Nostro Signore essere costà sprovvisto. Se di qua venissino Lanzichenechi, io non penso abbino a essere tanti che abbiamo a dividerci per le terre, chè in tal caso staremo male; ma che potremo strignerci a ridosso di qualche terra con le vettovaglie alle spalle, e stare sicuri di non essere sforzati con fuggire sempre il combattere; loro avendo a stare in campagna, bisogna che ponghino la gente, che non so quanto potranno reggerlo: sono termini difficili rispetto alle speranze con che si cominciò la guerra, ma siamo qui e bisogna andare. Ricordo bene che per niente non si lassi andare il duca di Ferrara alla volta loro; perchè vi darà perduta la guerra, e non ci sarà rimedio; e che vi risolviate a fare più grosse provvisioni di danari che sia possibile, perchè vedete, bisognano e bisogneranno, e se non fate queste due ultime cose, ve ne pentirete.

CXIX.

Al Datario.

10 settembre 1526.

In folio separato. Quanto più penso a questa armata di Spagna, tanto più mi risolvo che sia necessario che di costà non se ne viva a beneficio di natura, perchè se vi trovassi scoperti, sarebbe la ruina totale nostra: credo sia facile che la non sia presta e gagliarda come si dice, e forse si volterà a Genova; ma da altro canto, ci sono molte ragioni che s' abbia a fare una simile diversione, e in dubio abbiamo a andare alla parte più sicura. Rimedio non ci è più pronto, e forse nessuno, che fare venire costà tre mila Svizzeri, che sarà una testa che accompagnata con fanti italiani sosterrà questo peso; il muoverla sanza bisogno saria male, perchè non può farsi se non con disturbo delle cose di qua, ma peggio saria, bisognandovi, non l' avere in tempo; però Nostro Signore misuri il caso secondo li avvisi che s' ha, e si risolva, ricordandosi che Svizzeri sono fastidiosi, e non si possono fare volare, massime ne' tempi in che noi vegnamo.

Cremona dubito non s'arà, perchè oltre alle altre difficultà intendo la gente essere forte invilita; ma non so, quando il Duca si risolverà, sì presto che possiamo attendere a Genova; e se ci sarà anche questa necessità di Roma, si potrà credo pensarvi manco, pure ci consiglierà la giornata; ed è minore male perdere queste occasioni che restare noi in pericolo. Anzi sarebbe forse meglio, poi che vi caccia questa necessità,

deliberare subito la impresa del Reame, e spingere subito i Svizzeri e il capo, e quella parte di cavalli che bisognassi, e darvi drento, che metterebbe in altri di quelli pensieri che abbiamo noi; e risolversi che poi che qua non ci è succeduto niente, il guerreggiare nostro avessi a essere temporeggiarsi, restando forti in modo che con tante forze ci potessimo mantenere almanco a canto a Lodi, se venissi alli inimici soccorso di Lanzichenechi. Con questo modo il tirare gente di costà sarebbe con riputazione, dove il chiamarli per difesa è il contrario e con più pericolo; e se questo partito fussi migliore, quanto più presto si cominciassi, credo sarebbe meglio, massime se le genti hanno prima da andare a Genova; e poi a ridursi a Roma sarà cosa molto lunga, benchè chi avessi certezza che la venuta della armata fussi più tarda, non sarebbe da lasciare quella di Genova, espedita Cremona.

Quanto allo universale della guerra, le cose sono ridutte in grande difficultà, poi che non abbiamo saputo usare tante buone occasioni, e saranno in tanto maggiore, non si pigliando Cremona, massime se a costoro verrà qualche soccorso, che è impossibile che alla fine non venga; pure veggo per le lettere di Ruberto che il Re va riscaldando di sorte, che il tutto consiste che possiamo reggerci sanza disordinare; e in questo non veggo caso più importante che il duca di Ferrara, il quale se accorda con li inimici, siamo espediti; però Nostro Signore è necessitato a provvederci, e accordare seco a ogni modo, altrimenti la faremo male.

Vedrà VS. quanto il re di Francia la ricorda, che in questo parla prudentemente; e se non ci si provvede, lui, Inghilterra, Viniziani e ognuno daranno tutto il carico a Nostro Signore. La necessità ci ha

condotti in luogo, che ci bisogna giuocare il giuoco per forza, e se lo giudichiamo d'altra sorte, saremo tenuti poco prudenti: bisogna che in questo Nostro Signore sforzi sè medesimo, per non essere sforzato da altri. Io ne fui sempre alieno, ma e' non si tardi a risolversi tanto che ci abbiamo poi a pentire. L'altra è che si provvegga a' danari grossamente, perchè bisognano e bisogneranno, e se le provvisioni si differiscono a tempo che ci trovassimo in qualche maggiore declinazione, i ducati non riusciranno grossi [1]. Insomma i casi sono gravi e pericolosi, e hanno bisogno di risoluzioni gagliarde e presenti; che sono in effetto, che non ci lasciamo cadere il tetto in capo, perchè nessuna medicina sarà in tempo, e se Ferrara si accorda contro noi, siamo espediti.

CXX.

A Ruberto Acciaiuoli.

11 settembre 1526.

Ho visto la lettera sua di Roma, e l'ho mandata in diligenza; e la conclusione è, che se bene in principio per la tardità delle esecuzioni nacquono molti dubii e sospetti nell'animo di ognuno, tamen la gagliardia continua delle nostre lettere, di poi la venuta della

---

[1] Moneta fiorentina d'argento che valeva soldi sei e den. otto.

armata e delle lance, benchè venghino lentissime che non intendiamo, ancora che il Marchese abbia passato Asti e ordini delle altre provvisioni, hanno assicurato talmente ognuno, che si presuppone per certissimo che quella Maestà proceda di sincerissimo animo, e come si conviene a uno tanto Principe e alla grandezza degli interessi che sono in giuoco; in modo che Nostro Signore ed i Signori Viniziani hanno in questa parte li animi purgatissimi, ed io vi accerto che Sua Santità ha deliberato seguitare costantissimamente la amicizia di Sua Maestà, nè mai farà cosa che Sua Maestà ne possa prendere una minima suspizione o alterazione.

Questo VS. lo può attestare efficacissimamente, perchè è verissimo, e le azioni di qua gliene faranno onore: tutto perchè [1] si conosca per tutti bene la natura di questa infermità, e si provveda ai bisogni in tempo. Questo dico perchè le cose della impresa sono di qua in disfavore, e tutta via declinano; perchè oltre al non si essere fatto cosa di momento insino a ora, Cremona, in che s'aveva speranza, si va difficultando, in modo dubito non s'arà più. Le armate sopra a Genova per sè sole non bastano a fare voltarla, atteso massime per la propinquità del verno lo assedio non può essere sì lungo che faccia frutto; e noi per essere divisi intorno a Cremona e a Milano, non abbiamo potuto spingervi gente gagliarda per terra, e il mandarvene poca non è stato laudato; perchè tentando ogni dì imprese vane, la speranza mostra che si perde la riputazione mettendosi le cose in pericolo, e presentandosi alcuna buona occasione, l'uomo si trova impli-

[1] Qui comincia la cifra.

cato in modo che non si può uscire. Li inimici con poche genti, sanza danari e con molte difficultà, non solo si sono difesi da noi, ma hanno al continuo accresciuta la riputazione. Che sarà se gli viene soccorso della Magna, come a ogni ora si intende prepararsi? Se viene il Vicerè di Spagna con quella armata? La quale non solo ci graverà in quella parte dove porrà, ma insino che è incerto dove abbia a porre, necessita Nostro Signore a pensare di non si trovare nudo; se la ponessi in quello di Siena o vicina a Roma, dove trovando le cose come stanno, farebbe tutti quelli progressi volessi, in pochissimi dì arebbono ruinato Nostro Signore e vinta la impresa, nè si può provvedere là che non ci indeboliamo di qua. Questo pericolo ci viene addosso per non si essere fatto di costà la rottura, che nel fare la Lega fu uno de' principali fondamenti che fu considerato alla vittoria, e sanza il quale noi non aremo capitulato [1]; però non si maravigli quella Maestà, se le querele sono state qualche volta calde, vedendo non si essere messo in esecuzione uno di quelli capi che importava più che li altri, e che bastava a fare che le cose nostre non si riducessino in tanto pericolo quanto si riducono. Nè debbe avere a sdegno se di nuovo ci quereliamo, presupponendo però, come può presupponere certissimamente, che le querele non si faccino per preparare la scusa a nuove deliberazioni, ma solo per esortare a riscaldare tanto più Sua Maestà; la tardità della quale, o dai ministri o da altre difficultà che sia proceduta, se è causa che la impresa vinta non solo è in termini che non si vede

[1] Qui sta per firmare i capitoli della Lega, conchiudere.

cammino certo alla vittoria, ma ancora che li Stati nostri, massime di Nostro Signore e Fiorentini che non sono forti, si riducono in certissimo pericolo. Ma debbe Sua Maestà compensare questo disordine col provvedere tanto gagliardamente a tutto quello che bisogna, che le cose si indirizzino in sul cammino buono, massime che la ruina nostra si tira dietro la sua; e noi a quello che toccava a fare a noi, abbiamo avanzato di forze e di tempo, presupponendo, che allora quando le cose erano facilissime, dovessi essere corrisposto da ogni banda. Ora noi siamo qui, Ruberto, e siamo in termini, che a volere non si rovini presto, bisogna che nel fare non si guardi più al tenore de' capituli, ma che ognuno faccia sopra le forze sue, e spezialmente quella Maestà che è tanto più potente che li altri; alla autorità, alla grandezza e interessi della quale si conviene abbracciare queste cose per sue proprie, e fare come se la impresa fussi sua, e lei fussi sola a sostenerla. Sua la può riputare per li interessi grandi che ci ha; e quando gli mancassi niente a farla veramente sua, io sono certissimo che ognuno vi consentirebbe, anzi forse ce lo reputeremo a grandissima ventura; se Sua Maestà non si dispone a pigliare la impresa così, le cose andranno malissimo. E specialmente bisogna provvedere ora a questo pericolo, se questa armata ponessi altrove che in Lombardia; in che a me arebbe satisfatto assai la levata di quelli Lanzichenechi, o se non di tanti almanco di quattro mila, perchè con essi si sarebbono forse potuto travagliare le cose di Genova, e almanco si assicuravano quelle di Roma; ed era una testa, che ingrossandola con fanti Italiani, si poteva gagliardamente assaltare il Reame, benchè come ha detto VS. prudentissimamente,

quella impresa ha bisogno di uno capo di riputazione e di uno Re certo. Ma in proposito una parte di quelli Lanzichenechi era ottima, ma non dovevano già costì guardare in quella stabilità, che insino arrivavano in Italia si pagassino co' venti mila ducati; perchè così a noi, che non possiamo più l'una provvisione, disordina l'altra, e la necessità costrigne Sua Maestà a mettere mano a tutto quello che è necessario; e sopra a tutto importa ogni cosa, assicurare Nostro Signore che questa armata, ponendo dove è detto, non lo rovini; a che se la è tanto innanzi quanto si dice, non sarà più a tempo la levata de' Lanzichenechi. Io potrei dire cose assai, ma le conclusioni sono queste, e sono verissime; e se la disgrazia nostra vorrà che ora non siano cognosciute costà come da noi, siamo ruinati; e chi ci lascerà cadere, se ne pentirà tardi.

Io ho confortato gagliardissimamente, e ora e prima, lo accordo del duca di Ferrara, parendomi più che necessario. Nostro Signore ci ha avuto quella durezza che VS. sa, parendoli mettervi eccessivamente dell'onore: non so come ora si risolverà, benche se Dio non ci ha tolto il cervello, la necessità ce lo insegna, e ho avuto piacere assai che di costà sia confortata gagliardamente; benchè io dubito che le pratiche del Duca con Cesare non siano tanto innanzi che forse sia troppo. e quando abbiamo questo altro rovescio, io non veggo più cosa buona per noi serva. Così viviamo a giornate e irresoluti, e i pericoli presenti ci impauriscono, ma non ci risolvono come si dovrebbe: nosti nos [1].

---

[1] Fine della cifra.

VS. solleciti il mandare le provvisioni, perchè la tardità importa troppo, atteso che a Roma si provvede a giornate; e questi pochi che sono venuti ora, ci hanno caricati di uno grandissimo disordine; pensate come stiamo.

Mi dispiace che costì sia fama, che in questo campo sia discordia; perchè in verità ci veggo delle emulazioni, come accade sempre, ma non tali che abbino fatto o a giudicio mio faccino danno notabile alla impresa; però Sua Maestà può deponere questo fastidio.

Le nuove di qua può comprendere VS. per il disopra; e di più ci è, che i cavalli e fanti che sono in Carpi travagliano notabilmente la strada insino in su quello di Bologna, e spezialmente in quello di Reggio, non contro a' sudditi del Duca, ma contro a' nostri e contro alle terze persone; e in fatto hanno in quello territorio tutti i fomenti che desiderano, il che fa tanto più suspicare quanto ho detto di sopra, e tanto più pericolose le nostre irresoluzioni.

CXXI.

Al Datario.

11 settembre 1526.

Non ho oggi lettere di VS.; e dal Pola sono avvisato che a Vinegia non piace punto che si ragioni di levarsi da Cremona, quando bene non si ottenessi fra pochi dì; e benchè se ne rimettino alla deliberazione

de' Capitani, pure il parere loro è questo, e credo che non si farà altrimenti, perchè il Duca insino non avessi perso tutta la speranza, non vorrà levarsene. Propongono che a Genova si mandino due mila Svizzeri o più se più sicuramente si può levarne; faccinsi a comune spese di nuovo quattro mila fanti tra Parma, Piacenza, Vicenza e Verona, o torne parte nelle circumstanze di Genova; così pare loro si possa attendere a tutta dua le imprese in uno tempo. Scrive la Signoria al Pisani in conformità, eccetto che propone, che li quattro mila fanti potriano essere quelli del marchese di Saluzzo, quale secondo li avvisi che abbiamo stasera, doveva partire ieri di Asti e trovarsi oggi in sul Po presso a Casale; e quivi aspettare ordine da noi se aveva a venire per Lomellina, o pure voltarsi al cammino di là da Po, come da principio gli fu ordinato.

Qui non può essere certezza alcuna quanto abbiamo a stare impegnati intorno a Cremona, e non ostante che il Provveditore mi scriva oggi che v' ha più speranza che mai, non si può fare più fondamento in sul credere; nè veggo che insino non si espedisce Cremona o che il Marchese sia qui, come si possi voltarsi a Genova, perchè insino non vengono i Grigioni, quali abbiamo mandato a sollecitare, non si può levare di qui Svizzeri, che pure troppi se ne sono partiti da loro a questi giorni; nè quelli fanti che la Signoria disegna che si faccino, sarebbono più presto fatti che il Marchese fussi qui, e raccolti in furia in simile modo varrebbono poco. Però se Dio non ci fa grazia che Cremona si pigli fra pochi dì, veggo malo ordine che si possi mandare a Genova, se non dopo la arrivata del Marchese in campo e la venuta de' Grigioni, che se ne andranno queste due cose almanco in dieci

dì; che oltre a essere forse tardi, rispetto al tempo che non durerà molto commodo per la armata, ha ancora seco quell'altro rispetto, che andando anche tempo innanzi si arrivi a Genova, non so se bisognassi voltarli costà come gli aresti a ora; massime che se bene alcuno di loro promette entrare in mare, tamen ne sono tanto alieni, che non sarebbe gran fatto che in sullo imbarcarsi ne facessino difficultà, e il venire per terra è tanto più lungo.

Io mando questo spaccio in diligenza per risolvere ed essere risoluto in tutti i casi. Se Cremona si piglia fra quattro o cinque dì, non si mancherà di spignere subito a Genova, e si darà la cura al signor Vitello perchè n'ha buona notizia, dandoli tre mila Svizzeri, altrettanti Italiani della nostra banda, e insino in due mila altri, o di quelli de' Viniziani o si faranno a spese comuni dove sarà più commodo e più presto. Se Cremona si allunga, non possiamo muovere se non dopo dieci o dodici dì, perchè qua non ci saranno nè il Marchese, nè i Grigioni, e non avendo altro in contrario solleciterò si faccia. Ma pensate voi di costà se vi viene a proposito, cioè se i Svizzeri che andassino là, sarebbono a tempo costà; perchè non si potrebbe farne tante parti, e in ogni caso fate che qui sia provvisione di danari, perchè con queste bestie non bisogna altro: siamo ora sanza uno quattrino e debitori della paga de'10 di settembre, credo ne sia in cammino, tamen non lo so; aspettanci assai pazientemente, ma non si moverebbono uno mezzo passo sanza danari.

Al Marchese si è risposto che venga per la via di Alessandria, per fuggire la difficultà di passare Po sanza ponte e del Tesino, e di essere forzati a andare a in-

contrarlo dal Tesino in qua, o lasciarlo venire in campo da sè non sanza qualche pericolo. Crediamo non andrebbe alla impresa di Genova, per non vi potere conducere le genti d'arme; e quando pure credessimo vi volessi andare, non ha tanta gente che basti, massime ora che in Genova sono entrate di quelle bandiere spagnuole e tutta via conducono altri fanti; pure se l'acquisto di Cremona o altra occasione ci facessi mutare proposito, insino non arà passato Voghiera, potrà sempre voltarsi al cammino di Genova; e questa anche è stata una delle ragioni che ha fatto ricordare a qualcuno che sia bene il farlo venire di là da Po; un'altra più potente è stata lo esserci qualche disegno, benchè ancora lontano, sopra Milano, che ha fatto desiderare che non perda tempo in Lomellina, che per conto dello impedire le vettovaglie e insignorirsi di qualche luogo opportuno, questo effetto era a proposito. Non si resterà però di replicare e nel campo di Cremona e a Vinegia, che se questi lavori non fanno lo effetto sperato, sia manco male non vi perdere più tempo, che implicarsi in nuove opere con lunghezza e incertitudine.

Scrive il Pola che il Duca di Ferrara è stato poco udito in corte di Cesare; credo si avviluppi, perchè in questi tempi vi sarà carezzato ognuno, e temo assai non faccia qualche conclusione che sia poco a proposito nostro. A Modona mando domani 200 fanti, perchè vi sia più guardia e più commodità di accompagnare i danari sanza lasciare vôta la città; se fussino bene maneggiate, sono forze a bastanza per guardarsi da' furti e trattati, e sicurare i danari; il resto bisogna che faccia chi è in fatto, perchè da lontano non si può provvedere a' casi particulari; e certo io non ne sto sanza suspensione.

In folio separato. Il Castellano di Musso minaccia accordarsi con Cesarei se da noi non ha partito, e ci mostra salvacondotti avuti da Borbone, e brava di vendere gli imbasciadori alli Spagnuoli, o almanco uno di loro se di presente non gli pagano sei mila ducati a buono conto, e restando in prigione. Del darli partito vedremo di intendere particularmente quello che dimanda, e che danno ci si potria fare; e del riscuotere li imbasciatori i Viniziani instanno, presupponendo che il Papa concorri alla metà, per essere presi, secondo dice lui, per il credito suo con la Lega: di questo è bene che io sappia come m' ho a governare, perchè non sarà piccola posta.

Io vi conforto di nuovo a pensare alle cose di Ferrara, perchè mi pare che importino più che cosa che ci sia; a provvedere grossamente a' danari, e mandarne di qua in tempo più che non si è fatto questa volta, che siamo sanza essi e se tardano ancora dua dì potriano dare da fare; la guerra è per durare, le spese per crescere, non per diminuire; e se augumentate le difficultà s' avessino a fare danari, lo oro non vi riuscirà argento. Fondamento di ogni cosa è, che cognosciuto la natura del male vi resolviate a' rimedi presenti e gagliardi, e che abbiate bene l'occhio alli avvisi di Spagna, acciocchè questa armata non vi truovi scoperti; che sarebbe tanta ruina, che meglio è provvedervi sanza bisogno, etiam con qualche disturbo di queste cose, che ridursi in tanto pericolo; e poi che la salute nostra consiste nelli aiuti di Francia, fate ogni opera di averli, cioè di interessarci il Re, al quale non basta a mio iudicio che voi leviate la vergogna di dimandare, ma bisogna che a fronte scoperta gli

moviate partito, mostrando farlo per bene comune; avendolo a fare questo come altre cose, quanto più presto si farà, è tanto meglio. Di nuovo vi ricordo il mandare danari e poi danari e sanza dilazione: eravamo in secco al tutto se non venivano questi pochi di Francia. VS. rimandi subito in qua Messer Capino.

Mi ero dimenticato dire che da dua dì in qua non fa se non piovere, che è molto male a proposito per chi è intorno a Cremona.

CXXII.

Al Provveditore Veneto.

12 settembre 1526.

Iersera scrissi a VS. dipoi non ho sue: sono certo è occupatissima. Fui avvisato dal Pola, et etiam vidi quello che la ill.ma Signoria scriveva al magnifico Pisani sopra il ricordo di Nostro Signore, circa il proseguire la impresa di Cremona, e quello che arà detto a VS. in nome mio messer Niccolò Machiavelli. Sono certo che ogni determinazioue sarà approvata da Sua Santità, massime mentre che le cose sono in speranza di ottenersi; ma quando fatta questa esperienza gagliarda, che intendo si disegna, la cosa si trovassi più difficile, io prego VS. che consideri bene il tutto, e che allora si pigli quello partito che sarà più a beneficio della impresa universale. È vero che io ho grandissima spe-

ranza che Dio ci darà grazia che non aremo a fare queste dispute, e così piaccia a Sua Maiestà. E questa sera ho uno avviso di Milano da uno amico assai fedele che fa intendere, avere ritratto per buona via che ieri monsignore di Borbone ebbe lettere da quelli di Cremona, che non erano molto gagliardi, di sorte che lui se ne turbò assai. Oggi sono stato avvisato da Colorno luogo del Conte di Caiazzo in quello di Parma, come quivi erano ridotti alcuni archibusieri e scoppiettieri, ciascuno con uno carniere di polvere fine, che disegnavano metterla in Cremona; però VS. ricordi che si faccia buona guardia a tutte le porte, perchè quel che si disegna di quivi si potria anche tentare da altra banda. Di qua non abbiamo altro, eccetto che quanto gli arà scritto il magnifico Pisani circa la venuta del marchese di Saluzzo.

CXXIII.

A Ruberto Acciaiuoli.

13 settembre 1526.

L'ultima mia fu di avanti ieri, con avviso di avere ricevuto due sue de' 25, e prima tutte le altre spacciate per corrieri espressi, e riputandola salva, non replicherò altrimenti il contenuto.

Le cose di Cremona si vanno pure continuando, e perchè VS. intenda meglio i termini in che le si trovano, gli mando con questa la copia di una del

Machiavelli [1]; uno disegno di Cremona, tale quale l'ho potuto avere, e una nota del modo con che si pensa di combatterla: il disegno nelle parti lontane dal Castello, massime verso Po e la porta della Mosa non sta bene; ma credo sia assai ragionevolmente fatto dalla banda del Castello e dove sono le trincee. A Dio piaccia se n'abbia quello effetto che si desidera.

Di poi che ebbi scritto l'ultima, comparsono lettere del marchese di Saluzzo de' 9, date in Asti: avvisava che frà dua dì sarebbe a Poma in sul Po, e quivi aspetterebbe da noi la resoluzione del cammino che avessi a prendere, o per Lomellina o di là da Po: fu concluso da questi Signori, come etiam era stato ordinato nel principio, rimettendosi però a Sua Eccellenza, che più certo e più facile fussi il cammino di là da Po, dove non aveva difficultà alcuna avendo a passare Po in sul ponte nostro di Piacenza, che quello di Lomellina; dove, oltre alli impedimenti di passare Po e Tesino, non pareva totalmente sicuro il coniungersi con noi se non lo andavamo a ricevere, e questo non ci veniva in proposito; e sopra tutto fu sollecitato che venissi presto a fare questa unione, quale per infiniti rispetti è molto desiderata; così speriamo che farà.

Alle cose di Genova è venuto molto male in proposito, che nel tempo che vi è la armata ci troviamo implicati in modo che non possiamo tentarle gagliardamente: disegnamo, se le cose di Cremona si espedi-

---

[1] In risposta della commissione datagli dal Guicciardini. Le lettere del Machiavelli spettanti a questa commissione, mancano finora nelle edizioni delle *Opere complete;* ma da quelle che qui seguono del Guicciardini, può rilevarsi come il Machiavelli se ne sia disimpegnato.

scono presto, voltarvi una buona banda; andando in lungo non possiamo farlo insino non arrivino due mila Grigioni, che abbiamo mandati a levare secondo la capitulazione fatta con essi, e che il marchese di Saluzzo sia in campo.

Le altre cose procedono al solito, le quali hanno bisogno delle provvisioni che io scrissi per la ultima, massime venendo il Vicerè con questa armata; caso che importa molto, non si sapendo massime dove abbia a stare.

Le lettere per il cammino solito de' Grigioni e Svizzeri vengono sicure; ma la venuta del Marchese non assicurerà già che possino venire per il cammino diritto.

CXXIV.

Al Datario.

13 settembre 1526.

Per non avere oggi lettere di VS., la mia sarà breve, e alla mia supplirà la inclusa del Machiavello; d'onde intenderà VS. le cose di Cremona e i disegni che si fanno, che per la diligenza delle poste hanno cominciato a non arrivare qua prima che in uno dì e mezzo.

Di nuovo abbiamo confortato i Franzesi a pigliare la via di Alessandria, dove non aranno causa di soggiornare, come farebbono in Lomellina.

Se Capino è venuto, VS. ce lo rimandi subito, perchè n'abbiamo necessità. I Svizzeri sono oggi un

poco più piacevoli, ma in verità iersera m'avevano disperato; non so quello che faranno domani.

Arei avuto piacere che il Machiavello non parlassi al Duca [1], perchè dubito non si adiri; gli commessi lo facessi se così pareva al Provveditore, il quale non credetti ve lo consigliassi se non trovava la misura disposta, e in tal caso gli ordinai parlassi molto destramente: vedremo alle prime come sarà stato udito. Delle altre cose scrissi iersera, nè ci è poi altro.

Il marchese del Guasto continua pure nella malattia, che è terzana doppia.

CXXV.

Al Vescovo di Pola.

14 settembre 1526.

La resoluzione che ha fatto la ill.ma Signoria sopra l'articulo proposto da VS., secondo le mie delli 8, è stata benissimo considerata, come sono tutte le altre cose loro; e in conformità di quanto hanno detto a VS., hanno etiam scritto al magnifico Pisani: cercherassi ora di procedere con quella maturità che ricercano cose di tanta importanza, nè si metterà mano a cosa alcuna se i disegni non si truovano bene fondati, e di questo può stare ognuno sicurissimo; e io in spezie ringrazio la ill.ma Signoria della fede dimostra

---

[1] Al Duca d'Urbino.

avere in me, che oltre a quello che arei fatto naturalmente, mi farà procedere ancora tanto più considerato e con buono consiglio di questi signori Capitani, e procedente sempre il consenso e parere del magnifico Pisani.

Per intendere più al certo che si può, in che termini siano le cose di Cremona, e la deliberazione della Eccellenza signor Duca e signor Provveditore in ogni caso, mandai là messer Niccolò Machiavello, persona come sa VS. di molta sufficienza; quale è tornato oggi e m'ha riferito che la Eccellenza del Signor Duca non potria avere maggiore speranza della vittoria che s'abbia, e che le opere sono in termini che si potria tentare gagliardamente, ogni volta vi fussi il numero debito di guastatori e che le genti di quello esercito fussino in ordine; perchè gli ha detto Sua Eccellenza, che le compagnie de' fanti sono state sanza pagamento, quale trenta e quale quaranta dì, in modo che il numero è assai diminuito, nè si può fare la fazione disegnata se non si riempiono le compagnie e non si pagono, che certo è grandissimo disordine; perchè la dilazione causata da questo caso, oltre al fare differire tanto più la occasione di cominciare altre imprese, fa che li inimici di drento hanno tanto più tempo a fortificarsi; e in verità per ogni rispetto troppo importa il tempo che vi si perde. Però VS. debbe sollecitare quanto può le provvisioni di costà, e mostrare, che se e ora e l'altre volte le provvisioni che s'hanno a fare da ogni banda non corrispondono a' tempi, impossibile è che non si ruini questa impresa. Io non scrivo mai altro a Roma per quello che tocca a fare a loro; però mi è parso tanto più arditamente potere parlare con VS. circa le provvisioni che hanno a fare li altri.

Referisce il medesimo messer Niccolò, non solo che la mente del signor Duca e del magnifico Provveditore e di tutti, è vedere il fine della esperienza che vogliono fare quam primum aranno le provvisioni, ma etiam per qualche coniettura e parola che ha udito in consiglio, ritrae che se bene si scoprissino nuove difficultà, vi sia inclinazione di continuare la impresa: cosa che merita molta considerazione, perchè passerebbe sanza dubio tutta la opportunità delle cose di Genova, e ogni altro disegno resterebbe implicato e sospeso. Io scrivo questo perchè VS. sappia il medesimo che ho ritratto io, e possa nelle occasioni che n'arà andare scoprendo la mente di quella ill.ma Signoria.

CXXVI.

Al Provveditore Veneto.

14 settembre 1526.

Il magnifico messer Niccolò Machiavello m'aveva referito quanto si era ragionato e discorso in consiglio sopra la proposta fatta per lui, e particularmente le parole dette per VS., la quale per la sua de' 13 ricevuta in questo punto, n'ha dichiarato più largamente il parere suo; a che non gli posso ora scrivere resoluto, perchè per essere l'ora tarda, non ho potuto consultare con questi Signori, ma si farà domattina; e VS. può essere certa che io, posposto ogni rispetto, m'aderirò sempre volentieri a tutto quello che sarà giudicato a

beneficio della impresa. Dico bene a Vostra Signoria, che io non veggo per le ultime che s' hanno dal marchese di Saluzzo, che lo arrivare suo sia per essere sì presto quanto bisognerebbe, perchè erano ancora indietro due delle sue compagnie, quali disegnava di aspettare, e la esperienza ci ha mostro quanto le cose sue riescono più tarde. Noi l'abbiamo confortato a non pigliare il cammino di Lomellina, a che era inclinato, e al continuo lo sollecitiamo con lettere e messi; ma dubito non soggiorni tanto, che lo espettarlo a ultimare quella impresa sia troppo lungo. Però conforto VS. a sollecitare tutte le sue provvisioni, con animo di valersi delle genti del Marchese se potranno essere in tempo, e di qua sia approvato che piglino quello cammino; ma non per questo differire la espedizione di costà, sendo pericolo che la venuta sua sia sì lunga, che oltre al fare perdere la occasione delle altre imprese, dia troppo tempo a quelli di drento a fortificarsi, che come sa Vostra Signoria è il maggiore contrario che si possa avere.

Scrivo di nuovo con ogni instanza a' Governatori di Piacenza e Parma per li guastatori, e ho grandissimo dispiacere di questa tardità; benchè da Piacenza ho avviso che questa mattina n'avevano inviato a quella volta. Solleciterò al possibile.

CXXVII.

Al Datario.

14 settembre 1526.

La copia della inclusa del Machiavello mostrerà a VS. quanto avemo questa mattina delle cose di Cremona; e si dorrà credo insieme con meco, che essendo condutte le opere in termini da potere fare pruova di sforzarla, s'abbia a stare perchè i fanti del campo siano stati tenuti tanti giorni in sulle fazioni sanza pagamento: modi in verità da non si maravigliare se non ci riesce nulla, e quello che ci accade ora nel caso di Cremona, accadrà procedendosi così in ogni altra impresa; così spenderemo assai e faremo poco. Io, oltre a averne scritto a Vinegia, me ne sono lamentato col magnifico Pisani, quale non vuole in alcuno modo consentire che sia vero tanto disordine. De' guastatori non mi maraviglio, perchè so quanta difficultà è a tenerli in luogo dove sia qualche pericolo; io stringo i Governatori di Parma e Piacenza quanto posso che aiutino di questo il Provveditore.

È stasera poi comparso il Machiavello, e riferito il medesimo in sustanza, massime della buona speranza che ha il Duca; aggiugne di più che li inimici lavorano dietro alle loro trincee, facendo verso le case che sono in sulla piazza del Castello nuove trincee, e che il Duca si confida, vincendo le prime, avere poca difficultà nelle seconde; perchè per la brevità del tempo non potranno essere bene fortificate, e l'abbracciare con

esse maggiore spazio fa che aranno manco guardia. Dubita il Machiavello che la cosa sarà più lunga che il Duca non disegna, e anche vi è qualcuno che non ha sì gagliarda speranza della vittoria; pure non si può fare altro che rapportarsi a chi è in fatto.

Scrivendo m'ha mandato il magnifico Pisani a vedere una del Provveditore, di che con questa sarà copia: chiarisce quello che accennò in presenza del Machiavello, di volere là il marchese di Saluzzo; il che allunga tutti i disegni della impresa di Genova, e per molti conti ci viene male in proposito. N'ha scritto il Provveditore medesimo una parola anche a me: gli ho risposto che si consulterà domattina, ma che il Marchese soggiornava per aspettare due compagnie che erano restate indietro, che non verranno forse sì presto, e che potrà essere la venuta sua sì lunga, che oltre al disordine in che si mettono tutti li altri nostri disegni, daranno troppo tempo a quelli di dentro a ripararsi, che è il maggiore ostaculo che possino avere; domattina si consulterà il resto, nè si potrà fare buona deliberazione, poi che siamo in termini che da ogni banda si va per necessità.

Vede VS. quanto si va allungando la impresa di Genova, e in conseguenza il disegno di potere bisognando sovvenire costà; non veggo speranza che il Duca, se non arà fatto mille prove, vogli lasciare la impresa di Cremona, e a Vinegia concorrono molto bene in questa opinione. Se consentiamo vi vada il marchese di Saluzzo, allunghiamo tanto più i nostri disegni; se lo recusiamo, oltre a poterne avere qualche imputazione, manchiamo a noi medesimi, non fomentando questa impresa quanto si può, poi che non è in potestà nostra di farla abbandonare; se Grigioni ven-

gono presto, non aremo già più modo alle cose di Genova, ma potremo, se vi bisognerà Svizzeri, mandarveli di qui; andando il marchese a Cremona, e non ci siano sì presto i Grigioni, non potremo muovere Svizzeri se non si leva di qui il campo. Bisogna che voi calculiate bene ogni cosa, avendo innanzi agli occhi li avvisi che alla giornata arete di Spagna, e a noi scriviate resolutamente a che vi resolvete.

Il disegno di Pietro da Birago per assicurare la strada ha delle difficultà; pure se a Modona fussi uno capo buono di guerra, potria meglio risolvere le cose in fatto che non si può da lontano. I capitani principali che sono qui, sono di troppa leva a simili imprese; degli altri non ci veggo nessuno atto, se già non è messer Lodovico da Fermo che è qui luogotenente del Marchese, e credo che malvolentieri potria scostarsi dalla compagnia. Di costà avete il Sassatello; altri per ora non mi occorre.

Ho visto le lettere di Francia, e la mandata per via del marchese di Saluzzo sarà poi comparsa, chè la spacciai di qua per corriere proprio. Piacemi la caldezza del Re, ma saria maggiore se ci avesse interesse; il quale io farei ogni opera perchè accettassi, e più presto qua dove abbiamo più bisogno, che altrove.

Il Rev.^mo Cortona m'ha risposto avere mandato la lista delle artiglierie a Nostro Signore; in modo che io non resto chiaro se avendosi a fare la impresa di Genova, ci potremo valere di là di artiglierie grosse e di che numero, che si fuggiria una grande incommodità.

Chi avessi di qua una banda di quelli Lanzichenechi proposti dal Re, arebbe uno grande alleviamento da' crudeli modi che tengono questi Svizzeri, de' quali ora la più parte de' fanti si va con Dio; e ancora che

i Capitani promettino farne venire sempre degli altri, lo effetto sarà che oltre a mille taglie areno ancora questa, che le spese augumenteranno alla giornata e i fanti diminuiranno.

Ricordo a VS. ogni sera il rimandare Capino, perchè pruovo ogni dì il disagio della assenza sua.

In folio separato. Delle cose del conte Guido [1] non voglio stasera dire altro, se non che chi mi grida tanto dietro della mia collera considerassi talvolta la pazienza e in questo e in molte altre cose, arebbe forse non manco da parlare di questa; e se la non è tanta che basti, durerebbe manco di quattro mesi questa guerra, che la imputerei di soperchio e a mio malgrado. Il punto di tutto lo sdegno del Conte consiste, che io n'ho cassato qualche compagnia delle sue, e nessuna al signor Giovanni; di questo mi giustificherò altra volta, e intrattanto mi governerò il meglio saprò, fuggendo sempre la rottura perchè i tempi non la ricercano.

CXXVIII.

A Ruberto Acciaiuoli.

15 settembre 1526.

Scrissi a VS. a' 13 del presente; gli mandai una lettera del Machiavello del campo di Cremona, uno dise-

---

[1] Conte Guido Rangone.

gno di quelle trincee, fatto non per mano di Lionardo da Vinci, e li dissi che tutte le sue scritte insino a dì 25 del passato, erano comparse. Di poi ho due sue l'una del 28, l'altra del primo di settembre, con le copie di Roma, e sono stato di mala voglia per vedere che dopo le mie de' 10 di agosto, non ne avessi ricevuta alcuna altra, perchè scrissi a' 17 a' 22 a' 28 a' 31, a' tre, tenuta a' sei, a' 9, 11 e 13 del presente, e così continuerò in futuro. E se vengono tardi procede dalle poste da Bergamo insino a Coira, chè in quello dei Viniziani servono molto negligentemente, non ostante che molte volte me ne sono lamentato co' Provveditori e a Vinegia, e operato che da Roma abbino fatto il medesimo. A Coira le indirizziamo in mano di monsignore di Grangis, e credo che da quivi innanzi ne sia fatto buono servizio: questo cammino è insino a ora sicuro e molto migliore che l' altro di Piamonte, che non si assicurerà per la venuta del marchese di Saluzzo.

Vostra Signoria potette comprendere la causa perchè io mandai il Machiavello a Cremona, che fu in effetto per certificarmi il più che potevo, che si poteva sperare di quella impresa, e in caso che la fussi lunga o difficile persuadere al Duca che meglio fussi tentare le cose di Genova; sendo di maggiore importanza e di più facilità che queste di Cremona, e molto più desiderate da Nostro Signore per molti rispetti, e le quali non possiamo tentare continuandosi la impresa di Cremona. Tornò il Machiavello iersera, e referisce che le opere di quelle trincee e cavalieri ordinati dal Duca, sono in termini che se vi fussino le preparazioni necessarie, potrebbe subito venire alla esperienza; ma che li mancano guastatori assai al numero che ha diman-

dato, e che i fanti della Signoria[1] per essere transcorsi ne' pagamenti, non erano in ordine, e che bisognava ristorare le compagnie; e come avessi queste due provvisioni, che il Provveditore diceva sarebbono fra sei dì, verrebbe alla esperienza con opinione di toccare fondo fra quattro dì, e che ha speranza certissima di vincere quelle trincee delli inimici; e ancora che loro faccino altre trincee più presso alle case che sono in sulla piazza del Castello, non dimeno che vinto le prime tiene poco conto delle altre nuove; perchè sa non possono essere fortificate come le prime, nè anche con tanta guardia, perchè il ritirare loro viene a essere più a borgo e a occupare più spazio. Dice bene sua Eccellenza che se avessi due o tre mila fanti di più, terrebbe la vittoria più che certissima, perchè farebbe una batteria in luogo più distante per divertire li inimici dalla difesa delle trincee del Castello, e il Provveditore mi scrive ve lo provvederà in tempo; e quando pure non gli avessi, il Duca dice che non resterà per questo di fare la esperienza e con grandissima speranza; e se accadessi che il sig. marchese di Saluzzo arrivassi in tempo dal canto di là, sarà facile cosa lo preghiamo si unisca con quello campo; pure di questo si farà resoluzione quando sarà in luogo più vicino, chè ancora non siamo avvisati della partita sua di Asti: in effetto questa impresa di Cremona ci tiene sospesi molti disegni e in spezie le cose di Genova.

Arà per altre mia VS. inteso molto lungamente quali erano i pensieri nostri de *modo ducendi belli;* che in effetto se non ci fussimo implicati in questa cosa di Cremona, la quale si cominciò con opinione che avessi

---

[1] Della repubblica veneta.

a essere facile rispetto al Castello, credevamo per certo che come li inimici avessino veduto unite le forze nostre, etiam sanza la venuta de' Franzesi, arebbono abbandonato Milano; e quando non l'avessimo fatto, confidavamo di vincerveli dentro facendo di noi due bande, e essendo loro pochi e con grande poca guardia. Questo ci riusciria molto più al presente, che sono tra loro grandissima copia di infermi, ma Cremona ci fa stare così; e cavatoli di Milano, si saria atteso alle imprese particulari, come Genova e le altre che fussino parse più in proposito. Lo affamarli in Milano è cosa lunga, massime insino non si fanno due eserciti; ma per quello che intendiamo, hanno consumato qui assai quantità di quelle [1] che erano disegnate per Pavia, in modo se uscissino di qua non credo ve n'avessino molta copia. Ora non possiamo dire niente insino che Cremona sta così; ma se la si espedissi in bene, seguiteremo li medesimi disegni, se già questa armata di Spagna o qualche soccorso che venissi della Magna non ci facessino variare: tentare la impresa di Cremona o altra con tutte le forze, è stato da questi Signori giudicato manco in proposito, che col lasciare qui una parte dello esercito, tenere impegnato Milano, il nervo del campo loro; se Dio ci dessi grazia che si cominciassi a mettere questa impresa in buono filo, potremo e alleggerire la spesa e fare molte deliberazioni che non si possono fare ora. I nostri cavalli leggieri non stanno però in tanto ozio, quanto è detto di costà; ma sappia VS. che sono paesi fortissimi, e molto più da fanti che da cavalli.

Concorro col parere di VS. che saria bene avere di qua una banda di Lanzichenechi, non per abbando-

[1] Intendasi di vettovaglie.

nare in tutto i Svizzeri, che non saria in proposito perdere quella nazione, ma per diminuirli; perchè sono di troppa spesa, e hanno le altre male qualità che quella scrive; però l'ho confortato a Roma, e penso se ne risolveranno.

Quo ad summam rerum, [1] il Papa teme assai di questa armata di Spagna e ha ragione, perchè se ponessi in quelle vicinità, saria in malo termine; in ceteris la spesa, che è grande, lo grava; ma seguitando il Re di aiutarlo, come mi pare che cominci, non è da dubitare nell'altro partito, perchè cognosce molto bene che saria la sua ruina: faccisi pure di costà gagliardamente, e in spezie la rottura di là, che era la salute e vita nostra se si faceva in tempo. Danari ha pochi, [2] nè lo veggo risolvere come bisognerebbe a modi del farne, governandosi in tante difficultà con quelli medesimi rispetti che è solito fare nelle tranquillità; e per quanto io intendo, era insino pochi dì fa alienissimo dal fare Cardinali, di che io di qua l'ho combattuto quanto ho potuto; restanci queste cose di Ferrara, che se pigliassino altra volta, farebbono pessima pratica. Il Papa lo cognosce, e se, non che il Duca, non sta troppo in sul tirato, nè si mostra alieno da quelli partiti, che già dua mesi sono arebbe accettati di grazia, si farebbe sanza dubio qualche conclusione. Se si pigliassi Cremona, o nascessi qualche favore alla impresa, sarebbe forse più piacevole. Io n'ho confortato e conforto ogni dì quanto posso il Papa, Datario e Iacopo Salviati, e mi piace che il medesimo sia fatto di costà, e sopra tutto mi piaceria che si facessi resoluzione di dare al Re, e che lui lo

---

[1] Qui comincia la cifra.
[2] Cioè il Papa.

accettassi, questo Stato [1] o quello di Napoli; ma non ostando il rispetto del Re di Inghilterra, a me piaceria molto più questo [2].

Ricordo a VS. il sollécitare i danari: comparsono ultimamente nove mila scudi mandati dal Spini; i fanti del marchese di Saluzzo abbiamo pagati noi, in modo non ci siamo ancora valuti di tutta la seconda paga; e tre mila, tanti per residuo della prima, non sono ancora comparsi, se bene molti dì sono, Giovanni Duval mandò la quietanza al Generale Morellet.

CXXIX.

Al Provveditore Veneto.

15 settembre 1526.

Io confesserò liberamente a VS., che le sue, ricevute iersera e questa sera, hanno dato a tutti dispiacere grandissimo; perchè dove per la relazione di messer Niccolò Machiavello, e per quello che risonava da ogni banda, avevamo presupposto che la vittoria si dovessi acquistare fra pochissimi dì, il vedere ora che si faccia menzione della gente del marchese di Saluzzo, ci mostra che non vi sia quella speranza che ci era stata data, e ne restiamo tutti confusi, parendoci che in questo caso sia debolissimo fondamento fare capitale

---

[1] Il ducato di Milano.
[2] Finisce la cifra.

della venuta sua; perchè non abbiamo avviso che ancora sia partito di Asti, anzi sappiamo che il dì che aveva scritto a noi di volere uscire in campagna, non si era mosso, e che aspettava due altre compagnie che restavano indietro, che potriano tardare a venire forse più che noi non pensiamo, se di questo vogliamo fare iudicio secondo lo esempio delle altre. Di poi VS. sa, che non ostante che al Marchese fussi fatto intendere più volte per parere della Eccellenza del Duca, che fussi buono che lui tenessi il cammino di là da Po, nondimeno lui a' dì passati ci mandò a dire che verrebbe a Poma in sul Po, dove aveva fatto preparare il ponte, e quivi aspetterebbe lo avviso nostro, se volevamo tenessi il cammino disegnato prima, o pure per Lomellina, facendoci intendere qualche disegno che aveva sopra Mortara e altri luoghi; e se bene noi l'abbiamo confortato del primo cammino, pure, poi che ha tanta inclinazione di questo altro, non veggo certezza alcuna che non sia per pigliarlo; e quando pure pigliassi il cammino disegnato, io non so in quanto tempo si conducerà a Piacenza, perchè si vede vengono molto lenti. Non si maravigli adunque VS. se questa incertitudine della partita sua, e del cammino e della lunghezza, ci fa desiderare che le cose di Cremona si risolvino sanza aspettare chi non si sa se verrà per quello cammino nè quando; perchè vediamo in tanta dilazione la ruina manifesta di tutta la impresa, atteso i tempi cattivi che vengono, la spesa intollerabile in che siamo, e la occasione che si perde di altri disegni; e se pure la disgrazia nostra vorrà che venendo il marchese per il cammino ordinato, Cremona non sia ancora vinta, VS. può essere certa che noi di qua non saremo mai discordanti a lasciarlo venire di là, se così parrà in proposito a noi

altri. Ma di nuovo ricordo a VS. che consideri quello che importi tanta dilazione, e che molti accidenti potriano venire, che ci sforzerebbono o volere il Marchese qua o levarne tutto lo esercito; perchè ora che siamo alla fine delle tre paghe di più bande de' Svizzeri, se ne sfilano [1] molti, e potriano tanto diminuire, che aremo bisogno qui della venuta sua; e se la necessità strignessi a mandare di qui una banda di Svizzeri verso Roma o il Reame, come sa VS. essersi ragionato, non si potrebbe fare questo se il Marchese non venissi qui. Però tanto più pensi VS. quanto possi essere fallace il fondarsi in sullo aspettare voi quello aiuto, e si ricordi come gli mandai a dire per messer Niccolò Machiavello, che se le cose di Cremona non riescono a questa prima esperienza che le faranno, nessuna cosa può essere più perniziosa che implicarsi dietro a una speranza infinita, e conservare in questo particulare incerto tutti li apparati ed effetti della impresa universale.

Arei bene desiderato che VS. m'avessi meglio chiarito, per che causa la desidera che io sia che muovi questa cosa del Marchese, e perchè lo intendersi, questa deliberazione sarà causa di accelerare la impresa; non perchè io non sia sempre e in questo e in altro per seguitare i suoi consigli, ma perchè in cose di tanta importanza ognuno ragionevolmente desidera sapere più particularmente che si può come si muove. La conclusione è che per noi non si farà difficultà di consentire et etiam sollecitare il Marchese che venga in costà; ma abbiamo bene dispiacere che la impresa abbia bisogno di questo sussidio, per essere non solo lungo, ma che può essere incerto per le ragioni che quella intende.

---

[1] Uscire dalle fila, sbandarsi.

CXXX.

Al Provveditore Veneto.

18 settembre 1526.

Credo sia noto a VS. che a'dì passati Nostro Signore propose alla ill.ma Signoria in che pericolo si troverieno le cose di Sua Santità, e in conseguenza di tutta la impresa, se la armata che si dice venire di Spagna ponessi a Gaeta o in quello di Siena; perchè trovando le cose di Roma sanza alcuno buono presidio, col favore della fazione [1] e spalle che arebbono di verso il Regno, farebbono gli inimici in quelle bande ogni progresso; e però Sua Santità fece instanza, che non essendo presa Cremona, si abbandonassi quella impresa e si voltassi una banda buona di Svizzeri con qualche migliaio di fanti italiani a Genova; dove non solo potria succedere che col favore della armata si volteria quello Stato con grandissimo beneficio di tutta la impresa; ma etiam si troveria quella gente in luogo, che secondo i progressi della armata di Spagna, potria in breve tempo per via di mare condursi dove fussi di bisogno. Credo etiam che VS. si ricordi, che non piacendo alla ill.ma Signoria desistere allora dalla impresa di Cremona, e considerando da altro canto le ragioni che movevano Nostro Signore, resolverono che arrivato che fussi il marchese di Saluzzo in campo nostro, si spiccassino di qui quattro mila svizzeri e quattro mila altri fanti italiani, che

(1) Dei Colonnesi e di parte imperiale.

si facessino di nuovo a spese comuni, e si mandassino alla volta di Genova per fare li effetti che desiderava Sua Santità. Oggi ho avuto lettere di Roma spacciate in diligenza, per le quali Nostro Signore non volendo ritirarsi dal parere della ill.ma Signoria, appruova che si seguiti quello ordine, e che subito che il Marchese arrivi in campo, quale Sua Santità presupponeva che a questa ora fussi arrivato o poco dovessi tardare, si dia principio a fare la impresa di Genova nel modo disegnato, sanza aspettare altrimenti lo esito di Cremona; perchè non s'avendo totale certezza a che tempo partirà la armata di Spagna, e manco potendosi sapere quanto soggiornerà in mare, potria facilmente essere, che se si differissi il muovere di qui questi Svizzeri, non sariano poi in tempo alle cose di Roma, se pure l'avessino a avere bisogno; e in questo Sua Santità insta assai, che o per uno verso o per uno altro si provvegga alle cose di là e di sorte, che più presto si erri nello avere temuto più del bisogno che manco.

Ora noi qui siamo in termini che non possiamo diminuire Svizzeri, se prima non ci arriva il marchese di Saluzzo, perchè altrimenti non potremo stare qui; e la venuta del Marchese era facile espettare se non si divertisse a Cremona, dove venendo, cognosciamo che facilmente potrebbe allungarsi tanto, che ogni remedio che poi volessimo fare alle cose di là sarebbe troppo tardo. Sa VS. come sono condizionati quelli paesi, e cognosce per sua prudenza, che una simile piena che trovassi Nostro Signore imparato, metterebbe in ruina tutte le cose di Sua Santità e di tutta la impresa, e che se bene non s'ha certezza che la armata di Spagna sia per venirvi, non s'ha anche certezza del contrario; e in casi di tanta importanza è ufficio de'prudenti più

presto assicurarsi d'avantaggio che esporsi a discrezione di altri, e in periculo di ruinare tutto lo Stato e la riputazione. Però avuto queste lettere di Roma, sono stato subito dal magnifico Pisani, e fattoli intendere tutto, presenti il signor conte Guido, signor Giovanni e signor Vitello, abbiamo post multa concluso, che sia bene fare ogni opera che il marchese di Saluzzo continui il cammino suo in qua, con animo, come arrivi in campo, di spiccare di qui 2500 in 3000 Svizzeri, pensando che innanzi siano arrivati a Piacenza si vedrà lo esito di Cremona; e se le condizioni nostre saranno in termini da potere aggiugnere il presidio conveniente alla impresa di Genova, si potrà fare; quando anche non si potessi fare, si seguiterà di inviare i Svizzeri per terra al cammino di Roma, dove essendo una tale testa, le cose, con le altre forze che se li aggiugneranno, resteranno sicurissime; e in ogni caso innanzi abbino passato Piacenza, o forse partiti di campo, io arò risposta da Roma allo spaccio che farò questa sera, e sarò meglio resoluto di quello che s'abbia a fare in ogni caso, che sarà secondo li avvisi che s'aranno di Spagna.

Non veggo che in questa deliberazione sia male alcuno, salvo che il divertire di costà la venuta del Marchese, che in verità mi è stato molestissimo; ma la dilazione che ne nasceva di più al fare queste altre provvisioni, che non si potevano cominciare se prima non arrivava in campo, poteva facilmente importare la ruina delle cose di Roma; però prego lo ill.^{mo} signor Duca e VS. che non solo consentino che il signor Marchese venga qua, ma che etiam mandino a pregarne Sua Eccellenza, come etiam faremo subito noi; atteso massime che nella impresa di Cremona non fu mai fatto assegnamento in sulla venuta delle sue genti, e che

quelle erano risolute a tentare sanza espettarlo altrimenti. E considerino quanto sieno urgenti le ragioni che ci hanno mosso a questo; e oltre al danno di tutti, quanto Nostro Signore potria essere imputato di imprudenza, se non provvedessi a uno pericolo di tanta importanza, e del quale non ha certezza alcuna che non abbia a essere.

CXXXI.

Al Datario.

18 settembre 1526.

Ho la di VS. de' 14 per corriere espresso, e quanto al disegno del signor Giovanni e conte Guido non sono fuora di speranza, che venendo il marchese di Saluzzo, ne possa qualcuno succedere; nè se gli manca o mancherà di cosa alcuna.

Si verifica da tante bande questo avviso della rotta del re di Ungheria, [1] che se li può prestare fede: se sarà vero, credo saremo sicuri che della Magna possa venire poco soccorso o niente, che è cosa di grande importanza; se Dio facessi che non avessimo bisogno di

---

[1] La celebre battaglia di Mohacs presso il Danubio, dove fu rotto Luigi ultimo re d'Ungheria da Solimano II. Per la morte di Luigi, Ferdinando d'Austria venne eletto re d'Ungheria, dopo avere giurato l'autonomia e la costituzione ungherese, l'una e l'altra manomesse ai tempi nostri.

tanti aiuti, arebbe causa di non mi perdonare se io li desiderassi.

Di Cremona ci è oggi ut supra, se non che il principio che si doveva fare mercoledì, si è differito a giovedì.

Circa la resoluzione fatta per Nostro Signore e conferita al signor Oratore veneto, sono stato oggi lungamente col magnifico Pisani insieme col Conte, signor Vitello e signor Giovanni, perchè non abbiamo partito che non sia pieno di difficultà; la perplessità nasce per avere consentito avanti ieri che il marchese di Saluzzo andassi a Cremona per le ragioni che VS. arà visto per altre mie; e se lui non viene qua, non si può levare di questo campo uno fante volendo restare qui; se va a Cremona, non sappiamo quando lui o li altri ci potranno essere, sendo cosa incerta e che non depende da noi, e dove credo che il Duca si lascerà male consigliare insino non fussi in ultima desperazione; la quale non viene sì presto, perchè come dice VS. sempre s'ha la speranza di fare fra dua, fra quattro dì. La resoluzione è che noi concorriamo tutti in questo, che mentre si sta intorno a Cremona, etiam venendo qua il Marchese, non si possa tentare la impresa di Genova; perchè oltre che non si può fare sì grossa leva di Svizzeri, come dirò di sotto, non possiamo mandarvi de' nostri fanti italiani, e farne de' nuovi in queste bande è cosa lunghissima e da non raccorre se non gente trista; se già non andassino al suono de' tamburi di quelli medesimi che sono qui o a Cremona, che coprendosi uno altare se ne discopriria uno altro.

Io ho fatto instanza che ante omnia si faccia diligenza, che il marchese di Saluzzo, che sarà forse posdomani a Piacenza, venghi subito in qua; e ancora che il Pisani ci sia perplesso, perchè vorrebbe non si man-

cassi punto alle cose di Cremona, e che il voltarlo in qua nascessi più presto dal Duca che da noi; tamen in ultimo si è rimesso a consentire, che oltre allo scrivere a Cremona le ragioni che ci muovono, a fare instanza che loro ne confortino il Marchese; noi ancora ne lo preghiamo, tardando però per sua satisfazione a fare questo ultimo ufficio insino a domattina, che assai sarà a tempo; e subito che il Marchese sarà qui, fare muovere [1] al cammino di Piacenza tre mila Svizzeri, se tanti ne potremo avere, pensando che innanzi che il Marchese sia qui, e loro poi arrivati là, le cose di Cremona potriano avere preso tale forma, che si potrebbono indirizzare con le altre spalle alla via di Genova. Quando anche il campo ancora vi fussi, penso se altro non s'ha di costà in contrario, spignerli per terra alla via di Roma; e il tempo serve, che innanzi forse che siano mossi di qui, non che passato Piacenza, potrò avere avuto risposta a questo corriere; non ho veduto si possi pigliare altro espediente, non volendo lasciare nude le cose di costà [2], nè potendo noi prometterci di Cremona in qualunque caso più che possiamo.

Avvisi VS. quello che ne pare a Nostro Signore; a noi pare partito non da elezione ma da necessità, perchè è male abbandonare il disegno di Genova; è male tôrre al Duca il sussidio del Marchese, benchè la impresa di Cremona non fu mai fondata in questo assegnamento; ma sarebbe peggio di tutto se bisognando vi trovassi di costà sprovvisti. Penseremo venga il signor Vitello, ma non si moverà di qua se non quando VS.

---

(1) Comincia la cifra.

(2) Finisce la cifra.

avviserà; così oltre alla compagnia sua e i cavalli leggieri del signor Alessandro, e forse quelli di Pietro Maria Rosso, che in tutto sono dugento, non veggo che altri de'nostri si possono levare, nè so se Viniziani consentiranno a mandare de' suoi; pure venuto le lance franzesi, non doveranno farne difficultà. Io scrivo al Pola in diligenza il tutto, perchè faccia che di là venghino le commissioni precise, di chi de' loro e che numero s'abbia a muovere, e chiarito se volete questi cavalli; etiam in caso che non si pensi alla impresa del regno, ma solum alla difesa vostra.

Fu vero che la Signoria scrisse al Pisani, che circa a quelle pratiche si seguitassi quanto da noi sarebbe ricordato.

Assai Svizzeri sono partiti del campo e partono tutto dì, dico fanti alla sfilata, chè i Capitani restano e la spesa medesima: non fu mai la maggiore desperazione. Pure ora che siamo già nella terza paga di molti, i Capitani hanno promesso rifornirsi, e hanno mandato a tôrre de' nuovi; e questa è la ragione che io dico non se ne potrà levare tanti. A me parrebbe ottimo quello che scrisse Ruberto, di fare venire una banda di Lanzichenechi; bisognaci levare i Grigioni, e se ne era dato commissione a Grangis; ma scrive questa sera non avere fatta la leva, perchè mettono mille taglie, e scrive si mandi là uno che faccia questo effetto, e così bisognerà fare e nel migliore modo si potrà.

È fatta la pace tra Grigioni e il Castellano di Musso, in modo che le cose nostre vengono a essere stabilite con Grigioni in quella forma che fu capitulato; ma uno Lanzichenech che è stato preso stasera di quelli di Milano, dice che il Castellano venne iersera in Milano e certo con Borbone, e dà tali contrassegni che io lo

credo; e che si dice è accordato con loro e aiuterà che passino Lanzichenechi, i quali dicono che fra pochi dì verranno in numero di otto mila; non può questo suo accordo farci altro che male.

Non conforta il signor Niccolò che si faccino fanti in riviera, perchè non vi è modo, ma dice sarebbe meglio farne in Toscana per spingerli là; e se pure s'avessi a fare quella impresa, ordini VS. che da Livorno si possino avere quelli cannoni che vi sono con la munizione che bisogna.

Vedrà VS. la copia di uno avviso che viene da Ferrara al conte Guido: è da dubitare assai che lo amico [1] non abbia preso partito, e mi è molto verisimile sia per scoprirsi, se Lanzichenechi venghino; e se lo fa, le cose di Modona non stanno bene: bisogna pensarvi, e come si intenda niente, provvedervi e di buona sorte.

Alessandro del Caccia scriverà i pochi danari che ha in mano e le spese che ci sono, ma non tutte, perchè non le so tutte io non che lui: non so come costà si faccino i conti, che ci sia tanto in mano; so bene quello che ho scritto molte volte, che se voi non fate che le provvisioni ci siano da vantaggio, ruinerete una mattina ogni cosa. Le cose sono in termini, che se non si pigliano e in questo e in altro partiti gagliardi e resoluti, non andrà bene, e tutto è gettato via se non si fa a tempo.

In folio separato. Per le resoluzioni che desiderate da Vinegia tenete sollecitato di là, e il simile farò io, chè il Pisani non intende questi maneggi; e oggi è

---

[1] Il duca di Ferrara.

stato una difficultà a farlo risolvere, benchè ancora non sia resoluto [1].

Se i venti mila della nuova contribuzione vengono di Francia, avvisate se s'ha a dare parte al Pisani; perchè la Signoria e lui vi fanno fondamento e ogni dì lo ricordano.

A me pesano queste cose del duca di Ferrara, che dubito non abbia accordato; quando non l'avessi fatto, sarebbe manco male lasciarli Reggio etiam sanza danari, e Reggio e Modona con danari, che lasciarlo andare a altra via; è cosa che importa troppo, e Dio voglia non siamo tardi [2], massime se la cosa dell' Unghero non importa tanto, che tagli ogni disegno di fare venire nuovi Lanzichenechi.

Siate necessitati a dare al re di Francia, Milano o Napoli; a me piaceria più Milano per mille conti.

Ricordovi il rimandarmi Capino, che n'ho somma necessità, e mandare in Svizzeri non so chi si possa altro che Veruli per disagio di migliore instrumento; più destro sarebbe assai Bernardo della Barba, e più per farli camminare e conducere; il conte Ruberto è indisposto, nè so come avessi attitudine fra loro. Avvisi VS. che pare di Bernardo.

---

[1] Questo paragrafo è in cifra.

[2] Anche questo paragrafo è in cifra.

CXXXII.

A Messer Cesare [1].

20 settembre 1526.

Dite al Datario, che Iacopo [2] mi fa impazzare in mandare ogni dì conti, che credo proceda per mostrare costà d'avere fatto più che il bisogno; ma la verità è in contrario, e sempre stiamo annegati, in modo che io mi dispero; e se non abbiamo provvisione di danari in tempo, vi manderemo di belli soccorsi! Se il Papa non ha danari, e non ne vuole provvedere, non si può dire altro, se non che i cieli vogliono che ruiniamo; ma è pure gran cosa tanta irresoluzione, ostinazione: in fine domani bisognano, e in tempo, e d'avvantaggio, e non mi serrate le spese secondo i conti che manda Alessandro, perchè riusciranno molte più.

CXXXIII.

Al Datario.

20 settembre 1526.

Ero dimenticato dire, che iersera di notte in Milano si attaccò una grande quistione tra Lanzichenechi e

---

[1] Messer Cesare Colombo.

[2] Iacopo Salviati.

Spagnuoli, e dico che ne morì bene 200 fra tutti, o questo o minore numero. Fu sentito uno grande romore e trarre di schioppi, ma poi la cosa si sedò. Mandorono la notte passata cavalli a Trezzo, e condussono il Morone [1] nel Castello di Milano.

CXXXIV.

Al Datario.

21 settembre 1526.

Di Cremona non ci è oggi niente; è segno che il dì di ieri si dovette consumare nelle preparazioni, e anche forse oggi non sarà fatto altro; certo è che stamani non hanno tirato.

Il marchese di Saluzzo arrivò ieri a Piacenza, e oggi mandò qui uno suo, più presto per dolersi che si disegnassi di dare a altri che a lui la impresa di Genova, che per altro; concludendo però che del venire qua farebbe la voluntà di Nostro Signore. Io l'ho fatto bene capace della causa perchè Sua Santità desidera venghi qua, in modo credo che resterà satisfatto, e il suo m'ha promesso al certo che lui verrà. Dice che il Duca l'aveva ricercato che venissi a Piacenza, e di quivi gli farebbe intendere se n'aveva bisogno a Cremona; iersera vi andò il Signor Federico per vedere in che

---

[1] Girolamo Morone, quel desso della nota congiura.

termini vi erano le cose. Credo assolutamente che il Marchese partirà posdomani di Piacenza per venire qua, e in questo mezzo vo ordinando le cose secondo lo scrivere di VS., e penso per quanto ho ritratto da questo suo, che lui non vorrà dare delle sue lance per costà.

CXXXV.

Al Pola.

22 settembre 1526.

Avanti ieri per corriere proprio scrissi a VS., e ne aspetto domani la risposta: oggi poi sono comparse le lettere di Roma de' 19, con li avvisi e commissioni che sono certo VS. arà intese, perchè così mi avvisano di Roma; e non ostante siano molto precise e caldissime al possibile, io per desiderio che ho che si provveda di là sanza disordinare di qua, ho fatto instanza di nuovo che il marchese di Saluzzo, che è a Piacenza, venga subito qua con le sue genti; il che se fa, potremo provvedere al desiderio di là sanza muoverci di qui; quando non lo faccia, la necessità ci strigne a eseguire quanto commette Nostro Signore. Sono certo che in quanto a lui lo farebbe, ma dubito che le instanze grandi che gli sono fatte da Cremona, non lo faccino pigliare altro partito, in che certo ho causa di lamentarmi assai; perchè avendo per lettere avute da Roma de' 14 e poi de' 17, fatto intendere largamente a Cremona la necessità di Nostro Signore, e mostrato

che con la venuta del marchese di Saluzzo, qua si poteva satisfare a ogni considerazione, non solo mi è stato risposto nel modo che VS. arà veduto per la copia di una che li mandai con questa; ma etiam nel tempo medesimo che eravamo intrattenuti con vane speranze, si è fatto ogni instanza al Marchese che vadia di là, non considerando quanto importi al beneficio di tutta la impresa lo assicurare le cose di Roma; e che Nostro Signore per fare galiarda la testa di qua, ci ha spinti tutti i danari, tutti i Capitani, tutte le genti d'arme e forze sue, in modo che è restato improvvisto e a discrezione, e di sorte che ne può con ragione essere ripreso da ognuno; e che poi, proponendo Sua Santità uno periculo sì manifesto e di tanta importanza, non sia stato udito. In che io arei dispiacere grandissimo, se non fussi più che certo non essere questa la mente della ill.ma Signoria, della quale si è visto tante esperienze, che non solo nelle deliberazioni delle cose comuni elegge sempre i partiti più savi, ma che etiam stima come propri li interessi di Nostro Signore; e mi rendo certissimo che se questa discussione fussi stata innanzi alla ill.ma Signoria, lei alla prima parola arebbe confortato che il Marchese venissi in qua, perchè non si toglieva il fondamento delle cose di Cremona, ma si levava periculo di maggiore disordine: ora il caso è qui; la resoluzione del Marchese darà il moto alle resoluzioni nostre.

Scrivendo ho la di VS. de' 20; la risposta della ill.ma Signoria a quanto li aveva esposto in sullo avviso di Roma de' 17, è stata puntualmente secondo la opinione mia, perchè dello animo e disposizione loro se ne vedono ogni dì manifestissimi segni: le cose per questi ultimi avvisi de' 19 sono in termini più stretti,

però bisogna si governino secondo il modo detto di sopra.

Sarieno molto buoni li avvisi della vittoria dello Unghero se fussino veri, ancora che verisimilmente lo Arciduca, che per la nuova contraria andò in poste da Inspruch a Vienna, sarebbe già ritornato da Vienna a Inspruch con la medesima diligenza. Mi maraviglierei se così fussi, che il signor Barone, che era appresso alla Regina, non avessi a' 5 dì sentito ancora cosa alcuna.

CXXXVI.

Al Datario.

22 settembre 1526.

Oggi a 22 ore ebbi la di VS. de' 19 per corriere proprio, per la quale intesi la innovazione fatta di costà [1], e le provvisioni che desidera Nostro Signore; le quali se fussino state in termini da potersi muovere domani, ci saremo levati domattina, e inviato ognuno al cammino suo; ma perchè li Svizzeri, che hanno tolto lo assunto di venire, non possono essere in ordine prima che fra dua lì, ci è parso sanza perdere tempo a' bisogni vostri, potere di nuovo tentare se si può fare questa

---

[1] Il Cardinale Pompeo Colonna con la fazione imperiale sollevò otto mila contadini, coi quali sorprese il papa in Vaticano, li 20 settembre, e mise a sacco il palazzo e la chiesa di San Pietro. Il papa fu costretto abjurare l'alleanza di Venezia e di Francia.

provvisione sanza levarci di qui, atteso che il mantenere le cose di qua con più reputazione che si può, serve anche grandissimamente a voi costà. Però subito spacciai a fare intendere li avvisi e le commissioni al marchese di Saluzzo, concludendoli che in caso partissi domattina per venire alla volta di qua, e non soggiornassi niente per il cammino, che lo aspetteremo; ma quando non facessi questo, che non si maravigliassi se eseguiremo quello che per necessità ci era commesso da Roma: so che le instanze che ha da Cremona sono grandi, non ostante che a noi scrivino della sorte che vedrà VS., pure credo si risolverà bene; il che mi sarebbe gratissimo, perchè potessimo aspettare qui lo esito di Cremona.

Li Svizzeri mostrano venire volentieri, e mi danno speranza di essere più presto 3500 che 3000; e a cammino si solleciteranno al possibile, se non l'avere noi danari da darli nel tempo della sua paga, non sarà causa soggiornino a Piacenza o Parma, perchè di questo siamo provvisti, come ho scritto per altre mie. Ho di nuovo mandato a fare instanza al Marchese di 200 lance: non so quello risolverà, nè etiam se i Viniziani vorranno concorrere a mandarne banda alcuna; di che domani in ogni modo espetto risposta dal Pola, e secondo le resoluzioni che s'aranno, bisognerà ci resolviamo al mandare noi. Del capo, io mi lamento che a Gian Paolo sia stato detto che la cosa sia rimessa a me, che non è altro che farmi odioso qua sanza frutto, anzi con danno vostro. La conclusione che io ho fatto è, che a me pare che lo indebolire le cose di qua non sia bene, se non tanto quanto vi strigne la necessità di costà; però giudico insino non arete addosso altro che Colonnesi,

non sia bene levare di qua il signor Giovanni, e non dimanco che sarebbe necessario il tirarvelo se vi venissi addosso la armata di Spagna; e per questo, posposta la comparazione tra il conte Guido e Signor Vitello, di che ho detto altre volte il mio parere, mi è parso più in proposito che il conte Guido resti, acciocchè non vi sia tolta la facultà di potere conducere bisognando il Signor Giovanni; del quale quello che ha scritto il conte Guido, sono certo sono arti mere. Ma bisogna che Sua Santità lo tenga in speranza di levare di qui prestissimo il signor Giovanni, con allegare qualche scusa o espettare la espedizione di Cremona o altra, perchè ha voluto sopraseda, e poi fingerne delle nuove levandolo o no, secondo vi sarà necessario; et interim parlarli di sorte, che abbia causa di lasciarsi persuadere a Sua Santità che tolleri questo poco.

Vitello verrà in poste e partirà domani, e li Svizzeri si solleciteranno al possibile, e tutto consiste che questo presidio arrivi innanzi all'armata del Vicerè; il che se succede, ci difenderemo da ogni cosa, pure che il Duca di Ferrara non salti ancora lui, di che temo al possibile, e non sono sanza dubio che già non sia ordinato che il moto de' Colonnesi abbia la corrispondenza sua di questo. Tutto consiste che questo presidio arrivi in tempo; però poi che ora non si può pensare alle cose di Genova, valetevi quanto potete di quella armata, a fare che allunghi quanto può il venire o smontare in terra della inimica. Lo impeto del Vicerè sarà gagliardo, ma se vi troverà con questa testa, lo potrete credo temporeggiare; e di qua si potranno ringrossare li aiuti, perchè quanto più gagliardia aranno di là, tanto manco fomento potranno dare a questi di Milano; i quali se

non è già vero una favola che stasera mi scrive il Pola delle cose di Ungheria, credo aranno poco soccorso della Magna, e sanza questo non potranno spingerci troppo addosso. Interim sollecitate li aiuti di Francia e spezialmente il mandare una buona banda di Lanzichenechi; e nel resto fate buono animo, che spero in Dio non vi abbandonerà, non vi abbandonando però voi circa al fare le provvisioni che sono in potestà vostra. Nelle espedizioni che ho a fare io di qua, non si perderà un'ora di tempo; sa VS. che non prima che per lettere de'17, ebbi la certezza di avere a muovere Svizzeri; però sapendo chi loro sono, non si maraviglierà che doman non si possino muovere.

Scrivendo è venuto il Garimberto [1] in poste da Cremona, mandato dal Duca per questa cosa del marchese di Saluzzo, più per giustificare il parere suo, che per accommodarsi alla necessità di altri: referisce che il Duca cominciò stamani a battere, e avendo battuto pochissimi colpi, mandò a una torre, che è dalla batteria del signor Federigo, dentro uno trombetto a dimandare la terra, il quale a 8 ore non era ancora tornato; in modo che il Duca aveva ordinato mandare uno gentiluomo a fare intendere che più non soprasederà il battere: non sa quello sarà poi seguito, nè se quelli di dentro avevano intrattenuto il trombetta per guadagnare il dì d'oggi come gli era riuscito insino allora; la opinione sua è che gli abbia a pigliare Cremona in ogni modo.

In folio separato. Per altro a iudicio mio si contentano Viniziani più di Napoli che di Milano; che per

---

[1] Rinaldo Garimberti.

avere posto la mira a Cremona, con la quale, con Lodi e con uno Duca sì debole, penserebbono anche più innanzi.

CXXXVII.

Al Datario.

23 settembre 1526.

Ho poi la de' 20, con lo avviso di quello che era successo: il signor Vitello partirà adesso in poste, perchè al signor Giovanni, rispetto alla sua gamba e all'avere avuto tre o quattro dì la febbre, non è bastato il cuore a mettersi in poste; ma verrà dietro con li suoi fanti, avanzando di cammino i Svizzeri, i quali si spigneranno con più sollecitudine si potrà: tutto è che voi abbiate avuto modo di partirvi sanza serrarvi in Castello. La conclusione è, che qua non si perderà un'ora di tempo di tutto quello che si potrà, avvisando d'ora in ora i progressi nostri; ma se qua non viene provvisione di danari, di che scrivo a Firenze, e si farà la diligenza possibile co'Viniziani che provveggano più che il solito, non so quanto vi si possa sperare.

PS. Parte ora il signor Vitello in poste a cotesta volta, e il signor Giovanni che per essere indisposto non gli è bastato il cuore a correre, verrà dietro con una banda di fanti italiani, e si spiccherà etiam di qua quello numero de'Svizzeri che si potrà per farli venire dietro; ma li Italiani anticiperanno nella sollecitudine del camminare. Pensiamo etiam fare partire 300 uomini d'arme

e almanco altrettanti cavalli leggieri; ma queste provvisioni de' fanti resteranno a mezzo cammino, se non ci mandate danari; però VS. Rev.ma solleciti questo, sanza che tutto tornerà in niente, e avvisi la prego spesso e con diligenza quello che di poi è successo e succederà a Roma; queste cose tutte si espediranno da noi fra oggi e domani.

CXXXVIII.

Al Datario.

24 settembre 1526.

Quelli di Cremona capitulorono la notte passata, di dare la terra se per tutto il mese presente non avevano soccorso bastante a levare lo esercito da campo, che li Lanzichenechi dovessino andare nella Magna e li Spagnuoli nel regno, e ne dovevano questa mattina dare li staggi: così credo che aranno fatto.

Ho avuto la di VS. de' 21, e inteso la conclusione presa costì e le commissioni che mi si danno, nelle quali dissimulerò insino a tanto passi il tempo di dare Cremona, che è da desiderare si dia; e anche se alcuno di quelli disegni di entrare in Milano, che per essere più gagliardi si erano differiti alla venuta de' Franzesi che ci saranno domani, si potessi eseguire fra dua o tre dì, consentirò si tenti, come inscio della tregua fatta; e intrattanto VS. mi avviserà più resolutamente che genti s' hanno a mandare di costà, e come s' hanno

a provvedere le cose di qua, dico quelle della Chiesa, perchè Lodi, e Cremona se si renderà, non si lasceranno uscire di mano i Viniziani, se saranno savi.

Io ho avuto della tregua [1] il dispiacere che si conviene, e tanto maggiore quanto è stato più necessario il farla, e massime ora che per lo acquisto di Cremona cominciavamo a entrare in sulla strada della vittoria. Per la rotta dello Unghero eravamo sicuri, che della Magna non verrebbono moti o pericoli, che erano congiunti con noi i Franzesi, nè ci vedevo altro pericolo che la venuta di questa armata; la quale, se è vero quello che io ho da Vinegia, che la armata di Marsilia era in ordine, aveva pure in mare opposizione gagliarda; e se ci dava tempo a fare le provvisioni ragionate per costà, era male che aveva rimedio. Nello osservarla [2] veggo vergogna, non si fugge spesa e si augumenta il pericolo; perchè quanto all'onore più è obbligato Nostro Signore a una lega fatta volontariamente per salute pnbblica; che a uno accordo fatto per forza e con ruina del mondo. Volendo fidarsi, vi interverrà un' altra volta come ora; volendo guardarsi, arete spesa che consumerà voi e non offenderà lo inimico; il pericolo è sì manifesto, che non accade dirlo, perchè con questa tregua farete grandi li inimici vostri e vi perderete li amici, i quali o per essere male contenti di voi, o per non restare soli nella guerra, piglieranno facilmente altro partito; nel quale sendo da ogni banda mala satisfazione di voi, o sarete battuti

---

[1] Il papa chiuso in Castel Santangelo e stretto dai Colonnesi e da Ugo di Moncada capitano e ambasciatore imperiale, venne all'accordo e giurò la tregua.

[2] Intendasi la tregua.

da tutti o lasciati in preda. Già il timore della armata diventa maggiore, perchè ritirando le galee vostre, si dissolverà la armata che se gli aveva a opporre, d'onde quella più facilmente passerà; e passata, poi che sarà mancata la unione con che speravi difendervi, ruinerà prima noi che altri, per timore che in ogni occasione non torniate a riunirvi con li altri. Quanto è grande, ora che è acquistata Cremona, la opportunità che si perde! Perchè al più lungo unite queste genti, si uscirebbono [1] di Milano, e comincerebbono a essere le cose loro in manifesta declinazione. Con questa tregua si ferma la ruina, si dà loro spazio a respirare; in modo che o se la armata viene in Italia, o i Viniziani, come credo, si riducono a guardare le sue terre, cercheranno di ruinarvi, perchè finita la tregua non possiate riunirvi con li altri; e se bene dopo i quattro mesi, tornerete alla guerra con maggiore apparato, gli troverete anche le cose loro in altri termini che non sono di presente.

Io malvolentieri conforterei Nostro Signore a tornare in nuove difficultà, ma mi pare che con la tregua i pericoli si creschino e accelerino; da' quali chi si volesse liberare, la via sarebbe tornare in sulle arme più potenti che prima, e con animo resoluto di volere prima ruinare che cedere alle difficultà. Parlerò come servitore di Nostro Signore, non come Fiorentino; resolverèmi prima abbandonare Roma e Italia, se pure la fortuna volessi così, che vivere in Roma della sorte che viverà Nostro Signore, se va per la via che m'avete scritto stasera. *Tu ne cede malis sed contra audacior oro*, altrimenti non aspettiamo più bene alcuno.

---

[1] Cioè gli imperiali.

Domani ci sarà il Marchese, e con lui e col Viniziano conferirò la cosa in migliore modo saprò, e mi sforzerò ritrarre i disegni loro, benchè l'uno e l'altro sanza ordine de' superiori ne saprà poco; e in fatto levandosi il nome e le forze della Chiesa, credo fermeranno più presto che procedere nella impresa, che sarà a punto dare spazio alli inimici che ci acconcino.

Signor Vitello secondo mi scrive, è fermo a San Secondo, e io avuto le prime lettere gli avviserò quello che arà a fare. Signor Giovanni non stà bene, che ha quasi sempre la febbre, però non si messe a venire in poste; e nondimeno partiva domani, che per conto de' Svizzeri non si era potuto prima, e pensava sollecitare fare il cammino. Il punto è ora pregare Dio che in futuro vi risolviate bene; e che è a giudicio mio, che vogliate più presto combattere accompagnati, che ruinare abbandonati.

CXXXIX.

Al Vescovo di Pola.

25 settembre 1526.

Ho avuto da Roma li avvisi medesimi che ha avuto VS. con quello dispiacere medesimo che n' ha ricevuto quella, sperando però che il fine abbia a essere tale che ci abbia a fare dimenticare la amaritudine di questo principio. Le commissioni che io ho avuto sono le medesime che ha scritto a VS. il signor Datario, le quali sono per eseguire, ma con tale maturità che spero che quella ill.ma Signoria resterà satisfattissima

di me; e tutto perchè credo essere così il beneficio della Santità di Nostro Signore e di tutta Italia.

Parmi bene che ora che è avuta Cremona, le cose restino in termini che facilmente si possi tenere la impresa ferma per li altri Collegati; il che facendosi farà risolvere Nostro Signore a quello che è la salute sua e degli altri. Io ho scritto a Roma largamente la opinione mia, che sarebbe che Nostro Signore, non ostante lo appuntamento violento e doloso, non dovessi desistere dalla guerra, e mi vo temporeggiando per aspettare la risposta se potrò; ma li consigli e conforti di quella illustrissima Signoria possono operare più che altro, a che sono e meritamente appresso a Sua Santità in grandissima autorità; però se saranno caldi e di qualità da darli animo, spero faranno ottimo effetto.

CXL.

Al Datario.

26 settembre 1526.

Ho differito lo spaccio di iersera a questa mattina perchè aspettavo pure avere lettere di VS. dopo le de' 21, le quali non essendo comparse, sto molto sospeso, dubitando o che le cose di costà non siano riavviluppate, in modo vi sia impedito lo scrivere, o che siano state intercette da Bologna in qua; e Dio sa se ne desidero, per avere più resoluta la mente vostra che non mi parse avere in quelle de' 25, e per potermi ordinare a quello che arò da fare, e avviare i Sviz-

zeri, co' quali ora che mi bisogna variare del numero ordinato prima, arò mille difficultà.

Il marchese di Saluzzo arrivò ieri in campo; e cominciandoli io a dire della suspensione, mi dimandò con collera se era anche per qui. Risposili che credevo fussi generale per la parte di Nostro Signore, e non per li altri, e che Sua Santità non poteva uscire del pericolo altrimenti; ma che non avevo ancora resoluzione di quello avevo a fare delle genti, che la aspettavo oggi; e così si restò, confortandosi da sè con la opinione che Nostro Signore non l'avessi a osservare. Parvemi meglio porgerla in due volte per alterarlo manco, e per aspettare anche le prime lettere di costà, secondo le quali, come più resolute, mi reggerò.

Il Pisani ebbe iersera lettere da Vinegia date dopo lo avviso avuto di Roma de' 21, e secondo comprendo, ha ordine di fermarsi qui co' Franzesi, se loro vorranno; il che potriano fare facilmente se ci fussino le genti di Cremona, ma sanza esse non bastano. Pregami quanto può che io differisca il levarmi insino a quello tempo; il che non gli ho promesso, ma sì bene di temporeggiare quanto potrò. Dicemi che quanto a loro, concorrendo i Franzesi, non abbandonerebbono la guerra, se credessi che Nostro Signore, come arà meglio assicurato le cose sue fra uno mese vel circa, ritornassi in sulle arme; ma vedendolo allungare o alienare dalla Lega, piglierebbono forse altro partito; ma che non pensano che Sua Santità faccia loro questo torto, di che accenna resterebbono molto male satisfatti.

Io prego Dio che vi abbia illuminato bene la mente per la salute e onore vostro, e per il bene comune; ma quanto più ci penso, più mi pare che se osservate la tregua, sia la ruina di ogni cosa, e che al particu-

lare nostro si possa sperare più bene alcuno; perchè resterete esosi a tutti, ed essendo stati condotti alla tregua per inganni e per forza, non so come giustificherete volervi partire per questo dalla Lega, il che di ragione non potete fare. Vedete che pure il re di Francia veniva in sulla strada di fare bene, e le cose di qua quanto erano migliorate per lo acquisto di Cremona: qua servando voi la tregua, li inimici staranno fermi in Milano, dove non possono ora stare; Genova si assicura, perchè questi altri non possono dividersi in tante parti; dassi tempo alli inimici, e tutto il bene che era in via si perde; e come ora raffreddate il re di Francia, non sarà in potestà vostra altra volta riscaldarlo, anzi lo invitate a fare accordo con lo Imperatore, che è quella cosa che v'ha a fare paura più che nulla; in fine andando per questa via non veggo altro che ruina certa e presta, dove per altre ci è pure qualche speranza. Dio ci dia grazia di pigliarla bene, e animo forte da potere sostenere le molestie e difficultà per l'onore e salute nostra e del mondo.

A Cremona detteno gli statichi, dodici tra Lanzichenechi, Spagnuoli e Italiani; nè è dubio osserveranno lo accordo, se questa vostra tregua non gli fa mutare. Ha adunque il Cardinale Colonna [1] con mille *comandati*, a avere tanta forza che facci una mutazione, che dia legge alle cose, e pare da dire, di tutto il mondo, e voi riduca in sì misera condizione? Vorrei prima morire mille volte che vivere con tanta indignità; che maladetto sia chi ha più paura de' pericoli che del male.

[1] Pompeo Colonna.

CXLI.

A Messer Cesare.

26 settembre 1526.

Dite al signor Datario che io mi vo temporeggiando, perchè non posso credere persistino in deliberazione sì perniziosa e piena di crudeltà, così di sè come degli altri; nè che voglino sotterrare in eterno quello povero Papa, la Sede Apostolica e Italia tutta. E che consiglio è questo, aiutare la vittoria di coloro che sa certo che lo vogliono ruinare? Osservare una tregua che sa, se verrà loro bene, non osserveranno a lui? A ricuperare almanco in parte una infamia che hanno acquistato per vivere costà da ciechi, non ci era altro rimedio che non la osservare; ma a multiplicarla e farla eterna, è il ridursi a questa ignavia. O Dio, non potremo alzare mai più li occhi, nè tutto il mondo ci difenderebbe da ruina, se già per manifestarsi tanto la dapocaggine nostra, non verremo in tale vilipendio, che per contemto siamo lasciati stare! So bene quale è la mente del Datario, e come è stato invitto e intrepido in tanti mali, ma parlo con lui perchè non so con chi altri parlare.

PS. Scrivo con questo spaccio al signor Vitello, perchè se ne venga in costà, che mi pare che in ogni caso abbiate a volerlo; delle altre genti non si muoverà nessuno insino al primo avviso vostro.

CXLII.

A Roberto Acciaioli.

26 settembre 1526.

Cremona è capitulata di rendersi, in caso che per tutto il presente mese non abbia soccorso potente a levarne lo esercito, quale non si vede possino avere; e che li Lanzichenechi che vi sono dentro, vadino nella Magna, gli Spagnuoli e Italiani nel Reame. È stato grande acquisto per molti rispetti, e principio da sperare che si potessi tirare presto dietro molti altri buoni effetti.

Il signor Marchese di Saluzzo arrivò ieri in campo, e lo truovo bene disposto e pronto al possibile.

Vostra Signoria arà inteso il successo delle cose di Roma [1], e lo appuntamento preso per Nostro Signore; e a me fa scrivere Sua Santità, che io con le genti della Chiesa mi ritiri di là da Po, lasciando in arbitrio di questi altri quello che voglio fare; quali desidera che continuino la impresa, e durante la tregua è per aiutarli in quello possi sanza demostrazione, con animo, finita la tregua, di seguitare il cammino che sarà di mente della Maestà Cristianissima. La verità è, che se bene Nostro Signore si condusse nel pericolo per poca provvidenza, fu necessitato per salvarsi fare questo appuntamento, non avendo modo di stare in Castello o aspettare soccorso; ma questa dello osservare la tregua mi pare la

(1) Comincia la cifra.

più perniziosa e più vituperosa deliberazione che Sua Santità potessi prendere; però non ho eseguito di levare subito le genti, ma andato temporeggiando sotto varie scuse, aspettando pure dovessino risolversi meglio; e a Roma ho scritto largamente il parere mio, ma gli veggo tanto consternati di animo che poco ne spero. Il disordine è grande, ma sarà maggiore se il Re non la piglia bene; perchè sono certissimo, se la impresa si continua da Sua Maestà e Viniziani, e che le provvisioni di costà vengono gagliarde, che Nostro Signore etiam innanzi alla fine della tregua ritornerà facilmente in quella strada, della quale uscendo si vitupera e rovina sè e tutto il mondo. Però reliqua spes est, che di costà siano savi in questo caso per sè e noi, perchè sono certo che con pochissima fatica riduceranno le cose ne' termini di prima; e tanto più quanto io so che Nostro Signore, inteso lo acquisto di Cremona che è di momento grande, ripiglierà animo: insomma noi siamo qui, ed è ufficio di noi altri ministri aiutare il padrone e il bene publico quanto si può; in che io non ho mancato nè mancherò del debito, e sono certo che VS. farà il medesimo [1].

PS. L'ultima che ho io di VS. è del 6; non bisogna pensare che per ora si apra la strada di Turino o Vercelli; nè ci veggo per le lettere il più sicuro cammino che quello de' Svizzeri; benchè per la poca diligenza de' Viniziani, le poste da Coira a Bergamo tardino uno mondo [2]. I danari per quello cammino vengono sicuri, quando non si sa che siano danari; altrimenti saria pericolo non solo per rispetto de' tristi, ma etiam per

---

[1] Finisce la cifra.
[2] Comincia la cifra.

le querele che da un'ora all'altra possono nascere tra noi e alcuno di questi Capitani per la mala natura di questa nazione [1].

CXLIII.

Al Datario.

27 settembre 1526.

La disgrazia ha voluto che iermattina in quello di Reggio fu preso il corriere che veniva di costà con lo spaccio, in modo che io mi trovo sanza lettere dopo quelle de' 21, e Dio sa in quanta suspensione; perchè con le prime aspettavo la resoluzione più ferma di quello che avessimo a fare, che non mi pareva avere avuto per le altre, e i particulari tutti circa il numero di Svizzeri e le altre genti da mandare. Mi maraviglio che venendo i corrieri alla ventura, come vanno da Modona a Parma, non ci intervenga più spesso di simili casi: si erano pure ordinati de' modi da conducerli più sicuri, ma non si eseguiscono; pazienza.

Io spero pure, o per un altro spaccio o per le lettere di Vinegia, avere qualche lume della resoluzione vostra, e presupponendo che l'abbia a essere di andare di là da Po, mi vo ordinando per partirmi il primo di ottobre, acciocchè levandomi prima non si disturbino le

---

(1) Nazione Svizzera.

cose di Cremona, la quale s'ha a consegnare per tutto il mese; ma il Duca non ci sarà sì presto, perchè ha promesso di lasciarli stare in Cremona quattro o sei dì dell'altro, e disegna il primo di ottobre spianare le loro trincee verso il Castello in modo sarà padrone della terra, e poi lasciarli soggiornare il tempo gli ha promesso.

Ho conferito al marchese di Saluzzo questa resoluzione, quale è bene capace della necessità del Papa, e credo che per sua posta, che ha spacciato in Francia, abbia fatto buono officio con la Maestà del Re, e il Viniziano in questo ha giovato assai. Persuadesi il Marchese che il Re seguiterà la guerra, perchè i Viniziani sono caldi a questa via, alla quale sperano che il Papa abbia a ritornare, se non prima, almanco come abbia condotto in Roma tante forze che possi essere sicuro; e arebbono desiderato che noi soprasedessimo qui tanto, che le genti di Cremona ci fussino, perchè non vorrebbono ritirarsi di questo alloggiamento, e hanno ragione. Io gli ho resoluti non si può fare, perchè il Papa è necessitato mostrare di osservare la tregua insino a tanto sia provvisto; e il tardare tanto la levata sarebbe uno rimetterlo in manifesto pericolo; però hanno scritto al duca di Urbino che mandi qua tanta gente che possino aspettarlo, il che non so se farà: resteracci il signor Giovanni con li suoi fanti, e noi altri non venendo in contrario, seguiteremo lo ordine di sopra, e Dio sa con che allegrezza.

Uscì iersera di Milano lo imbasciatore del marchese di Mantova, quale hanno licenziato sotto spezie di mandarlo a parlare al Marchese, perchè si dichiari imperiale: referisce che avuto la nuova di Cremona, hanno risoluto di fermarsi in Milano, chiamandovi delle genti che hanno in più luoghi, più numero che potranno; e an-

che parlano di fare due mila fanti italiani. La causa di questa deliberazione dice che è, perchè in questo soprastare in Milano hanno consumato assai delle vettovaglie di Pavia, in modo vi è poco da vivere, e che disegnano cavare di Milano molte bocche disutili, e avervi da vivere per tre mesi; e che a molti pare partito pericoloso, pure sperano assai di avere soccorso della Magna, di che non ostante il successo di Ungaria, è data loro continua speranza; e tengono certa la venuta del Vicerè nel Reame. Delle cose di Roma non hanno avuto avviso prima che oggi.

Io poi che non ho avuto lettere oggi, ordinerò due mila Svizzeri per costà, che credo sia così la voluntà vostra, e cognosco che è il bisogno; e circa le altre cose, cioè con che spese e forze s'abbia a restare di là da Po, prego VS. mi avvisi più particularmente che si può.

Il signor Cammillo Orsino che è a Bastia indisposto, mi fa ricordare tutto dì il desiderio che arebbe di venire a Roma.

Il signor Giovanni manda uno suo a parlare con Nostro Signore delle cose sue; è più dì aveva deliberato mandarlo, ma ha sopraseduto per essere stato necessitato a servirsene in altro. La conclusione è che io lo truovo molte volte disperatissimo, perchè Sua Santità non ha mai dato forma a' casi suoi, e gli pare strano avere a stare sempre in aria; in modo che tenendolo con questa mala contentezza, è periculo non faccia uno dì qualche salto estravagante. Il valore suo e la condizione de' tempi che corrono, meritano vi s'abbia considerazione: dico bene a VS. che in questo periculo di Nostro Signore era al possibile acceso, non solo di fare con la persona e con le arme, ma di tòrre in Firenze danari in presto, e mettervi la vita e la roba.

CXLIV.

AL DATARIO.

30 settembre 1526.

Ho la di VS. de' 26, e circa al soprastare qui si farà quanto potrà, allungando dopo lo arrivare delli Spagnuoli, che ci saranno forse domani, due e tre dì; tanto che se Cremona sarà consegnata stasera o domattina, come io spero, aranno tempo mandare di là qui due o tremila fanti; in modo che non ostante la partita nostra, potranno quelli che restano stare sicuri in questo alloggiamento insino alla venuta del Duca, che credo tarderà quattro o sei dì di più, perchè ha dato la fede a quelli di Cremona di lasciarli stare detto tempo; ma per essere sicuro disegna spianare domattina le trincee verso il Castello. Quello che disegni poi di fare non so: innanzi alle nuove della tregua aveva in animo la impresa di Genova, e per quanto comprendo desiderava andarvi lui, il che non potrà fare ora; ma ci sarà bene tanta gente che potranno sicuramente mandarne là una banda. Tutto è che ci siano danari, perchè Viniziani soli non potranno supplire, e questa tardità de' danari di Francia fa danno grande; però come ho detto per altre, è necessario pensare a questo.

I Svizzeri, se altro non accade, partiranno domattina: sono sei bandiere della più bella gente che ci sia, e dicono saranno meglio di duemila; pure a Piacenza, dove faranno la mostra, si vedrà più il vero. Si è capitulato con loro il manco male e più chiaramente che

si è potuto; ma non basta diligenza nessuna a vincere la loro malizia. Messer Capino gli conduce, quale è qua tutta molestia e discrezione, e farà ogni diligenza di conducerli presto, e loro promettono di camminare, e disegnano venire per la diritta, dando speranza di esservi in tre settimane. Le genti d'arme partiranno fra due o tre dì. Resta qui il signor Giovanni che non vuole abbandonare il servizio di Francia: gli ho messi sotto i fanti suoi e del signor Vitello, che sono poco manco di quattro mila, che saranno il vigore di questo campo, e dietro al disegno suo; ma gli è parso che a questi fanti del Marchese non siano da confidarli una simile fazione, però lo differirà al ritorno del Duca, a chi n'ha dato notizia, e lui vi si mostra caldo.

Mando a VS. la copia del salvocondotto che vogliono questi di Cremona, e ancora che non siano tanti, massime quelli di cavallo, quanti sono in sulla nota, tamen mi è parso importi troppo che venghino di costà; però ho mandato messer Bernardo della Barba al Duca, [1] perchè vi si pigli qualche modo, o di romperli, che una parte ne resti di qua, l'altra vada nel Regno, o di difficultare in modo la cosa col mostrarli il periculo del condursi salvi, che abbino a eleggere di andare più presto nella Magna, che è in arbitrio loro. Se hanno a avere il salvocondotto in mano innanzi consegnino la terra, non ci è rimedio a darlo loro; ma se la consegnano prima, si farà delle difficultà tanto che la cosa si riduchi a qualche buono termine, massime se fussi quello numero che dice la lista. Guido Vaina m'ha scritto che resterà di qua, se Nostro Signore gli vuole dare

[1] Al duca di Urbino.

partito; ho pensato non sia se non bene a fermarlo, per tôrre loro questo instrumento alle cose di Romagna.

Ho tocco destramente col Pisani la cosa di Cremona; non ho potuto ritrarne altro construtto, se non che dice che a Vinegia v'hanno pensato, ma che non sa la resoluzione.

Si manderanno i conti in Francia, e si dirà il medesimo al Provveditore.

Oggi ho visto una lettera di uno che dice essere avvisato di Genova, esservi nuova che la armata di Spagna era arrivata in Corsica, e che aspettavano venissi a Genova; e che l'altra armata era andata a quella volta per fare pruova di trovarla: non so se è vero; potria essere sparso là per intrattenere il popolo che patisce.

Arei caro intendere particularmente che numero di fanti pare a Nostro Signore che si tenghino tra Modona, Parma e Piacenza; che a me pare sia bene strignersi quanto si può sanza pericolo, per poterè tanto più aiutare le spese del campo.

CXLV.

Al Datario.

primo ottobre 1526.

Partirono questa mattina sei bandiere de' Svizzeri con Capino per essere domani a Piacenza, dove faranno la mostra, e verranno con più prestezza si potrà: sono

della più bella gente che ci fussi, e Capitani di buono nome nella guerra, ma nel caso del danaro della sorte delli altri. Èssi capitulato più chiaramente si è potuto, ma non si può fare non siano Svizzeri; il numero credo sarà poco più o manco di due mila; domattina avviamo a Lodi tutte le nostre genti d'arme per dare luogo, per più sicurtà di tutti, a' Franzesi che sono alloggiati a canto del campo, a non divenire dentro al nostro forte; e chi arà a venire costà, partirà, come ci sia una risposta di Mantova, che credo sarà domani. Non so ancora quello farà Paulo Luzzasco, che non si resolve. Oltre a mille Svizzeri che hanno a essere a Cremona, non ne restano in campo più di tre mila, et tamen se n'è pagati circa tredici mila: vede VS. di che sorte sono, nè ci è remedio; però saria molto in proposito che il Re spignessi in Italia una banda di Lanzichenechi, che secondo dice ognuno, sono più trattabili e stanno più che fermi; i Svizzeri sono insaziabili e in molte cose inutili.

Vedrà VS. quanto mi scrive oggi il Provveditore di Cremona; io ne ho dubitato sempre, e ne dubito ora molto più, nè nasce il periculo da altro che dalla opinione che abbiamo a servare la tregua: se l'aranno conseguíta, la impresa resta in buoni termini, perchè io, ancora che questa mattina sia comparso il Mendoza, quale ho intertenuto qui insino a domattina, soprastarò a levarmi ancora tre dì, tanto che aranno tempo da mandarvi da Cremona qualche migliaio di fanti, e lo esercito non si leverà; ma se Cremona non si dà, noi non abbiamo colore di aspettarne lo esito, nè potendo venirci sussidio da Cremona, mi pare che questi altri restino qui con periculo; nè potrebbono a iudicio mio pigliare migliore partito, che lasciata una buona guardia

in Lodi, andarne tutti a strignere Cremona; pure se n'arà domattina la certezza, e allora si risolveranno. E in ogni caso ricordo quello che ho detto per altre, che se i Viniziani non sono aiutati, è impossibile regghino le spese di questo mese, però vi conforto a farlo; nè crediate altrimenti, perchè veggo bene io come le provvisioni loro de' danari vengono lente. Tengo certo che lo Spina non abbia mandato danari a Vercelli, perchè mi manda per Svizzeri li otto mila scudi; scrive de'18, che erano il cominciamento della terza paga. Se Cremona si ha, manderò uno a stare a Turino, e li scriverò voltino là i danari, perchè i Franzesi confidano poterli conducere salvi; e lo faranno più sicuramente, se andranno a alloggiare tra Milano e Pavia, come hanno in animo e ragionevolmente debbono fare.

Non si maravigli VS. che la lettera del Provveditore non faccia menzione del duca di Urbino, perchè sabato andò in Bresciana a vedere la moglie, nè tornò prima che iersera e forse questa mattina.

Quanto al salvocondotto vedrà VS. per la di ieri la resoluzione n'avrò fatta in conformità della opinione vostra: starò aspettando quello sarà risoluto, e poi non mancherà forse qualche modo, saltem a diminuirli.

Nel piego mio di oggi, cioè con le due lettere de' 27, era una di VS. al Provveditore viniziano, che gli ordinava mandassi uno piego suo a Doria per lo effetto medesimo che lei mi scrive. Il piego non vi è, non so dove sia lo errore, ma siamo restati che per una posta che domani spaccia il Marchese, gli scriva io il medesimo, dicendo avere ordine da VS. di così fare.

Di nuovo dico a VS. che resta a' Viniziani troppo peso in sulle spalle, e se non sono bene aiutati, non lo reggeranno, e nascerà molto disordine.

Il Fregoso a chi ho conferito quanto occorre, andrà domani insino a Cremona, che così l'ho confortato, a riscaldare il Duca alle cose di Genova.

CXLVI.

A Ruberto Acciaiuoli.

2 ottobre 1526.

L'ultime mie furono de' 27 e 29, scritte con poca allegrezza per i casi successi a Roma. Dipoi iersera fu consegnata Cremona al Provveditore viniziano in nome della Lega secondo la capitulazione; che è stata ottima nuova, e ha posto questa impresa in luogo, che se non fussi successo questo disordine di Roma, se ne poteva in breve sperare ogni buono effetto; pure mi persuado che la prudenza della Maestà del re sarà tale che anche questo si correggerà con più facilità che non si pensa.

Noi abbiamo dubitato assai che questi di Cremona pigliando animo dalla tregua di Roma non negassino il dare la terra, e sappiamo che questi di Milano hanno fatto ogni instanza per persuaderlo loro; e per questo rispetto io sono stato fermo con le genti qui insino a ora, non ostante la tregua fatta, per conservare le cose in più riputazione che si poteva; e ora mi sforzerò allungare il partire tanto, che di quelli che erano intorno a Cremona arrivi qui una banda di fanti, tale che i Franzesi e genti viniziane possino restare sicuri in questo alloggiamento. Ho etiam pagato al signor Giovanni

quattro mila fanti sotto nome e come a soldato de' Franzesi, che in fatto con la persona sua saranno il più vivo e più temuto membro di questo esercito; nè ho mancato nè manco nel pagamento de' Svizzeri, che così è la voluntà di Nostro Signore, il quale, se vedrà venire caldamente la Maestà del re alla impresa, sia certissima VS. che ci sarà più ardente che mai, e in tale caso spero che con prestezza e facilità grande le cose si riduceranno in migliori termini che prima; però tutto il punto consiste in questo, che il Re sia bene capace della verità, e che la mera necessità ha condotto Nostro Signore a questo vituperio, e che Sua Santità non desidera altro, se non col braccio e aiuto della Maestà Sua recuperare tanto di onore che ha perduto: se questo si persuade a Sua Maestà, io veggo le cose in bonissimi termini, e questo accidente arà fatto perdere qualche dì di tempo, ma non causerà maggiore male; altrimenti sarà una ruina grandissima e comune.

De' danari della terza paga non sono avuti altro che otto mila scudi; e perchè ora sono in Astigiano alcune compagnie franzesi che hanno a venire di qua, colle quali aggiunta la scorta che si manderà di qua, il Marchese confida si potriano da Vercelli in qua conducere sicuramente, io scrivo a Lionardo Spina, che potendo mandare presto buona somma di danari, gli mandi a Turino in mano di Mariotto Davanzati, quale mando là per questo effetto, e lui come gli abbia, ne darà subito avviso al campo, e piglieranno modo di farli venire sicuri.

Io veggo per le lettere e commissioni che ho da Roma, Nostro Signore ardentissimo, pure che questo caso non faccia alterare li animi di costà. Venne ieri don Francesco da Mendoza da Roma a intimare la tregua; l'avevo con destro modo fatto soprasedere quat-

tro dì in Modona, e qui l'ho tenuto uno dì, e con qualche scusa differirò il levarmi quanto potrò.

CXLVII.

Al Datario.

3 ottobre 1526.

Scrissi ieri a VS. in risposta della sua de' 27; dipoi non ho sue: Cremona fu pure consegnata ieri, nè so ancora quello che messer Bernardo dalla Barba arà negoziato circa il salvocondotto; ma sono oggi venuti dua Spagnuoli a Milano, di quelli a dimandare danari per la gente, allegando che avendo a pagare le spese per il cammino, non si potriano conducere altrimenti; al ritorno che faranno per qua, gli farò imprimere molto bene del pericolo che portano da' popoli. Don Francesco di Mendoza andò stamani a Milano, e per lui mandai la lettera di don Ugo [1] a Borbone, ordinandoli mi facessi intendere se volevano accettare la tregua, e che in tal caso facessino levare le offese da Carpi e per tutto: disse che questa sera mi manderebbe la risposta e li spacci, il che non ha fatto. Non so se stanno in sulla riputazione, o pure non vogliono tregua: volessi Dio gli venissi questa voglia, che ora che è vinta Cremona, arebbono tanto fuoco alle spalle che gli parrebbe troppo.

---

[1] Ugo Moncada.

In quanto malo tempo è nato questo accidente, e quanto, se io non mi inganno, erra Nostro Signore a persistere in opinione di osservare la tregua, la quale raddoppia tutti i periculi e non gli porta alcuna sicurtà, non posso fare che ancora non abbia qualche scintilla di speranza, che innanzi che abbiamo passato il Po, si sia pensato meglio a una deliberazione di tanta importanza: differirò la partita dua o tre dì per dare tempo che questo campo si ingrossi di parte delle genti di Cremona, chè altrimenti non ci resterebbe sicuro, e sarebbono già in via se il Duca non fussi andato a vedere la moglie, che certo ha eletto tempo comodo. Per altro sollecito il partire, perchè siamo in sul tempo della paga de' fanti del conte Guido, la quale soprastando bisogneria dare, ed è pazzia a darla a altri che a quelli che hanno a restare a guardia delle terre, che ora che è avuta Cremona non bisogneranno molti.

CXLVIII.

Al Vescovo di Pola.

5 ottobre 1526.

Oggi ho la di VS. de' 28, e io non li ho scritto da qualche dì in qua, per non essere accaduto, e perchè in verità sono stato e sono in tanto dispiacere che mi fa spesso dimenticare di me medesimo. Ora li significo che fra dua o tre dì mi leverò di qui, e ritirerommi di là da Po con le genti della Chiesa; nè di quelli che erano nostri, ci resterà altro che il signor Giovanni, che

è soldato del re di Francia, il quale ha ritenuto circa quattro mila fanti, che erano prima pagati da noi sotto lui, e il signor Vitello gli ha dato la paga credo dei danari del re; di che io non mi sono curato di intendere più avanti. VS. è prudente e intende bene tutto. Ho differito il levarmi quanto ho potuto, per vedere ultimato lo acquisto di Cremona, e perchè avessimo tempo a rimettere in questo esercito qualche migliaio di fanti di quelli erano intorno a Cremona, il quale altrimenti per la partita nostra sarebbe restato in periculo: l'uno è fatto e l'altro si farà innanzi che io mi parti, e la impresa a giudicio mio resterà in termini da sperarne la vittoria, se alli inimici non comparisce soccorso.

Quale sia e abbia a essere il procedere di Nostro Signore non scrivo altrimenti, perchè so che VS. ne è avvisata largamente dal signor Datario. Se la Maestà del re sarà quale io spero che abbia a essere, mediante massime le persuasioni di quella ill.^{ma} Signoria, lo accidente di Roma non arà tanto per ora nociuto a questa impresa, quanto in futuro gioverà; e con questa confidenza me ne andrò di là da Po, la quale quando mancassi, non so che mi potessi mai più accadere in tutta la vita mia, che mi levassi dell'animo il dispiacere con che mi truovo. Mi fermerò per qualche dì tra Piacenza e Parma: prego VS. mi scriva e avvisi delle occorrenze, dirizzando le lettere a questi magnifici Provveditori, e il medesimo farò io.

CXLIX.

Al Datario.

5 ottobre 1526.

Oggi ho la di VS. co' duplicati di tutte le altre che erano comparse, e si userà la cifra nuova quam primum sarà messa un poco in pratica, benchè spero che da qui avanti le lettere andranno con manco periculo.

Mandai oggi Giovanni dalla Stufa in Milano a fare intendere a Monsignore di Borbone, che per commissione di Nostro Signore ero per levarmi con tutte le genti della Chiesa, in caso che sua Eccellenza e quelli Signori consentissino alla tregua fatta, e ordinassino la suspensione per tutto da Siena in qua, e la restituzione di quanto quelli da Carpi avevano tolto dopo i 21 dì. A questo rispose Antonio de Leva, in casa di chi facevano consiglio, che anche Cremona si era presa dopo i 21 dì [1], e non si restituiva loro, e così che loro non erano per fare restituire altrimenti le robe tolte, e ancora che il replicare fussi facile, non se ne cavò altro; che erano per osservare la tregua, e avevano molto caro questo principio di coniunzione tra Nostro Signore e Cesare, sperando che presto avessi a seguire una buona pace, e che a Carpi ordinerebbono con una lettera, e se io volevo anche con uno uomo', che non innovassino altro, ma che di Ferrara non potevano promettere niente,

---

[1] Intendasi dopo il 21 settembre.

e si rimettevano a Don Ugo. Nè vollono udire cosa alcuna, che Borbone in scriptis confermassi o promettessi di osservare la tregua, concludendo che desideravano che io mi levassi più presto oggi che domani, e che cognoscevano che io differivo per dare tempo che le genti che erano a Cremona si congiunghino innanzi alla partita nostra con questo esercito, aggiugnendo molte altre parole che sogliono usare i vincitori verso i vinti; nè vollono consentire che se a me accadeva fare risposta alcuna, Giovanni potessi tornare sicuro in Milano sotto il medesimo salvocondotto, benchè credo che se lo dimanderò non lo negheranno, ma feciono per darmi più causa di partire presto. Io credo che fra dua dì sarà qui una parte delle genti di Cremona, e allora io mi partirò, perchè poi che abbiamo a levarci in ogni modo, il soprasedere più non serve a nulla. Il Duca non ci sarà sì presto, che iersera non era ancora tornato, nè so se è andato alla moglie o a Vinegia; ma sia andato dove vuole, ha eletto uno bellissimo tempo.

Quanto alla somma delle cose io credo e desidero che le resoluzioni vostre siano buone, e se bene io credo che costoro, venendogli bene, non vi serveranno la tregua, e di qua ne parlano in modo che uno cieco lo vedrebbe, benchè quando anche ne parlassino altrimenti, s'arebbe a vedere quello che è secondo la natura sua, tamen laudo che Nostro Signore sia di animo di osservarla, e tanto intento alla pace universale che è sommamente necessaria. Dico bene che lo osservare la tregua non vi porta sicurtà alcuna, e che facciate accordo o no, avete a aspettare dalla vittoria di costoro la ruina vostra; e che non ostante i fanti che restano qui, e li aiuti che si dessino sotto mano, la partita

nostra toglie [1] riputazione grande alla impresa, e Dio voglia non tolga anche assai degli effetti; perchè oltre alle forze, io non so se qua resterà tanto ordine che basti. Veggo questi Franzesi savi e accurati al solito; il Duca di Urbino della natura che è, e so che il nome e la autorità di Nostro Signore levava per sè medesima molte difficultà e riparava a molti inconvenienti, che Dio voglia si medichino ora sì facilmente, e lo saprei giustificare con molti particulari; però se non vi volete ingannare, persuadetevi che a questa impresa si toglie assai vigore, e che vi bisogna pensare, o di abbandonarla totalmente o di ritornarvi presto più scoperti che mai; nè veggo che il continuare questa via di mezzo abbia in sè consiglio alcuno, perchè la offesa sarà minore, ma la ingiuria eguale. Restano al signor Giovanni circa quattro mila fanti, e benchè il pagamento si dica fatto da altri, nè apparisca fatto da noi, tamen ognuno la intende a suo modo, e quelli di Milano l'hanno molto bene accennato; così tutti li altri aiuti che voi darete, benchè secreti, saranno o saputi o immaginati, in modo che l'avere fatto poco gioverà alli inimici, e a noi nuocerà come se avessi fatto assai; pure poi che avete eletto questa via, vi ricordo dua cose, l'una che non vogliate caricare di tanto il re di Francia che lo spaventiate, e che vedendo voi volervi riducere a poca contribuzione, non gli paia che siate amici da stimare poco e per questo facilmente vi abbandoni; l'altra che ritorniate alla guerra il più presto che potete, perchè la impresa per infiniti conti patirà assai di questo vostro ritirarvi, e allungando troppo perderete ogni fede con li amici. Intrattanto vi ricordo quello che ho scritto per

[1] Comincia la cifra.

altre, che le spese qua restano sì grosse che i Viniziani hanno bisogno di buono aiuto, altrimenti non reggeranno, e di questo non vi fate beffe; vi ricordo ancora che a' 23 viene la paga di questi fanti che restano al signor Giovanni, che importerà circa a dodici mila ducati, dei quali se lui mancherà, mancherà la più viva cosa che abbia questa impresa; abbiamo mandato uno a Turino, e scritto allo Spina, che avendo denari li manderà subito là, perchè vi sono ora tre compagnie di uomini d'arme che erano restate indietro, con le quali e con qualche scorta che se gli mandi, questi Signori dicono si condurranno salvi; e si farà il medesimo de'venti mila scudi del conto delle Decime, se vi saranno capitati [1].

Dietro al signor Vitello vennono dugento cavalli leggieri del signor Alessandro e conte Pietro Maria Rosso: li uomini d'arme sua e del signor Niccolò saranno domani a Piacenza, d'onde verranno con più prestezza si potrà; e il medesimo faranno cento uomini d'arme del Marchese di Mantova, chè di altri non ci è da mandare. Paulo Luzzasco [2] non si è risoluto del venire; è diventato ricco, e in questa guerra gli ha fatto lume più la riputazione vecchia, che gli effetti: non venendo lui, si manderà un'altra compagnia. Il signor Vitello mi ha scritto, desiderare che di qua si mandino 400 o 500 archibusieri, di quelli che erano della sua banda. VS. mi avviserà se di qua s'aranno a mandare, la quale voglio sappia che ora ho scoperto che i Vitelli avevano da ognuno de' sua Capitani otto o dieci paghe per uno; nè si può dire altro se non che tutti, quanti e' sono, hanno poco amore a' padroni e alla impresa nessuno; e dal signor

---

[1] Qui finisce la cifra.

[2] Gian Paolo Luzasco, soldato valoroso ma di poca fede.

Giovanni in fuora, che ha pure del soldato, questi altri tengono l'arme più per servirsene a mercatanzia o a pompe, che per adoperarle. Io scrivo così perchè scoppio vedendo questi e altri simili modi; nè si può fare peggio, che dare loro carico di fare compagnie di fanti.

Vedrà VS. quello che messer Bernardo ha negoziato circa le genti di Cremona: non avvisa se ha dato il salvocondotto o no, e fa manco conto de' fanti, che è quello che io stimo più. Gli ho scritto non lo dia se non l'ha dato, se la cosa non piglia altra resoluzione circa i fanti, chè de' cavalli sono certo resteranno pochi; e che abbino a andare per quello cammino che saranno condotti da uno commissario, ricordando però sempre loro il periculo che portano da' paesi.

Io lascerò in campo qualcuno per essere avvisato ogni dì delle nuove. VS. mi avvisi se fussi male tenerci uno uomo di qualche importanza, perchè forse ci farei venire il Conte Ruberto [1].

Il fermare Guido Vaina mi è parso a proposito, per diminuire il numero di quella gente, e tôrre questo istrumento alle cose di Romagna; e quanto alla spesa, si potrà levare la compagnia del signor Lorenzo Cibo, che a ogni modo lui viene a Roma, e continuare di tenere Guido o no, secondo che sarà a proposito.

Il marchese di Saluzzo ebbe dieci mila ducati della contribuzione in sulla seconda paga, et tamen pagamo noi per i dua terzi la prima paga de' suoi fanti; ora che è il tempo della seconda, dimanda essere soccorso, e non volendo rompere seco bisognerà farlo; in modo

---

[1] Conte Roberto Boschetto.

che due paghe de' suoi fanti costeranno a Viniziani e noi venticinque mila ducati; e poi in fine sono una canaglia. Vi dico di nuovo che se la impresa s' ha a continuare, non si lascino mancare al signor Giovanni questi fanti, che saranno la vita di questo esercito.

Non so come i Viniziani si governeranno di Cremona, chè il Pisani non me l' ha mai voluta chiarire; e a me non pare gli piaccia molto il proponere al Re Milano.

CL.

Al Datario.

5 ottobre 1526.

Sono in tanta confusione che non potria essere più. Da Cremona non sono venuti fanti, nè ci è avviso certo ne siano in cammino; non notizia che il Duca sia tornato, che credo andassi a Vinegia; mi pare la torre di Babel. Qui non possiamo stare più sanza manifesta querela; questi altri instanno; aspettiamo questi fanti, confessando che abbiamo tutte le ragioni di partirsi; ma proponendo il disordine, che è che saranno necessitati a ritirarsi, o che resteranno qui in periculo quasi certo; il soprasedere mi pare male, mi dispiace anche dare uno tracollo tale a questa impresa e forse la ruina. Dopo molte dispute fatte, oggi ho promesso di stare qua tutto domani; partiremo l'altra mattina, se già non fussimo certi i fanti essere in luogo che fra uno dì venissino; interim si fa tutte le diligenze per solleci-

tarli, ma non so quello che sarà, chè mai veddi la maggiore cosa, e che nessuno sappia manco immaginare la cagione. Io se non veggo pigliare altro ordine, non fo giudicio buono di questa impresa; è vero che se si potranno mantenere le forze che sono tra qui e Cremona, saranno tante che difficilmente si perirà, se non venissi qualche soccorso [1], nel quale caso temo si faria mala pruova; però faccisi ogni diligenza di mandare questo esercito, altrimenti le cose non andranno bene, e pensisi a' fanti del signor Giovanni, la paga de' quali va a' 23 dì, che importa dodici mila scudi, sanza i quali lui non resterà, e mancherà troppo di vigore; credami Vostra Signoria.

Ci è stato oggi uno avviso di Milano, che monsignore di Borbone aveva detto iersera, e con dispiacere avere avviso, che il Vicerè con la armata non veniva qua, ma nel Reame: parlandone oggi col signor Giovanni diceva, se il Papa in tal caso mi volessi di là con una banda di questi fanti, io sarei in sette dì a Viareggio o verso Massa, dove trovando le galee, potremo venire in uno tratto; però se accadrà, VS. se ne ricordi, e sappia che questi suoi fanti sono di altra sorte che quegli che si faranno dalle bande di là.

Le disoneste avarizie de' Svizzeri di Piacenza VS. arà intese da Capino, a chi ho scritto che faccia il manco male che si può, e solleciti il partire e camminare. Io non le scrivo, perchè sono disperato di tanta ribalderia; ma in fatto è nazione che non si può aspettarne altro, e tutti sono di una sorte, nè vi è rimedio. Non sarebbe forse male per sollecitarli al camminare,

---

[1] Intendasi agli Imperiali.

mandarli incontro in poste il vescovo di Pistoia, che stimeranno poco più che Capino.

I cento uomini d'arme del marchese di Mantova volevano licenza di andare a Mantova per otto dì; li ho risposto che il bisogno non lo patisce, e che sollecitino il camminare: non ci è modo da mandare delli altri, perchè non ho giudicato a proposito il figliuolo del Signore di Camerino.

CLI.

A Ruberto Acciaiuoli.

6 ottobre 1526.

Fu l'ultima mia de' 2, e di VS. non ho dopo le de' 13 del passato: la avvisai della consegnazione di Cremona, e come non mi ero voluto levare avanti, non ostante la tregua di Roma, perchè vedendo la levata nostra, quelli di Cremona non pigliassino animo di non consegnare la terra; e che il pensiero mio era differire, se potessi, insino a tanto che del campo di Cremona comparissi qui qualche gente, acciocchè il resto dello esercito non fussi in sulla partita nostra constretto a ritirarsi; che oltre a quello che tutto dì contribuivo al pagamento de' Svizzeri, lasciavo sotto il signor Giovanni, come soldato del re, quattro mila fanti Italiani pagati. Le quali cose avevo tutte fatte per ordine di Nostro Signore, che m'ha commesso che io lasci nello esercito tutte quelle genti che io possi lasciare, sotto colore che siano di altri che di Sua Santità; perchè

desidera che la impresa resti più gagliarda che si può, e che io differisca a levarmi quanto posso, sotto tale scusa che non sia con demostrazione di non volere servare la tregua, alla quale non vuole in questo principio scopertamente contravenire. Però ho differito insino a ora il levarmi, credendo pure che in questo tempo fussi arrivata qui una buona banda delle genti di Cremona, la quale già sono cinque dì che non ha più necessità di stare là; e intrattanto ho ricordato ogni dì al Provveditore viniziano che è qui, e il medesimo a quello che è a Cremona, la necessità del partirmi, e la impossibilità del potere più differire, atteso che già quattro dì, per uomini di Don Ugo, quali avevo con destro modo fatto intrattenere in Modona più dì, sono comparsi gli spacci di Roma della tregua fatta, e resolute tutte le cose che s' avevano a fare di qua e di sorte, che il differire mio non si può più nè escusare, nè colorire. Il signor marchese di Saluzzo ha fatto la medesima instanza, e se non mi inganna lui e li altri, sono molto bene capaci che io ho fatto sopra il possibile; e il Provveditore viniziano, che è qui, lo dice e confessa sempre molto largamente. Quale con grandissima instanza mi ricercò che io stessi qua per tutto avanti ieri, al quale tempo presupponeva certissimo che ci fussi parte delle genti di Cremona; e non essendo venute, mi ricercò di poi che io soprasedessi per tutto ieri, il che concessi con quella difficultà che può pensare VS.; perchè non avendo più colore di starci, comincia questa dilazione a essere de directo contro alle commissioni che ho da Roma. Stetti ieri, e ci trovamo iersera in quello grado medesimo, cioè di non essere comparso alcuno, nè sapere che alcuno venga; in modo che ordinandomi al partire, questa mattina il

signor Marchese mi pregò con molta instanza che io volessi soprasedere ancora per oggi, dandomi la fede che non mi ricercherebbe di più dilazione, perchè diceva cognoscere essere disonesto farmi più instanza, e che io avevo fatto più che non potevo. Non ho voluto negargliene, ancora che io non cognosca quanto disordine potria partorire, e quanta imputazione mi possa essere data dalla Santità di Nostro Signore, che ha prescritto lo stare mio qui tanto che io lo possi colorire con questi di Milano con qualche scusa; ed essendo già dalla tregua fatta a oggi 15 dì, VS. può immaginare molto bene che è consumato ogni colore e ogni artificio. La causa perchè da Cremona non è stata mandata gente in qua, non è già perchè quella ill.ma Signoria, per quanto io comprendo, non sia ardentissima a proseguire la impresa, pure che trovi il medesimo riscontro nella Maestà del re; ma bisogna sia causata dalla assenza del Duca, che dua dì avanti alla consignazione di Cremona, partì dal campo sotto nome di andare in Mantuano a vedere la moglie; ma si crede sia andato a Vinegia, nè ci è ancora nuova sia tornato. Elezione certo molto fuora di stagione, o per negligenza di chi l'ha avuto a fare, o per qualche difficultà di muovere le fanterie che forse non sono pagate; ma qualunque sia, è in tempo tanto incommodo e con tanta disperazione di ognuno, perchè partendo noi innanzi alla venuta di queste genti, è necessario che li altri si ritirino, perchè non stavano sicuri in questo alloggiamento; il che raddoppia il disfavore alla impresa, e da altro canto è impossibile che io stia più, non potendo disubbidire alle commissioni di Nostro Signore, nè pigliare io solo presunzione di fare tutto il contrario di quello che ha ordinato Sua Santità. Di che se qual-

che parte delle genti di Cremona, almanco due o tre mila fanti, non compariscono oggi, mi trovo oltre alli altri dispiaceri in grandissima angustia; e non di manco è forza che io sia menato dalla necessità, la quale è cognosciuta ed escusata da ognuno, e il disordine che ne nasce non procede da me, ma da chi può provvedere, e per qualunque causa non lo fa; perchè insino a' due del presente partirono i Lanzichenechi di Cremona al cammino della Magna, nè vi è restato altro che quattro o cinque cento tra Spagnuoli e Italiani, quali hanno tempo tutto oggi a partirsi, d'onde i Viniziani potevano comodamente mandare qui gente d'avantaggio al bisogno; nè però arei rispetto a questo, nè che la colpa fussi loro, se fussi in potestà mia lo intrattenermici più.

Scrivendo è venuto avviso da Cremona, che qui saranno stasera o domani mille fanti de' loro, ed il resto della gente non credo parta prima che domani; donde sendomi impossibile lo aspettare tanto, ho risoluto partire domattina, e nondimanco delli fanti che disegnavo menare via, ne lascerò qui circa a 1500, con le artiglierie nostre, che staranno tanto che venghino quelli di Cremona, in che io ho fatto e fo sopra il possibile. Il Marchese e questi altri Signori mostrano esserne bene capaci, nè saranno necessitati per la partita nostra a levarsi. Ho etiam lettere da Roma de' 2; pare che Nostro Signore sia certificato che la resoluzione è, che la armata di Spagna abbia a porre di là; però oltre al sollecitare due mila Svizzeri, che quattro dì fa partirono di qui a quella volta, mi commette che io li mandi ancora due mila fanti Italiani, di quelli che sono stati in questa guerra, che sono assai bene disciplinati, e in effetto disegna armarsi gagliardamente, pure che sia

a tempo; donde mi pare comprendere che dalli fanti del signor Giovanni in fuora, non vorrà nè potrà per ora sentire altre spese di qua, pensando che la contribuzione di Francia e quello che per lo ordinario spendono i Viniziani, bastino a sostenere questa impresa; e io vi dico che è bisogno che di costà la faccino sua, altrimenti actum est de nobis.

Il marchese di Saluzzo nella prima paga de' suoi fanti ebbe da' Viniziani e noi otto mila scudi: ora che è il tempo della seconda domanda, concorriamo a pagarli; e rispondendoli noi che ha in mano di nostro dieci mila scudi, che il Re ci ha messi a conto della contribuzione in sulla seconda paga, ci mostra averli spesi, o almanco buona parte; in modo troviamo che questi suoi quattro mila fanti, se tanti sono, costano per i dua terzi della loro paga a' Viniziani, e a noi diciotto mila scudi per una paga sola. VS. è bene che insti che siano fatti buoni li dieci mila ducati, de' quali come vede non ci siamo valuti.

In folio separato. Non so se avete pratica alcuna col Duca di Ferrara; forse ora che non sa a che via vi avete a voltare, sarebbe tempo da strignere seco qualche cosa; ed io credo che a ogni partito che abbiate a pigliare, il saldare questa piaga sarebbe a proposito. Il signor Federigo, che è molto suo come sa VS., crede che lui sia per discostarsi male volentieri da Francia, e spera che attenderebbe alla pratica di Ravenna, e si offerisce a fare tutta quella opera potessi; nè dubito farebbe buono officio, perchè tocco con mano che ha desiderio grande di essere buono servitore di Nostro Signore.

CLII.

Al Duca di Borbone.

7 ottobre 1526.

Benchè io non fussi in ordine di potermi levare oggi per non essere ancora venuti da Piacenza i buoi che hanno a conducere le nostre artiglierie, nondimeno per fare constare ad ognuno la mente di Nostro Signore, e di osservare la tregua che ha fatto con la Maestà Cesarea per mezzo del signor Don Ugo, oltre allo avere questi giorni inviati tutti li nostri uomini d'arme e cavalli leggieri, ho resoluto partirmi con tutte le genti della Chiesa, lasciato qui solo tanta banda di fanti che sia necessaria a conducere sicura la nostra artiglieria; i quali partiranno con essa subito che sarà venuto il modo di levarla, il quale fo sollecitare quanto posso. Mi è parso notificarlo a Vostra Eccellenza, ricordandoli che se pensano volere dal canto suo osservare quella tregua, è necessario provveda che quelli di Carpi desistino da' danni, ne' quali continuano più che mai, e restituischino quello che hanno tolto dal dì che fu fatta la tregua in qua.

CLIII.

Al Datario.

9 ottobre 1526.

Con questo corriere spacciato dal signor Giovanni, mando copia di quanto scrissi iersera: lui è entrato in questa fantasia di venire a Roma tanto caldo, per quanto mi scrive, che sarà fatica fermarlo, massime che ora resta in quello campo con poca satisfazione, e la natura gli dà di mutarsi volentieri. Io gli ho risposto nel modo che VS. vedrà per la copia, e li mando il mio segretario per persuaderli il medesimo.

A me pare che da ogni banda sia la importanza grandissima, perchè sanza dubio rovinando di uno luogo si rovinerebbe da tutti; ma quando la guerra abbia a essere in uno tempo di costà e di qua, tocca a Nostro Signore a curare più le cose di là, e a questi altri quelle di qua; però consiglierei che insino che di costà non avete la necessità manifesta, non levassi il signor Giovanni, perchè sarà disfavore grande a questa impresa, darà causa di querele assai, e se i bisogni vostri riuscissino poi tali che avessino bisogno di altro soccorso, col cominciare a abbandonare questi altri totalmente insegneresti loro quello che avessino a fare a noi. Ma se la guerra sarà di costà, Nostro Signore non può a mio giudicio fare la migliore provvisione, che tirarlo là dove il nome e vigore suo sarà di grande importanza; e questi fanti che si mandano varranno assai meno sanza la persona sua, e tanto più che io non spero

che di qua sia per farsi molto frutto per le cagioni che ho accennate per altre, e che arete potuto comprendere per li andamenti de' mesi passati; e in questa resoluzione, se la intenderete così, non veggo la maggiore difficultà che in fermare il cervello suo, che è della sorte che sa VS.; pure facendo la diligenza che si potrà di costà, vi doverebbe riuscire.

Scrivendo ho la di VS. de' 5; vedrà per la copia alligata che ordine ho dato al levare di questi fanti, i capi che ho eletti e le cagioni che mi hanno mosso, e la necessità di non potere levare di quelli del signor Vitello, de' quali Nostro Signore non si curi, perchè non è da curarsene. Il non volere ruinare le cose del campo di là m' ha necessitato a non li spingere sì presto tutti; pure credo al certo che dopo domani, quelli che hanno a venire, si leveranno tutti o la più parte del campo, e secondo che verranno gli invierò, massime se aranno a venire per terra; perchè avendo a imbarcarsi, da questi primi in fuora che vengono col conte Pietro Nofri, credo bisognerebbe mettere li altri tutti insieme.

Il Duca è ancora a Cremona, nè partirà insino non si risolve dove hanno a andare quelli Italiani e Spagnuoli; di che hanno scritto a Vinegia, e ne aspettano risposta. Vede VS. che bella causa a soprastarvi lui tanti dì con tanta gente, e di qui faccia iudicio come sia quella impresa, massime ora che in campo non sarà a chi lui abbia pure qualche rispetto; perchè mi pare che i Provveditori Viniziani gli strascini a suo modo, e della simplicità del marchese di Saluzzo farà sempre quello che gli parrà. Fassi beffe che a quelli che sono intorno a Milano non paia essere restati sicuri in quello alloggiamento, nè si ricorda che a tempo che

vi eravamo tutti con venticinque mila uomini, teneva i suoi ogni notte in arme per paura di non essere assaltato, e si maravigliava che noi altri non ne volessimo temere; tale è la natura dell'uomo. Lamentasi il Duca di Urbino, e di questo ha grandissima ragione, che le fanterie Viniziane siano malissimo pagate, che stanno i più belli 40 e 50 dì dall'una paga all'altra; e ieri disse al mio segretario, che se fussi finita la ferma sua, dimanderebbe per questo licenza. E in verità ha anche ragione, perchè per questo sono malissimo serviti da' suoi, e moltiplicherà questo disordine ora che le spese augumentano loro; sopra che ho scritto per altre la opinione mia, ed è la verità.

Della impresa di Genova non so parlare, e manco li altri disegni; credo si ragionerà assai e si farà poco, e il perdere sanza proposito tanto tempo intorno a Cremona ve ne può certificare. I rispetti perchè ho fermato Guido Vaina scrissi per altra; lo obbligo non sarà maggiore che per una paga, o al più per uno quartieri; dipoi sarete sempre liberi, e le occorrenze de' tempi ve ne consiglieranno. A me è parso che per ora sia in proposito il levare loro [1] questo instrumento da mettere fuoco in Romagna, e a Nostro Signore, che sa che io sono Guelfo, sarà facilmente capace che nessuno interesse particulare me l'ha fatto fare.

Non credo che a Parma sia necessario tenere fanti ora che è avuta Cremona, o pochissimi: stamani resolveremo quelli vorremo fermare qui. A Modona avevo scritto di campo, che a 700 fanti che vi sono, si dessi la mezza paga, per ordinarci poi del numero e dei

(1) Agli Imperiali.

capi: il Governatore per romore che gli hanno fatto intorno quattro fantaccini, l'ha data intera.

Quelli di Carpi, avuto la lettera da' Signori di Milano, hanno fatto bandire la tregua, e risposto che la osserveranno: aspetto ora lo spagnuolo cameriere di Santo Antonio, che venga con lo ordine che si restituischino le robe tolte da' 25 del passato in qua.

CLIV.

Al Signor Giovanni de' Medici.

Da Piacenza, 9 ottobre 1526.

Per il Tiribilli ho avuto la di VS. di ieri, e ancora che per più altre mie abbia confortato Nostro Signore a chiamare VS. in sulla guerra di là, pure ora, inteso il suo sì ardente desiderio, n'ho scritto più caldamente ho potuto; e mi persuado certissimo, che se Sua Santità arà a avere la guerra di là, si vorrà dove sia la maggiore importanza servire della virtù e valore suo. Ma mi pare bene ragionevole che Sua Santità abbia a avere rispetto a levarvi di qua insino non è bene certa che la guerra abbia a essere in terra di Roma; perchè nè sarebbe onorevole a Sua Signoria levarsi dalle fazioni per condurcersi in luogo dove non s' avessi a fare niente, nè sarebbe servizio di Sua Santità tôrre sanza bisogno tanto favore a questa impresa nella quale ha lo interesse che sa VS.; sanza che il chiamarvi se non si vedessi la manifesta necessità, empirebbe di

grandissimo sospetto la Maestà del re e la Signoria di Vinegia, e potrebbe essere causa della ruina di tutte le cose sue. Io prego VS. quanto posso, che quietamente aspetti la risposta di Roma, con animo disposto a accomodarsi a quello che sarà più servizio di Nostro Signore; perchè in tanti suoi travagli e periculi è ragionevole che il sangue suo lo aiuti più che li altri, e più VS. che nessuno, perchè ha più virtù da poterlo fare. Se la guerra sarà in terra di Roma, mi persuado che Nostro Signore vorrà di là VS., e quando la guerra non v'avessi a essere, quella non arà a stare sospesa molti dì; perchè presto verrà qualche resoluzione di Francia, secondo la quale o si tornerà in sulla impresa di qua più scopertamente che mai, o forse la persona del Re verrà in Italia, e in questo caso so che VS. sarà contenta non abbandonare la impresa; o se le resoluzioni di Francia saranno fredde, Sua Santità darà qualche altra forma alle cose sue, e non astrignerà VS. a stare di qua più che si voglia, e tutto si chiarirà fra pochi dì. Intrattanto prego con tutto il cuore VS. a non soprasedere per niente il mandare quelli fanti di qua, perchè a ogni ora ho corrieri di Roma che sollecitano la andata sua, e il sopratenerli saria grandissimo disordine; e se VS. arà andare, gli raggiugnerà sempre, massime che non credo vadino per mare, perchè forse Nostro Signore non vorrà per ogni rispetto discostarsi le galee.

CLV.

Al Datario.

Da Piacenza, 10 ottobre 1526.

Scrissi iersera quanto occorreva; dipoi sendo capitato qui Carlo Tarlatino, l'ho espedito con 200 fanti; Gian Lione con 250 partirà domattina, e per tutto domani Pasqualino con 200; e questi tutti aggiugneranno credo il Conte Pier Nofri al più lungo a Bologna, e ne verranno di compagnia.

Il Conte Ludovico partirà, penso, a ogni modo, domattina di campo, e so non mancherà della sollecitudine possibile, e qui non arà causa di soprasedere: non so già se le compagnie che dà il signor Giovanni saranno sì preste, perchè intendo che il Marchese e il Provveditore vedendo che le genti di Cremona non compariscono, fanno mille pazzie, nè considerano che il difetto non viene da noi; pure ho scritto di sorte, che come prima vi arrivi gente partiranno anche queste. E se la provvisione non va presta, come desidera e forse ha bisogno Nostro Signore, non sia imputato a me, che Dio sa se pretermetto diligenza alcuna, ma alla natura delle cose, nella quale si scuopre sempre nelle esecuzioni infinite difficultà che non si veggono ne' disegni: sollecito e solleciterò quanto posso.

Il Duca è ancora a Cremona sotto la medesima scusa di aspettare da Vinegia la resoluzione sopra a quelle genti a chi aveva promesso la andata nel Reame: pare strano tanto soprasedere, se non ha altro misterio,

e da altro canto pare non manco strano che lasci quelli che sono intorno a Milano così a beneficio di natura, perchè insino a qui de' fanti loro vi sono andati pochi; nè io per me so di questo caso cavare construtto alcuno, se non che a pensarlo mi confondo.

Oggi il duca di Milano m' ha fatto intendere per uno suo, che ricercando il suo imbasciatore dal Duca [1] e Provveditore il possesso di Cremona, gli hanno risposto non potere dargliene insino non hanno da Vinegia altra commissione; di che sta molto sospeso.

È tornato questa mattina lo spagnuolo cameriere di Santo Antonio: m' ha portato una lettera di Borbone con uno bando, di che con questa sarà la copia; nè ha potuto cavare altra commissione a quelli di Carpi del desistere dalle molestie, ma della restituzione del tolto non ha voluto udire parlare.

Aggiunta. Il corriere svizzero arrivò iersera nel campo di Cremona, e da messer Bernardino, a chi avevo dato avviso, gli fu dato compagnia che lo conducessi a Piacenza sotto spezie di condurlo a Parma; ed è stata la cosa sì bene governata, che a mezza via ha lasciato il compagno e andatosene alla volta di Parma, dove ho spacciato uno che vi sarà innanzi a lui, e commesso vi sia intrattenuto segretamente e con tutte le commodità, tanto che si avvisi Capino, che di già doverà avere fiutato la nostra, e avuto il parere suo ci sapremo risolvere meglio più oltre: intrattanto la gente sarà camminata più avanti, e quanto più sarà lontana, tanto manco sarà periculo del ritorno.

---

[1] Duca di Urbino.

Calsmit che è nel campo di Cremona, ed è uno di quelli che servì nella guerra di Toscana, inteso questo, m' ha mandato stasera a offerire di venire; io fo diligenza che venga domattina insino qua, e venendo o non venendo, per messer Bernardino vedrò di intendere che fondamento si possa fare di lui.

CLVI.

A Messer Bernardino della Barba.

Piacenza 10 ottobre 1526.

Per la lettera di VS. e per la relazione di messer Rinaldo intendo la resoluzione venuta da Vinegia circa a quelle genti, la quale mi pare sia tale, che se noi non avessimo pensato al caso nostro, ce ne avvertisca molto bene; perchè se la ill.ma Signoria prudentemente considera lo augumento che porterebbe alli inimici, che da per sè sono grossi nello stato di Milano e hanno all'incontro tante forze e apparati della Lega, la aggiunta di questa gente, quanto più dobbiamo cognoscere noi il danno che ci farebbe conducendoli nel Regno, dove li inimici sono potenti e con tanta riputazione ed espettazione di grosse forze, e all'incontro Nostro Signore imparato e travagliato. Però oltre che di una tanta cosa io non ardirei risolvermi sanza participazione di Sua Santità, dico ancora che quando fussi rimesso in arbitrio, io non mi saprei mai disporre a consentire uno disordine di questa sorte; nè credo che la Eccellenza del

Duca e signor Provveditore, che sono prudentissimi, espettino da me altra resoluzione; e sono certo che quando furono fatti li Capituli, se Sua Eccellenza avessi saputo li accidenti seguiti a Roma, non l'aria consentito. Ma lo consentì perchè ordinariamente a chi non sapeva questa innovazione, il mandarli là non poteva parere cosa importante; nè io arei allora fatto difficultà di dare il salvocondotto, e ora nel negarlo non ho altro scrupolo che il dubio di non dispiacere a Sua Eccellenza; benchè da altro canto cognoscendola prudentissima in tutte le sue azioni, spero che considererà bene la importanza del caso, e la autorità che può pigliare uno ministro simile a me sanza consulta del suo padrone, e alla fine accetterà per bene quello che, facendosi altrimenti, riusciria pieno di male.

Separato. Io ho scritto la alligata in modo da poterla mostrare; e ancora che io vi mandi per messer Rinaldo il salvocondotto per quello numero che vorrà andare, la intenzione mia è che persistiate in questa sentenza, e in negare di averlo, se già lo ill.^mo^ duca di Urbino non risentissi tanto di questa negazione, che VS. cognoscessi esserne per seguire notabile scandolo, come saria di abbandonare la impresa, o qualche altro disordine che a VS. paressi importante; nel quale caso, fatto però prima tutte le prove, confesserete il salvocondotto. E perchè io sono certissimo che costoro passando per Romagna e le altre terre della Chiesa, capiteranno male per rispetto de' populi che li sono inimicissimi, nè la autorità di commissarii e officiali potranno sostenere tanta piena, acciocchè Nostro Signore o suoi ministri non ne siano a torto imputati, o alcuno abbia iusta causa di querela, farete nel dare il salvo-

condotto convocare usque ad unum tutti quelli che vi vorranno andare; e li direte per parte mia che stiano sicuri che il salvocondotto sarà osservato da tutti i ministri di Sua Santità, ma che io tengo bene per certo che i popoli per lo odio grandissimo che gli hanno, lo romperanno; e per non poterne essere mai io imputato, ho voluto lo declariate loro e protestiate publicamente, acciocchè di qualunque caso che intervenissi, non possino lamentarsi di altri che di loro medesimi. Di poi a Dio li raccomando.

A messer Rinaldo ho dato la patente del condurli, e voglio faccino il cammino di Roma, e prima della Marca.

Scrivendo è comparso il Garimberto mandato in poste dal Duca, per la risposta venuta da Vinegia circa le genti di Cremona, assai male a proposito; perchè vogliono che in questo si compiaccia a Nostro Signore, pure che queste genti non restino nello Stato di Milano nè in Carpi. Il Duca mi manda a domandare il salvocondotto con dire, che prima farà ogni possibile diligenza di impaurirli perchè elegghino più presto lo andare nella Magna; e messer Bernardino e il Garimberto mi fanno intendere, che se io non lo do, ne seguirà qualche grande scandolo, cioè che il Duca non potendo eseguire quello che ha promesso, abbandonerà la impresa o farà qualche disordine: dicono che sono 140 uomini d' arme, 60 in 70 cavalli leggieri e 250 fanti.

Io rispondo, come VS. vedrà per le copie, e ho risoluto che il Garimberto sia quello che gli accompagni; e inteso che arò che numero resti, perchè dicono vi sono molti che assolutamente non vogliono andare, quando il numero non resti piccolissimo scriverò a

Iacopo [1] in Romagna, che come arrivano a' confini gli faccia fermare, dicendo non volere in questo caso obbedire a altri che a Sua Santità, o finga qualche altra scusa di tumulto nella provincia, o simili cose; e intrattanto, perchè il Garimberto gli conducerà adagio, arete tempo a avvisarlo di quello che arà a fare. Altro verso non ci ho veduto, nè veggo che abbiate a avere rispetto di proibirli il passo, perchè il Duca sarà tornato a Milano e gli sarà passata la collera; e in modo alcuno non avete a consentire che simili genti venghino costà. E se vi pare che io l'abbia governata male, scusinmi tante difficultà e frangenti, chè non si può in uno tempo acconciare costà, che non si sconci di qua, e l'uno e l'altro importa; e non sarebbe maraviglia se in queste difficultà l'uomo più tosto si confondessi che risolvessi.

PS. Il Duca è ancora a Cremona, e dice partire domani, resoluta questa andata di costoro; di che non solo è sollecitato molto da ognuno, e in spezie da'Franzesi, ma il Luogotenente del marchese di Saluzzo si ridusse ieri insino quasi a protestarli, che il marchese partiria: fu pure alla moglie per sei dì e non a Vinegia. Intrattanto con le minacce e quasi per forza ha fatto trarre i Cremonesi di uno presente di dua tazzoni d'oro di mille scudi; e chi non vede altra causa di tanto soprastare, la attribuisce in qualche parte a questa. Dice che da questi di Cremona si farà dare staggi di non andare nè in Carpi nè in Ferrara, dove non stariano bene, ma a me pare che stiano peggio di costà che altrove.

---

[1] Iacopo Guicciardini fratello del Luogotenente.

CLVII.

Al Provveditore da Ca' Pesaro.

Piacenza 12 ottobre 1526

Dall'uomo mandato da VS. ho inteso che quella è per partire per Vinegia; di che certo quando così sia ho grandissimo dispiacere, perchè per molti rispetti lo reputo molto male a proposito della impresa, e oltre a quello che già ne testificai a Vinezia, l'ho ancora di nuovo pochi dì sono testificato a Roma; e poi che io non ho commodità di parlarli, mi pare in proposito, o andando lei in campo o ritornando a Vinegia, scriverli qualche cosa particularmente circa le occorrenze presenti.

Non credo che alcuno, che abbia in sè discorso, possi dubitare che la tregua fatta per Nostro Signore non sia stata fatta per mera necessità, sendosi veduto sì pubblicamente il periculo, il danno, il disonore con che è stata sforzata Sua Santità; e successivamente quale debba essere lo animo suo, sì per il fine della salute comune col quale da principio contrasse questa Santissima Lega, come per la memoria di sì notabile ingiuria che gli è stata fatta; e molto più per la poca confidenza che in ogni caso può avere degli inimici comuni, per la ambizione loro, per la loro mala natura, e perchè le offese da ogni banda sono tanto multiplicate, che non ci può più cadere fede alcuna. Già se ne vede lo esemplo, che, non ostante la tregua che fu fatta ieri, sono le cose di là in più terrore e tumulto

che prima, e Nostro Signore si arma con grandissima sollecitudine, non altrimenti che se avessi la guerra manifesta in sulle porte di Roma. Però chi credessi che Sua Santità potessi amare o confidarsi di quelli dalla cui grandezza cognosce apertissimamente dependere la ruina sua, piglierebbe una grandissima fallacia; perchè bisogna dire, o che sia al tutto sanza considerazione alcuna, o che teme più della vittoria di sì pestiferi inimici, che non aveva da temerne innanzi alla tregua; la quale se al presente fa qualche demostrazione di volere osservare, può cognoscere ognuno che la necessità medesima che lo sforzò a fare la tregua, lo costrigne per ora a governarsi così; e le spese gravissime in che si truova, a Sua Santità fanno che non può aiutare con danari le cose di qua sì prontamente come sarebbe il suo desiderio. Ha Sua Santità oggi in Roma tre mila fanti pagati; io ve ne mando per sua commissione tre mila altri fanti Italiani; la paga che i Svizzeri hanno avuto in Piacenza ci è costata tredici mila scudi; sono in campo col signor Giovanni circa a 3700 fanti; abbianne tra Modona e qui circa a 2,000; oltre allo ordinario delle genti d'arme, ci è tra Roma e qui spesa grossa di cavalli leggieri. Gli altri estraordinarii che si tirano drieto queste imprese VS. lo sa meglio che alcuno, e tutte queste spese sostiene Sua Santità sola, perchè ha lasciato tutta la contribuzione di Francia alla ill.ma Signoria, e in un tempo che non gli potria essere più incommodo; perchè per li accidenti di Roma vi è venuta come sa ognuno tanta difficultà di fare danari, che è cosa incredibile. Sia certa VS. in effetto, che la voluntà di Nostro Signore è quella medesima, nè ci è ragione alcuna che possi fare suspicare del contrario; ma ci sono questi rispetti e impedi-

menti, de' quali però, come sia meglio assicurata delle cose di là, si libererà presto, pure che la disposizione del re di Francia sia simile a quella della ill.ma Signoria.

Io ho voluto fare questo discorso alla SV. perchè sapendo la autorità che l' ha meritamente nella sua Republica, giudico essere molto a proposito che la sia bene informata di questo punto; atteso che nessuna cosa al parere mio potrebbe essere più perniziosa alla salute comune, che se cominciassi a nascere qualche diffidenza dell'animo di Sua Beatitudine, la quale, come sarebbe contro a tutte le ragioni e contro alla verità, non potrebbe anche partorire se non pessimi effetti.

CLVIII.

Al Datario.

Piacenza 12 ottobre.

L'ultima mia fu di ier mattina; dipoi è tornato ora il cancelliere mio di campo, quale mandai al signor Giovanni, e con lui uno uomo del marchese di Saluzzo, a farmi intendere che il signor Giovanni ha chiarito loro risolutamente di non volere stare in campo, e volersi partire in ogni modo, subito che il corriere suo di Roma sarà arrivato, o che sia passato il tempo che ragionevolmente dovessi arrivare; perchè è insospettito che io non l' abbia ritenuto qui, o sia fatto ritenere a Roma. Le ragioni che lui allega sono molte, quali dice

in diversi tempi e a diverse persone: la indisposizione sua, della quale non è al tutto libero; la mala contentezza, perchè il re non l'ha pagato del servito suo vecchio, e il Papa non ha mai pensato di stabilire i casi suoi; il poco governo che vede in campo, perchè dice temere di qualche ruina, e molte altre cose conforme alla natura sua; ora dicendo che tornerà in campo quando sarà guarito, se il Papa non lo vorrà di costà; ora che andrà a servire gli Spagnuoli, e mille altre estravaganze; ora che si muore di fame, non ostante che sa che io ho posto ordine che si vaglia di quella medesima provvisione che aveva quando eravamo in campo; e alla lettera mia ha risposto come VS. vedrà per la copia inclusa in questa

Il marchese di Saluzzo e il Provveditore se ne mostrano molto turbati, non mancando di fare di quelli commenti che può pensare VS., e mi ricercano che io ci faccia provvisione; e in ultimo quando non si possa più, dimandano essere certificati, che ancora che lui si levi, il Papa continuerà di pagare a loro in servizio della impresa quattro mila fanti. Io ho fatto capacissimo l'uomo che è venuto, che da me non si è mancato di fare il possibile per ovviare a questo disordine, e gli ho mostro i registri e le lettere originali che ho sopra a questa materia, in modo ne è restato bene chiaro; e che io sono certo che questa cosa non potrà più dispiacere a Nostro Signore, e che nessuna ragione ci è da dubitarne, e manco ne debbono dubitare loro che cognoscono ora mai la natura del signor Giovanni, e che di nuovo farò ogni opera, e ne scriverò a Roma in diligenza. E quanto alla dimanda che fanno, che per quanto posso comprendere per tutte le lettere avute insino a ora non veggo dubio alcuno, saranno com-

piaciuti, pure che alla risposta di questo spaccio saprò certificarli meglio; in che se è possibile non si manchi di contentarli, che sarebbe aggiugnere per molti conti troppo disordine alli altri disordini.

Io spaccerò domattina in Francia a fare intendere questo, non lo porgendo però per cosa certa, ma perchè alli avvisi di campo si truovino informati; e così di molte altre cose che occorrono.

Mi sa male che ho troppa paura di non avere fatto per altre troppo vero iudicio della impresa, perchè per ogni via ritraggo che le cose vi procedono con tanto malo governo e con sì poca riputazione quanta è possibile: lo esercito è impaurito, nè gli mancava altro che questo disfavore della partita del signor Giovanni, che è nota a tutti; vi si dà spesso alle arme, che quando vi erano quelli della Chiesa si stava uno mese per volta; Giovanni di Urbino è stato di dì insino in su' ripari, credo per speculare da che banda potessino fare assalto; in modo che io temo assai di qualche disordine, se il Duca di Urbino non vi va presto; il quale ancora iersera era a Cremona sotto nome di resolvere questa cosa delle genti, ma in fatto per satisfare alla sua eteroclita natura.

Spaccio uno corriere proprio insino a Firenze con ordine che di là si faccia il medesimo, perchè possiate aiutare quanto si può questa cosa del signor Giovanni, che importa troppo ed è di strana curazione, in modo che io non vi so insegnare; ed io interim di qua farò il possibile.

Sono insino a ora inviati per costà 1400 fanti; credo per tutto domani se ne invieranno 900, o al più l'altra mattina, e il resto camminerà poco poi, e ognuno sarà sollecitato al possibile. Avevo dimenticato dire

che il Marchese e Provveditore hanno pregato quanto hanno potuto il signor Giovanni, che partendosi lasci almeno uno Luogotenente, e se non vuole altro, Luca Antonio [1], e io gli avevo fatto dire il medesimo di Luca Antonio; e non ha voluto niente, nè vale diligenza che si usi seco, nè ha in casa uomo che ardisca parlarli.

Il corriero svizzero fu ritenuto in Parma, dove se non si potrà fare meglio, starà tanto che la fanteria arà passato Firenze: fassigli tutte le carezze, e si crede che sia così il meglio, ancora che non siamo sanza dubio che questo non possa fare sdegnare il Cantone, in modo che tra qualche dì si faccia peggio; pure il Marchese v' ha spacciato uno uomo proprio, e io scrittone a Grangis, e ne scriverò con questo spaccio in Francia; e ognuno si accorda che quanto più saranno camminati, tanto manco sia pericolo del ritorno.

Il Marchese ha etiam scritto a' Capitani in buona forma, e in verità fa tutti i buoni officii; però volentieri l'arei compiaciuto per questa volta sola di quattro mila scudi per la paga dei suoi fanti.

Il Calsmit è stato qui, desideroso molto di servire a Nostro Signore, e pronto a venire subito con più gente potrà se costoro torneranno; e con manco numero se etiam non ritornando loro, Nostro Signore se ne volessi servire.

Il Marchese, secondo intendo, è molto male satisfatto di tanta tardanza del Duca; così da ogni banda si multiplicano i disordini.

---

[1] Lucantonio Cuppano.

CLIX.

Al signor Giovanni.

Piacenza 12 ottobre 1526.

Poi che VS. mi scrive che io non gli replichi, sono contento di non lo fare, perchè non pensai mai a' dì miei di fare cosa che non gli piacessi; e mi dispiace bene che quella dubiti che io non intertenga qui il suo corriere, perchè crederei pure fussi più che certo che io non userei con lei simili termini. E sappia VS. che manco ne l'arei fastidita con le altre mie lettere, se io non cognoscessi in questa sua deliberazione la totale ruina del Papa; perchè oltre al danno che ne può resultare alla impresa, che pure tocca a Sua Santità come alli altri, sarà interpretato che VS. lo faccia per ordine suo, e ne perderà talmente la fede col re di Francia e con la Signoria di Vinegia, che io lo veggo diventare il più infelice uomo che fussi mai, perchè sarà abbandonato dalli amici, e resterà in preda delli inimici. Però se mi fussi lecito pregherei di nuovo VS. che si volessi governare secondo la risposta che arà dal Papa, la quale sono certo che sarà di sorte che ragionevolmente VS. arà da contentarsene, e quella in uno tempo medesimo satisfarà al Papa, al Re e a tutti quelli che la amano; dove facendo il contrario, resterà ognuno male contento, e ogni cosa pieno di querele, e il Papa tanto travagliato e affannato che mi viene compassione di lui solo a pensarvi. E tutto escuserei più, se io ci vedessi drento per verso alcuno qualche acquisto di onore e di

utile di VS.; ma non ce lo vedendo, resto il più attonito e più confuso che io fussi mai; nè voglio che questo sia detto per replicare, ma per parlarli con quella confidenza che io mi persuadevo di potere fare, e con tale amore, che se io non mi inganno, ha al mondo pochi uomini che la amino come fo io.

CLX.

Al Datario.

Piacenza 14 ottobre 1526.

Scrissi ieri a VS.; questa mattina ho la sua de'11, e quanto alle lettere di Vinegia della buona speranza di pigliare Milano, se si fondano in sugli avvisi del Pisani, si inganneranno spesso: quello che loro scrivono del volersi partire Lanzichenechi, fu detto quando io ero in campo, e per parermi cosa vana non lo scrissi; e manco dell'avere quelli Signori [1] mandati i miglioramenti suoi a Pavia, che sono cose populari, e che mille volte si sono sentite questo anno. L'altro, di essersi levata l'armata di Genova per incontrare la Spagnuola, fu uno disegno franzese cresciuto dalla loro semplicità, con la quale presuppongono spesso in forza pro factis, e mi ricordo che allora dissi queste medesime parole al Pisani; ma veggo prestò più fede a loro, che a me.

---

[1] Gli Imperiali.

Ebbe il Marchese lettere dalla Corte, che il Re aveva ordinato a Pietro Navarra; che subito che fussi unito con la armata di Marsilia, andassi a cercare la Spagnuola insino nel porto di Cartagena, d'onde presuppose che non solo la di Marsilia fussi in mare, ma che già la Spagnuola fussi in fondo; e con tale credulità, che si facevano beffe di me quando mostravo il pericolo che aveva Nostro Signore della venuta del Vicerè; e a dire il vero non solo non mi maraviglio di costoro, ma nè etiam di questi altri che vi fanno su le risoluzioni, perchè non è la prima che ho vista in questa impresa.

A me pare, se io non mi inganno, che per quella cura il Conte Ruberto sia poco uomo, e più facilmente saprei biasimarvene molti che proporvene alcuno, massime non sapendo di che qualità e a che carico lo volete. Se fussi vivo messer Lazzero Malvicino non aresti a cercare di altri; e poi che vi siate fatti beffe del mio consiglio di mandare quello amico e sollecitare i Svizzeri, pigliate almanco questo altro di valervi in questo caso di Ruberto Pucci suo parente.

Manderò domattina al signor Giovanni la lettera di Nostro Signore con uno capitulo, secondo che mi occorrerà, e gli scriverò io; e in questo medesimo tempo gli sarà addosso il Duca, che vi debbe essere domani, e n'ha dispiacere assai, e tutti li altri; e si farà l'ultima esperienza di muoverlo di questa opinione. Non so già quello ne succederà, perchè sento a ogni ora che vi è più fermo. Lui in una scaramuccia ebbe non iersera, l'altro dì uno archibuso, che gli raschiò un poco la gamba, ma non gli ha fatto male. Sono avvisato che il marchese di Saluzzo, in sulla relazione dell'uomo suo che mandò a me, rimase bene satisfatto

che questa cosa era contro alla voluntà di Nostro Signore, e che così ha scritto in Francia; ma lui e il Provveditore fanno instanza, che etiam partendo lui si paghino li quattro mila fanti, e sanza questo resteranno male satisfatti. VS. me lo chiarisca, e con altro che con parole.

Circa a questi benedetti Capitani e fanti non replicherò altrimenti le scuse mie di non avere contraffatto alla commissione, perchè per la lettera di iersera lo feci abbastanza. Già il conte Ludovico aveva stamani in sulla mostra avuto uno scudo per fante, e mostri circa a 500 tra archibusieri e scoppiettieri, da averli cari: avvierògli a Modona, nè se gli darà il resto della paga, ma innanzi passino più oltre, lo fermerò con la migliore scusa che saprò; e circa i capi suoi che lui desidera che si mandino di costà, scriverò in campo e vedrò come si possino avere sanza disordinare quella banda che resta al signor Giovanni; e togliendoli come lui dice, con ordine che piglino altri fanti per non levare ora i suoi di campo, è una zolfa da gettare via questa spesa, perchè arete capi cattivi e compagnie peggiori; e dica il signor Vitello quello che vuole, che la verità è pure così. E il forte de' suoi capi sono cancellierotti o uomini che non veddono mai guerra; il che non dico per riprendere la vostra deliberazione, che veggo essere menata dalla necessità, ma per dolermi della natura di questi uomini, che non cognoscono altro amore e interesse che il suo. Ricordomi che in sulla prima impresa il signor Prospero [1] in tanti fanti italiani che si feciono, non volle

---

[1] Prospero Colonna.

essere satisfatto se non di uno Capitano solo; nè so se hanno imparato in Vegezio questo capitulo, benchè potriano dire che chi sa manco ha causa di vòlere essere puntellato meglio. Io ne scrivo con collera, non perchè mi paia necessario giustificarmi per questa via, ma perchè non posso fare non mi risenta della loro iniquità, che consiste tutta in non pensare se non a sè; et de his satis. Duolmi si perda questa compagnia del conte Ludovico che era buona.

Sono avvisato di campo che veniva uno altro corriere svizzero, pure con lettere revocatorie; userassi la medesima diligenza, e per quello che mi scrive messer Capino, hanno già avuto una lettera, e non vi è pericolo che ritornino.

Venne stamani messer Bernardino della Barba, e dice avermi scritto avanti ieri della partita di quelle genti, e pensa che il corriere sia male capitato; partirono a' 12 per la volta del Reame, e presono il cammino verso Casal Maggiore, dicendo i capi che non si assicurerebbono in sul salvocondotto, ma che si confidavano nella tregua. Io ho scritto in Romagna, a Bologna e a Modona, che seguino lo ordine che io scrissi; benchè se il Garimberto seguirà la commissione, Romagna sarà il primo luogo della Chiesa che tocchino. Vostra Signoria li avvisi quello aranno a fare: sono cento quaranta uomini d'arme, 80 in 100 cavalli leggieri, e circa 250 fanti Spagnuoli di buona sorte: parmi che per conto alcuno non gli lasciate venire costà, e se si gitteranno a Ferrara o a Carpi, benchè hanno dato staggi di non lo fare, noi gli lasceremo tornare alla spicciolata verso Milano.

Il Duca era di opinione di lasciarveli andare tutti, parendoli che alle forze che vi sono fussi poco augu-

mento; e si è risentito molto della risposta de' Viniziani, la quale comprendo sia nata da lettere del Pisani, che ha scritto a Vinegia la speranza grande di pigliare Milano, e la difficultà che cresceva se costoro vi entravano. Mostra essere disperato per il malo pagamento che fanno i Viniziani a' loro fanti, dicendo, ed è la verità, che a ogni paga gli bisogna fare uno esercito nuovo; e per quello che riferisce messer Bernardino, il disegno suo è, in caso che non vegga modo di fare effetti a Milano, mettere lo esercito in uno alloggiamento forte dalla banda di verso Pavia, e mandare se potrà, alla impresa di Genova. Partì ieri da Cremona e sarà domani in campo; e a Cremona hanno lasciato quello ordine che io scrissi iersera: il signor Federigo e li altri che sono intorno a Milano ragionano, mutando alloggiamento, di lasciare fortificata Monza.

Il signor Malatesta scrive a Nostro Signore, offerendosi molto strettamente di servirlo.

Ricordo la paga de' fanti del signor Giovanni, quale loro presuppongono quattro mila; così mi scrive il Pisani avere avviso da Vinegia.

Ho inviati a questa ora per costà da 2400 in 2500 fanti in più bande, con ordine che per Romagna calino in quello di Arezzo; il medesimo faranno le genti d'arme, che così m' ha scritto il rev.[mo] Cortona per commissione di costà.

CLXI.

A Iacopo Salviati.

Piacenza, 18 ottobre.

Ho la di Vostra Magnificenza de' 14, e inteso quanto ricorda circa i danari di Bologna: quella sia certa che io cognosco la carestia che n' avete, e però non spaccerò se non quanto sarà necessario. E circa al signor Giovanni so che l'ha inteso le difficultà che ci sono per conto suo, e la paura che abbiamo avuto che lui non parta di campo; e ancora che non ne siamo liberi, pure come la intenderà per quanto scrivo al Datario, ha promesso soprasedere per otto o dieci dì, nel quale tempo dice assolutamente volere partire se il Papa non gli dà qualcosa di stabile; perchè si è cacciato in testa di essere uccellato, e in questa parte lo muove mirabilmente la comparazione di quello che hanno avuto i Rangoni. È cervello della sorte che ognuno sa, nè si può negare che in questo tempo non s' abbia necessità di lui; pure questa mattina ci ha a essere uno suo, dal quale intenderò più particularmente e avviserò.

Non accadeva fare scusa di non avere risposto alle mie, perchè assai ha supplito messer Cesare con quello che Vostra Magnificenza gli ha detto, la quale so che è occupatissima. Dipoi le cose che si potevano avvisare di là, non sono di tale sorte che s'abbia a avere piacere di intenderle molto spesso, nè saranno in futuro, se voi non vi disponete a aiutarvi altrimenti

da voi medesimi, nel quale caso credo non vi mancherà lo aiuto di altri. Ma se vorrete che il Re vi porti in tutto e per tutto come corpo morto, straccherete ognuno, e chi vi perderà gli parrà perdere poco. Questo dico per il dispiacere che ho di quanto mi avvisa Vostra Magnificenza, che circa al provvedere di danari come sarebbe necessario, si vive costì con più ostinazione che ragione; che non è altro che stimare più i disordini minori che la ruina del Pontificato, di quella nostra povera Città [1] e di tutto il mondo, con eterna infamia di chi, potendosi difendere, si lascia cadere così vilmente.

Penso che a questa ora arete avuto qualcosa di Francia, e trovato riscontro, se non in tutto secondo i desiderii nostri, almanco in qualche parte, e se è così e Dio non v' abbia tolto il cervello, la necessità vi sforzerà a andare per quello cammino; perchè con questi altri non potete avere accordo nessuno particulare, che non sia mezzo a aiutarli fare padroni di Italia, acciocchè sanza alcuno rispetto possino addosso a noi altri sfogare la sua ambizione, avarizia e malignità. Nè credo che voi in particulare siate di altra opinione, ma che la difficultà del danaro vi faccia mancare di animo, come etiam ha fatto mancare a me lo intendere quanto intorno a questo mi scrivete per questa ultima. È adunque il maggiore bisogno che abbiamo, pregare Dio che ci faccia venire voglia di non ruinare, che non so se mai sentì la maggiore cosa.

---

[1] La città di Firenze.

CLXII.

Al Datario.

Piacenza, 18 ottobre 1526.

Il signor Giovanni ha creduto o mostrato di credere che la lettera di Nostro Signore non sia di sua mano, ma cosa trovata da me; e avendola paragonata con altre che dice avere da Sua Santità, l'ha confermato tanto più, pure la lettera che arà poi avuta del suo lo farà forse chiaro; ed essendo stato in sulla ostinazione del volere partire, poi che ebbe parlato col Duca di Urbino ha risolto volere stare otto o dieci dì, nel quale tempo scriverà a Roma; e mi ricerca che io mandi uno in poste a fare intendere la voluntà sua, che è in effetto secondo dice di volersi fermare, in caso che Nostro Signore provveda al fatto suo con darli qualcosa di stabile, come ha avuto molte volte intenzione; altrimenti secondo accenna, non solo non starà di qua, ma quando bene fussi venuto costà, se ne partirebbe. Stamani ci sarà il Cesana, quale lui manda per scrivere queste cose, e Alessandro del Caccia; e questa sera scriverò più particularmente.

VS. vedrà per la copia di una che scrive al Provveditore il secretario veneto che è in Francia; e il cancelliere mio, tornando questa notte di campo, che v'avevo mandato per queste cose del signor Giovanni, ha trovato di là da Cassano uno gentiluomo franzese mandato dal re, che va in campo, e con lui uno uomo del conte Guido, che viene di Francia, e gli ha detto

che verrà poi qua, e che la Maestà del re, intesi li accidenti di Roma, non potria essere più calda e meglio disposta. Se così è, Dio voglia che non vi trovi costà di ghiaccio, o disposti a volere che lui faccia tanto che l'abbiate a spaventare, o mettere in opinione che potendosi valere poco di voi, gli paia perdere poco a lasciarvi andare. VS. mi perdoni se io scrivo così, perchè giuocandosi ora l'ultima posta dell'onore e della sicurtà, non posso tacere quello che mi pare vero. Caput omnium est, che vi vogliate aiutare quanto potete da voi medesimi; altrimenti sapete il proverbio, vi mancheranno, e meritamente, li aiuti di Dio e degli uomini.

Ragionano in campo di volere fortificare Moncia, e che il duca di Milano tolga lo assunto di farla guardare, e lo esercito, se non vedranno di potere fare qualche effetto a Milano, mutare alloggiamento dalla parte di verso Pavia, e fortificatolo mandare qualche banda sopra a Genova; pure e le forze e il modo non era risoluto, nè ancora n'avevano parlato. Io feci parlare al Duca per Alessandro del Caccia, che il modo a fermare questi moti sarebbe voltarlo a quella impresa; non so quello s'arà risposto, so bene che ha avuto sempre inclinazione di andarvi lui, ma non restando nel campo altro ordine che vi sia, sarebbe pazzia.

Ho lasciato andare il corriere svizzero più gratificato che ho potuto; ha pure resoluto di continuare il suo cammino, ma non la [1] giugnerà prima che a Roma. Il marchese di Saluzzo spacciò uno suo a Grangis e al Cantone perchè revocassino questi comandamenti, e

[1] Cioè la gente svizzera.

a' Capitani ha scritto confortandoli a continuare. Scrissi ancora io a Grangis, e spero verrà altra commissione. Calsmit verrà volentieri, ma non con manco di ottocento o mille Svizzeri secondo mi disse.

Resolvasi Nostro Signore se lo vuole e con che numero, e io intrattanto intenderò lo animo de' Viniziani, i quali credo non ne faranno difficultà; perchè tra li due mila Grigioni che debbono essere ora a Bergamo, li Lanzichenechi e Svizzeri che hanno, pare loro essere carichi di superchio.

Le lettere del Spina con li dieci mila scudi furono de' 26; mandògli per via de' Svizzeri, nè mi scrisse altro circa all'avere altri danari in mano, o disegnare di mandarne, o di che conto fussino questi; ma per quanto aveva scritto con l'altra mandata, sono della terza paga de' quaranta mila. L'uomo che noi mandiamo a Turino non v'ha trovato niente, e ha mandato certe copie di lettere che saranno con questa: si gli è ordinato che venendo i venti mila, ne dia notizia a noi, perchè se venissino in campo, i Viniziani vi porrebbono su le mani, e il Pisani m' ha scritto che ha da Vinegia, che Nostro Signore gli vuole dare loro; è pure tornato in campo il Provveditore Pesero.

Il Luzzasco se ne andò a Mantova insalutato ospite, come quello che per lo ordinario ha pochissima voglia di venire, e in su tutta questa guerra si è governato in modo che se avessi a acquistare la riputazione ora ne acquisterebbe poca. Se viene e poi vi venga il signor Giovanni, se ne tornerà subito; e della sua compagnia sanza lui vi servirete niente. Però avvisate resolutamente se lo volete. Io sollecito quanto posso le genti d'arme al cavalcare, e grazia di Dio n'hanno bisogno. Non dica VS. al signor Vitello d'averlo da

me, ma il signor Niccolò ha fatto a dispetto del mondo tre alloggiamenti tra Secchia e Panaro.

Resterò qui, poi che così vuole Nostro Signore, insino tanto mi sarà ordinato altro.

Della armata di Spagna credo la venuta, e ora mai presta; ma non già con tanto numero di fanti: se fussino otto mila, come loro dicono, saria la fama di più di dodici mila.

CLXIII.

Al Signor Giovanni de' Medici.

Piacenza, 18 ottobre 1526.

Da Castiglione prima, e poi da Alessandro del Caccia e dal Cesana, ho inteso la risposta che ha dato VS. alli spacci di Roma, e a quanto gli ho mandato a dire io; di che non mi occorre dire altro, perchè lascerò pensarvi a chi ci ha lo interesse principale, e pregherò Dio che faccia resolvere VS. in quello modo che sia l'onore e lo utile suo, quale si cognosce molto bene; ma a lei non bisognano consigli.

Io scrivo a Roma largamente tutto quello che VS. ha risposto, e in quello modo che io creda potere fare più frutto, come sono solito di fare in tutte le cose sue, benchè poco mi sia creduto. Castiglione non vi ho mandato perchè n'ho necessità qui, e altri non ho qui da mandarvi; ma ho scritto in modo che sarà quello medesimo che se vi andassi uno uomo proprio.

È vero che se avessi avuto qui persone da mandare a Roma non l'arei fatto, perchè poca fede potrebbe VS. prestare a tutto quello che ne' casi suoi si negoziassi da me o da uomini miei, poi che si persuade che io falsi le lettere e usi termini da birri; che in verità non fu mai mio costume, e manco comincerei con VS. che con altri. Le risposte che verranno da Roma, VS. l'arà subito, e credo per lettere del Datario o del Cantalupo; che così ho scritto faccino, acciocchè non abbia a pensare che siano mie invenzioni.

CLXIV.

Al Datario.

Piacenza, 19 ottobre 1526.

Venne il Cesana e Alessandro del Caccia come scrissi iermattina, e la conclusione è che il signor Giovanni tiene per certo che quella lettera non sia di mano di Nostro Signore, e così ha pubblicato per tutto il campo, parendoli essere stato molto accorto a averla scoperta. La deliberazione sua la scrive il Cesana in suo nome, ma più moderata che non m'ha fatto intendere lui, che desiderava che io mandassi uno mio in poste a Sua Santità per fargliene bene capace. È in effetto tutto in su questo pensiero di volere che Nostro Signore di presente lo provveda di qualche Stato in sulle terre della Chiesa, come dice esserli stato dato inten-

zione già tanto tempo, per avere uno nidio dove potersi riducere nella pace; e perchè avendo lo interesse che ha con Sua Santità, gli pare che il non lo avere fatto insino a qui, o almanco il non lo fare insino a ora, sia uno segno manifesto che quella non lo ami o non ne tenga conto. E qui viene in sulle comparazioni degli altri che hanno avuto tanto da Leone, allegando che ogni dì si mette a periculo di essere morto, nel quale caso non gli essendo stato provvisto altrimenti, lasceria il figliuolo ruinato; e che se non se li provvede ora, sa che molto manco si provvederà dopo la guerra, replicando con lunghi discorsi tutte le speranze vane che gli sono state date insino a ora; e in questo ragionamento si distende di sorte e con tali parole, che si vede è pieno di dispiacere e di sdegno. Conclude che se Nostro Signore fa questo, lo servirà, e di qua e di là, dove a Sua Santità piacerà; non lo facendo, che si partirà di campo, e non è per servirlo in luogo alcuno; e che il desiderio che ha di venire di là, è oltre alle altre ragioni fondato in questo, perchè sendo vicino a Nostro Signore, toccherebbe presto fondo di quello che avessi a essere del caso suo, e non vi vedendo fondamento si partirebbe. Nè troppo più piacevole imbasciata ha mandato a fare in Francia per Giovanni della Stufa, dove dimanda resolutamente o licenza o il suo servito vecchio; e al Duca di Milano manda anche a dimandare il servito.

Cognosco quanto questa proposta sarà fastidiosa a Nostro Signore, e quanto sarebbe da desiderare di non avere bisogno di costui per poterla risolvere come merita; da altro vi conforto a considerare la condizione de' tempi, e che differenza sia a valervi ora di costui, a mancarne; anzi per dire meglio, a averlo

contro. Importa la persona sua in sulla impresa di qua, e per la riputazione e per li effetti; se la guerra arà a essere di là, n' avete se io non mi inganno necessità, perchè è antica virtù di Vitello sapere meglio disegnare che eseguire; sanza che non potete accompagnarlo col Conte Guido, perchè lo odio vi è più coperto, ma non minore che sia tra il signor Giovanni e lui. La compagnia di questi dua ha molta conformità, perchè hanno pure qualche intelligenza insieme, e' molto più perchè viene in certo modo a temperare qualcosa della viltà dell'uno e audacia dell'altro; tanto più che se di costà sarà guerra, non potrà essere altro che grande, e dove le fazioni sono molte e di momento, non basta avere uno uomo solo di importanza; però mi pare siate sforzati a conservarvi costui, tanto più che io tengo per certo, che se si leva ora da questo servizio, se ne andrà dagli inimici, spinto dal non potere comportare di stare nel tempo della guerra fuora delle arme, dalla natura del cervello suo, che si governa più con impeto che con ragione; e come collo abbandonare il Papa gli parrà avere cominciato a offenderlo, non si fermerà qui, ma sanza rispetto piglierà ogni partito precipitoso. Lo dice apertamente, insino a minacciare che disordinerà quelli fanti che sono venuti di costà e mille altre estravaganze; per il che a me pare che voi siate necessitati a pensare di trovare modo che non facci ora qualche salto; nè credo vi abbia a bastare il darli parole e speranze, perchè non le crede, e a me fa intendere che non vuole aspettare più che dieci o dodici dì, nel quale tempo se non ha risposta, si partirà di campo.

La natura mia mi inclinerebbe a volere che prima rovinassi il mondo, che lasciarmi taglieggiare in simile

modo; pure considerato quanto sia pazzia lo adirarsi a suo danno in tempi sì pericolosi, non posso se non confortarvi efficacissimamente, che se non avete modo di intrattenerlo con speranze, come credo che non abbiate, obbediate alla necessità, preponendo i danni piccoli a mali di questa sorte; e lo farete con più facilità, e in questo e in ogni altra occorrenza, se vi saprete deliberare di volere, se mai tornano i tempi nostri, vivere in modo che e gli uomini e le cose obbedischino a voi: insomma io potrei dire assai, ma la conclusione, è che se lasciate precipitare costui sarà in questi tempi una solenne pazzia, e che arà seco la pena subita e grande.

Il conte Pietro Nofri fece la mostra in Bologna, e secondo intendo, de' fanti che rassegnò ne sono tornati indrieto buono numero: non me ne maraviglio, perchè in tutto il campo nostro non era uomo che si disonestassi più in queste cose di lui. Promessemi volere fare ora miracoli, ma l'ha fatto come VS. intende; e anche comprendo che le compagnie di questi Vitelleschi sono rimaste molto vuote, perchè vi erano scritti assai saccomanni.

Noi ierisera l'altra si fece consiglio in campo, quid agendum, e fu ragionato assai ma conchiuso poco; esclusono lo sforzare apertamente Milano come impossibile; parlorono di tentarlo di notte mescolando la forza col furto, e in questo resolverono di esaminare i modi, quali tratteranno più allo stretto; e in caso che non riesca, fu proposto fortificare Moncia, se si poteva farlo, in modo che si difendessi per sei o otto dì, e andarsene verso Biagrasso e Rosate per pigliarli e guardarli, lasciandovi mille fanti per uno; fermare poi lo esercito a Binasco con dieci mila fanti, e mandarne sei mila,

che tanti pensano averne, a altra impresa, come sarebbe a Pavia o Genova. Il Duca non lodò lo alloggiamento di Binasco, perchè disse saria meglio alloggiare in luogo che si voltassi il fianco a Pavia e non le spalle; nè lodò la impresa di Genova, dicendo che non era riuscibile come quando si prese Cremona; non ostante che l'Arcivescovo scrive al signor Niccolò (1) della penuria della città, proponendo una facilità grande di costringerla con la fame e in pochi dì, se vi si manda gente per terra. Concluse in effetto il Duca che si pensassi e ragionassi altra volta. È andato già due volte a Moncia il signor Federigo per vedere se si può fortificare. Dio voglia non faccino uno altro Santangelo.

Il conte Guido mi scrive, che se per la venuta dell'armata lui fussi chiamato di costà, come gli è accennato, si pensi chi abbia a restare in Modona, perchè la resta in manifesto pericolo; e che vi è andato volentieri per dare ordine a levarne la moglie. Credo che di costà scriva il medesimo, e mi pare cosa da pensarvi, ma non veggo già che capo vi si potessi mettere.

PS. Avanti ieri il signor Giovanni ammazzò in campo uno messer Ippolito de' Nobili da Lucca, che è stato lungamente in Inghilterra, e ora è venuto di qua per avere una Condotta. La causa è perchè costui al tempo che vi era il Cesana, disse grandissimo male di lui, dicendo che aveva fatto tradimento allo Imperadore, e altre parole disoneste; le quali gli sono state ricordate a tempo che pensava a ogni altra cosa.

---

(1) Niccolò Fregoso,

CLXV.

Al Datario.

Piacenza, 20 ottobre 1526.

Questa mattina ho la di VS. de' 17; l'ultima mia fu de' 19. Li Spagnuoli andavano camminando drieto al Po per conducersi per quella via in Romagna; ma è stato scoperto loro tanto presto le difficultà che aranno di andare per Romagna, che sarà facile cosa si fermino, e alla fine entrino in Carpi li fanti, massime che li uomini d'arme vi aranno malo stare.

Del Luzzasco VS. ha inteso che se viene di costà, ogni volta che poi vi venga il signor Giovanni, se ne partirà; nè è per volere più assicurarsi sotto fede o promesse, di che non so se ha ragione o no, ma gli pare fare meglio a temere troppo che poco; però Vostra Signoria che sa questo fondamento, e il potere essere che il signor Giovanni vi venga, avvisi più resolutamente quello che lui ha a fare.

Li ultimi danari che io scrissi essere venuti di Francia per il cammino de' Svizzeri, furono, secondo mi avvisa il Pisani, otto mila scudi, e ora di nuovo ne è comparsa un' altra mandata, che penso saranno vel circa; e con essi il Spina mi scrive quanto vedrà Vostra Signoria. Io penso siano per conto della contribuzione de' quaranta mila scudi, e che VS. abbia ordinato al Spina in che modo vi abbia a mandare i venti mila; perchè se capitassino in luogo che i Viniziani vi possino, vi porrebbono su le mani, atteso che si per-

suadono, la mente di Nostro Signore essere convertirli a loro; così mi scrive il Pisani avere lettere da Vinegia. E quello che mi fa più maravigliare sono lettere che ho dal Pola de' 15, dove mi scrive avere fatto intendere che Nostro Signore non vuole sentire nè de' quaranta nè de' venti mila ultimamente accresciuti. Io scriverò domani allo Spina, che se risponde de' venti mila per questa via, ordini a' corrieri che non dichino a Bergamo d'aver danari, ma venghino a dirittura qui; interim saria bene che a Vinegia intendessimo come ha a ire, di che io ho scritto al Pola in risposta della sua.

Il Pisani mi fa intendere che hanno per concordata col Castellano di Musso in cinque mila scudi, la liberazione de' loro oratori, e mi fa instanza che per la parte di Nostro Signore si provveda alla metà; a che non gli ho fatto altra risposta.

Il Duca di Milano andò in Cremona con quattrocento fanti, e ordina mettervene delli altri, perchè si partino quelli che ci lasciorono i Viniziani.

Di campo ho che hanno mandato alla armata per vedere in che termini sono le cose, e consultare con loro quello aiuto vorrebbono per terra: sono risoluti mutare alloggiamento, benchè in questo non possono più stare, e secondo intendo, fermarsi vicini a Milano e in luogo che impedischino le vettovaglie di Pavia; ma non avevano, secondo sono avvisato, fermo ancora bene il luogo.

Le artiglierie e munizioni nostre sono levate di campo e si conduceranno a Parma, perchè per non potere passare a Lodi, poichè ebbono passato Adda a Cassiano, è bisognato piglino la via di Cremona, e da Cremona a Piacenza non sono strade da potersi conducere; i cannoni sono qui, che li condussono da principio e non si menorono mai in campo.

Ho visto le lettere di Francia, nè so altro che pregare Dio che vi indirizzi bene; manca uno grande fondamento, poi che manca alla volontà del Re di fare per sè impresa in Italia; nondimeno se i venti mila e quelli vuole servire in sulle Decime corressino in tempo, non mi pare però che manchi tanto che siate necessitati gettarvi a accordi, i quali saranno pieni dí vergogna, forse non sanza gravezza presente, ma al certo sanza sicurtà alcuna per il futuro; dove se avete modo di temporeggiarvi al caso che la armata venissi, io non posso credere che il periculo della Austria non stringa lo Imperatore a desiderare la pace universale. La impresa di qua io la terrei per vinta se avessi buono capo, ma tale quale è non credo si possa perdere; perchè non venendo soccorso di Lanzichenechi, come ragionevolmente non può venire, saranno tante più forze di qua che non potranno essere oppresse, etiam se voi sarete necessitati tirare costà il signor Giovanni con li suoi fanti, in modo che se non si farà acquisto, non si doverà fare perdita; e a chi bastassi lo intrattenersi, nessuno Capitano è più a proposito che il Duca, trovandosi, come si troverà, con più genti il doppio e in alloggiamenti forti, perchè non si metterà mai al periculo. Dio voglia vi risolviate bene.

PS. Intesi che alle settimane passate da Agnolo Strozzi fu scritto a uno Alfonso di Lignì che è in Milano, per tirarlo di costà, e lui per essere infermo non potette venire: ha fatto ora intendere al conte Ugo che bisognando verrà. VS. avvisi.

CLXVI.

A RUBERTO ACCIAIUOLI.

Piacenza, 22 ottobre 1526.

Ho avuto oggi una vecchia di VS. de' 24 di settembre, e dua dì sono ebbi la sua de' 4 del presente, con la copia di quello che ha scritto a' Signori Otto di Pratica, e da Roma mi è stata mandata la copia di quanto ha scritto là il medesimo dì; e cominciando la risposta da queste ultime, mi è molto piaciuto il risentirsi che ha fatto la Maestà del re in su questo accidente scellerato di Roma, e il principio che ha dato alle provvisioni; le quali continuandosi e in tempo, crederei ci fussi modo e a tirare la impresa di Lombardia al fine desiderato, e a conservare lo Stato e la dignità alla Santità di Nostro Signore. Tutto è che non manchiamo a noi medesimi, perchè io veggo Nostro Signore, e per natura sua e per le difficultà in che si truova, di animo tanto prostrato e sì male resoluto a fare provvisione di danari per quelle vie potrebbe, facendosi più conscienza o avendo più rispetto a vendere quattro cappelli che a ruinare il Papato e tutto il mondo, che io dubito assai che vedendo il Re risoluto a non volere per ora pigliare impresa in Italia per sè, gli paia etiam con li augumenti offerti impossibile a sostenere tanto peso; di che doverebbe fare il contrario, se avessi lo animo e considerassi che ogni accordo che non sia universale e con satisfazione di tutti, sarà la ruina sua. E per arroto da Firenze lo inviliscono

più col predicare ogni dì la impossibilità della Città; la quale se bene non è aliena dalla verità, doverebbono considerare che minore male saria spendere parte del suo da sè per aiutarsi, che volere che altri lo spenda tutto per ruinarci. Non ho già insino a questa ora odore alcuno della resoluzione che farà Nostro Signore, anzi il Datario mi scrive che in sulle lettere nostre non aveva ancora determinato niente; ma scrivo questo da me medesimo, e mi fa dubitare più la natura nostra che la ragione.

Veggo per la lettera che VS. ha scritto de' 4 a Roma, che alla Maestà del re era stato dato ad intendere, che il Papa aveva diminuito nel campo suo più di quattro mila fanti: cosa in tutto aliena dalla verità, perchè vi abbiamo sempre avuto a pagamento circa a'nove mila fanti, nè credo che dal primo dì che uscimo in campagna al dì della tregua fatta, fussi diminuzione di 500 fanti, e questa non volontariamente, ma nata per i tagli ordinarii che fanno le compagnie, e di più erano i nostri fanti pagati sempre ogni 30 dì; non so chi avessi fatto questi officii, ma si partiva molto dal vero.

Le quantità de' danari che VS. scrive per la de' 24 avere mandati, erano tutti comparsi; così di poi ne sono venute altre partite, le quali oggi vengono in mano de' Viniziani, perchè a loro si è volta la contribuzione tutta de' quaranta mila scudi.

Alli 12 del presente scrissi a VS. per corriere proprio: prima gli avevo scritto a' 6, e in sustanza gli detti notizia, che non ostante fussi necessario che con le genti nostre ci ritirassimo di qua da Po per virtù della tregua, nondimeno che per non disfavorire la consegnazione di Cremona, che già era in patti, e non necessitare quelli che restavano a ritirarsi per la par-

tita nostra di quello alloggiamento, differimo la esecuzione tanto che Cremona si consegnò, e fu dato tempo a ingrossare il campo con quelle genti che erano intorno a Cremona; e noi oltre alli quattro mila fanti che si pagano al signor Giovanni, vi lasciamo per più sicurtà del campo le artiglierie nostre e 1500 altri fanti, i quali, di poi che sopravvenne il resto che era a Cremona, si sono ritirati; e a giudicio mio, presupposta la necessità di Roma, che per i periculi in che si truova Nostro Signore non si poteva fuggire, ci governamo di sorte che non lasciamo luogo nè al marchese di Saluzzo, nè a Provveditori viniziani a querelarsi, anzi sempre dissono che restavano satisfattissimi; e così mi persuado che il Marchese abbia testificato largamente alla Maestà del re, perchè con verità non poteva fare altro.

Successe questa altra difficultà di volersi partire il signor Giovanni; a che Nostro Signore non ha mancato, e con scriverli lettere di sua mano propria, e io di qua con lo usare infinite diligenze, tanto che pure questo impeto si è raffreddato; e spero si estinguerà in tutto, massime se di costà sarà espedito Giovanni della Stufa con qualche buona resoluzione. Così di quello che si può non si manca per parte di Nostro Signore e suoi ministri in cosa alcuna, perchè la impresa si sostenga; della quale, ogni volta che per la venuta di questa armata di Spagna le cose di Roma non si disordinino, io non posso sperare se non bene, perchè rispetto al poco numero degli inimici, le forze che sono oggi nello esercito sono tali, che è quasi impossibile succeda alcuno disordine; anzi sanza dubio vi è modo, sanza commettersi alla fortuna, tenerli impegnati in Milano, dove si andranno sempre consumando, e tentare con parte dello esercito qualche altra impresa, che

al presente nessuna è più a proposito che quella di Genova, che si intende non è sanza grande estremità.

Il disegno del Duca e delli altri Capitani è lasciare fortificata Moncia, che tutta via si fortifica e dove il duca di Milano metterà buono presidio; andare col resto dell'esercito in luogo che impedisca a Milano le vettovaglie di Biagrasso e Pavia, il che sarà di grandissima incomodità alli inimici; e fortificato lo alloggiamento, spiccare una banda alla volta di Genova, se così gli consiglierà la relazione di uno uomo che hanno mandato all'armata. Il che possono fare comodamente, perchè con li quattro mila fanti che noi paghiamo e pagheremo al signor Giovanni, non hanno in campo manco di diciotto o venti mila fanti; assicurinsi pure le cose di Roma, che di questa di qua io non ho dubio, massime ora che sono in essere questi periculi di Austria, i quali stando, mi pare impossibile che della Magna possi venire soccorso, o almanco cosa che importi. Lo accamparsi a Milano per espugnarlo è giudicato non riuscibile; ma hanno qualche speranza, innanzi partino di questo alloggiamento, di potere fare qualche tratto di mescolare la forza con furto, di che saremo chiari presto. Non mancherò di avvisare spesso VS. di quanto succederà, come facevo in campo, perchè non sono per partire sì presto.

PS. Lo scudiero [1] Croch, comparse in campo, e iersera venne qui a me con una credenziale della Maestà del re, facendo intendere il buono animo e confortando ec.

---

[1] Del re di Francia.

CLXVII.

Al Datario.

Piacenza, 22 ottobre 1526.

L' ultima mia fu di avanti ieri; dipoi non ho scritto per non avere avuto da dire.

Venne iersera di campo lo scudiere Croch con una credenziale del Re a me, e disse la gagliarda disposizione che ha il Re alla impresa e alla conservazione di Nostro Signore, confortando ec. Dipoi oggi è andato a Modona con una simile al conte Guido. Dicemi che il signor Giovanni gli ha promesso di non partire di campo insino non ha risposta da Giovanni della Stufa che ha mandato in Francia, e che il Re desidera molto si faccia la impresa di Genova.

Con lui era il conte Ugo de' Peppoli, che per commissione del Re va a Ferrara a confortare il Duca che entri nella Lega e sia d'accordo con Nostro Signore; e mi fece grande instanza per intendere che partiti arebbe da Sua Santità. Gli dissi non lo sapere, come è vero, ma per quello che avevo inteso da Roma, giudicavo che il Papa fussi bene disposto a qualche onesta conclusione; nè ci vedevo la maggiore difficultà che il persuadersi forse il Duca, che il Papa avessi troppo bisogno di questo accordo; ma che quando in questo si misurassi bene, credevo a ogni modo si potria fare qualche buona conclusione. M' ha pregato che io faccia intendere la andata sua a Nostro Signore, e

offerisca la opera sua; se è buona a qualche cosa, e ritraendo niente di momento, me ne avviserà subito.

In campo attendono a fortificare Moncia, di che il signor Federigo ha la cura, e dice sarà fortificata fra quattro dì, benchè il signor Giovanni mi manda a dire che sarà cosa molto più lunga; intrattanto non si leveranno di quello alloggiamento. Dipoi disegnano alloggiare in luogo che impedischino le vettovaglie di Pavia e Biagrasso, nè stanno fuora di speranza di eseguire sopra a Milano uno di quelli disegni che s'avevano innanzi alla partita nostra; ma è incredibile la tardità del Duca, così nel deliberare, come nello eseguire. Hanno ordinato di volere ristrignere il consiglio, perchè fu preso uno Borgognone della compagnia del Zucchero [1], che seppe dire quanto si era ragionato nel primo consiglio fatto dopo la tornata del Duca, e da 25 o 30 che erano, lo riducono a 7 o 8; ma penso durerà quanto Dio vorrà, come si fece una volta quando vi eravamo noi, che non durò il buono ordine più che tre dì. Dice questo Borgognone il medesimo che hanno detto molti, che levatogli le vettovaglie di Pavia e di Bia [2], non possono stare in Milano, e che Borbone ha il miglioramento suo in Como, con animo, stringendosi più le cose, di andare nella Magna. Hanno inclinazione alle cose di Genova, dove il marchese di Saluzzo desidera assai di andare, e si aspetta ora il ritorno dell' uomo che andò alla armata; e poi alla esecuzione aspetteranno, secondo intendo, avere fatto

---

(1) È quel capitano Zucchero o Cucchero albanese, che combattè nel campo degli imperiali contro Firenze, al tempo dell'assedio.

(2) Bia grasso, Abbiategrasso.

l'altro alloggiamento e fortificato; però non sarà questa mossa nè oggi nè domani, non ostante che da ogni banda si intenda, e ogni dì che a Genova non stanno bene.

Ho ora lettere dal Garimberto, che gli Spagnuoli gli hanno protestato, che per loro non sta da andare più innanzi al suo cammino, e però pretendono essere liberati li suoi statichi, se piglieranno il cammino che potranno per sua sicurtà; quale si intende che è di volere andare a Genova, che credo sia quello che importi manco a noi, che nessuno altro: sono alloggiati in Reggiano di verso la montagna.

Alla lettera di VS. de' 19, non occorre altra risposta; scriverò in campo quello che si intende costì delle cose di Genova, ancora che lo sanno per molte vie, e solleciterò ec.

CLXVIII.

Al Vescovo di Pola.

Piacenza, 23 ottobre 1526.

Iersera per via del magnifico Capitano di Brescia, risposi a una di VS. de' 15; dipoi ho avuto le sue de' 17 e dua de' 19, le quali contengono li avvisi, che ha la ill.ma Signoria [1], di Francia e di Spagna; quelli di Francia si sono avuti in conformità a Roma dal Nunzio [2] di Nostro Signore, che n'ha scritto ancora a me, e il

---

[1] Di Venezia.
[2] Roberto Acciaiuoli.

medesimo ha riferito lo scudiere Croch; nè si può dire altro che quanto dice prudentissimamente VS., che è necessario rapportarsi alli effetti, seguendo la dottrina di Cristo e quella che tutto dì insegnano li uomini. Le lettere che sono a Roma dal Nunzio di Spagna, dallo Oratore Fiorentino e da altri, confermano pure la partita presta della armata e con buono numero di fanti; in modo che in queste contrarietà bisognerà ancora di questo prestare fede alli effetti. Li Svizzeri debbono a questa ora essere a Roma o poco distanti, e la fanteria italiana cammina forte, in modo che siamo al sicuro che queste provvisioni preveniranno alla armata.

VS. sa la resoluzione che fu fatta sopra la gente che era in Cremona, alla quale io detti il salvocondotto di potere per le terre della Chiesa andare nel Regno, ancora che la andata loro, come ebbe notizia VS. non piacessi a Nostro Signore; ma lo concessi per non alterare lo ill.mo Duca di Urbino che l'aveva loro promesso, e perchè non si differissi la partita loro di Cremona, dove stando tenevano quivi etiam la persona del Duca con tanta gente; gli dissi però volere che andassino con uno mio Commissario particulare e per quello cammino che io disegnerei loro, che era che non toccassino il Modonese nè quello di Bologna, ma per le terre del Duca di Ferrara si conducessino ai confini di Ravenna. A che non sono voluti stare pazienti, perchè dopo l'avere passato Po contro alla voluntà del Commissario, volevano condursi in Romagna per il Modonese e Bolognese: il che dicendo il Commissario, che era contro allo ordine ch'egli aveva da me, e inoltre non essere a proposito perchè tutto il paese era pieno di queste genti che vanno a Roma, gli pro-

testorono in sulle porte di Reggio, che per loro non stava di seguire il cammino del Regno; e andati a alloggiare a piè della montagna nella iurisdizione del Duca di Ferrara, si levorono iermattina, e iersera alloggiorono nella montagna di Parma a Calestano, luogo di quelli signori dal Fiesco, con ordine d'andarsene oggi al borgo di Val di Taro, luogo pure di quelli Signori, e di quivi secondo dicono condursi a Genova. Non so se hanno preso questa deliberazione per il sospetto di non potere passare sicuri, che intendo andavano con grande timore, o pure se questo sia stato suo ordine da principio. Io credo non sia stato male, perchè la andata loro alle bande di qua, non sendo più gente che siano, è di poco momento; e secondo mi scrive mio fratello Vice Presidente di Romagna, lui si confidava male che potessino passare sicuri per quella provincia, dove se fussi successo qualche disordine, non saria però stato sanza grandissima nota.

Mi è parso avvisare particularmente di tutto VS., alla quale di campo non ho da dire altro di nuovo, perchè insino a iersera non vi era altro.

E a VS. mi raccomando, ricordandoli quella licenza di che li scrissi ieri, di potere trarre da Brescia cinque cento corsaletti e mille archibussi, poichè da Roma fanno instanza che vi si mandino presto.

CLXIX.

A Messer Cesare Colombo.

Piacenza, 25 ottobre 1526.

Dite al Datario che per una mia de' 20, accennai qualcosa della opinione mia, poi che ebbi visto li avvisi di Francia, ma non mi distesi; perchè a parlare liberamente con Sua Signoria ho perduto ogni speranza che di costà s'abbia a fare più resoluzione che buona sia, giudicando che poi che tanta ingiuria e vergogna non basta a accenderci, che ogni altra diligenza e conforto sia superfluo. Il parere mio sarebbe che noi fermassimo il punto, che nessuno fine di questa guerra può essere se non tristissimo per noi, salvo che la vittoria o la pace universale fatta con rispetto delli interessi di ognuno; e che oltre alle altre occasioni che ci sono da poterla sperare, il fare la guerra gagliarda, mentre che la si pratica, fussi il mezzo che la aiuterebbe più che altro; che se da Francia non possiamo avere quello vogliamo, in che laudo si facci tutte le diligenze possibili per avere il più che si può, che togliessimo quello che voglino dare, atteso massime che non è sì poco, che con quello che potremo fare da noi non dovessimo potere reggere per qualche mese. Ma se siamo deliberati, che sia minore male lasciare rovinare il mondo e sotterrarsi in eterno, che il fare Cardinali o pigliare degli altri modi di fare danari che ci dispiacciono, non ci dovremo maravigliare se il Re o insospettirà che abbiamo inclinazione

a posare le arme, non credendo ci sia impossibile quello che si fa che noi possiamo fare; o se pure sarà capace delle necessità nostre, ci terrà per amici inutili, e gli parrà stranissimo se di una impresa, dove almanco per ora abbiamo più interesse che lui, vogliamo che lui porti il peso per sè e per noi. E che maraviglia è se non si risente delle ingiurie nostre quanto desideriamo, poi che ce ne risentiamo sì poco noi? La conclusione è che tutta la salute nostra consiste nel riscaldare il re di Francia, e a me pare che noi facciamo ogni opera per raffreddarlo e invilirlo; d'onde se lui inclinerà alla pace, Dio voglia non si faccia in modo che delli interessi nostri si tenga poco conto, come sarà conveniente, avendo le cose nostre in mano di due, l'uno inimico, l'altro per questi nostri modi poco amico; nè al rispetto ricordato per Francesco Vettori accade dire altro, perchè in tante importanze non debbe venire in considerazione; ma per concludere in fine come in principio, ego a vobis nihil boni spero.

Quello che ha detto il signor Vitello mi pare uno sogno, e lui proprio e il Datario sanno meglio che altri, se ho amato l'onore suo.

Piacemi che il signor Lorenzo Cibo ci voglia taglieggiare: temo saremo presto in termini che con ragione ci farà paura ognuno, come ora ci fa ognuno sanza ragione.

Dite a messer Iacopo che ho fatto e fo ogni diligenza, ma non so già se basterà, perchè al signor Giovanni si dia la impresa di Genova; e che se si resolvino al fare gagliarda provvisione di danari, non possono perire volendo poi spenderli utilmente, come sono certo faranno, e che domani avviserò de' danari che bisognino per qua.

Additio. Stasera sono stato avvisato che il Datario ha commesso a Bologna a messer Pier Antonio da Urbino, uomo del Governatore di Bologna, che esamini testimoni sopra i portamenti di mio fratello in Romagna [1], e in spezie di non avere obbedito a certa inibitoria e di non so che breve di Nostro Signore sopra grani, e che lui ha già esaminato Lorenzo Malvezzo e non so chi da Imola: mi sono maravigliato quanto di cosa avessi potuto sentire, che meco si usino simili termini, alieni assai, se io non m'inganno, da quello che si conviene. Se hanno querela alcuna di mio fratello e sia con poco fondamento, non è questo modo di procedere da uomini che voglino trovare la verità, ma conforme a chi desidera dare calunnie etiam ingiuste, o non potendo fare altro battere almanco nello onore; perchè lo intendersi solo che si ricerchino queste cose per via di esamini, percuote assai lui, ma molto più me. Ma se le querele sono tali che verisimilmente si possino credere, si potrà con mille altri modi trovare la verità che con questo; ma nessuno era migliore, nè più conveniente, nè più ragionevole che avvisare me delle imputazioni che gli fussino date; e non mettermi sotto i piedi di messer Goro, della sua vanità e invidia, e manco di quello Pier Antonio, e a detto di Lorenzo Malvezzo, inimico mio per la sentenza li detti contro de' Bricchieri e di altri da Imola, che debbono essere di quelli che hanno fuggite le forche.

Chi mi avvisa è in Bologna, e dice volerlo sapere di certo, e inserendo tanti particulari me lo fa credere non mi parendo anche nuovo che questa vadia a con-

---

[1] Iacopo, che era Vicepresidente di Romagna.

trario come fanno tante altre cose. Il dispiacere anzi lo sdegno che io n'abbia, in caso sia vero, non vi potrei dire; nè vi scrivo questa se non perchè vediate di intenderne la verità, non già perchè per parte mia ve ne lamentiate con alcuno; perchè se non basta il rispetto che ragionevolmente mi debbe essere al mio parere avuto, non voglio che anche vaglino le parole o querele mie, e mi sarà non piccolo guadagno il cognoscere che io sia stimato sì poco.

PS. Questa cosa mi pare, anzi è tanto aliena da la fede che io ho nel Datario, che io vo pensando se la commissione nascessi dal Legato o da ogni altro che da lui.

CLXX.

A Messer Cesare Colombo.

27 ottobre 1526.

Ho differito rispondere alla vostra de' 16, perchè non toccando altro che particularità mie, mi è parso potere usare più liberamente la negligenza che non fo nelle faccende pubbliche; e vi dico che [1] di Giuliano Leno non mi maraviglio, perchè il non avere io comportato i suoi latrocinii, nè volutogli dare 300 fanti per

---

[1] Tutto il resto è in cifra.

la guardia delle artiglierie, ne' quali disegnava rubare grossamente; e in ultimo, per cognoscerlo insufficientissimo a questo esercito, l'avere io operato la revocazione e provvisto di altri, ha causato in lui mala contentezza di me, e la sua maligna bestialità l'ha spinto a parlare sanza distinzione di vero e di falso; e ancora che Nostro Signore lo oda e forse gli presti qualche fede, io di lui non mi voglio curare, perchè il subietto è di qualità che non merita sia tenuto conto di lui, nè che se ne parli.

Del Pisani avevo in verità contraria opinione; perchè oltre che a me ha sempre dimostrato il contrario, ho aperto qualche volta delle lettere sue al Cardinale, che andavano per mano mia non solo nel principio ma nel mezzo e nella fine del tempo che sono stato seco, e n'ho trovate molte piene di onorevolissime relazioni; in modo che saria facile cosa che il figliuolo a instanza del Cardinale Rangone avessi da sè fatto malo officio col nome del padre; e quando pure sia stato il padre, che in verità lo posso male credere, non gliene avendo io dato causa come non ho alcuna, la non può essere proceduta se non che dalla intrinsichezza che fece seco il conte Guido, da poi che il duca di Urbino andò a Cremona. Perchè essendo lui andato a alloggiare nello alloggiamento del Duca e preso quodammodo la cura di quelle poche genti de' Viniziani che restorono in campo, ebbe occasione di intrinsicarsi seco; e lui mi fece grandissima instanza, prima perchè io rendessi la compagnia a Adriano non ostante il carico mi aveva fatto, e poi perchè io operassi che lui venissi a Roma e non il signor Vitello; nel quale tempo potria essere gli persuadessi che io ero poco amico del Conte e cercavo di batterlo, e forse lo spignessi a scrivere più oltre; il

che non so, ma difficilmente lo credo. So bene che il conte Guido, oltre a quello che arà fatto che il Cardinale e Gian Paolo dichino continuamente a Nostro Signore, e che loro per terze persone costà abbino fatto tornare a orecchi di Sua Santità, ha usato in campo tutte le arti perchè sia scritto da molti male di me, non solo a Roma, ma a Vinegia e ancora in Francia; e di più per non dimenticare la natura sua, ha usato diligenza per persuadermi che il Provveditore Pesero aveva scritto male di me a Vinegia, e in spezie che il non avere io pagato i fanti suoi il dì del tempo, era stata causa della ritirata nostra di Milano; e tutto per mettermi alle mani con lui, come aveva cercato di fare che venissi il signor Giovanni col duca di Urbino e con Malatesta. La causa di questa disposizione sua procede in gran parte dalla mala natura sua, solita a governarsi sempre con ognuno con simili arti, e poi particularmente per questo odio che è tra il signor Giovanni e lui; nel quale acciecato parte dalla passione, come fanno li uomini, parte misurando poco sè medesimo, ha sempre avuto ombra che io a instanza del signor Giovanni e signor Vitello lo voglia battere. E ristrignendo tutto quello che fa dire, non ho sentito dire se non tre cose: la prima che per non gli lasciare avere onore, non ho voluto prestare orecchi a' disegni proposti da lui a beneficio della impresa, cosa tanto vera quanto è vero che io desideri la ruina del Papa o di questa impresa; nelle quali dua cose non ho ceduto nè cedo a alcuno di credere etiam al Papa proprio. Non mi voglio in questo articulo comparare seco, perchè mi farei troppa ingiuria; nè riferire quanto scrive in sulla nuova del caso di Roma; nè quanto in camera mia in presenza di 25 persone parlò a don Francesco di Mendozza vituperosissimamente di

Nostro Signore; nè molti altri particulari in questo proposito, che solo a ricordarli mi fanno nausea. Ma vi dico bene che i disegni proposti a benefizio dell'impresa, non solo da lui ma dal diavolo, gli arei favoriti al possibile, perchè mai desiderai cosa quanto questa vittoria; ma lui che è vôto di sustanzialità, nè può dalli effetti conservarsi quella riputazione che gliene hanno dato i feudi, si va armeggiando con queste arti, e sempre proponendo cose che hanno in sè tempo o condizione, acciocchè non si volendo, non gli manchi qualche scusa; la quale è forse capace a chi non è in fatto, ma vi prometto che di qua è comparito tanto povero ne'consigli, tanto male intelligente nell'ordinare le esecuzioni fuora delle generalità, che in questo esercito non ci è stato Capitano in manco riputazione che lui; nè gli è restata altro che quella che s'ha intrattenuto per forza di clisteri, cioè con le sue pratiche artificiose, e con la liberalità. Potrei in questo luogo riferire molte insipidità, molte malignità, ma le tacio perchè non ho tolto la penna in mano per questo; basta che se non ha fatto bene, non lo imputi a me, che se bene sia prosunzione a dirlo, credo però poterlo dire con verità, che se ognuno che aveva carico nel campo avessi fatto nel suo grado quanto ho fatto io nel mio, sarieno forse le cose nostre più innanzi che non sono.

Si duole che io ho pagato alla banca i fanti suoi, non quelli del signor Giovanni e di Vitello: lo ordine mio è stato pagare sempre, dalla prima paga in fuora, i fanti di tutti alla banca, salvo che quando al tempo del dare la paga non sono stati i denari in campo, io ho fatto rassegnare i fanti il dì del tempo; e quando poi sono venuti i danari, gli ho dati a' Capitani, altrimenti ho pagato alla banca; e questo è accaduto più all'uno che all'al-

del Caccia, che era lui che gli pagava, lo sa, e non essendo uomo mio non mancheria di dire la verità etiam contro a me; anzi lo sa il Conte medesimo, che ne lo feci una volta chiarire da Alessandro.

Lamentasi che a'Capitani suoi quando gli mancavano fanti, io non gli rimettevo, di che si potrebbe ancora lamentare il signor Vitello, ma bene gli rimettevo al signor Giovanni, che è la verità; perchè sempre volli conservare al signor Giovanni i due mila fanti, e gli altri se avessi avuto occasione gli arei spenti tutti; di che non si debbe lamentare di me, perchè oltre che, come sa Nostro Signore, i cinque mila fanti furono dati a lui per accidente, non perchè n' avessi tanto numero, gli fece scrivere Sua Santità da Iacopo Salviati innanzi che io partissi da Roma, che dalla prima paga in là se gli diminuirebbono.

Che colpa ho io se il signor Giovanni esercita la fanteria sua, lui la tiene a dormire? Che colpa ho io se il signor Giovanni, che a ogni ora va ne' pericoli, desidera dare Capitani alle compagnie sue che combattino e siano soldati; e questo altro, da uno o dua in fuora, non aveva se non persone non use alla guerra e sanza credito o virtù; usandoli non in servizio alcuno de' padroni, ma per cortigiani, e bastandoli avere piena la tavola di loro e che gli faccino la coda grossa per il campo? Che colpa ho io se il signor Giovanni li vede a ogn'ora in viso i fanti suoi, gli va armando, rassettando e facendo buone le compagnie; questo altro non le vede, non vi pensa mai, non le compagnie arma, non le rassetta; in modo che migliori erano le sue alla prima paga, che alle altre? E se lui non ruba, il che in verità non so, le lascia rubare sanza

è una vergogna. Queste ragioni mi hanno fatto non diminuire i due mila fanti del signor Giovanni; anzi se non fussi stato per non fare gridare questo altro, gliene arei accresciuti, e quelle delli altri lasciatole andare secondo che ha dato la occasione delle rassegne.

Vi ho fatto questo discorso, acciocchè siate instrutto del tutto; e avendo qualche buona occasione di farlo intendere a Nostro Signore e al Datario, vi prego lo facciate, perchè in verità non meriterei restassi con mala opinione di me; nè vi rincresca di scrivermi sempre quello che intendete, perchè se bene n'ho qualche fastidio, non ho però tanto dispiacere quanto credete, essendo conscio a me medesimo che io ho sempre governato le cose con grandissima affezione a Nostro Signore, e sanza alcuna passione o particularità mia; e che tutti li inimici o male contenti di me procedono da una radice sola, d'avere preposto il servizio di Sua Santità sanza rispetto alcuno a ogni altra cosa. Le parole di Gian Paolo mi danno poca noia; al quale non replicherete, perchè non ho voluto, nè voglio rompere col Conte, non mi parendo a proposito per li affari di Nostro Signore; manco quelle di Borso o di Niccolò de'Medici, se non hanno altro fondamento che il suo: se hanno maggiore fondamento, no so che dire se non che ho mala sorte, se possono più le malignità di altri che la verità; e in ogni caso desidero quanto è possibile sapere quello che ne sia, perchè mi serve a ogni proposito. (1)

Avvisatemi quando del Turco s'intende qualche cosa.

---

(1) Qui finisce la cifra.

CLXXI.

A Ruberto Acciaiuoli.

Piacenza, 28 ottobre 1526.

VS. dopo la mia de' 2, di che per l'ultima sua de' 15, avuta questa notte, accusa la ricevuta, arà avuto più mie de' 6, de' 12, spacciate insino a Lione per corriere a posta, e de' 22, per le quali li avvisai largamente in che termini si truovino le cose di qua, il modo con che eravamo partiti dal campo, e le provvisioni che vi erano restate: perchè se bene lo animo di Sua Santità fussi, e così mi avevano scritto, et etiam a Vinegia in più mani di lettere, dopo la tregua fatta di rimuovere del campo solamente il nome, ma con li effetti aiutare la impresa gagliardamente, tamen la necessità in che parve essere Nostro Signore di fare grosse provvisioni a Roma per timore della venuta della armata di Spagna, che in quelli tempi da diverse bande fu molto affermata, lo costrinse a mutare proposito, e risolvè lasciare in campo sotto il signor Giovanni pagati solo quattro mila fanti, e farsi forte quanto poteva in Roma. La quale deliberazione non ha dato alterazione nè in campo nè a Vinegia, perchè si tocca con mano per ognuno che tutte le spese, che oggi ha Nostro Signore tra in Lombardia e in terra di Roma, non sono manco di sessanta mila ducati il mese, che come sa VS. è molto sopra le forze sue. Successe di poi questa fantasia del signor Giovanni di levarsi del campo, che in verità per ogni rispetto era di danno grande alla

impresa; e in questo che diligenze si siano usate, perchè non segua tale disordine, VS. l'arà potuto comprendere per l'altre mie, e ora di nuovo per fermarlo meglio, ha deliberato Sua Santità di contentarlo di uno Stato nelle terre della Chiesa. Di che di presente si verrà allo effetto, che è molto contro alla deliberazione che aveva fatta di non alienare niente della Chiesa; pure il rispetto del beneficio comune e di aiutare quanto può la impresa, ha potuto in lui più che altra ragione.

E certo a me è parso, che insino a qui le deliberazioni di Sua Santità siano state tali che nessuno de' Collegati se ne è potuto lamentare; perchè la necessità di farsi gagliardo a Roma, e per potere fare questo, di diminuire le altre spese, è cognosciuta da ognuno. Nè si può negare che non sia stata prudenza e forse necessità il persistere nell'osservanza della tregua, insino si trovassi armato e assicurato, come comincia a trovarsi ora; perchè oltre alli Svizzeri e qualche migliaio di fanti italiani che ha fatto di là, vi ho mandato io di qua tremila altri fanti, 250 uomini d'arme e 300 cavalli leggieri, i quali fra pochi dì saranno condotti tutti in Roma. Ma io non so ora come potrà lungamente durare questa satisfazione de' progressi suoi, poi che le vostre de' 4, con li avvisi della resoluzione di quella Maestà, non ci hanno nè riscaldati nè fatti resolvere; anzi andiamo continuando molto perplessi, e ricercando di costà maggiori aiuti e demostrazione; il che se bene non si fa sanza causa, perchè le tardità e freddezze usate in principio per il Re hanno fatto grandissimi mali, tamen io dubito che il Re o non pigli ombra che non queremus causam discedendi ab eo, o vedendo che noi gli vogliamo lasciare addosso troppo peso, non si spaventi e gli venga voglia di posare questi fastidii per altra via che con

tutti.

Nostro Signore certo non ha inclinazione di convenire con lo Imperatore, nè gli dispiace manco la grandezza sua che gli dispiacessi in principio, e desidera quanto può il buono successo di questa impresa; ma oltre a quello che per l'ordinario gli dà la natura sua, la botta che ha avuto in Roma, il timore della venuta di questa armata, il trovarsi sanza modo di danari se non mette mano a provvisioni che gli dispiacciono insino al cuore, lo fa stare sospeso; perchè teme i pericoli, nè vorrebbe rientrare in ballo se non vedessi una via di uscirne piana e sicura. Cosa certo male considerata, perchè stando così non fugge i pericoli, spende assai, satisfa male alli amici, non guadagna niente con li inimici; e poi che siamo ridotti in termini che non ci può liberare dalla ruina altro che la vittoria o una buona pace universale, lo stare così non aiuta nè l'uno nè l'altro, anzi fa ogni dì migliori le condizioni delli inimici. E ogni dì le cose sono qui, e una parte grande della salute nostra mi pare che sia ridotta in su la opera vostra; perchè tutto consiste che il Re non pigli in peggiore senso quello che certamente non procede da altro che dalla nostra frigidità, e si disponga per il beneficio suo, per medicare i disordini nati in parte dalla loro [1] negligenza, per quella protezione che ha uno re Cristianissimo della Sedia Apostolica oppressa da tante ingiurie, sostenere quanto bisogna la debolezza nostra. Il che se si fa, sono certissimo che Sua Santità andrà gagliardamente alla via medesima, e si potrà sperare

---

[1] Degli stessi francesi.

curati del perdere la impresa; altrimenti credo bene che la necessità sforzerà Sua Santità a non torcere del cammino, ma non so se con quella prontezza e caldezza che sarebbe di bisogno.

Le cose del campo sono vel circa a quanto scrissi per l'ultime: avevano sperato di fare qualche tratto a Milano, di che ora sono esclusi; ragionano di mettere lo alloggiamento in luogo che impedisca le vettovaglie di Pavia, di mandare gente a Genova; il che possono fare, perchè hanno in campo diciotto o venti mila fanti vivi con li quattro mila del signor Giovanni, a chi pure ieri demmo la paga. Nondimeno niente ancora si mette in atto per la natura del Duca, tarda a resolvere, tardissima a eseguire; ma di questo VS. non mi alleghi. In modo che si perdono tutte le occasioni e si consuma una infinità di tempo, e con questa regola siamo andati a principio usque ad finem, di maniera che se li inimici fussino stati o fussino più potenti, non si poteva aspettare altro che pessimo esito; ma sono sopravanzati tanto di forze, che bisogna che per necessità sempre declinino.

Li Spagnuoli e Italiani, che erano in Cremona in numero di circa a 300 o 400 cavalli utili e 250 fanti, avendo avuto da me salvocondotto, per virtù della capitulazione feciono col duca di Urbino di potere passare per le terre della Chiesa nel regno di Napoli, si condussono insino in Reggiano; e dopo molte consulte, misurando lo odio de'populi e forse quello che in simil caso farebbono loro, non hanno avuto ardire di tenere quello cammino, e attraversata all'improvviso la montagna di Parma, si sono condutti nelle terre de' Fieschi, e di quivi hanno preso il cammino di Alessandria.

aveva mandato a revocare i Capitani suoi che sono andati al servizio del Papa, i quali non hanno voluto obbedire; non di manco vengono ogni dì di là corrieri a sollecitare questa revocazione, di che il Marchese di Saluzzo ha scritto in Svizzera, nè è venuto ancora di là il rimedio: saria bene che Sua Maestà facessi scrivere alli suoi, che ci levassino queste difficultà.

La contribuzione de' quaranta mila viene tutta in mano de' Viniziani; nè per questo raffreddi VS. la diligenza del riscuoterla, perchè è interesse comune; ma avvertisca allo Spina, e così ho fatto io, che se s'arà a continuare il pagamento de' venti mila a servizio del Papa, e lui gli manda per Svizzeri, che ordini, che chi gli porterà non dica nelle terre de' Viniziani di avere danari, nè gli conduca al campo, ma venga a dirittura a trovare me o si conduca nelle terre della Chiesa, acciocchè questi danari non venissino in mano di altri.

Penso che il rev.^mo^ Legato sarà arrivato alla Corte: sia contenta VS. raccomandarmi a Sua Signoria rev.^ma^

Oltre alli fanti del signor Giovanni, ricercandomi il marchese di Saluzzo di cento cavalli leggieri, gliene lasciai sotto il conte Claudio Rangone, come soldato del Re, ma pagato da noi.

Scriverò a VS. quanto succederà; la prego continui ancora lei lo scrivere a me che sono in Piacenza, e secondo mi pare vedere, per non partire così presto di Lombardia; e le lettere si dirizzino o in campo a' Provveditori viniziani, o al Capitano di Brescia.

CLXXII[1]

AL SIGNOR GIOVANNI DE' MEDICI.

28 ottobre 1526.

Non sendo oggi tornato il Cesana da Cremona, che dubito non si sia per paura di quella benedetta lettera gittato in Po, mi è parso non differire lo spaccio di Roma, quale mandò per uno cavallaro proprio; con ordine che si fermi a Cassano tanto, che abbia compagnia che lo conduca sicuro. VS. vedrà per la lettera che gli scrive l'uomo suo, e per quella che scrive a me il signor Datario, che Sua Santità ha deliberato dare Fano alla SV., e fargliene di presente la investitura con bolle e brevi, e tutto quello che sarà necessario, in migliore forma che parrà alla Signoria Vostra; con questo che la differisca a pigliarne il possesso tanto, che sia satisfatto al Signor Constantino del credito suo, il che Sua Santità promette di fare in quello breve tempo che dicono le lettere; e VS. farà che ora se ne faccia la espedizione e le bolle, in modo che la terra di ragione diventi vostra, e che satisfatto questo credito al signor Constantino, non s'abbia più a tornare al Papa per brevi o altre licenze; ma che da voi medesimo e di vostra autorità possiate andare a pigliarne il possesso.

Non credo che questa poca dilazione dia fastidio a VS. perchè oltre che la cognosce che Nostro Signore non poteva fare altrimenti, perchè non era giusto torgli il possesso innanzi fusse satisfatto, Sua Santità

resta obbligata a procurare questa satisfazione, e vi assicuro che il signor Constantino, come n'arà qualche odore, ne sarà lui medesimo sollecitatore caldo; sanza che in ogni caso, non ci restando altra difficultà che di pagare questo credito, non mancherebbe, al peggio fare, espediente a VS. di trovarci il modo lei; ma questo non arà a intervenire, perchè mi rendo certo che il Papa lo farà per sè medesimo e più presto che potrà.

Io ebbi dua dì sono notizia dal Datario di questo disegno, ma insino non intendevo ne fussi fatta la conclusione, non volli scriverne a VS. acciocchè la non pensassi fussi mio trovato. Ora la conforto a sollecitare che a Roma si faccia lo spaccio più presto che si può, e VS. faccia fare là le minute a qualche pràtico, perchè le bolle siano più ample e più favorevoli che sia possibile.

Il signor Datario, come io dico, me ne scrisse già dua dì sono, e mi scrisse che se la cosa aveva effetto come ora ha avuto, io confortassi VS. a tenerlo per ora secreto, perchè il Papa potrà negoziare meglio la cosa col signor Costantino, e anchè si tôrrà occasione a quelli uomini, se o per natura loro o spinti da altri volessino contradire; il che se bene non bastassi a guastarla, pure darebbe fastidio, e potendo fuggirlo come si può col tacere, non è se non bene.

Quello che il Datario scrive della provvisione, credo intenda della provvisione ordinaria che aveva innanzi alla guerra; perchè sanno bene che in campo non si può vivere di Spirito Santo. VS. mi rimandi la lettera del Datario.

CLXXIII

AL DATARIO.

28 ottobre 1526.

È venuto a tempo lo spaccio del signor Giovanni, quale ho avuto oggi con le lettere di VS. de' 24, perchè già ero avvisato che ragionava, innanzi che si mutassi alloggiamento, il che dicono volere fare fra tre o quattro dì, di venire insino a Piacenza a parlare meco di queste cose sue; arà domani lo spaccio e doverà restare satisfatto, perchè tutto il suo desiderio era sopra a Fano.

Quello che VS. scrive del cessare la provvisione, non credo intenda per quella suvvenzione che gli dà mentre che sta in campo, perchè non arebbe modo a vivervi.

Li Spagnuoli sono usciti di Val di Nura, e si crede vanno al cammino di Alessandria; non hanno in quello della Chiesa fatto danno, ma pagato le vettovaglie per tutto.

Si è mandato a messer Cesare nota di tutte le compagnie dei fanti e cavalli che sono venuti costà, e i danari che hanno avuto.

Di Alfonso di Lignì non ho notizia, perchè fu ricerco dua mesi sono per lettere di Agnolo Strozzi di venire in costà; e colui che portò le lettere fu uno mandato dal rev.^{mo} Cortona; ora m' ha detto il conte Ugo, con chi lui ha rattaccato la pratica, che ha seguito grande di bravi in Napoli, e che sa certo luogo da potervi entrare sanza difficultà; altro non ne so.

dì lo alloggiamento, e andare dalla parte scritta altre volte, e che hanno avviso che Genova sta male di vettovaglie, et tamen non hanno ancora fatto l'ultima resoluzione di fare la impresa; e per quello che mi mandano a dire, la più parte de' primi, vi veggo ognuno male contento di tanta tardità, e così intendo che è il Marchese come li altri: il signor Niccolò se ne dispera, benchè anche lui non è uomo da riscaldare ghiacci. Non avevano ancora avuta la risposta che aspettavano dalla armata, e quando sarà venuta, non so quello sarà; perchè oltre alla natura di chi ha a deliberare, loro medesimi dicono che resolveranno, mutato che sarà lo alloggiamento; proponendo alcuni in caso non si faccia la impresa di Genova, quella di Como, di Trezzo e di Lecco, che si fariano l'una drieto alla altra. Ma andando a alloggiare, come dicono, verso Pavia, scopriranno anche in questo molte difficultà; e di pigliare ora Milano con quelli disegni, sono al tutto fuora di speranza.

È stato preso da' Svizzeri, la notte avanti a questa, uno uomo del Capitano Tegane, che andava in Milano con lettere sue, offerendo di dare loro Grigioni se ne volevano, e di tenere aperti i passi a' Lanzichenechi; de' quali sono venuti avvisi da Coira che fanno qualche moto, ma non se li presta fede, non avendo riscontro per altra via.

In folio separato. La conclusione è che in campo tutti quelli Signori e il Marchese e li altri si disperano di questa tardità e irresoluzione del Duca, le quali sono come pel passato, e per quello che io intendo, forse qual cosa peggio. La impresa di Genova è lodata

da ognuno, e lui la predica più che li altri, tamen vedete come la eseguisce, e va sempre interponendo tempo e difficultà; pure il Provveditore Pesero mi manda a dire, che spera a ogni modo lo condurranno a farla; ma bisogna gli parlino con lo astrolabio in mano, e in ogni caso s'ha prima a andare nello altro alloggiamento, poi a fortificarlo, poi a mandare a Genova.

Lo Auditore del marchese di Saluzzo, che venne costà, ha fatto molto mala relazione della freddezza che gli è parso trovare, in modo sono cominciati a insospettire che gli abbia a essere dato parole. Dio voglia non faccino il medesimo in Francia, come è da dubitare; perchè la natura di queste cose è non avere mezzo, ma bisogna che alla fine o vi vegghino scoperti, o piglino ombra, la quale cade più facilmente negli uomini fatti come loro che nelli altri; e il desiderio che voi mostrate della pace è laudabile, nè ci è cosa da piacere altro che questa; ma io non so già se il confortarne troppo il re di Francia, o dargli occasione di pensarvi, sia la via a averla buona.

CLXXIV.

AL DATARIO.

29 ottobre 1526.

Scrissi iersera; dipoi questa notte ho avuto lettere di campo, con avviso delle resoluzioni che hanno fatte: staranno ancora secondo disegnano tre o quattro dì

nello alloggiamento, dove sono per vedere se ha fondamento uno certo disegno, proposto loro da' Milanesi, di tentare Milano; chè delli altri disegni di prima sono esclusi, e in ispezie di quello del signor Giovanni, perchè è stato fortificato quello luogo. Di quivi dicono volere fare il primo alloggiamento a Pioltello, discosto dallo alloggiamento d' ora quattro o cinque miglia, alla via di andare verso Marignano; e a Pioltello staranno forse dua o tre dì per finire la fortificazione di Moncia, quale volentieri lascerebbono guardata. Da Pioltello, in dua o tre alloggiamenti, si fermeranno in luogo, che abbino Lodi alle spalle e sia il più che si può tra Milano e Pavia, per impedire le vettovaglie di Pavia e di Biagrasso; il che arebbono fatto più comodamente, ponendosi a Binasco e facendo pruova, come è sempre stato ragionato, di pigliare Biagrasso, ma il Duca è stato di parere che non sia bene voltare le spalle a Pavia; e Biagrasso si fortifica, in modo che non so quanto riescirà loro il tôrre le vettovaglie di Biagrasso. Fermato questo alloggiamento, che vede VS. fra quanti dì sarà, dicono volere mandare a Genova una banda di Svizzeri con li fanti del marchese di Saluzzo, e tre o quattro mila altri fanti Italiani; e della impresa sarà capo il Marchese, con chi, quando bene ne fussi ricerco, non vorrà andare il signor Giovanni; dicono anche volere mettere gente in Lomellina, che quando lo faccino, importerà manco il caso di Biagrasso.

Vedrà VS. quanto mi scrive Grangis: credo pure che questi di Berna dovevano revocare i comandamenti fatti a' suoi Capitani, ma intrattanto non cessano di sollecitarli; e pure di nuovo è venuto in mano del Marchese uno altro spaccio loro, quale lui ha ritenuto,

che vi sono comandamenti gravissimi. Ho avuto la inclusa dallo Spina.

Scrissi per altre che il Provveditore Pesero mi aveva avvisato, che oltre alli Svizzeri, Grigioni e Lanzichenechi, si trovavano dieci mila fanti Italiani; e se bene mi ricordo, mi dimenticai di dire, che scriveva erano tanti sanza i fanti del Marchese e del signor Giovanni; ma non è niente, e quelli loro che sviono sono male pagati.

In folio separato. Nè col Duca nè co' Provveditori si è mai potuto attaccare questo disegno che al signor Giovanni sia dato il carico della impresa di Genova; il che ho sempre proposto sotto quello colore che fussi bene per fermare queste sue fantasie, chè se avessi mostro desiderarsi per altro, si sarebbono ritirati tanto più. Allegano che non hanno potuto negarla al Marchese, quale è vero che n' ha fatto sempre instanza; non vi anderebbe il signor Giovanni col Marchese, nè loro ve lo vorrebbono, perchè credo aranno disegnato che tutto il carico sia del signor Federigo.

CLXXV.

A Messer Cesare Colombo.

30 ottobre 1526.

Non voglio dimenticarmi il rispondere, come ho fatto insino a ora, a quanto mi scrivesti l'altro dì circa

Salviati, chè della oblivione è stato causa il non ci bisognare la opera mia; perchè in verità il Vice Legato ci attende con grandissima diligenza e sollecitudine, e mi pare persona molto accomodata e da conducere bene ogni impresa.

Si farà col signor Giovanni la diligenza che desidera Nostro Signore, ma è da sperarvi poco; sì perchè lui non credo voglia scoprirsene in quello modo, con avere poi a ridursi in caso che il disegno non gli succeda, e massime che il ragionamento del Marchese è tanto innanzi, che lui non potrà tôrre questo assunto sanza molta offesa sua; e per la medesima causa e forse per qualche altra, quale non dicono, mi pare essere certo, che quando bene se ne scoprissi, non riusciria: ho visto in effetto che nè il Duca, nè i Provveditori hanno mai voluto porgere orecchi a questo ragionamento.

La risposta mostrabile del signor Datario per conto di quello Iustiniano mi sarà grata; ma quando dice Sua Signoria, che per altro è una bestia, arei caro sapere di chi intende o di lui o del Pisani, che è forse parola che si può accomodare bene all' uno e all'altro. Alia fuerunt addita.

CLXXVI.

Al Datario.

31 ottobre 1526.

Mandai uno al signor Giovanni con le lettere del suo circa la cosa di Fano, e gli scrissi ancora io quanto mi occorreva, e gli feci vedere la lettera che me ne scrisse VS. Gli satisfa più Fano che luogo che se gli potessi dare; gli dispiace la dilazione, non tanto per sè stessa, quanto perchè non è bene chiaro che poi non vi si interponga altra difficultà; pure va pensando qualche modo di levarle. E perchè prima aveva voglia di venire per uno dì insino qua, ora mi manda a dire che ci sarà dopo domani in ogni modo, e che intrattanto io non risponda altro di questa cosa a Nostro Signore, perchè mi dirà la deliberazione sua, e di qui spaccerà a Roma. Dice che la partita sua sarà sanza mala satisfazione del Duca e delli altri, perchè gli certificherà del ritorno, ed essendo discostati da Milano, importerà manco.

Il campo non si levò ieri, perchè non erano finite le spianate; levossi stamani, e sarà questa sera venuto a Pioltello, che è discosto dall'alloggiamento cinque miglia in sulla strada che va a Cassano; quivi disegnano stare tanto che Monza, dove continuamente si lavora, sia in modo da potersi guardare; il che il signor Federigo dice che sarà fra tre o quattro dì, e vi resterà drento Sforzino con 1500 o 2000 fanti pagati dal duca di Milano, e qualche banda di cavalli leggieri de'Vini-

ziani. Da Pioltello andrà il campo a Marignano, dicono in uno alloggiamento che non so se sarà cosa; e a Marignagnano pensano stare fermi uno dì per ricognoscere i luoghi dove possino andare a alloggiare, che è proposto Binasco, Landriano e altri luoghi circumstanti; nè hanno ancora bene deliberato, ma il Duca non inclina a Binasco, desiderando, come ho scritto altra volta, più presto uno luogo più vicino a Lodi e Marignano che a Pavia, per causa delle vettovaglie. E fermato e fortificato questo alloggiamento, dicono che manderanno una parte dell'esercito alla impresa di Genova, il che doverebbono, oltre alle altre ragioni, accelerare tanto più per una lettera che hanno avuta dal Provveditore dell'armata, di che con questa sarà la copia; e di questa tardità si dispera ognuno, ma nessuno rispetto basta a cavare il Duca del suo stile. Aveva inclinazione di andarvi lui, e il signor Niccolò n'ha fatto quello che ha potuto per ordine dello Arcivescovo, non solo per avere lui ma etiam per non avere il marchese di Saluzzo, del governo di chi non confidano; ma è tanta la voglia che il Marchese ha di andarvi, che nessuno gliene negherà; e così lui si va ordinando per andarvi. Se vi andava il Duca e avessi voluto menare seco il signor Giovanni, lui non l'arebbe recusato; col signor Marchese non vuole andarvi, ma in fatto mi sarebbe parso strano partito che il Duca vi andassi lui e il signor Giovanni, perchè non so chi si fussi restato di qua nè per governo nè per esecuzione. Menerà il Marchese le sue genti d'arme, che non passeranno Novi, e i cavalli leggieri conducerà seco, e gli daranno dieci mila fanti, dicono due o tre mila Svizzeri, e il resto non hanno ancora disegnato chi abbino a essere; trovano nocivo il pensare le cose avanti, e però si

riducono sempre in sul fatto. Arà con seco artiglieria grossa, quattro cannoni almanco e forse insino in sei: e se per qualche caso si mutassi sentenza del non andare a Genova, dicono che penseranno alle cose di Como, di Lecco e di Trezzo; andando a Genova, disegnano passare Po vicino a Piacenza, e ci ricercheranno di fare loro il ponte, in che io non avendo altro ordine in contrario, gli accomoderò quanto potrò.

Iermattina sendo opinione che il campo si levassi, uscirono quelli di Milano grossi di cavalli e di fanti, e vi era Borbone e tutti quelli Capitani; co' quali il signor Giovanni fece una grossa scaramuccia, e a lui fu ferito da uno archibuso nella testa il cavallo che aveva sotto; non so se questa mattina saranno anche usciti, il retroguardo era del signor Giovanni e de' Svizzeri.

In folio separato. Il disegno della impresa di Genova procede con la lentezza che vede VS., e ci andranno ancora tanti dì a cominciarla, che Dio sa quello che sarà; il provveditore Pesero, il signor Niccolò e ognuno è disperato, ma con costui non si usa medicina che basti: che vi vada il signor Giovanni non vi veggo verso, poichè il Marchese vuole andarvi lui, sotto chi non è per andare; pure poi che viene qua, intenderò meglio con lui se ci fussi modo alcuno, il che non credo, e se si potessi disporre a andarvi col Marchese: staranno a ogni modo tanti dì innanzi parta chi arà a andare, che se di costà si potessi fare diligenza alcuna, o col marchese per via del signor Alberto, o con li altri per via di Vinegia, non sarà tardi; interim fuggirebbe ogni occasione se fussi bene zoppa, non che essendo veloce quanto si scrive.

PS. Dicono avere avviso da Verona che i Lanzichenechi, che erano in Cremona, si sono fermi a Trento, minacciando se non sono pagati: si sente ancora qualche andamento di Giorgio Fronspergh, ma non si crede.

CLXXVII.

Al Datario.

2 novembre 1526.

Scrissi avanti ieri; oggi ho avuto di campo li avvisi che vi sono de' Lanzichenechi, secondo la copia che sarà con questa; e ancora che loro dichino darvi poca fede, pure avendosi il medesimo da Grangis e da messer Accursio, riuscirà facilmente cosa di fondamento, se non di tanto numero almanco di sei o otto mila, d'onde bisognerà variare molti disegni. Ho avvisato in campo quanto scrive messer Accursio, acciocchè abbino causa di pensarvi meglio, e mandare danari per fare le provvisioni a' passi de' Grigioni, come però dicevano di volere fare; è cosa che in pochissimi dì si chiarirà se è per essere o no.

Il signor Giovanni è venuto questa sera quì con consenso del Duca e degli altri, perchè ha promesso loro la fede di tornare, e così farà domani o al più lungo l'altro. Dice che il Marchese vuole andare in ogni modo alla impresa di Genova, e che saria impossibile rimuoverlo da questa opinione, e il Duca vi cede non ostante che avessi la medesima voglia. Lui col Duca

volere andare; nondimeno innanzi parta di quì potria essere si disponessi, e gli è accennato che il Marchese l'arebbe caro seco.

Staranno a Pioltello insino tanto che Monza si possi lasciare sicuramente, il che dicono sarà fra dua dì; dipoi andranno a Marignano, e di quivi nelli altri alloggiamenti, quali non sanno ancora precisamente dove hanno a essere; nè è certo il signor Giovanni che non voglino pigliare Biagrasso, forse prima che si vadia a Genova, che sarebbe una dilazione di qualche dì più.

Io ho differito il mandare a sollecitare in nome di Nostro Signore, per parlare prima con lui e sapere meglio come avessi a confortare la andata sua; sarebbe questa sera o domattina, nè è importato niente questo indugio, perchè non resolveranno prima che a Marignano, e a Marignano non sono per andare se non lasciata Moncia in buoni termini; e se le cose de' Tedeschi riscaldano, VS. intende che di Genova non si parlerà più.

Buona è la negoziazione de' Franzesi sopra Milano, ora che Cremona è in potestà del Duca, et etiam a questa ora debbe essere o sarà immediate Lodi.

Al conte Ludovico Rangone non mancherò di quanto mi sarà commesso.

Il conte Guido mi scrisse iersera, che costà gli era stato detto che tutta questa variazione era nata da me; non lo credo perchè so che la natura di voi altri non è fare a scarica barili; manco credo sia invenzione del Conte, perchè so non essere suo costume seminare simili offici.

Le lettere ho mandate a deciferare in campo, dove è quello che le decifera; lui sarà qua fra tre o quattr

gnerlo costà.

Il Duca di Milano risponde che Sforzino non alienerà la rocca di Pontremoli, e che non vi si è mai pensato.

Scrivonmi i Provveditori viniziani, che al presente rimettono sotto le loro compagnie vecchie, che erano molto diminuite, insino al compimento di otto mila fanti italiani; e credo lo faranno, perchè sarà necessario o volendo andare a Genova o venendo Lanzichenechi; ma sono fanti tali quali, poi che a ogni paga gli hanno a fare di nuovo. Il Duca al continuo se ne lamenta, e ha ragione, perchè pagano troppo male: non hanno ora in fatto il numero di sopra a uno grande pezzo, le bandiere sì ma non i fanti.

Scrissi al conte Guido per quello sospetto di Modona; lui dice averne avviso da Ferrara, e che la cosa è vera, tamen non si propone modo da verificarla, e il Governatore mi scrive che non si truova fondamento alcuno; potria essere fussi vera, e anche il contrario, e in cose sì importanti non si può andare col detto solo degli inimici.

Il magnifico Pisani gli pare che Lionardo Spina non faccia la diligenza si potrebbe per riscuotere la contribuzione, in che credo assolutamente si inganni; e accenna che quando lui non volessi attendere, provvederebbono di uno altro, e se non ci fussi lo interesse di tutti, io gli arei risposto largamente che lo facessino; ma se si peggiorassi, come saria facile cosa, il danno è comune.

CLXXVIII.

Al Medesimo.

Dello stesso giorno.

La resoluzione del signor Giovanni è sì per chiarirsi se gli sono date parole, sì per avere tanto più presto Fano, il quale desidera assai, volere lui di presente provvedere al signor Costantino; ma per farlo con più suo vantaggio, desidera che sanza nominare lui, Nostro Signore ne pigli lo assunto, e lui provvederà al presente della metà del credito suo al signor Costantino, e dell' altra metà gli darà promessa di banco per il tempo più commodo si potrà avere; contentandosi se non si potrà fare meglio, che lui tiri intrattanto la rata delle entrate per quello che non se gli paga ora. E quando pure non ci fosse modo, se non col sborsare ora tutto il credito, non vuole resti per questo, perchè dice ne sarà servito; dummodo che Nostro Signore dia assegnamento a quelli che sborseranno tutto o parte di questi danari, tale che siano sicuri di riaverli in diciotto mesi; e gli pare che se Sua Santità prometteva di fargliene libero fra otto o dieci mesi, molto più si debba contentare di avere la dilazione di diciotto. E la conclusione è, che se questo partito non se gli consente, gli parrà essere chiaro che non si dica da dovero, e dice resolutamente farà tutte quelle cose che abbiamo temuto a' dì passati; e accettando questo modo, prega Sua Santità che tratti la cosa c più suo vantaggio può. Persuadesi essere amato

nione contraria, la Comunità non sia per fargli istanza contro, anzi confida che forse farà per lui.

CLXXIX.

Al Datario.

4 novembre 1526.

Scrissi ieri per uno corriere spacciato dal signor Giovanni per conto della cosa sua: lui partì questa mattina alla volta del campo con la conclusione medesima, che se a questo partito suo sarà fatta alcuna difficultà, si persuaderà gli siano date parole, e si governerà a suo modo; ma essendo compiaciuto, che starà in tutti quelli modi che lo porrà Nostro Signore.

Arrivò qui iersera uno mandato di messer Andrea Doria, e stamani partì per alla volta del campo; non potria dire più della estremità di quella città, e quanto presto volterebbe se per terra vi andassino pure cinque mila fanti; ed è andato per sollecitare questa provvisione, la quale riscontrerà in questa altra difficultà della venuta de' Lanzichenechi che rinfresca da molte bande. Io ho mandato il Garimberto in campo a fare instanza che se gli dia principio, facendo intendere quanto tanta tardità dispiace a Nostro Signore; e perchè io credo che mal volentieri si removeranno di mandarvi si grossa banda quanto ragionavamo, insino non hanno fortificato lo alloggiamento in che si voglio-

detto al signor Giovanni et etiam a lui, che proponghino che almanco si mandino ora immediate quattro mila fanti a Novi e in quelle circumstanze, a che non ci è difficultà alcuna in contrario; i quali intrattanto che il resto della gente venissi, impedirebbono le vettovaglie di quella banda; tutto dico in caso non si verifichi lo avviso de' Lanzichenechi; non so che risolveranno.

Il Duca si scusa assai col non essere pagati i fanti de' Viniziani, e in questo non ha il torto, e deliberandosi il fare la impresa, si farà istanza vi vadia il signor Giovanni; il quale pure alla fine m' ha dato speranza di andarvi col Marchese, se lui lo vorrà, pure che di costà non abbi qualche risposta che li turbi il cervello: sono ancora a Pioltello, nè credo si levino anche domani, aspettando che la cosa di Moncia sia finita.

In folio separato. Sonò tanti li avvisi e sì conformi della venuta de' Lanzichenechi, che è da dubitarne assai, e quanto più importa, tanto merita che più si pensi agli accidenti che la potessi recare seco; non credo che la venuta loro abbia a essere dalla banda vicina a noi, perchè non avendo il ricetto di Cremona, non arebbono dove capitare; se già non avessino intelligenza col Duca di Ferrara, che dessi loro il passo di Po a Brescelle, nel quale caso potriano fare del male assai; ma credo che il cammino loro sarà o per Grigioni o per Valcamonica alla via di Lecco, e ancora che si faccia provvisione per impedirli il passo, non so quanto riuscirà, massime se saranno sette o otto mila fanti, che tutti li avvisi dicono di più. Se si con-

ducono a Lecco, non si può sperare di impedirli la unione con quelli di Milano, che uniti che siano, usciranno in campagna, e tutto il pensiere nostro sarà, col ritirarsi a Lodi o in altro luogo forte, poterli temporeggiare che non faccino maggiore progresso, tanto che li manchino i pagamenti, come uscendo in campagna è da credere sarà presto. E questo mi parrebbe essere sicuro che potessi succedere, se vi fussi qualche numero di Svizzeri più che non è di presente; perchè gli hanno ridotti alla condotta di sei mila, e in fatto sono manco, e diminuiranno ogni dì più se non si usa diligenza di rinnovarli.

Grangis aveva scritto che, mandandoli uno scudo per fante, ne manderebbe più presto qualche migliaio; ma intendo che li Provveditori per non si tirare in tanta spesa, non se ne accordano; pure se i Viniziani mantenessino i suoi fanti della sorte che dovrebbono, lo esercito è sì grosso che ragionevolmente si potrebbe intrattenere.

Ma se accade che in questo tempo medesimo la armata di Spagna ponga di costà, come facilmente potrà accadere, la necessità vi sforzerà a chiamare il signor Giovanni e volerlo sanza dilazione di tempo; in modo che avendosi a levare a uno improvviso, e che di qua non fussi disegnata la provvisione che avessi a farsi in luogo suo, potria causare qualche disordine; e però saria necessario che a questo si pensassi prima, e non si riducessi a parlarne il dì proprio che il bisogno verrà. E considerisi che se a costoro di qua paressi restare in troppo pericolo, i Viniziani cominceranno a pensare di salvare le genti e ridursi nelle sue terre forti, in modo che facilmente questa piena si volterebbe addosso a noi, che siamo necessitati pensare così

dina di là, e il Duca di Ferrara o salterà in questa occasione, o non salterà mai; e le provvisioni che voi siate per fare di danari, saranno mille volte più difficili che ora, se vengono i Lanzichenechi e la armata, perchè sarà maggiore la riputazione di Cesare. Il quale se trovassi nelli inimici suoi quella ostinazione a questa impresa che vi ha lui, io, ancora che li accidenti siano grandi, e che io aspettassi ora ogni altra cosa che soccorso della Magna, non temerei molto, perchè mi pare che a ogni cosa ci saria rimedio; ma bisogna che innanzi a ogni cosa pigliamo animo, parte con le ragioni che ci sono da darcelo, parte col ricordarci che gli accordi particulari non possono essere buoni per noi; perchè ci metteranno più facilmente in quelli pericoli che noi temiamo, che sono sì grandi e di danno e di vergogna, che a me pare che non si debbe fare riservo di cosa alcuna per non vi si conducere. Potria ancora essere che per il periculo di Genova, la armata di Spagna ponesse alle bande di qua; nel quale caso sarebbono sì grossi, venendo i Lanzichenechi, che lasciati tanti che bastassino a intrattenere lo esercito della Lega, potrebbono con una parte passare di qua dal Po; e però è bene che in tempo si pensi a tutto, massime che queste cose o non saranno, o saranno presto.

CLXXX.

A Monsignor di Grangis.

Piacenza 6 novembre 1526.

In uno tempo medesimo ho avuto due lettere di VS. de' 25 e 27, con li pacchetti di messer Bonaccursio, e con questa sarà una mia lettera a lui, quale prego VS. la mandi per la prima commodità. Ci saranno ancora le lettere al signor Nunzio alla Corte [1], le quali sono di qualche importanza; però prego VS. che le mandi quanto più presto può.

Ho visto quanto scrive VS. della venuta de' Lanzichenechi; di che etiam per molte altre vie si è avuto e ha ogni dì avviso in conformità. Li ricordi e offerte di quella sono prudentissime, e io n'ho scritto e instato in campo, d'onde mi rispondono avere dato ordine a VS. di potere provvedere a' passi di là, e così so che hanno fatto e fanno di continuo provvisione a questi di qua, e si confidano averli a impedire il passo; il che quando pure non succedessi, sperano proibirli la unione con questi di Milano. E quanto al fare venire nuova banda di Svizzeri, non mi paiono per ora resoluti, perchè lo esercito che ora ha la Lega è in fatto grossissimo, e da potere ragionevolmente ostare etiam a queste forze delli inimici uniti; pure come sa VS. le cose della guerra variano sì spesso, che potria essere

---

(1) Roberto Acciaiuoli.

si risolvessino presto a volerli; però cred
che VS. tenga sempre vive le pratiche, ri
però a quanto quotidianamente gli scriveran
del campo.

Ci pare bene gran cosa che, essendo l
Turchi nei termini che sono, costoro abbino
pensiero a mandare sì grossa banda in Itali
che qua non intendiamo che tra loro sia fat
anzi ci sono lettere di Vienna de' 19 del pa
il Principe don Ferrando con buono numero
cavallo e a piede era andato a Posovio dove
la Regina di Ungaria per unirsi col Vaivoda
silvania, e resistere al Turco che si voltava
banda; però pare che avessino più bisogno
forze di là che in Italia. Non si può dire alt
che i peccati della cristianità accecano li anim
cipi a abbandonare le cose sustanziali alla
attendere alla ruina comune.

Mando a VS. uno corriere proprio per
incluso breve di Nostro Signore direttivo a' tr
toni, del tenore che VS. vedrà per la copia
messo da principio questo officio per inav
rispetto alle molte altre occupazioni e fastidii
trovavano allora a Roma; però Nostro Signore
che ora nel presentarlo si aggiunghino tali
escusazione, che supplischino in qualche parte a
genza usata; e mi ha commesso preghi VS.
cia fare questo officio da chi e come li pare
gnendovi quelle parole e lettere sue che gli
in proposito. Così ne prego VS., e che si d
la prima commodità avvisarmi di quanto arà
così di quello che per opera sua arà deliberat

fermo proposito di non partire per conto alcuno.

Le spese e grandi opere e servizii che ha fatto e fa tutto dì VS. per la Santità di Nostro Signore, parlano di sorte per li desiderii suoi, che non hanno bisogno di alcuna intercessione di altri; pure per la sua satisfazione io ho scritto quanto mi è parso a Nostro Signore e al signor Datario, e sono certissimo che satisfaranno a VS., non dico solo di questa sua dimanda, che è una cosa minima, ma di qualunque altra maggiore cosa che gli occorressi, e saria bene grande ingratitudine quando facessino altrimenti; e io ancora che non bisogni, ne sarò assiduo e buono sollecitatore.

VS. arà inteso che il campo si levò dallo alloggiamento solito, e si è fermato a Pioltello, dove soprastanno espettando sia fortificata Monza, che sarà in ordine credo fra dua dì; perchè vi vogliono lasciare drento due mila fanti e qualche cento di cavalli leggieri per travagliare gli inimici e torgli le vettovaglie etiam da quella banda. Fatto questo, era resoluto che lo esercito andassi a alloggiare tra Pavia e Milano, e mandare otto o dieci mila fanti alla volta di Genova, la quale è in tanta estremità di vivere che non è dubio che togliendoli quelle poche vettovaglie che ha per terra, non può durare otto dì; e anche quelli di Milano, perdendo le vettovaglie di Pavia, non staranno bene: seguirassi l'uno e l'altro disegno, se questo moto de' Lanzichenechi non sforza a fare nuove deliberazioni.

Per un'altra mia per mano de' Provveditori viniziani avvisai della ricevuta della sua cifra; non so se sarà comparsa. È tanta la tardità di queste sue poste,

che è una vergogna; io n'ho lamentato e esclamato mille volte, nè mai gli hanno saputo ponere rimedio.

PS. Le cose di Roma stanno oggi bene, perchè Nostro Signore è bene armato, e ha mandato a prendere le terre de' Colonnesi, e di già n'ha prese due; l'altre si crede che non faranno difesa, e sarà questo per uno piccolo principio della pena grande che si conviene loro.

Espettavasi il signor Renzo [1], e si farà forse poi qualche altra maggiore deliberazione.

CLXXXI.

A Roberto Acciaiuoli.

Piacenza, 7 novembre 1526.

L'ultime mie furono de' 28, mandate per mano dello scudiere di Croch, quale penso aranno avuto buono ricapito, benchè forse non presto come io desideravo.

Dipoi ho avuto le di VS. de' 24 col piego di Inghilterra, e inteso con piacere la buona espedizione che aveva fatta la Maestà del re [2] a Giovanni dalla Stufa, perchè confermerà totalmente lo animo del signor Giovanni, il quale però è ridotto in buoni termini; perchè Nostro Signore ha deliberato darli Fano per quietarlo,

---

[1] Renzo da Ceri, di casa Orsina.

[2] Di Francia.

luogo molto desiderato da lui, in modo che era ridotto in buona disposizione; e aggiunto quello che si è provvisto di costà, si fermerà tanto più, in modo che non credo che per ora se ne abbia altra difficoltà. Ma quanto a augumentarli i due mila fanti sopra quelli che ora ha, non so come ci sarà modo, perchè non veggo Nostro Signore in pensiero per ora di accrescere le spese di qua; e stremarli della guardia di queste terre non si può, perchè ci siamo ridotti al minore numero che si possa tenere; pure se ne è scritto a Roma e alli altri, e si intenderà la mente loro. Vero è quello che dice VS., che non si possono dare a nessuno che siano collocati meglio che a lui, perchè gli altri comunemente se ne servono o a mercatanzia o a pompa e fare corte, e li adoperano pro forma; lui è vero soldato, e tutto dì è con loro in persona in sulle esperienze e in su pericoli, e se la fanteria italiana ha mai a fare pruova in una giornata contro a questi oltramontani, o la farà sotto costui o non si può sperare che la faccia mai sotto altri; in modo che è comune e vera opinione appresso li amici e inimici e in tutta Italia, che se non fussi stato il valore suo, col quale solo aliis quiescentibus ha mostrato il volto alli Spagnuoli, non fu mai esercito più morto e con manco riputazione che saria stato il nostro. Però io ne farò quello che potrò, ma come scrive VS. prudentemente, i troppi rispetti e favori che s'hanno spesso a chi non gli merita, sono dannosissimi a noi medesimi; e circa al caso del signor Giovanni non occorre ora dire altro, perchè lui fu qui da me tre dì sono, e se da Roma eseguiscono quanto gl'hanno scritto a lui e a me, è posato bene.

La diligenza fatta con quelli del Cantone di Berna è stata a proposito, e ogni piccola lettera o commissione

che venga da loro in contrario de'comandamenti fatti, leverà ogni scrupulo. Io ritenni i corrieri che portavano i comandamenti, ma per non causare maggiore sdegno, parve a Nostro Signore che fussi meglio lasciarli seguire il suo cammino; così feciono, ma trovorono la gente disposta in modo che non ne tenne conto; pure, come ho detto, venendo qualche cenno de' superiori suoi, resteranno tanto più confermati; e questo credo non possa tardare, perchè il marchese di Saluzzo ha avviso dalli agenti regii che sono presso alle Leghe [1], e io da Grangis, a chi ne scrissi il primo dì, che erano contenti farli restare.

Nostro Signore ha sempre tanto desiderato che si attenda alle cose di Genova, che durante lo assedio di Cremona fece proponere a Vinegia, e da me in campo, che difficultandosi quella impresa [2], saria forse bene abbandonarla e voltarsi a Genova, dove la vittoria era di molto più momento e con assai maggiore speranza. Dipoi capitulata Cremona, non si è pretermessa diligenza alcuna per farli dare subito principio, e dopo molte dilazioni, si era pure risoluto, ritirato che fussi il campo dallo alloggiamento solito e mèsso tra Milano e Pavia in luogo forte, volgere otto o dieci mila fanti a Genova; d'onde si sono avuti da messer Andrea Doria, dal Provveditore veneto, dallo Arcivescovo e dalli altri tutto dì avvisi, che la è in tanta estremità di vivere, che ogni piccolo impedimento che si dessi a quelle poche vettovaglie che vi vanno per terra, la piglierebbe subito partito. Credo si sarebbe pure fatto di presente, ma sono sopravvenuti avvisi di molti luoghi, e da Vinegia massime, a' quali

[1] Le Leghe dei Cantoni Svizzeri.

[2] Dalla presa di Cremona.

si presta fede, che a Bolzano si fa massa di dieci o dodici mila Lanzichenechi, che venoano al soccorso di Milano; e ancora che paia cosa grandissima che costoro,[1] avendo il Turco alle coste come hanno, possino attendere a tante cose, pure la conformità di molti avvisi lo fa credere; e succedendo questo, di che saremo chiari fra pochi dì, sarà necessario differire la andata di Genova; il che è tanto male a proposito quanto vede VS.

Così interviene a chi perde il tempo sanza causa, che gli manca poi al bisogno; così ha fatto sempre chi ha governato questa impresa, tardo nelle deliberazioni, tardissimo nelle esecuzioni; in modo che abbiamo perso tutte le occasioni, nè a me e alli altri che erano in fatto, avendo consumato sanza frutto molti remedii, restava altro che le querele; e io quando ero in campo morivo ogni dì cento volte, e ora fo il medesimo, solo tanto manco quanto più leggermente muovono li orecchi che li occhi. So che per altre mie ne ho accennato VS.; ci siamo persuasi, idest chi ne è stato causa, che col non fare niente s'avessi a vincere questa impresa, non volendo mai considerare quante difficultà e impedimenti possino sopravvenire in una Lega congiunta di tanti cervelli; quanto male alcuno de'collegati aveva modo a sostenere lungamente sì eccessiva spesa; quanto pericolo ci porteria se di Spagna o della Magna fussi venuto alcuno soccorso. Ora siamo condotti qui, e in sulla voce sua di venuta de'Lanzichenechi, ci esce Genova delle mani; e se verranno innanzi, Dio sa quello che sarà, non avendo migliore condizione alla guerra che noi ci abbiamo. Disegnansi di molte cose, e di impedirli

[1] Gli imperiali.

i passi e di combatterli, quando pure passassino, per qualunque cammino venghino di là da Adda: io le giudicherei bene fondate, e vi spererei se fussimo uomini più atti a eseguirle, e per celerità e per sapere secondo i casi variare li espedienti; ma non ci cognoscendo tali, ne sto di malissima voglia. E conducendosi questi in Italia, non veggo altro rimedio a' casi nostri, che porre lo esercito in luogo forte, e cercare di tôrre tempo alli inimici, non ci curando di perderne noi, pure che loro non faccino progresso; e questo se bene l'abbiamo saputo fare quando bisognava fare il contrario, non so se ora in caso di necessità sapremo bene farlo. Tenete per certissimo, che se non ci sostegniamo col sopravanzare tanto di forze che costoro non ardischino venire a tentarci, venendo questo soccorso saremo in malo luogo.

Il campo si levò cinque o sei dì sono dallo alloggiamento suo, e venne a Pioltello vicino a Milano a cinque miglia, alla strada di Cassano, dove ha soprasseduto espettando che Moncia, che tutta via si fortifica, fussi in termine da potersi guardare; dove disegnano lasciare trecento cavalli leggieri e due mila fanti pagati dal Duca di Milano, e di poi con lo esercito andare a Marignano, e di quivi porsi in uno alloggiamento vicino quanto più si poteva alla strada tra Milano e Pavia. Il luogo non era ancora precisamente resoluto, nè anche erano fuora di opinione di cercare di impadronirsi di Biagrasso e Rosate; e mandando, subito che fussino posti in questo alloggiamento, otto o dieci mila fanti alla impresa di Genova, attendere col resto alloggiato sicuramente a impedire le vettovaglie che vanno a Milano da quella banda; e dall'altra facendo il medesimo per via di Monza, speravano sanza mettersi altrimenti alla fortuna, riducere quelli di Milano in necessità. Se

tutti i disegni; e ora il campo soprasede a Pioltello per espettarne la certezza, perchè se venissino non saria a proposito allontanarsi tanto da Adda. Sono in campo sei mila Svizzeri, due mila Grigioni, millecinquecento Lanzichenechi, tutti questi sono a condotta. Tra 'l marchese di Saluzzo e il signor Giovanni credo siano in fatto poco manco di sette mila fanti; quelli de' Viniziani erano diminuiti; pure dicono rimetterne insino in otto mila, e credo lo faccino; perchè volendo o andare a Genova o aspettare i Lanzichenechi, è necessario farlo. Questo che io vi scrivo, e dica altrimenti chi vuole, è la verità; è vero che poi la partita de' due mila Svizzeri che andorno a Roma, non restorno in campo più di tre o quattro mila Svizzeri, perchè tocco che ebbono la terza paga, si andorono i fanti privati quasi tutti con Dio; non ostante che tra i due mila di Roma, mille dugento che erano nel campo di Cremona, e quelli che restorono nello esercito, noi avessimo allora a Condotta, dico sanza le paghe morte, dodici milla settecento svizzeri, e tanti ne pagamo; ma a chi sa la natura di questa nazione, non sono nuove simili cose.

Vostra Signoria sappia che i Viniziani e noi abbiamo sostenuto spesa eccessiva: li Svizzeri soli ci costavano il mese, meglio che sessantacinque mila scudi; oltre a questo il Papa ha avuto sempre in campo la Condotta di nove mila fanti italiani almanco, pagati ogni trenta dì, a 28 iulii per fante, sanza le provvisioni de' Capitani e vantaggi. In queste terre di qua da Po, sempre 1500 fanti, 800 e 900 cavalli leggieri, estraordinarii infiniti, come danno le cose della guerra. Sono state grosse le spese di Roma e di Siena; grande la incommodità di non avere mai in tempo la contribuzione de' quaranta

pagano i suoi fanti italiani più parcamente che non facciamo noi; pure da questo ultimo in fuora che si vennono sfilando, n'avevano grosso numero, e con grandissima spesa hanno fatto la impresa di Cremona. Ci erano di più a spese comuni de'Viniziani e nostre, i 1500 Lanzichenechi; ci sono stati i nostri dua terzi della paga de' fanti del marchese di Saluzzo, che per la prima volta sola costorono, come altra volta scrissi a VS., ai Viniziani e a noi diciotto mila scudi. Insomma le spese sono state grossissime, e sono ora il medesimo, a' Viniziani dal canto di qua, e a noi di qua e in terra di Roma; e chi dice altrimenti si parte molto dalla verità, e VS. ne faccia fede gagliardamente sempre dove bisogna, perchè questo è verissimo.

La tardità delle lettere di VS. e mia mi dispiace quanto è possibile; procede dalle poste Viniziane, di che mi sono querelato mille volte, ma non so che causi il disordine; nè per questo intermetterò lo scrivere, così prego VS. che faccia lei, e la presente sarà più presta, perchè con uno corriere proprio la spaccio insino a Coira per mandare là certi brevi di Nostro Signore, con ordine che sia subito mandata a VS. per le poste regie,

Veggo quanto scrive VS. della timidità e irresoluzione di Roma, e ne so il medesimo di là; di che n'ho quello dispiacere che si conviene, e n'ho pagato con molte mie lettere il debito, e forse più arditamente che non si conveniva; e so che il Datario e Iacopo Salviati hanno fatto il possibile, massime a farlo [1] resolvere a trovare danari e accordare in qualche modo col Duca

---

[1] Il papa.

nè sì gravi e vituperose offese ci hanno insino a ora potuto cavare di passo, e ci siamo ridotti a volere che il re di Francia ci porti si può dire tutti in collo, come se non ci avessimo interesse maggiore che lui. E se abbiamo fatto così al tempo che ci era solo la difficultà del vincere sanza prericolo alcuno pesente di perdere, pensi VS. che faremo venendo questo soccorso grosso de' Lanzichenechi, che faremo se verrà nel Reame la armata di Spagna! Il più pronto rimedio che potessimo avere, sarebbe lo animo forte e resoluto; e questo, se non bastassi il rispetto di conservare la dignità, il desiderio di vendicare le ingiurie, ce lo doveria fare avere la necessità, la quale non solo è la medesima che era quando coatti bellum suscepimus ad depellenda extrema pericula; ma è multiplicata e in modo, che se non siamo ciechi, cognosciamo che non ci è forma di accordi particulari che non porti seco la nostra ruina; tamen siamo di questa sorte. E poi che lo interesse non è nostro solo, ma tocca a tanti altri, saria necessario che loro per beneficio suo ci andassino sostenendo in quello che noi manchiamo; e quella Magnificenza [1] massime, che ha più potere e più autorità, la negligenza della quale ne' principii ci ha aiutato a andare dove qualche altro errore ci ha condotto, debba ora supplire tanto più per relevare e sè e noi da questo disordine. E come ho detto di sopra, vi confermo di nuovo, che se venendo i Lanzichenechi non si piglia forma che lo esercito della Lega gli sopravvanzi tanto di forze che per necessità stiano in sul suo, siate certo che le cose passeranno

---

[1] Il re di Francia.

male; perchè non abbiamo capo bastante a portare tanto corpo. Però bisogna ci fidiamo più in sulla massa grande delle forze, che quodammodo ci difendino da loro medesime, che in sulla speranza che abbino a essere bene maneggiate e bene condotte; ma non siano queste per conto alcuno mie parole, se non col Legato e con voi.

Credo che prima che ora abbiate inteso la opinione mia in questo, e in spezie quando mi mandasti il discorso della Maestà del re circa modum belli gerendi, molto alieno da quello che era il bisogno nostro. Ha voluto così la mala fortuna di Italia, che non fu mai impresa più importante, più presa per necessità, più facile a vincere, e più presta quando passamo in principio i fiumi, et tamen il fato di Italia l'ha condotta qui. Se i Lanzichenecchi vengono, io vedrei volentieri nello esercito quattro o sei mila Svizzeri di più, e ne starei con l'animo assai quieto; altrimenti non so che dire, essendo noi della qualità che siamo.

Delle pratiche tenute col Re circa a Milano, e con questi del Loreno circa a Napoli, non so che dire; sempre o ci resolviamo male, o tardiamo tanto a fare le resoluzioni buone, che poi non giovano: sono cose che vorriano trovarsi al presente in essere, dico per questi del Loreno, che conducendo in tempo una tale banda de' Lanzichenechi in Italia, non potremo perire.

Ebbi sotto la vostra la lettera di Inghilterra; sarà con questa la risposta. Prego VS. la mandi per la prima commodità.

CLXXXII.

Al Protonotario Gambara.

Piacenza, 9 Novembre 1526.

In risposta della di VS. de' 16, mi occorre primo loco non accettare li suoi ringraziamenti dell' averli io scritto e avvisato delle cose di quà, ma escusare se non l'ho fatto spesso, come si conveniva e era debito mio; non è però stata causa nè negligenza, nè oblivione, ma infinite occupazioni e fastidii mentre ero in campo, e dopo al ritorno di quà da Pò; dove sono nè luogotenente nè vetturino, perchè non governo guerra e non ho carico nè di buoni nè di asini, animus confectus egritudine ne dicam rabie; pure mi sforzerò essere in futuro più diligente, pregando VS. che faccia il medesimo di scrivere, come spesso.

Mi è piaciuto il dispiacere e lo sdegno che quella Maestà e Monsignore rev.mo (1) hanno meritamente preso di tanta iniquità e tradimento usato a Nostro Signore, e li buoni conforti che danno a Sua Santità e qualche principio di aiuto; ma le cose sono ridotte in termine, che la salute comune ha bisogno di più presta e più gagliarda provvisione. Perchè se bene li inimici danno speranza di pace, e n' hanno bisogno per li pericoli del Turco che sono già nelle viscere della Cristianità e in spezie dello Stato loro; tamen è tanto il desiderio che

---

(1) Il re d' Inghilterra e il Cardinal Wolsey.

hanno di conculcare Italia e successive di fare la Monarchia [1], che obliti graviorum rerum, mentre cercano di addormentare ognuno con buone parole, attendono con tutte le forze da altra banda a fare con effetti il contrario. Di qui nasce che, oltre al sollecitare continuamente la armata di Spagna, poi che hanno ingannato Nostro Signore sotto la fede, preparano al presente di mandare in Italia una grossa banda di Lanzichenechi, quali hanno cominciato a fare la massa a Bolzano, e si intende essere venuto lo ordine del pagarli di Fiandra. Così mentre crediamo che la ragione, la iustizia, la necessità gli faccia inclinare alla pace universale buona ed equa per tutti, si sforzano in uno tempo medesimo persuaderlo a quella Maestà e a Monsignore rev.mo, e in Italia conducere le cose sue in grado, che la sia servitù non pace; per potere non solo tenere subiugata questa Provincia, ma con la potenza e autorità che se li accrescessi da questa vittoria, dare la legge a tutti li altri principi. Però sarìa necessario che quella Maestà e Monsignore rev.mo considerando più li effetti che le parole, e conoscendo i pericoli gravissimi che soprastanno a Nostro Signore e alli altri Confederati, non tardassino a porgere quello remedio effettuale che è necessario a questa infirmità; col quale non solo modererebbono il corso di queste arme, ma necessiterebbono chi ne è alieno alla pace universale, nella quale solo consiste la salute di tutti, e che l'arebbe a ricognoscere da Sua Maestà e Signoria rev.ma per autorità, per prudenza e per forza; altrimenti io dubito che le provisioni saranno tarde, con grandissimo danno nostro e con suo gravissimo dispiacere.

---

[1] Intendasi la monarchia universale a cui aspirava Carlo V.

Li effetti quotidiani mostrano che sono arti e parole che si danno a Sua Maestà [1], perchè differisca a risentirsi con fatti tanto, che le cose loro siano in termini che non abbino più a temere di loro; il che se non è cognosciuto nè proveduto di costà, dove è tanta prudenza e tanta potenza, e tanto amore alla salute comune, e tanto interesse che nessuno principe sia sì grande che possi dare le leggi alli altri, non so in che altro abbiamo più a sperare, nè che ci resti a fare altro, che lamentarsi vanamente della pessima fortuna nostra.

Hic rerum status est: le armate sono parte a Savona e parte a Portofino, e hanno tanto attenuato Genova di vettovaglie, che si tiene per certo che mandandovi gente per terra, in pochissimi dì caderìa. Si era deliberato farlo al presente, ma la nuova della venuta de' Lanzichenechi, che s' ha per molti avvisi e tutti confermano che almanco saranno dieci mila, ha fatto soprasedere; perchè bisogna pensare a impedirli il passo per il cammino che verranno, che ancora non si sa quale sarà; e non potendo questo, a impedirli la unione con quelli di Milano, et ultimo loco a attendere alla difesa comune. Se questa venuta si risolvessi, si spingeranno sei o otto mila fanti alla impresa di Genova che si giudica facilissima, e il resto dello esercito si metterà in qualche luogo da impedire le vettoglie che vanno da Pavia e Lomellina a Milano, consigliandosi nel resto secondo quello che porterà la giornata; ma venendo li Lanzichenechi pagati, VS. intende che sarà necessario mutare modi di procedere.

---

[1] Al re d' Inghilterra.

Nostro Signore ha mandato li Svizzeri, e altre genti che ha a Roma col signor Vitello, a alloggiare nelle terre de' Colonnesi; nè si intende ancora se si metteranno alla difesa de' luoghi più forti. Sua Santità ha ottima disposizione, ma è esausta quanto sapete, però arìa bisogno di aiuti gagliardi più che non li sono dati.

Del non si essere dato fede, come quella più volte si è lamentata, non voglio rispondere altro, se non che certamente non si deroga alla autorità sua; ma la necessità del Castello di Milano desiderava celere provisione, il che se non ha avuto buono effetto, non fu però per questo manco buono il consiglio. Le lettere che VS. avvisa comparsono, e hanno avuto ricapito; e il suo signor Lorenzo è sub dominio Illustrissimi Ducis.

PS. Il discorso di VS. de modo belli gerendi, a che io sono debitore di rispondere molti dì sono, merita essere laudato sommamente, ma non però tanto che io mi dimentichi che ego etiam numeror inter Duces. Però li dico, il proposto da lei non era il giuoco nostro, mentre avemo speranza di soccorrere il Castello, al quale tempo sarebbe stata necessaria la celerità; e era sanza dubbio proficua, se per parlare onestamente di ognuno, non avessi potuto più il malo fato di Italia che molte ragioni che erano in contrario. Perso il Castello, vi confesso che mutata fuit ratio belli gerendi; ma non però concorro totalmente nella sentenza di VS. come etiam non ne discrepo in tutto; perchè quella resolve in tutto la via della vittoria in sulla diversione del regno di Napoli e di Sicilia, e con lo occupare in Lombardia i luoghi opportuni vicini a Milano, attendere a consumare li inimici sine certamine per il mancamento di vettovaglie e di danari; considerando in que-

sto lo odio che hanno da' populi delle città e dalli altri paesani, e molte altre difficultà.

Io lodo la diversione, ma non mi pare che basti sola la vittoria, non privando questi di Lombardia di sussidio, quale in questa guerra non hanno mai avuto dal Regno [1], e credendo che, se bene correrete tutto il Reame, non basterete sanza grossissime forze a tôrli le briglie forti del Regno nelle quali si riduceranno; e forze grossissime per la grandezza delle spese non possiamo volgervi da noi medesimi, se non si indebolischino troppo le cose di qua; il che non mi pare si possa fare se li inimici non sono stretti più che al presente, avendosi, massime dal primo dì che noi uscimo di campagna insino a oggi, avuto a temere di soccorso della Magna che, se non fussi stato il caso di Ungheria, sarebbe venuto dua o tre mesi sono; et hoc non obstante, s'intende che al presente viene. Il cavarli di Milano per mancamento di vettovaglie è lunga cosa, perchè la fertilità e copia immensa di roba che è in Lombardia vi è nota; sono in Milano, per la peste e altri accidenti, rispetto al solito pochissimi mangiatori, e per la cupidità del guadagno non ostante lo odio, ognuno del paese vi conduce vettovaglie il più che può; nè gli ha a cacciare il mancamento de' danari, perchè col tenere i soldati nella città a discrezione, gli pascono di sorte che non manco amano questo modo di vivere che le paghe ordinarie. Credo che alla fine se ne caccerebbono con questa via, ma è cosa lunghissima, e la lunghezza pare grave vedendo che non per questo resta vinta la impresa; perchè gli resta Pavia e Alessandria, dove ri-

[1] Di Napoli.

ducersi, d' onde s' aranno a cacciare con la medesima lunghezza e difficultà; e il tôrre loro Milano, poi che gli resta il Castello, è alla fine poco altro che tôrli uno alloggiamento.

Il disegno di non usare che fanti Italiani è generoso e degno di VS. e forse non manco prudente; sed non persuadetis Ducibus nostris, che sanza una spalla di Svizzeri nihil fidunt peditibus Italis etiam innumeris; la ritirata nostra di Milano, fatta in tempo che avevamo esercito triplicato alli inimici, ve ne può fare fede. Nè tengo poco conto del soccorrso di Germania che aspettano, perchè oltre che venendo aprono in uno dì tutte quelle difficultà che VS. arà col modo suo procurato alli inimici in molti mesi, non veggo tanta facile la dissoluzione quanto lei propone; perchè si è visto con effetto, che per qualche mese hanno modo a sostentarli per uno numero di otto o dieci mila, e quando pure gli mancano danari, costoro si fanno creditori delle paghe, e con questa speranza espettiamo tanto che ognuno si stanca. Sapete quanto avanzavano quelli che presono il Re e difesono Pavia. Questi che erano ora in Cremona, avanzavano dieci o dodici paghe; però mi fido più a quello che vediamo di presente, che alla esperienza de' tempi di Massimiano, al quale o per impotenza o per disordine o per infelice fortuna, accadevano molti sinistri che non incontrano a costui [1], potente, abbundante di ottimi ministri, e tanto felice che la fortuna etiam cacciata da lui con grandissimo impeto persiste a volere dimorare a suo dispetto in casa sua. Però quello, sustentato spesso da tanti aiuti e danari di

---

[1] Carlo V.

altri e da tante opportunità, ruinava in mezzo delle imprese; questo, combattuto da ognuno in infinite difficultà, et rebus iam prope desperatis, risurge più glorioso che mai. Secutus morem accademicum ho voluto più presto mostrare a VS. quae usquaque non probem in sententia sua, che procurò la mia; e per non uscire di questa scuola, fo per ora fine, raccomandandomi infinite volte a VS.

CLXXXIII.

Al Vescovo di Pola.

Piacenza, 8 novembre 1526.

L'ultima mia a VS. fu de' 5 del presente, e questa sera ho avuto per via di Brescia la sua del medesimo dì; per la quale intendo quanto scrive del moto de' Lanzichenechi, e delle provvisione che la ill.ma Signoria disegnava di fare. Parmi che lo avviso de' 23 del Datario, sia avviso di grande importanza e da fare facilmente prestare fede alli altri avvisi che se n'hanno. In campo, come arà inteso VS., dannano assai la resoluzione del levare fanti per conducere verso Vicenza, perchè a nessuno è capace siano per fare quello cammino; e facendolo, che non vi possino fare progresso alcuno, non avendo artiglieria e stando le altre provvisioni che fa la Signoria; anzi che voltandosi là, sarebbe segno manifesto che questo moto avessi poco fondamento, e fatto più per tirare genti del campo o per

turbare la impresa di Genova, che per fare maggiore effetto. E pero quelli Capitani vorrebbono tenere lo esercito più intero che si potessi, acciocchè se verranno per altro cammino, come si crede abbino a venire se sono gente grossa e pagata, se gli possa resistere; e in questa sentenza concorrono largamente tutti quelli Signori del campo; la Signoria è prudentissima, spero farà buona deliberazione. Così piaccia a Dio.

Il Duca e il signor Giovanni furono a Monza, nè hanno trovato quella facilità di fortificare quello luogo che aveva proposto il signor Federigo; in modo che quanto a questo credo bisognerà faccino altro disegno. Le altre cose e disegni stanno tutte sospese, sendo volti li animi di tutti a intendere questi progressi de' Lanzichenechi. Nè mi occorre altro che raccomandarmi a VS.

CLXXXIV.

Al Datario.

Piacenza, 8 novembe 1526.

Scrissi iermattina; dipoi intendo che a Vinegia, dubitando che i Lanzichenechi non calino per il Trivisano in Vicentino, oltre alle provvisioni di fanti che fanno di là, hanno ricercato che di campo vi siano mandati 200 uomini d'arme, 400 cavalli leggieri e 4000 fanti; il che è molto dispiaciuto al Duca e a quelli altri, perchè giudicano non sia a proposito il levare tanti fanti di campo. Però ancora che la Signoria n'avessi scritto

la seconda volta dopo la prima risposta che n'ebbono dal Duca, lui ha replicato caldissimamente, e ne sta con molta collera; e quando lo astringhino a farlo, lo farà di mala voglia e con mille protesti.

Pargli che se questo moto ha fondamento, non sia verisimile piglino quella via, nè quivi potrebbono fare effetto importante non avendo artiglieria; e arebbono più difficultà di condursi a Milano che per altro cammino, avendo a passare fiumi e attraversare tanto dello Stato de'Viniziani; però resolve, o che questa gente non è pagata, e entrando per quella via farà uno fuoco di paglia, e le provvisioni che vi fanno i Viniziani, oltre all'avervi tirato i mille fanti che erano in Cremona, saranno d'avanzo a difendere le terre; o se la cosa ha fondamento, giudica faranno il cammino più alto per conducersi a Lecco; dove quando i Grigioni gli lasciassino passare. che promettono fare il contrario, disegna, se non arà smembrato lo esercito, conducersi in su Adda co' suoi ponti fatti, e assicurato Bergamo, governarsi secondo i partiti che loro et etiam quelli di Milano piglieranno; sperando assai non solo impedirli la unione, ma che se li possa presentare qualche buona occasione di fare più innanzi. Piaccia a Dio che i colori rieschino secondo i disegni. Interim insino si veda che cammino pigliano, non pensa muovere il campo del luogo d'onde è, e lui e il signor Giovanni, che sono stati a Monza, si accordano che il luogo non sia difensibile, contro alla opinione del signor Federigo che stà pertinace nella proposta sua; in modo che credo che di quella fortificazione si terrà poco più conto che di Genova; ed è disperato il signor Niccolò, che in ultimo non dimandava se non 1500 fanti, offerendo che da per loro ingrosserebbono abbastanza.

È stato al Duca di Milano uno uomo del Re per la liberazione del vescovo di Alessandria, e secondo che lui dice, non potendo ottenerla, avea instato di poterli parlare e visitarlo in nome del Re, il che gl'è stato negato; d'onde lui parla per tutto il campo si bestialmente del Duca, che più non si potrebbe dire.

Giovanni da Birago aveva avuto carico dal marchese di Saluzzo di fare cavalli leggieri, e levare di Alessandrino [1] certi venturieri, che sotto nome della Lega hanno fatto infiniti mali. Andò al Bosco con parte dei suoi cavalli per fare questo effetto, e avendone preso uno che era del paese, i parenti e amici se gli voltorono contro e lo feciono prigione, promettendo di lasciarlo se faceva venire il suo che aveva mandato in altro luogo; lo fece venire ma gli valse poco, perchè riavutolo, ammazzorono lui: era buono e utile suo pari in questa impresa.

CLXXXV.

Al Datario.

12 novembre 1526.

Oggi ho la di VS. de' 8, e li avvisi de' Lanzichenechi vanno continuando insieme col dubio de' Viniziani che non entrino in Vicentino; pure da dua o tre dì in qua

---

[1] Dalla provincia di Alessandria.

non si sente tanta caldezza quanto pareva in principio; benchè in su questo non sia da fondarsi, atteso che uno numero grosso di gente non si mette sì presto insieme. La opinione di quelli del campo è, come ho scritto per altre, che abbino a fare la via di Lecco, perchè dello entrare in Vicentino parrìa potessino sperare poco altro che danneggiare il paese; non manca però dubio in qualcuno, che per le difficultà che può avere il cammino di Lecco, sì nello spuntare i passi de' Grigioni come per la resistenza potrebbono temere dalle genti nostre, abbino a pensare al cammino di Mantova, con disegno di passare Pò in su quello del Marchese, o per travagliare lo Stato della Chiesa, o per conducersi per il cammino di qua da Pò nello Stato di Milano. A me, se non hanno buona intelligenza col Duca di Ferrara, non pare molto verisimile, pure è bene pensare a tutto. Il Conte Lodovico da Lodrone è assiduo a Mantova, e due dì fa vi era uno uomo di Borbone; il Marchese so che è tutta fede con Nostro Signore, pure in simili accidenti li uomini talvolta desiderano temporeggiare, e però si intrattengono con ognuno.

Al signor Giovanni manderò le lettere di VS. e gli farò intendere quanto la scrive, di che dovrà restare bene satisfatto.

È bello il disegno di Inghilterra, e certo si poteva e può senza loro consentire il Ducato a Borbone; tanto più bisogna che facciamo fondamento in noi medesimi, e in quelle cose che ci possono aiutare.

Scrisse a me Ruberto il medesimo della nota era data alla Corte, che non si teneva il numero delle genti: gl' ho risposto lungamente, in modo che potrà giustificare il tutto, e in spezie che quando i Svizzeri restorono sì pochi, non era però che non corressino le

paghe di tutti, e loro che gl' hanno tanto maneggiati, doveriano facilmente crederlo.

Stasera è venuto qui il signor Niccolò Fregoso, escluso totalmente da quelli del campo di avere sussidio alcuno, mentre stanno questi sospetti de' Lanzichenechi. Starà qui insino abbi certa risposta dalla armata per fare qualche numero di fanti, se l' Arcivescovo sarà risoluto di volere da per loro fare qualche esperienza; di che gl'hanno dato intenzione, come etiam mi scrive VS.

Questo timore de' Lanzichenechi dà giustificatissima occasione di potere, sanza querela del signor Federico, fare instanza col marchese di Saluzzo, che si governi col marchese di Mantova secondo che ricercano i tempi; però ne farò qualche diligenza destramente. E a VS. mi raccomando.

In folio separato. Stamani è passato di qui per alla volta del campo il Conte Ugo de' Peppoli, e benchè penso che il Governatore di Bologna arà dato avviso di tutto il suo ritratto, pure non può nuocere il replicare: tiene per cosa certa che il Duca [1] non abbia appuntato con li Imperiali, e che desideri assai accordare con Nostro Signore e seguire la amicizia di Francia, entrando nella Lega e servendo alla impresa, se così si desidererà, con la persona, pure che prima si acconciassino le cose sue col Papa; e ha pregato il Conte che facci istanza con la Maestà del Re, perchè pigli questo maneggio, offerendosi mettere in lui le differenze; hàgli replicato qualche pratica di accordo che è stata tenuta, concludente che sempre se gli danno parole, e

---

[1] Il duca di Ferrara.

con questa impressione tiene manco conto di ogni cosa che se gli ragiona. E dicendoli il Conte che forse le difficultà nascevano da lui per volere Modona, che è pure domanda troppo alta, gli rispose, che la pratica era stata mossa a lui con dimandarli dugento mila scudi, e che la grandezza della somma mostrava che se gli davano parole. Dimandò il Conte Ugo quello sborserebbe; disse che se ne rimetterebbe al Re. Insomma il Conte fa giudicio che lui abbia voglia di accordare le cose, cercando però di farlo con più vantaggio potrà; ma il male è che quando i tempi gli paiono a suo proposito, li mette forse troppo alto, e voi quando la paura diminuisce, avete voglia di ogni altra cosa, in modo che non vi riscontrate mai. Pure i tempi sono stranissimi, e il saldare questa piaga sarebbe di tanta importanza, che in gran parte scuserebbe ogni nostra deliberazione.

Le provvisioni del riducere di qua le vettovaglie drento e sollecitare le fortificazioni, si faranno il più che si potrà; e alla guardia di queste terre restano tra Modona, Parma e qui, fanti 1350, che insino non si vede maggiore bisogno, a me parevano assai, atteso che sempre si può rinforzare di fanti; e che voltandosi i Lanzichenechi in luogo che avessimo da temerne, ci possiamo servire del signor Giovanni, e anche ragionevolmente non dovrebbe in tale caso mancare qualche sussidio di gente de' Viniziani; pure quando costì paia altrimenti VS. avvisi, e si provvegga a danari, de' quali come ci troviamo scriverà Alessandro del Caccia. Lastricherassi la via ch'è in campo, acciocchè possino pensare al fatto loro in tutti i casi che bisognassi levarne il signor Giovanni; ma quello che io volli dire per altre mie, e che mi pare che importi assai, è il dubitare che se Viniziani si troveranno con troppo carico

addosso, non si riduchino una mattina a pensare e provedere solo alle cose sue proprie; il che sarìa la ruina di tutti, ma prima di coloro che hanno lo Stato più debole; io sento questi Provveditori esclamare in modo che mi fanno nascere questo pensiero forse superfluo, ma secondo me di qualche considerazione.

CLXXXVI.

Al Datario.

14 novembre 1526.

Ho inteso per la di VS. de' 10, li belli modi tenuti da questi fanti del signor Giovanni nelle altre cose, e massime ne' pagamenti, il che se io non mi inganno gli dispiacerebbe assai; perchè sono tutto il contrario di quello che sempre in campo ha detto e dimostrato lui. Manderò domattina a farli intendere il tutto, e cercare che scriva di sorte che stiano alla norma delli altri, e così a Francesco degli Albizzi; il quale non ebbe mai da me uno quattrino, nè avuto che fare con lui, eccetto che passando di qui quando il signor Giovanni mandò a conducere questi fanti, dissi a Alessandro del Caccia che gli dessi qualche danaio per le spese del cammino; e oggi mi ha detto che, non avendo lui danari con seco, gli dette non so che cavallo a buono conto, sanza specificare altrimenti, nè il pregio del cavallo, nè quello che aveva a avere lui; e disegnandoli VS. venticinque scudi il mese, mi pare s' abbia d'avantaggio.

Che i Svizzeri faccino avanti, non mi è nuovo, e che non gli basti alcuno rimedio: pensi VS. come stavo io quando n'avevo alle spalle tredici mila; ma le assicuro che se i fanti Italiani avessino il medesimo credito, sarebbono molto peggio. Vorrei che chi non crede o non sa che siano questi fastidii, anzi desperazione, le provassi una volta. Se l'uomo le lascia scorrere, si manca al debito suo, allo interesse de' padroni, e si manda in preda ogni cosa; se si vogliono correggere, l'uomo si fa mille inimicizie, e si leva il grido della collera, e del non potere maneggiarsi seco. Confesso che chi potessi farlo con la piacevolezza e con lo usare sempre buone parole, sarebbe uomo divino; ma in moribus tam perditis, e in tanto poco amore che hanno questi ribaldi a' padroni e alle imprese, è impossibile; però bisogna o gittandosi in terra, o restando sanza spirito, sanza sentimento e sanza lingua lasciare saccheggiare tutto; o risentirsi e farsi vivo, non dico sempre, nè con ognuno, nè in ogni cosa, ma secondo che detta la discrezione, la quale si debbe credere che non manchi in chi non è uno pazzo o una bestia; nè anche con tutto questo si provvede alla metà de' desordini, che consistono non solo nei pagamenti, ma nel fare prigioni li inimici [1], nel taglieggiare i paesi, nel disordinare le cose, nel fuggire le fazioni, nel gareggiare l'uno con l'altro, nel desiderare che il mondo ruini per parere savio, o perchè l'altro paia pazzo o da poco; nel volere dare condizione ai

---

[1] Intorno agli usi di guerra rispetto ai prigionieri, veggasi quanto abbiamo detto altrove, e particolarmente nel libro *Della Milizia in Italia dal secolo XIII al XVI*, e in quello degli *Scritti inediti di N. Machiavelli.*

suoi cagnotti o parenti che non lo meritano, sanza rispetto alcuno dello interesse della impresa, nel seminare zizzanie e male officii per il campo, e in molte altre cose che arei troppa memoria se mi ricordassi della metà. E questo poco, poi che la occasione me l'ha portato, ho voluto dire in giustificazione di quelli che non potendo essere imputati delle opere, sono ripresi delle parole, e con tale malignità che è detto dieci di quello che è a pena uno.

VS. e chi leggerà questa lettera mi perdoni se gli arò dato fastidio, che gli prometto che nè con scrivere nè con parlare non entrerò mai più in questa canzona; la quale finisce in questo, che chi arà simili carichi e sarà tenuto piacevole o gentile da questi Capitani, non farà troppo bene i fatti del padrone, e contrapesando i mali che fa il gridare qualche volta, con quelli che fa il sempre tacere, non vi troverà comparazione.

Il Duca di Milano ha fatto pigliare a Lodi messer Gian Clemente Vistarino, che era governatore suo della terra, e uno Metello Vistarino: sono imputati che avevano pratica con li Spagnuoli di dargli Lodi; e credo gli abbi scoperti Lodovico Vistarino, che è quello che dette la terra a' Viniziani. Sono in mano di Matteo da Bussetto, e si intenderà la cosa più chiaramente che fondamento avessi.

Il signor Niccolò Fregoso non ha ancora avuto risposta della armata, se risolveranno, faccia fanti quando voglino fare la impresa; ma ha fatto instanza che io scriva perchè sia accommodato di Guido Vaina co' suoi cavalli, o di altra compagnia, perchè in fatto ariano necessità di qualche cavallo leggiere; e questo

si può male fare sotto colore alcuno, perchè si sa che sono soldati della Chiesa.

A Vinegia hanno di nuovo replicato in campo, che mandino a Vicenza quattro mila fanti per il dubio de'Lanzichenechi che va continuando; ma non però secondo li altri avvisi, in quello numero grosso che ha portato l'ebreo a Mantova.

Il Duca di Urbino ne è disperato, e così quelli altri Signori, e hanno di nuovo scritto a Vinegia, che è mala deliberazione; perchè indebolisce troppo il campo di qua, e per difendere le terre di là è superflua, per guardare il paese non basta; e a me è stato scritto perchè, oltre al dissuaderla in campo e a Vinegia, faccia opera che di costà si faccia il medesimo a Vinegia, benchè male sarà a tempo; il che io farò con quel modo che si conviene. Pareva al Duca avendo tutta la gente insieme, che non gli avessi a mancare modo, quando costoro venissino per soccorrere Milano, impedirli la unione con questi altri; e disegnava se venivano alla via di Lecco, andarli a trovare di là da Adda o con tutto lo esercito o con parte, secondo il numero che loro fussino, e secondo i movimenti di quelli di Milano, e in ogni modo disegnava lasciare bene guardato Vauri; e avendoli a incontrare, dove credeva di là da Lecco, non veniva a discostarsi tanto da Adda che si lasciassi facultà a quelli [1] di Milano di potere fare altrove effetti di importanza, massime che aveva a essere giuoco di pochi dì; perchè per quello cammino non potriano i Lanzichenechi temporeggiarsi, ma

---

[1] Intendasi agli imperiali.

bisogna che o passino subito, o si ritornino indrieto; e persistendo i Viniziani che questi fanti vadino, ragiona il Duca di volere andare subito a Vauri, dove prima aveva disegnato non si levare da Pioltello insino non intendessi il certo della venuta e cammino loro.

Guido Vaina che è stato oggi qui, m' ha detto, che l'altra volta che si ragionò della venuta loro, messer Achille Borromeo fuoruscito padovano che andava innanzi e indrietro per queste pratiche, gli disse che il cammino loro sarebbe per Vicentino e traversare in Ferrarese, e con lo aiuto del Duca di Ferrara, che in tale caso aveva promesso scoprirsi, andare verso Bologna o Romagna. Se avessino questo animo, non crederei passassino verso Vicenza per avere poi a entrare nel Pulesine di Rovigo, che è cammino molto impedito; più presto per Veronese venire in Mantovano e di quivi andare in sul terreno del Duca; ma non mi è verisimile se gli conduca a casa per averli poi a pagare; pure è bene avvertire a tutto, e quando venissi simile caso, oltre al tirare di qua il signor Giovanni, saria necessario avere il modo di danari pronto da ingrossare di qualche migliaio di fanti per volgerli secondo andassino loro.

Sarà stato scritto costà come fu scritto a me, che il Duca ingrossava di fanti; e a Carpi facevano il medesimo. Del Duca non si verificò niente; a Carpi Niccolò Varolo ne intrattiene certi con dua carlini per fante; può essere che perchè in Modona erano 900 fanti, e il conte Ludovico intratteneva in Modonese i suoi secento, e trovandosi il Conte Guido in Modona, che il Duca per sospetto messe non so che guardia in Nonantula, e quelli di Carpi pensassino anche loro di provvedersi; ma per quello che si vede ora in Modona

è guardia d'avantaggio, se bene non è forse tanta che passi là ognuno; e se si scoprirà maggiore cosa, bisognerà fare altre provvisioni che di 200 o 300 fanti più.

CLXXXVII.

Al Datario.

16 novembre 1526.

Ho la di VS. de' 12, e aspetto la provvisione del signor Giovanni per conto de' pagamenti di quelli suoi, quale manderò subito. A messer Capino, quando si parlava che restassi in campo alla cura di tutti i Svizzeri, fu ragionato tra il Provveditore e me di darli duecento scudi il mese per spese sue, le quali si disegnavano larghe per essere necessario fare tavola a quella gente. Di poi quando venne alla via di Roma, gli dissi che per condursi per il cammino pigliassi 200 scudi; e in fatto mi pareva che chi ha a stare tra loro a quella cura, non possi fare con manco il mese; perchè non si può intrattenersi con loro sanza grossa spesa. Di altri cento estraordinari per lui non fu mai parlato, e mi maraviglio lo dica.

Il Vescovo di Pola mi scrive che di campo avvisano il medesimo, che il numero de' Lanzichenechi sarà molto grosso, e che s' ha qualche dubio non faccino la via per il Mantovano e Ferrarese; il che quando fussi sarebbe con intelligenza del Duca di Ferrara, e da dubitare assai che lui non si scoprissi, e che

questa forza non si dirizzassi a Milano, ma verso lo Stato della Chiesa; il che VS. cognosce quanto importeria, e i fanti che Niccolò Varolo intrattiene verso Carpi, me ne fanno poi dubitare. Però è necessario che si pensi e provvegga a tutto, perchè in tale caso sarebbe più il pericolo verso Modona, Bologna e Romagna, che di qua.

Io penso andare domattina a Parma per essere più vicino a intendere di verso Mantova, dove andrà ora Messer Bernardino dalla Barba, li andamenti de' Lanzichenechi, e più appresso a Reggio e Modona per intendere più presto quello che si fa, e a Modona oltre alli 600 fanti che vi sono, ne manderò ora 200 o 300 altri; e con questo spaccio scrivo al Conte Guido per sapere che provvisione gli occorra da farsi, nè mancherò di intendermi con lui, e con ognuno per quanto sarà in me, e tollerare tutto quello che sarà bisogno. Ma se questa cosa andrà innanzi, bisognano altre provvisioni, e oltre al levare di campo il signor Giovanni, e fare instanza di valersi etiam di una parte delle altre genti che vi sono, il che potriano fare sanza abbandonare le cose di là, bisognerà fare grossa provvisione di fanti per guardia di Modona e di Bologna, e per potersi governare secondo li andamenti loro; però è necessario che in queste bande o Bologna, sia modo di danari non solo per li quattro mila fanti, di che viene la paga ora, ma per potervi in uno tratto porre mano accadendo fare maggiore spese, nè bisogna perderci tempo. È ancora bene fare instanza a Vinegia, perchè in tal caso accommodassino di una parte di Svizzeri e di quello esercito; e scrivere al conte Guido che non si governi, come mi scrive il Governatore di Modona che fa ora, di che da me non ha nè arà causa;

e in fatto quando questa piena si voltassi addosso a noi, VS. intende che bisogna che le provvisioni siano gagliardissime.

In folio separato. Io credo facilmente che a Vinegia faccino le cose più spaventose che non sono, ma questo intrattenimento de' fanti di Niccolò Varolo non mi piace, massime che ora mi avvisò il Governatore di Modona, che il Duca gli consente li alloggiamenti in sulle terre del signor Ercole da Esti, e veduto i messi che sono sempre, e ora massime, andati innanzi e indrieto da Milano a lui, mi pare sia da dubitarne non poco. Però è necessario che costà si pensi, e provvegga a quello che si può.

CLXXXVIII.

A Iacopo Salviati.

Parma, 17 novembre 1526.

Scrissi questa mattina per staffetta; dipoi è tornato il Garimberto, quale mandai a Ferrara, e perchè ho antica amicizia con lo Alvarotto, lo indirizzai a lui, al quale parve in proposito facessi capo al fattore; e l'uno e l'altro lo ricevè con tanta demostrazione di allegrezza quanto fussi possibile, e lo introdussono al Duca, che se ne mostrò allegrissimo, affermando che non desiderava altro che intendersi bene con Nostro Signore. E la conclusione fu, che desiderava che io

andassi, e che circa il cammino e il modo dello andare se ne rimetteva a me, non sapendo vedere come io potessi andare occulto; e che quando per mia sicurtà io desiderassi valermi di suoi cavalli o di sue terre, che io comandassi; che non ci sendo altro modo, verrebbe lui in persona a conducermi, e infinite buone parole, per le quali si può comprendere desiderino questo accordo. E il fattore replicò poi più volte, che io tenessi per certo, che se Nostro Signore voleva dal Duca le cose che lui potessi fare, tutto si concludederebbe in uno dì; e il medesimo lo Alvarotto, il quale gli replicò quanto sarebbe importato il servirsi del Duca in principio di questa impresa, e che li inimici lo cognoscevano bene loro, accennando che offerivano ogni partito; ma che ringraziava Dio che ancora le cose erano a tempo, perchè la impresa non era nè perduta nè vinta. E lui e il fattore gli dissono che n'avevano avuto tre dì sono, avviso da Roma; ma vedendo tardare avvisi miei, cominciavano a stare sospesi. E perchè io ordinai al Garimberto che dicessi al Duca, che rispetto al carico che tengo potevo stare poco assente di qua, e che però non saria forse male che mandassi con lui uno uomo suo bene instrutto, acciocchè se nel trattare le cose bisognassi pure scrivere a Roma, potessi anticipare, il che feci per scoprire il più potevo della fantasia sua; rispose che erano cose di tanta importanza, e che non s'avevano a fare più che una volta, che voleva trovarvisi lui. Però io penso partire domani, o al più lungo l'altra mattina, e credo per esservi più presto andare per acqua. E mi pare essere quasi sicuro che i Lanzichenechi volteranno al cammino di Milano, perchè non posso credere che il Duca abbia accordato con loro; e in questo caso vi ricordo,

che della armata di Spagna abbiate paura quanto bisogna; ma non vi precipitate tanto che roviniate le cose di qua, che sarebbe il medesimo male.

Le lettere che voi mi scriverete sopra a questa materia, dirizzatele al Governatore di Bologna, che arà ordine da me di quello che n'arà a fare; e se avete notizia che già di questa mia andata si sappia in qua qualche cosa, non ne date la colpa a me che non ho parlato, ma n'ebbi insino a ieri avviso da Mantova, dove dicevano esserne lettere da Roma.

CLXXXIX.

Al Datario.

Parma, 17 novembre 1526.

Ho la di VS. de' 13. Il conte Guido mi scrive dubitare assai che il Duca di Ferrara sia d'accordo di fare passare i Lanzichenechi di qua da Po. Io non so che mi dire, perchè non veggo in fatto provvisione alcuna dal canto del Duca, come si converrebbe avendo a scoprirsi sì presto. Cavalli ha pochi; in Reggio ha fanti a pena per la guardia della terra, nè è vero che di nuovo ve n'abbia augumentati; quanto io veggo è questo intrattenimento di Niccolò Varolo, che per quanto si può ritrarre per molte vie, credo che quelli pochi carlini che ha dati, che sono stati bene pochi, gli ha avuti dal Duca, e lo lascia alloggiare in sul Reggiano; ma secondo intendo da dua fanti che sepa-

ratamente vi ho mandati, non ha in modo alcuno insino a ora 200 fanti; pure si veggono andamenti di pratiche assai, e di uomini che vanno innanzi e indrieto.

In campo avevano uno avviso che veniva dalle terre de' Viniziani, che la gente [1] era di qua da Trento, da otto o dieci mila fanti e 500 cavalli; pure chi lo scrive non lo afferma per cosa certa.

In folio separato. Dell'altra cosa mi governerò secondo che scrivo a messer Iacopo; e al dubio che seguendo la pratica, altri non antecipassi, dico che questo non può fare altri che il conte Guido, o restandovi alla guardia il conte Ludovico o non; perchè da una compagnia in fuori, tutti i capi che noi abbiamo dí qua da Po, sono dependenti da lui, e così mi fu scritto che io facessi. Credo sia dubio forse superfluo, ma bisogna ingannarlo col mostrare che la cosa si pratichi in altro modo; ed io dal canto mio lo farò, mostrando si tratti che Reggio resti al Duca, al Papa Modona, e in contraccambio di Modona darli Ravenna con qualche pagamento di danari. L'altro modo sarebbe, se la pratica si appiccassi, chiamare costì il Conte in poste sotto nome di qualche faccenda; altra via non ci è. Stanotte manderò uno a Ferrara secondo scrivo a Messer Iacopo; e del breve o mandato non occorre dire altro, perchè l' ho avuto con questa de' 18.

---

[1] Quella de' Lanzichenechi.

CXC.

Instruzione al Garimberto.

Parma, 17 novembre 1526.

Andrete a Ferrara con le credenziali mie al Duca, a chi esponerete come la Santità di Nostro Signore, desiderosa per beneficio universale di Italia estinguere le differenze che sono tra la Sedia Apostolica e Sua Eccellenza, mi ha ordinato che io vadia a trovare quella, con pienissimo mandato e autorità di potere componere ogni cosa. A che non credo che avessi potuto deputare ministro alcuno che desiderassi questo effetto più di me, e che mi è parso mandare voi per pigliare da Sua Eccellenza lo ordine del luogo dove io abbia a venire, et etiam del modo; perchè potria forse essere che a Sua Eccellenza satisfacessi più il venire mio sanza demostrazione, il che potendosi fare satisfarebbe ancora più a me.

Se vi risponderà che io venga, gli soggiugnerete che il pensiere mio era venire subito al ritorno vostro, se già non mi ritardassi qualche accidente di quelli che possono nascere tutto dì, essendo le cose nel moto che ora sono; ma che so bene per questa causa medesima sarà necessario che io dimori poco da Sua Eccellenza, però non saria forse male se a quella paressi mandare qua insieme con voi uno uomo suo bene instrutto delle materie che si hanno a trattare; acciochè se nascessi dubio alcuno, di che bisognassi che

io riscrivessi a Roma, benchè ho le commissioni molto resolute, io lo possi fare di qua e venire poi da Sua Eccellenza con le cose digeste di sorte, che potessimo essere quasi certi di concludere subito: a me parria che questo fussi meglio; pure mi rimetto alla Eccellenza Sua.

Arete una mia credenziale a messer Iacopo Alverotto suo consigliere, al quale se è in Ferrara andrete prima che dal Duca, facendoli intendere il primo capitulo della instruzione vostra, e ricercandolo vi introduca da Sua Eccellenza; e a lui potrete con qualche destrezza motteggiare, che per la fede che io ho in lui, lo prego non mi faccino muovere se non si pensa di concludere, perchè oltre alla incommodità delle mie faccende, stimerei assai l'onore di venire in persona e poi non fare effetto; ma questo gli direte prima che parliate al Duca, e con grandissima destrezza.

Se il Duca si potessi condurre in luogo più vicino a noi che Ferrara, questo mi piaceria sopra ogni cosa; ma non credo sia per farlo, nè è onesto ricercarnelo, se già lui non lo facessi perchè la cosa fussi più secreta, però vedrete quanto vi risponderà e l' Alverotto e lui, a quella parte del venire senza demostrazione; e se vi interrogassino del modo, direte che io non vi abbi detto altro, ma che a voi pare che difficilmente io possa venire a Ferrara sanza demostrazione.

Con lo Alverotto innanzi parli al Duca direte il medesimo, che io ho le commissioni larghissime, e che può pensare che io non arei accettato questo assunto, se non sapessi che il Papa fussi resoluto, mostrando che io in particulare n' ho desiderio assai.

Avvertite bene alla cera che vi è fatta, a quello che vi è risposto, e a ogni parola e andamento etiam minimo, e il luogo dove voi andate sia secretissimo.

CXCI.

Al Datario.

Parma, 18 novembre 1526.

Ho spacciato a Ferrara, e in questo punto ho avviso dal signor Niccolò Fregoso della arrivata in Corsica della armata Spagnuola, la quale quando pigli il cammino vostro, credo che secondo i disegni vostri chiamerete il signor Giovanni. Però mi è parso spacciarvi in diligenza questo corriere per ricordarvi, che se lui si leva di campo, non solo non penseranno potere opporsi in campagna a' Lanzichenechi, ma dubito assai che i Viniziani non si ritirino alle sue terre; e voltandosi tutta addosso a noi la piena, non sarà qua forma di resistere. Se si potessi pure differire il levarlo tanto che si vedessi la fine di questo transito de' Lanzichenechi, si potria secondo i progressi loro pigliare de' rimedii; perchè se vanno a Milano potresti ingrossare il campo di altanti fanti con la persona del conte Guido, perchè una buona guardia in Modona basterebbe a assicurarla dal Duca; ma se voi abbandonate in tutto le cose del campo, io veggo nascere il disordine detto, e vi ricordo, che se non si sostengono le cose di qua, tanto è perdere in uno luogo, quanto in uno altro.

CXCII.

AL CONTE GUIDO RANGONE.

Parma, 18 novembre 1526.

Ieri ebbi la di VS. de' 16; e per potere colorire meglio i disegni suoi, ho mandato subito a Bologna a sollecitare che i danari venghino, e intrattanto quella farà benissimo a intrattenere più fanti che può, perchè non è dubio che o costì o altrove s' hanno a adoperare; e come s'abbino danari o che il Tesoriere sia quì, che lo aspetto domani, si pagheranno a VS. i suoi centoventi fanti. Il Bastardo ci sarà oggi o domattina, e subito si manderà costà, e del Bergamino farei il medesimo; se non che Piacenza resta molto sola, e mi parrìa meglio che o costì si augumentassino altri in luogo suo, o come ci sia danari farò il medesimo a Piacenza, e manderò lui; ma sarà cosa più lunga. Ho sollecitato molti dì sono a Roma per avere provvisione di denari; credo pure sarà arrivata in Bologna o non potrà tardare. La artiglieria si manderà di qui a posta di VS., la quale pensi al modo di condurla sicura, e mandi a levarla. Qui non è uno cavallo; scrivo a Mantova perchè i capi e ognuno torni, e ho ordinato che Guido Vaina con li sua si riduchi; ma sarà necessario che di questi primi danari che aranno a passare per qua, che non possono tardare, VS. ne pigli la cura lei, di poi ci potremo valere di questi altri della compagnia di VS. Quì non è nessuno; penso che quella lo sappia, e che ordinerà si riduchino o a Modona o qui, come meglio

gli parrà; e in Romagna scrivo per questa benedetta tratta, ma se ne caverìa più presto e con minore incommodità qualche somma di Parmigiano, se potessi poi condursi sicuro. Si è scritto ancora a Bologna secondo il bisogno, e pure che da Roma abbino provvisto a denari, come tante volte si è ricordato, non si mancherà di provvisione alcuna, e sono certo l'aranno fatto.

Di campo ho avviso stanotte che hanno nuova che i Lanzichenechi, cioè la testa era arrivata a Lodrone [1], nè si vedeva ancora che cammino fussino per pigliare, Dicono sono dieci mila, e 500 cavalli Borgognoni. Il campo doveva partire stamani per Gorgonzola e poi per Vauri, per governarsi secondo il modo di questi altri.

CXCIII.

Al Datario.

Parma, 18 novembre, in sero.

Scrissi questa mattina per corriere proprio; ora ho lettera da Mantova di messer Bernardino [2], dove per altri avvisi non erano le cose de' Lanzichenechi sì calde come sono per li avvisi di Vinegia; nondimeno la mossa è, e secondo li avvisi che hanno a Mantova, tentano

---

(1) Castello nell' estremità meridionale del trentino, vicino al lago d'Idro. La famiglia dei Conti di Lodrone diede vari condottieri al servizio degli imperiali, di Francia, della repubblica veneziana ec.

(2) Bernardino della Barba.

pigliare il passo in diversi luoghi, nè si sa giudicare il cammino voglino fare; pure uno avviso ultimo pareva che accennassi verso Valle Camonica. Dice che là non era opinione che il Duca di Ferrara fussi per scoprirsi; anzi pareva che il conte Lodovico da Lodrone, [1] quale era tornato di nuovo da Ferrara per indurre il Duca a sborsare danari sopra Carpi, nón fussi tornato bene satisfatto; nondimeno ne potevano male sapere la verità.

A Reggio non si è augumentato uno fante, nè intendo per quanto scrissi questa mattina, che il Duca faccia provvisione alcuna; ci è solo questa ombra de' fanti intrattenuti da Niccolò Varolo, quali ancora che vadino multiplicando, non sono tali che io sappia fare iudicio a che abbino a servire.

Non so che arete deliberato in sulla venuta di questa armata in caso non si indirizzi verso Genova; circa al signor Giovanni, levarlo in questo frangente della speranza che hanno di combattere i Lanzichenechi se si dirizzano a quello cammino, è cosa di grandissima importanza: uniti che siano, se abbandonate quello campo, non lo provedendo almanco di altrettante forze, è pericolo che i Viniziani non ritirino le loro genti, e così che la prima ruina non resti tutta adosso a voi. Però vi conforto a pensare bene a tutto.

---

[1] È quel medesimo che combatteva nel campo degli imperiali, al tempo dell' assedio di Firenze.

CXCIV.

Al Datario.

Parma, 19 novembre 1526.

Ho ora la di VS. de'16, e inteso la risoluzione fatta di quello s'abbia a fare di qua, secondo che sbarcherà l'armata; farò subito intendere al signor Giovanni e a' Signori del campo la mente di Nostro Signore, i quali dubito, come scrissi ieri, non si risolvino in tale caso a ritirare le genti, e così a lasciare correre questo fuoco tutto addosso a noi; che seguendo sarà accidente irremediabile. A Bologna non è la metà de' danari per pagare il signor Giovanni, nè manca da me il sollecitare a Firenze; però bisognandoci ingrossare qua le provvisioni, siamo sanza modo, e il pensare difendere Piacenza sanza una grossa gente credo sia uno sogno. Il Conte Guido ed io ci intenderemo bene insieme, e di questo non dubito.

L'avviso che ho da Mantova de' Lanzichenechi VS. lo vedrà in questa; è la via che va sopra a Brescia, e non si può fare ancora indicio dove voglino voltare.

Si è scritto in campo, che pigliando cammino verso queste bande, il signor Giovanni ne venga subito; oltre al fare instanza, che il medesimo faccia una parte di quello esercito.

CXCV.

Al Conte Ruberto Boschetto.

Parma, 19 novembre 1526.

Non intendiamo ancora a che cammino si voltino i Lanzichenechi, nè che la armata di Spagna sia partita di Corsica; benchè abbiamo che il Conte Pietro Navarra e tutti li altri erano resoluti andarla a trovare, e avevano grandissima speranza di fare bene. Vi era qualche avviso da Piombino, che il Vicerè disegnava sbarcare in quello di Siena per travagliare o Roma o Firenze; però Nostro Signore mi commette che io faccia intendere al signor Giovanni che stia preparato per potere, subito che accadrà, muoversi con la compagnia sua da piede e da cavallo, perchè Sua Santità lo chiamerà, come intenda che la armata vada alla volta predetta o del Regno; prima non lo vuole fare, per tardare quanto più può a levarlo dal servizio di qua; e anche a chiamarlo tarderà quanto più potrà, massime se la armata andassi nel Regno, perchè se venissi in quello di Siena non si potrìa tardare punto. Pare a Sua Santità, che VS. facci intentendere questo pensiero alla Eccellenza del Duca, al signor Marchese e al signor Provveditore, mostrandoli essere deliberazione necessaria, acciocchè abbino tanto più tempo a pensarvi e provedere a' bisogni di quello esercito, se pure lui s'arà a levare; e VS. faccia ogni diligenza di intendere, che deliberazioni saranno le loro in questo caso, e ne avvisi subito.

Scrivono al signor Giovanni in conformità; VS. gli darà la lettera.

Se accadessi che Lanzichenechi pigliassino di quelli cammini di che dubitavamo, io mi persuado che pure quelli Signori si risolverebbono o con tutto o con parte dello esercito tirarsi alla volta loro o al soccorso delle cose di qua; ma quando tardassino, e si vegga che il cammino loro sia resoluto per il Mantovano o Ferrarese, cioè versò lo Stato della Chiesa, è necessario che il signor Giovanni non tardi lui; anzi con più prestezza che può, per il cammino più breve passi di qua da Pò per andare dove sarà di bisogno. VS. avvertisca etiam in questo bene, perchè importa quanto sa.

Il Varolo va pure augumentando qualche fante; altro moto ancora non si vede.

CXCVI.

Al Signor Giovanni.

Parma, 19 novembre 1526.

Nostro Signore mi commette che io facci intendere a VS. che stia ordinata di potere subito andare al soccorso di Sua Santità; al che lo chiamerà con tutta la sua compagnia da cavallo e da piede, come abbia notizia che la armata, che ancora non era partita di Corsica, si indirizzassi per sbarcare o nel Regno o in quello di Siena. Però VS. si prepari, ma non si muova già dallo esercito insino non gli viene altro ordine. Saranno

qui domani i danari per pagare una parte della sua compagnia.

Si ha pure sospetto che i Lanzichenechi, lasciata da canto la via di Adda, non piglino cammino da volere passare Pò per entrare nello Stato della Chiesa, forse con qualche intelligenza del duca di Ferrara; nel quale caso credo pure che il signor Duca [1] e quelli altri Signori manderiano in qua qualche parte dello esercito: il che quando non facessino, è necessario che VS. subito che s' abbia la chiarezza che loro piglino questo altro cammino, se ne venga con più prestezza può di qua da Pò, e di questo VS. non manchi.

CXCVII.

Al Datario.

Parma, 20 novembre 1526.

Scrissi ieri a VS. e a messer Iacopo in risposta delle sue de' 16, che sono l'ultime. Dipoi s' ha avviso che li Lanzichenechi vengono per la Riviera di Salò e sono cominciati a comparire a Gavardo, nè si può ancora vedere il cammino voglino tenere; ma il primo alloggiamento che faranno passato Gavardo, lo chiarirà.

Di campo scrivono avere risoluto, che in caso che si voltassino a volere passare Pò per il Mantovano o

---

(1) Il duca di Urbino.

più dal basso, il Duca e il signor Giovanni con li Lanzichenechi e fanterie loro venghino al contrasto loro, li altri restino a Vauri. Ma li Svizzeri e Grigioni non sono ancora pagati, nè so se vorranno restare; ho scritto che in tal caso, quando per qualche difficoltà non si continuassi questo disegno, il signor Giovanni venga subito lui, e se potremo si farà delle altre provvisioni per la difesa di queste terre; ma non solo non ci sono danari per farlo, ma nè anche ci è insino a ora il modo di dare la paga al signor Giovanni, e per sollecitare non resta: insomma danari sono necessari, altrimenti se la necessità vi strignerà a chiamare costà il signor Giovanni, e costoro piglino il cammino nostro, qua resta in ruina ogni cosa.

Non è ancora tornato l'uomo che io mandai a Ferrara, penso non possi tardare; nè di là si intende ancora cosa alcuna, eccetto questo ingrossare del Varolo, che bisogna abbia qualche misterio.

Il Duca di Milano m'ha mandato ora copia di lettere de' 9 del passato, quali li scrive di Granata uno uomo suo. Dice avere di buono luogo, che lo Imperadore ha investito il Duca di Ferrara, di Modena, Reggio e Carpi, e che uno amico suo ha visto il privilegio, e che il suo Oratore ha giurato la fidelità segretamente.

CXCVIII.

A Messer Accursio Grineo.

Parma, 10 novembre 1526.

Ho avuto una di VS de' 5 con li plichi a Roma, li quali ho mandati subito, e la ringrazio degli avvisi. Il campo nostro si mette in ordine per andare a trovare Giorgio Fronsperg, quale con la sua banda si trova ne' monti per passarli; e li nostri vogliono fare ogni cosa perchè non si unischino con quelli di Milano. Altro non avemo di nuovo, perchè ora si attende a questo; però non sono più perplesso, ma mi raccomando a VS.

CXCIX.

Al Datario.

Parma, 21 novembre 1526.

L'avvisi che io ho questa notte de' Lanzichenechi, che tutti vengono da Mantua, gli mando inclusi in questa: sono di sorte che del cammino che abbino a tenere siamo più confusi che mai; così delli altri progressi loro.

Il Conte Ruberto mi scrive, che il Duca di Urbino e il signor Giovanni stavano in ordine per passare Adda,

subito che intendessino che costoro pigliassino il cammino basso, e seguitarli in Mantovano e Ferrarese o dovunque andassino; e il resto dello esercito col marchese di Saluzzo e Provveditore si fermerà a Vauri, pigliando il cammino alto per andare a Milano; non si separerà il Duca dalli altri, ma disegneranno, come si appropinquino, andare tutti insieme a trovarli. Non si sente che quelli di Milano faccino moto alcuno, e dice che il marchese del Guasto ammalato si era fatto portare a Vigevano. Le terre nostre qua stanno assai male, massime Piacenza, dove sono 600 fanti, perchè potria essere che quelli di Milano, come intendessino passato il Duca, gli dessino qualche molestia per fare una diversione; e tutto procede perchè non abbiamo danari, i quali io sollecito quanto posso. Credo sia necessario fare una buona testa in Piacenza, ma non bisogneria tardare, e in caso che i Lanzichenechi si dirizzassino verso Milano, che il conte Guido andassi a Piacenza, perchè a Modona basteria una guardia mediocre: gliene scrivo; VS. potrà fare il medesimo. Penso partire domattina per Ferrara; ma perchè si sa per via di Mantova, bisogna vadi con lo occhio aperto; e se potessi differire tanto che io vedessi dove si voltino i Lanzichenechi, lo farei volentieri, sendo le cose in termini che a ogn' ora può accadere il prendere qualche deliberazione importante; ma oltre alli altri mali che può causare il tardare, il Duca ne insospettisce. Lascerò le cose qua con migliore istruzione che potrò, e uno mio a Bologna che aprirà le lettere vostre, e di qua manderà quella parte che toccherà di qua; ma sforzatevi dare le commissioni più chiare e più risolute che potrete, e questa massime se accadrà levare il signor Giovanni, a chi in tale caso sarà bene che VS. scriva

una lettera, se arà a venire in costà. Mi scrive il conte Guido che il Varolo è partito alla volta di Po, con ordine che li suoi fanti non pagati lo seguitino: non so se andassi a fare provvisione di barche per uno ponte; di che io pregai più dì sono il Marchese, che con qualche destrezza pigliassi modo non potessino valersene.

PS. Si mandò la provvisione del signor Giovanni, perchè i suoi pigliassino i danari alla banca, e mi sforzerò scriva una lettera delle altre loro stranezze, le quali quando erano con lui non si vedevano; hanno pure commissione di obbedire in ogni cosa al signor Vitello. E che tutti li altri fanti Italiani vi mettino così la taglia, mi pare gran cosa; perchè quelli che cognoscevo, che si può dire loro vattene, sogliono pure lasciarvi meglio governare; e il Conte Pier Nofri e li altri simili non replicavano mai a cosa alcuna.

CC.

Al Conte Guido Rangone.

Parma, 21 novembre 1526.

Ho visto quanto m' ha scritto VS. in cifra, e fatto intendere dove bisogna. Io ho riscontri tanto potenti che il Duca di Ferrara non è d' accordo con costoro [1],

---

[1] Coi Lanzichenecchi e cogli Imperiali.

che lo credo a quindici soldi per lira; e mi pare che lo confermi assai bene la partita del Varolo col tirarsi drieto fanti non pagati, e il vedere che il Duca non fa provvisione alcuna. Però mi pare male verisimile siano per tirarsi [1] a questi cammini, il che ancora per i progressi loro non si può chiarire; perchè secondo li avvisi che ho, questa notte erano in luogo che ancora non si poteva fare iudicio, non avendo spuntato tutti i passi de' monti, ma gli andavano di mano in mano guadagnando.

I danari vennono, che sono parte di quelli che hanno avuto a andare in campo; e io sto di malissima voglia della tardanza delli altri, perchè mi pare siamo necessitati a fare una buona testa a Piacenza, non volendo allo improvviso ricevere qualche danno; dico se costoro pigliano il cammino di Milano. E diminuendosi il sospetto di Modona, crederei fussi necessario che VS. si trovassi di qua, e che non si perdessi tempo a fare le provvisioni che si possono; per questa causa ho intrattenuto qua il Bastardo per spingerlo a Piacenza subito che intendessi pigliassino il cammino di Milano; e vorrei, quam primum arrivino questi benedetti danari, dessino principio di pagare e avere una buona banda di fanti. VS. mi risponda quanto li occorre, e spezialmente circa il venire suo di qua, e quello gli pare sia da fare circa la conservazione di Piacenza.

---

[1] Lo Frundsberg co' suoi Lanzichenechi.

CCI.

Al Datario.

Parma, 21 novembre, in sero.

Ci è in questo punto avviso da Mantova che i Lanzichenechi sono arrivati a Castiglione delle Stiviere, che non è più il cammino di Milano, ma sanza dubio quello di venire in Mantovano. Il Duca di Urbino e signor Giovanni passorono iersera Adda e vennono a Trevi, con animo di spingersi più innanzi e sollecitare il cammino per andare alla volta loro; e tanto più lo faranno, quanto intenderanno la via che hanno presa, perchè dicono volerli seguitare dovunque andranno. Hanno da otto in nove mila fanti, 600 lance e una grossa banda di cavalli leggieri, e mostrano andare molto determinati per combatterli.

Il Marchese e Provveditore veneto sono restati a Vauri, e fortificato lo alloggiamento; in Monza è restato Sforzino, ma non sono bene resoluti di non lo abbandonare.

Il numero de' Lanzichenechi si dice variamente, ma non debbono essere manco di otto in dieci mila; duolmi che siamo sanza danari, nè possiamo provvedere le cose nostre secondo bisogna. Ho avvisato a Bologna, a Modona e per tutto, e se costoro non hanno artiglierie dal Duca, il che non credo, non so che disegno sia il suo. Questo avviso mi ha fatto soprasedere lo andare a Ferrara, come avevo ordinato di fare domattina; perchè in fatto, massime insino che qui

non sono altre provvisioni, potria nascerne qualche sinistro. Ma se le cose ci fussino meglio ordinate, o come io vegga modo di poterlo fare, non tarderò, perchè anche questa dilazione mi sta in sul cuore.

Capitò iersera a Reggio uno uomo del Vicerè, che veniva dalla armata ed è ito alla volta di Ferrara e a Reggio; ha detto che porta i Capituli segnati dallo Imperatore, e molte altre cose. Io rimanderò domattina uno al Duca, perchè non si maravigli di questo differire, ma per lo amore di Dio solleciti che qua sia modo di provvedere. Poi che questi Lanzichenechi vengono a queste bande, si vede manifestamente la ruina che sarà, se la necessità vi sforza a levare in questo frangente il signor Giovanni.

PS. Sendo incerto quando potrò partire, se vi viene bene mandare altri a Ferrara, non ci abbiate rispetto; ed io se arò la commodità vi andrò subito, sanza aspettare da voi risposta a questa. Il Morone è accordato co' Cesarei, di pagare di taglia per la sua liberazione trenta sei mila scudi, e manda a ricercare tutti li amici; non so se gli metterà insieme, che saria male in proposito.

CCII.

AL CARDINALE DI CORTONA.

Parma, 21 novembre 1526.

Oggi ho avuto la di VS. rev.ma de' 20, e inteso quanto scrive circa il signor Giovanni; gli significo che il levarlo ora di qua sarebbe tanto male a proposito di questa impresa, quanto cosa che si potessi fare; perchè ieri il Duca di Urbino e lui con circa otto in nove mila fanti, 600 uomini d'arme e una grossa banda di cavalli leggieri, passorono Adda per andare alla volta de' Lanzichenechi; i quali secondo li avvisi che ho in questo punto, si dirizzano al cammino di Mantovano, dove essendo seguitati dal Duca e signor Giovanni come sono resoluti di fare, si può sperare qualche buono effetto; però insino che la necessità non strigne, è da fare ogni altro pensiero che levarlo. Noi non veggiamo insino a ora segno alcuno che costoro siano d'accordo col Duca di Ferrara, e quando questo non sia, non intendo questo loro andare: sono cose che si chiariranno presto, e intrattanto non bisogna perdere tempo a fare le provvisioni, chi ha il modo di farle, come non abbiamo noi. Il marchese di Saluzzo con li fanti suoi e co' Svizzeri e Grigioni è restato a Vauri; nè si intende ancora che quelli di Milano faccino moto alcuno. Del successo avviserò VS. rev.ma

CCIII.

Al Conte Cesare Boschetto.

Parma. 22 novembre 1526.

Scrissi iersera a VS.; di poi ho avuto dua sue, l'ultima data iersera a Sonzino a ore 2 di notte.

Da Mantova abbiamo che li Lanzichenechi alloggiorono questa notte alla Cavriana, e ora mai non si può dubitare che verranno a passare Po, credo più presto dove dice VS. che nel Ferrarese; perchè in fatto non mi è ancora capace; nè se ne vede segni che il Duca abbia a scuoprirsi per loro. Desidererei che si misurassi se si possono giugnere di là da Po, o ed in caso non si potessi giugnerli, come credo che ora mai non si potrà, che voi anticipassi tanto al passare Po, che vi trovassi a tempo di qua; perchè dubito che non vi riesca il primo, e per dare la occasione di fare l'altro.

Il Vicelegato arà mandato le barche a Cremona, e così mi scrive; e il tutto è che la Eccellenza del Duca passi Po, come dice volere fare, e in questo bisogna che si usi ogni diligenza, altrimenti non stiamo bene; e quando pure lui non volessi passare, di che è da fare ogni estrema istanza, che il signor Giovanni passi sanza perdere una ora di tempo. Perchè poi che si vede che costoro non pensano a unirsi con quelli di Milano, io dubito assai che il disegno loro non sia andare alla volta di Firenze e di Siena, o per la Romagna al cammino di Roma; ne' quali casi se la Eccellenza del Duca si risolvessi a seguitarli con pre-

stezza, io spererei ogni bene; ma per ora non è da parlare di altro, se non in genere confortare e pregare Sua Eccellenza a seguirli dove andassino; di che ancora scrivo al Vescovo di Pola, perchè faccia diligenza che non solo di là non sia interrotto, ma etiam confortato a farlo. Penso che a VS., o per la via del campo o per la via di Brescia, non mancherà modo di mandarla. In hoc consistunt omnia. A Modona e a Bologna si è scritto perchè si faccino le provvisioni opportune, e ci aiuteremo quanto potremo, e così sono certo si farà da Firenze e da Roma.

Ora che siamo certi che questi non vanno a Milano per il cammino che si credeva, da qualcuno che intende è detto, che per più sicurtà di ogni cosa, e per tenere più la briglia in bocca a quelli di Milano, quelli che sono a Vauri stariano meglio alloggiati tra Lodi e il Po; di che non mi intendo, ma l'ho voluto dire perchè l'ho inteso dire da altri. A Quattrocchi si è scritto perchè metta le poste.

PS. È chi dice, che se costoro vanno a passare a Ostia, quando bene voi li giugnessi innanzi fussino passati, non gli potreste offendere; perchè si possono alloggiare quivi nel forte, in modo che non gli potete nuocere; e pigliando dall'altro canto il passo di Revere, aranno vettovaglie, e passeranno sanza curarsi di voi con ogni sua commodità.

CCIV.

Al Datario.

Parma, 22 novembre 1526

Le nuove che ci sono de' Lanzichenechi VS. le vedrà per la inclusa del marchese di Mantova; quale sia il disegno loro insino a ora non si intende, ma se fussino fatti quanto dice questo avviso, potriano sanza le spalle del Duca di Ferrara, del quale insino a ora non si vede segno che sia per muoversi, andare per tutto dove volessino. Li avvisi che ha il Duca di Urbino, a' quali io presto molto fede perchè ha avuto modo per via de' Viniziani a averne più la verità, battono da dieci mila vel circa. I giudicii si fanno varii di quello che abbino a fare; se passeranno il Po di là dal Mincio, non si può giudicare che voglino venire a Milano, e s'arà dubitare non pensino alle cose di Toscana, chè altrove, non avendo seco il Duca di Ferrara, non veggo che potessino fare; il primo alloggiamento ci mostrerà qual cosa. I nostri alloggiorono iersera a Sonzino in sul disegno di raggiugnere costoro, e stamani volevano camminare per la via di Praalboino; e il Duca aveva mandato Mercurio innanzi con li cavalli leggieri, per andarli intrattenendo quanto potrà, ma hanno tanto vantaggio che non so se gli riuscirà. Quando accadessi che costoro pensassino andare verso Bologna, Romagna o Toscana, bisogna fare ogni diligenza che il Duca con queste genti gli seguiti; a che lui mostra di essere inclinato. Io n'ho scritto al Pola;

bisogna che di costà si faccia il medesimo caldissimamente.

Nel pericolo che ora si trovano le cose di qua, non si sapendo i disegni di costoro, nè i partiti che d'ora in ora potria accadere d'avere a pigliare, non mi è parso potere andare a Ferrara, oltre alla difficultà che s'ha ora di condurvisi, e Dio sa quanto mi pesa; come vedessi la occasione, non perderei un'ora di tempo. A Ferrara lo dicono per ognuno, e io credo certissimo, che lui non abbia fermo niente con questi altri [1]. Ci è stasera uno avviso da Milano che Antonio di Leva è morto.

PS. Noi disegnammo le provvisioni per la guardia di quelle terre secondo i progressi de' Lanzichenechi, ma non le facciamo perchè non ci è il modo; nè ancora si è provvisto a tutta la paga del signor Giovanni; scrivone ogni dì a Firenze, e non posso farci altro.

CCV.

Al Conte Ruberto Boschetto.

Parma, 25 novembre 1526.

Oggi ho la di VS., data a Praalboino iersera a ore quattro; e intendendo la continuazione del vostro

---

(1) Cogli Imperiali, e quindi coi Lanzichenechi.

cammino con li medesimi disegni, non occorre altro che pregare Dio vi indirizzi bene. Li avvisi che ho io da Mantova e di qualche altro luogo, sono di quindici in sedici mila; che essendo così, è una grossa banda.

Io sono sollecitato tanto dello andare a Ferrara per la causa che scrissi a VS., che non veggo potere tardare più sanza grandissimo disordine; però non accadendo altro, penso partire domattina. VS. lo conferirà con la Eccellenza del Duca di Urbino e col signor Giovanni, facendoli intendere quanto volentieri arei differito insino che si vedessi lo esito de' Lanzichenechi; ma non volendo ruinare questa altra pratica, che importa quanto sanno Sue Signorie, sono stato necessitato a deliberare così. Raccomanderete a Sua Eccellenza in nome mio le cose di Nostro Signore, pregandola che in ogni caso che potessi occorrere, e in ogni deliberazione che facessino li inimici, ne voglia avere quella cura che Sua Santità confida in lei, e che ricerca il beneficio della impresa; il quale consiste in questo, che le cose comuni non si abbandonino, e che i periculi di ciascuno si reputino periculi di tutti.

Noi non sappiamo ancora che credere se costoro passeranno Po o no; ma quando passassino, VS. sa che per la salute delle cose nostre è necessario, che il Duca [1] faccia quello che sempre ha detto di volere fare, cioè di passare ancora lui a seguitarli; nel quale caso il Conte Guido [2] e tutte le forze che abbiamo da queste bande, che continuamente si vanno ingrossando, faranno quanto Sua Eccellenza gli ordinerà:

---

[1] D' Urbino.

[2] Conte Guido Rangone.

questo è uno caso. L'altro è se costoro andassino verso Milano a unirsi tutti insieme, che bisogna, nel distribuire il modo dello intrattenersi, s' abbia buono rispetto alle cose di Piacenza, la quale è debole e importa quanto sa VS.; e anche bisogna avvertirvi di presente, in caso che li Lanzichenechi passassino Po per andarsene per questo cammino a Milano, chè nel transito, avendo massime aiuto dalli Spagnuoli, potriano farvi su disegno.

Noi vi abbiamo le genti d'arme e cavalli leggieri del Marchese [1] con la persona di messer Ludovico, e vi andrà messer Paulo Luzzasco, e vi sono 800 fanti, e fra dua dì ve ne saranno 200 altri; e di mano in mano si andrà ingrossando secondo li andamenti di costoro. Ma passando Po per fare questo cammino, è necessario che il Duca o il signor Giovanni passino anche loro, o che vi spinghino qualche gente per tanto che questi fussino passati. Io mi sforzerò di tornare il più presto. VS. continui lo scrivere; gli spacci da ogni banda verranno in mano al Vescovo di Casale, e lui scriverà a VS. quanto alla giornata occorrerà; ricordandoli quello che più volte ho scritto, che in caso della passata de' Lanzichenechi di qua da Po, se il Duca non passassi, di che è da fare ogni istanza, il signor Giovanni passi subito lui in ogni modo,

---

(1) Di Saluzzo.

CCVI.

Al signor Giovanni.

Parma, 23 novembre 1526.

VS. intenderà dal conte Ruberto la andata mia di Ferrara e la causa, la quale arei differita quanto avessi potuto per vedere lo esito di questi Lanzichenechi; ma la dilazione era pericolosa di non fare rompere quella pratica, che sarebbe male in proposito. Noi non sappiamo quello che costoro faranno, ma in caso passassino Po per andare in su o in giù, io prego VS. quanto posso, che faccino ogni instanza possibile che il Duca di Urbino passi ancora lui, come credo farà, perchè ci è drento la salute di questa impresa; ma quando pure non passassi, è necessario che VS. passi subito lei, per pigliare quelli partiti che sarà a proposito della conservazione delle cose di Nostro Signore, e così desidera Sua Santità. Del resto il conte Ruberto ragguaglierà alla giornata Vostra Signoria.

CCVII.

AL DATARIO.

Parma, 23 novembre 1526.

Li Lanzichenechi stettono iersera a Rivalta, sopra a Mantova circa a otto miglia, tra l'Oglio e Mincio; non avendo passato il Mincio a Goito pare che abbino lasciato il cammino di andare a Ostia e in quelle parti più basse, e che volendo passare Po, l'abbino a passare a Borgo Forte o a Viadana. Le opinioni sono varie: chi crede siano per andare per il Cremonese verso Pizzichettone, ma il cammino che hanno tenuto non lo mostra; chi crede che abbino a passare Po per andare di qua da Po a Milano, ma non si vede la causa, perchè più restò di qua che per il Bergamasco; chi crede disegnino andare verso Modona e Bologna, ma pareva più verisimile passassino dove potevano fermarsi in luogo forte in sulla riva di là da Po, che in questi altri luoghi, dove non avendo fortezza, potria la parte di loro che restassi di drieto nel passare, essere facilmente danneggiata dal Duca; chi, che passato Po abbino per la Montagna di Reggio e la Garfagnana andare alla volta di Toscana, ma sanza cavalli e artiglierie pare che abbia difficultà. Pure la banda è grossa, ed è bene pensare a tutto; e la migliore provvisione che si potessi fare è, che il Duca di Urbino con le genti che ha seco e col signor Giovanni venissi loro drieto, il che bisogna procurare con la Signoria di Vinegia,

la quale lo debbe consentire, perchè ci restano genti di superchio alla difesa delle cose loro.

Il Duca promette volere passare Po, se loro passeranno, e iersera alloggiò a Praalbuino con disegno di seguitare costoro e di combatterli; ma se intenderà bene il numero loro, non credo lo faccia, se non si abbatte a qualche vantaggio. L'uomo del marchese di Mantova afferma che sono sedici mila, ed è tornato oggi uno che avevo mandato a Igna [1] vicino a Trento a parlare con messer Andrea de Burgos, sotto colore di essere mandato da certi parenti suoi da Piacenza: da lui ha ritratto che sono stati pagati tredici mila, e che di più vi è qualche migliaio di venturieri che hanno avuto una paga sola, eccetto quelli di Cremona che n'hanno avuto di più un' altra in panni; i danari gli hanno sborsati i Faccheri [2] per ordine dello Arciduca, e per loro sicurtà si sono obbligati Giorgio Fronspergh e tre altri Capitani. In effetto la banda è da potere pensare di andare per tutto; le provvisioni che abbiamo fatto per ora sono, che il conte Guido ingrossa di fanti per sicurtà di Modona e per dove bisognassi.

In Piacenza sono ottocento fanti, e tra dua o tre dì ve ne sarà dugento altri, con le genti d'arme e cavalli leggieri del marchese di Mantova; vi è messer Ludovico da Fermo, e vi sarà Paulo Luzzasco; se i Lanzichenechi passassino il Po per andare a Milano, fo conto che oltre a' fanti che si potessino mandare di

---

[1] Al presente Egna, castello e borgo in riva all' Adige, cinque leghe sopra Trento, e sulla strada che mette nel Tirolo.

[2] Celebri banchieri di Augusta, ch'erano anche in relazioni commerciali coi nostri mercatanti.

qua, il Duca di Urbino e il signor Giovanni la soccorrerà, o almanco il signor Giovanni, oltre a quelli che vi sono, vi metta qualche fante, che per uno transito basterebbe. Parma è peggio provvista che nulla, pure si va tutta via provedendo, massime poi che costoro si sono accostati in qua, ed essendo bene fortificata, come è, non ci sarà pericolo. Ma queste provvisioni sono più in disegno che in effetto, perchè non ci è danari, che ci hanno bene colti in tempo. Se costoro andranno altrove che a Milano, ho detto quello che mi occorre per il migliore remedio che ci sia; se andranno a Milano, è verisimile che uniti che saranno, si risolvino presto a qualche impresa, perchè il tempo gli consuma; però bisognerebbe che la testa di qua fussi gagliarda di sorte, che si potessino intrattenere queste cose, o seguitarli se si volgessino a impresa più lontana; altrimenti se spuntano ogni cosa, andrà per tutto in ruina.

Stasera è tornato il Garimberto da Ferrara, che mandai a fare la scusa del mio soprasedere: il Duca n'ha mostro gran dispiacere e insospettirne assai, e così il fattore e l'Alvarotto, accennando che lo stare sospeso non fa per lui, e che piglierà partito: però non occorrendo altro, ho resoluto andarvi domattina. E qui circa li spacci e avvisi lascerò lo ordine che per altre scrissi, e circa le altre cose tutto lo indirizzo che potrò. Non presi mai partito in che io sia stato più perplesso, perchè mi pare stiano tempo a partire di qua; da altro canto mi pare che per il non andare mio ruini più quella pratica, che non hanno danno queste cose per lo andare; e in fatto ho eletto questo per il manco male. La instanza e i partiti che gli [1] fanno

---

[1] Al duca di Ferrara.

gli Imperiali è grande, ma lui mostra avere più inclinazione a questa altra via; se per caso alcuno, non vi potendo valere de' Viniziani, volessi le genti franzesi, credo se ne ricercate il Marchese non vi mancheranno.

CCVIII.

Al Datario.

Modena 24 novembre 1526.

Sendo in cammino tra Modona e Parma ho avuto la di VS. de' 21, per corriere proprio, e inteso quanto la scrive: accelererò più il cammino, e penso se sarà possibile essere domani in Ferrara. Al Duca ho dato avviso dello arrivare mio quì, e le parole dette ultimamente per lui e i suoi al Garimberto; e non si vedere demostrazione alcuna in favore di questi altri mi fa credere che io troverò res integras.

Alle cose di qua ho dato il ricapito che io scrissi per le altre, e stabilitolo tanto più stasera col conte Guido; il quale se la piena verrà in qua, starà fermo qui; voltandosi altrove, procederà secondo i moti loro; e mostra che la pratica di Ferrara gli paia tanto necessaria, che conforta che la si concludi, proponendo lo interesse di Nostro Signore alli particulari suoi.

I Lanzichenechi per quello che si intende, debbono essere stasera a Borgo Forte, e si crede passeranno Po quivi, e che per essere il paese forte, il Duca di Urbino, ancora che fussi loro alla coda, non possi

vietarlo. Passando, i giudicii sono di quella sorte varii che io scrissi iersera; e di più Paulo Luzzasco, venuto nuovamente da Mantova, m' ha detto che tra la fanteria si parla assai alla larga di Toscana e di Firenze. Se il Duca di Ferrara non si scuopre per loro, o quelli di Milano non venghino a unirsi, non hanno modo da combattere terre; ma questo cammino di qua da Po non è in modo alcuno quello di Milano, nè debbe essere fatto sanza misterio. Però credo che la diritta sia temere di ogni cosa, e non perdere tempo a fare le provvisioni; perchè sendo la grossa banda che si dice e pigliando il cammino che pigliano, mi pare cosa di grandissima considerazione. Da Ferrara avviserò subito VS.

PS. Il Duca di Urbino ha sempre detto volere passare Po, se costoro passano, e io ho ordinato gliene sia fatto la istanza possibile, e in ogni caso passerà il signor Giovanni.

Ci è venuto nuove da più persone, che il Duca ha imbarcato non so che artiglieria a Ferrara; in modo che, per questo e per avere io visto che in Reggio non è provvisione alcuna, non posso credere, che avendo li Lanzichenechi sì vicini e stare lui con tanta confidenza, sia sanza fondamento, e questa ragione mi fa temere assai.

CCIX.

Al Cardinale di Cortona.

In folio separato. Li andamenti di costoro sono tanto fuora di quello che si era creduto, e la gente riesce di più numero che non si pensava, che non manca chi dubiti che disegnino o tirarsi per la via che fece il Duca di Albania al cammino di Toscana per entrare in Siena, o fare qualche altro travaglio, o vero che pensino andare in terra di Roma.

Io non affermo nè l'uno nè l'altro a VS., ma mi è parso in proposito avvisarnela da parte, e darli causa di pensarvi; e in fatto loderei che si dessi principio a disegnare con buono modo le provvisioni, perchè mi pare siamo in tempi da temere di ogni cosa.

CCX.

Al signor Giovanni.

Modena, 24 novembre 1526.

Se è vero quello che si intende quì questa sera, che li Lanzichenechi passino a Borgo Forte, VS. cognosce in che termini restino le cose nostre se non siamo

soccorsi e presto. Però la prego che faccia ogni opera, che il signor Duca con quella gente passi subito di qua da Po per andare drieto alli inimici, e di questo si faccia ogni instanza, perchè ci consiste drento la salute di tutti; ma quando sua Eccellenza non potessi passare per ordine di altri, che della voluntà non dubito, VS. sia contenta passare subito lei, e ridursi in quelli luoghi, e procedere secondo gli parrà opportuno, perchè quando non lo facessi, sarebbe la ultima ruina delle cose del Papa; però VS. sia contenta non mancare, perchè così è stata sempre la voluntà e deliberazione di Sua Santità.

CCXI.

Al Datario.

Modena, 25 novembre 1526.

Vedrà VS. quanto scrive il conte Ruberto; e può presupponere che li Lanzichenechi passino a Borgo Forte sanza ricevere danno, e vede quello che si scrive circa al passare del Duca e signor Giovanni.

Da Parma ho avviso che la più parte delle genti che era in Milano, è andata alla volta di Pavia, che potria essere fussi per fare spalle a questi che più facilmente potessino per di qua da Po andare a Milano, e anche di questo temo più presto fussino per venire a trovargli di qua per andare più gagliardi alle imprese che hanno disegnato, nelle quali non vorranno perdere tempo.

Da Ferrara si intende che il Duca aveva cavato fuori certi pezzi di artiglieria, e chi dice che aveva imbarcati alla volta del Bondeno. Gli andamenti di costoro fanno dubitare assai che non passino di qua con suo intendimento, e se bene sia tutto il contrario di quello che la prima e la seconda volta lui e li suoi hanno affermato al Garimberto, non arà voluto dimostrarsi insino non gli vede di qua da Po; pure io ne parlo al buio, ma mi fa temere assai il vedere che in Reggio ha pochissima provvisione, che dovrebbe essere il contrario se non si confidassi di costoro. Io monto ora a cavallo e fo pensiere di esservi stasera.

CCXII.

Al Datario.

San Giovanni, 25 novembre 1526.

Uscendo oggi di Cento per andare stasera a Ferrara, incontrai messer Iacopo Alvarotto mandato in poste dal Duca; quale mi fece intendere, che il dì medesimo che vi fu la seconda volta il Garimberto, era arrivato di Spagna uno uomo dello Imperatore, quale portava al Duca la investitura di Modona e Reggio, e la conclusione del parentado della figliuola naturale col figliuolo, di che si era fatta la stipulazione per verba de futuro; e che per non essere lo spaccio diciferato, non ne dissono altro al Garimberto, ma che bene n'avevano poi scritto a Sua Santità; ma che ora intendendo

che io ero in cammino, gli era parso avvisarmene, non perchè non fussi per vedermi volentieri in caso che io volessi andare più innanzi, e farmi onore come si convenia a Ministro di Sua Santità, ma perchè Nostro Signore non s'avessi a tenere deluso se mi lasciava andare più oltre sanza avvertirmene; trovandosi in termini, per li rispetti sopra detti, che non poteva continuare la pratica cominciata, e massime mostrandosi tanto favorevoli le cose di Cesare per la venuta dei Lanzichenechi e della armata; concludendo però, che era buono servitore di Sua Santità, e che non era per fare disservizio nè offesa alcuna a quella. Gli risposi, che se le cose erano in termini che non si potessi fare frutto, era superfluo lo andare mio; ma quando vi fussi speranza, io continuerei il cammino, e questo lo pregavo mi consigliassi. Replicò sempre in modo che io non potessi dire m'avessi confortato a non vi andare, ma in fatto mi accennava che era vano; però mi risolvei a tornarmene indrieto.

Mostrasi ne' ragionamenti suoi nuovo di questi disegni de' Lanzichenechi, e dimandandoli [1] io, se il Duca gli darebbe le artiglierie che ha inviate per Po, disse non lo sapere, ma co' gesti non lo negò. Gli mossi, che Cesare gli aveva mandato la carta [2] di Modona, ma che noi potevamo dargliene la esecuzione, che era cosa diversa. Mi rispose che il Duca non si era già obbligato a pigliare le armi per lo Imperatore, ma che la pratica nostra conteneva il parentado, e questo non si poteva più fare; e che il Duca si scoprissi per la Lega, anche questo non farebbe, avendo

[1] All'Alvarotto.

[2] La investitura.

avuto questo dono della investitura, fatta con grandissima gratitudine e sanza spese. Gli dimandai se converrebbe sopra Modona, dando danari e obbligarsi a non dare favore alcuno contro alla Lega, e in ultimo dicendoli io, quando mi consigliassi che ora o altra volta io andassi a Ferrara in su questa pratica; mi disse che voleva prima parlarne col Duca, e poi o mi verrebbe a trovare dove io fussi, o manderebbe a rispondermi, facendo grande instanza di sapere la quantità de' danari. Gli dissi, gli era noto quello che era stato da messer Iacopo a messer Matteo; replicò queste domande sono state di sorte, che hanno fatto credere al Duca che gli siano date parole, ma se la prima volta che il Garimberto venne a Ferrara, vi fussi venuto, voi siate certo che la cosa si accordava. Di che io credo quello che è da credere, poi che già aveva dato il mandato al suo di Spagna di fare il parentado; e si vede che il cammino che hanno preso li Lanzichenechi è stato con la intelligenza sua, e molti altri andamenti; e quando pure fussi vero, io non andai, ma mandai il Garimberto, perchè così mi scrisse messer Iacopo, che io mandassi uno a ricercare dove m' avessi a abboccare con Sua Eccellenza, e avuta la risposta andassi poi io.

Ora noi siamo qui, e possiamo essere chiari; che li Lanzichenechi, co' quali credo che si uniranno parte di quelli che sono in Milano, fatta forse prima la impresa di Modona per satisfazione del Duca, piglieranno il cammino di Toscana o di Roma, forse l'uno drieto all'altro; nè ci veggo altro rimedio, se non che le forze della Lega volgessino secondo i moti loro, ma in questo sono molte difficultà, e per la varietà de' pareri e per la strettezza de' pagamenti; in modo che io non

so che dire, se non che non si manchi di aiutarsi quanto si può. Sarò domattina in Modona, e risolverò col conte Guido quello che si possa fare per la difesa di Modona; dipoi andrò o a Bologna o a Parma secondo intenderò il moto delli inimici, e se il Duca [1] sarà passato o nò; e domani scriverò più largamente a VS. alla quale mi raccomando.

CCXIII.

Al Vescovo di Pola.

Modena, 16 novembre 1526.

Avvisai VS. della andata mia a Ferrara, la quale non ha avuto effetto, perchè iermattina uscendo da Cento incontrai messer Iacopo Alvarotto, mandato in poste dal Duca a farmi intendere come a Ferrara era arrivato uno uomo dello Imperadore con la investitura di Modona e di Reggio, e conclusione di avere stipulato per verba de futuro lo sponsalizio della figliuola naturale sua col figliuolo del Duca; e che ancora che Sua Eccellenza fussi per vedermi sempre volentieri e onorarmi come si conveniva alla reverenza porta a Nostro Signore, pure come aveva inteso che io ero in cammino, gli era parso di avvertirmene, perchè io sapessi, che la pratica per la quale io andavo non po-

---

(1) Duca d'Urbino.

teva al presente avere luogo; nondimeno che voleva sempre essere buono servitore di Nostro Signore, nè fare dispiacere o offesa alcuna a Sua Santità, il che inteso mi parve tornarmene indrieto. Che farà non so, ma ha imbarcato artiglierie e le manda su per Po, credo per servirne costoro; d'onde possiamo comprendere, che questo fuoco abbia a voltarsi di qua, o per fare impresa in queste circumstanze o per andare più innanzi; e nell'uno o nell'altro caso, non volendo che le cose della Lega rovinino, è necessario che, passando i Lanzichenechi Po, come si crede voglino passare, il signor Duca di Urbino con le genti che ha, passi ancora lui, altrimenti questo fuoco abbrucerà qua ogni cosa; e abbruciando noi, tornerà poi addosso alla ill.ma Signoria [1] con maggiore impeto, quanto più se gli saranno rimossi gli ostacoli e maggiormente le forze. So che VS. n' arà a questa ora fatto ogni instanza, pure la cosa importa tanto, che lo instare e replicare di nuovo non può essere attribuito a importunità. Noi provediamo le cose nostre quanto possiamo, ma non bastano sole le forze nostre; ma aiutati dalla ill.ma Signoria speriamo di potere fare andare li inimici stretti; però questo sussidio importa ogni cosa.

---

[1] Di Venezia.

CCXIV.

Al Datario.

Modena, 26 novembre 1526.

Iersera scrissi da San Giovanni; stamani sono venuto in Modona, nè ci è avviso che li Lanzichenechi siano ancora passati; erano condottisi a Governolo e mostravano volere passare quivi; e il Duca gittava uno ponte sopra il Mincio, attendendo quanto poteva a travagliarli e a affamarli, che di combatterli, per essere troppo grossi, vi debbe essere poco ordine; non so che successo s'aranno.

Di Pavia si intende che preparavano ponti per passare gente e artiglierie, e il conte di Caiazzo era venuto a Voghera con trecento cavalli e duemila fanti, e la fama è che vogliono andare a Piacenza. L'uomo di Cesare, che portò al Duca la investitura e la stipulazione del parentado fatto in Spagna, disse in Carpi, e così avvisa chi dice avere visto i privilegi, che la investitura conteneva Modona e Reggio, Carpi e tutto lo Stato del signor Alberto [1], il Pulesine, che tengono i Viniziani; e che lo Imperatore prometteva da Modona in fuora, dargli tutto a spese sue, e il Capitanato Generale dello esercito suo. Disse ancora che aveva lasciato la armata in Corsica, che portava sette mila

---

[1] Alberto Pio.

fanti, e che il disegno loro era, volere porre in terra a Genova per venire a unirsi con questi altri.

Sono in manifesto pericolo le cose di Piacenza, perchè ottocento in mille fanti che vi sono non bastono a difenderla; mettervi numero grosso non abbiamo il modo, perchè siamo sanza uno quattrino; resta a pagare qual cosa in sulla paga del signor Giovanni; il credito di Alessandro [1] in questi tempi non serve; Francesco del Nero si rimette a' danari che ha ordinato che venghino da Vinegia, che Dio sa quando verranno. Il Duca di Urbino e signor Giovanni sono impegnati drieto a' Lanzichenechi, nè si può ora levare i fanti di Modona per mandarli a Piacenza; a Parma ne sono solo cinquecento, e se non abbiamo modo a fare altra provvisione, persa Piacenza, quella sta male; potrebbe il marchese di Saluzzo con le sue genti, e con li Svizzeri e Grigioni che sono restati a Vauri con lui e col Pisani, venire in luogo che potessino andare a Piacenza, o dove quelli di Milano si voltassino, e di questo si è scritto e mandato, e se ne fa ogni instanza; ma non so quanto gioverà, nè veggo, poi che non ho danari, potervi provedere per altro modo. Se le forze della Lega fussimo unite, cioè che uno medesimo moto le potessi maneggiare tutte, sono tante che basterebbono a temporeggiare li inimici, e impedirli che non potessino fare progresso di importanza; ma ci è la difficultà della varietà de' pareri, tanto che siamo qui. E se li Lanzichenechi passano Po sanza danno, come credo indubitatamente che passeranno, aremo tanto più da fare; perchè io non sono bene certo che il Duca [2]

---

[1] Alessandro del Caccia.
[2] Duca di Urbino.

sia per passare. La impresa che disegnino, io non la so; ma dubito assai non sia quella di Toscana, conducendovisi non più per la Garfagnana, poi che abbassano tanto, ma per le terre del Duca di Ferrara in Romagna, e di quivi in Toscana; e questi di Milano o attenderanno a Piacenza e Parma, o verranno una parte a unirsi con costoro; però la difesa e la testa che si facessi di qua, servirebbe e di qua e a tutti i luoghi dove loro fussino per voltarsi; ma sanza danari non si può fare quello che si potria fare col riscaldare questi altri, e con lo aiutarsi come si può non si mancherà.

Ho avuto le incluse da Parma, e del conte Ruberto, che m' hanno cavato l'anima; non ci mancava altro alla ruina nostra.

CCXV.

A Iacopo Salviati.

Modena, 26 novembre, 1526.

Vostra Magnificenza arà inteso per la lettera che io scrissi iersera al Datario che fine abbia avuto la negoziazione di Ferrara; e perchè l'Alvarotto mi disse, e così credo che abbino scritto a Roma, che se io fussi stato là innanzi che arrivassi l'uomo di Spagna, la cosa si saria conclusa con Nostro Signore, non vorrei che nel petto di Sua Santità o nel vostro restassi qualche scrupolo, che se io fussi andato più presto, forse sarei

stato a tempo; perchè la prima commissione che io ebbi da voi, limitata nel modo che sapete, fu per vostre de' 12, quali ricevei in Piacenza a' 16, con ordine che mandassi uno mio al Duca per fermare il luogo e il modo del trovarlo, e avuto la risposta, andare. Venni il dì seguente a Parma e espedii subito il Garimberto in poste, quale tornò a' 20; in modo che se io mi fussi messo l'ora dello arrivare suo, non sarei stato a Ferrara prima che a' 22 o 23, e l'uomo di Cesare vi arrivò con lo spaccio a' 22; sanza che, se bene io vi fussi stato tre o quattro dì prima, cioè se le prime vostre lettere mi avessino ordinato che io andassi subito, e non mandassi, non è da credere che uno accordo tale, in che solo il distendere de' capituli porta tempo quando bene sono accordate le conclusioni, si fussi così presto gittato in stampa [1]. Però calculando il tempo delle commissioni che ho avute, e quello dello arrivare in Ferrara dell'uomo di Cesare, si cognosce facilmente che io non posso essere imputato. Ma più oltre io tengo per certissimo, che il Duca avessi resoluto a non concludere con noi, perchè poi che aveva dato il mandato all'uomo suo in Spagna di accordare con Cesare e fare il parentado, il quale si è stipulato di là, non è credibile che avessi presa un' altra via, se prima non aveva resoluzione di là; massime mostrandosi le cose di Cesare nel favore che sono per la venuta de' Lanzichenechi e della armata. Anzi è da credere che innanzi allo arrivare dell'uomo di Cesare con lo spaccio, avessi avuto qualche notizia che la cosa era espedita, perchè come io scrissi a' dì passati

[1] Intendasi per dargli forma.

Duca di Milano de' 9 di ottobre, di questa conclusione, che è credito più lui. Dipoi il cammino che ızichenechi, mostra che sia stato con lo intrattenimento che ha fatto di andata del Conte Ludovico da Lodro-Mantova a Ferrara, e molti altri se-ıe era fermo alla via di là, e che le n noi, erano per dare parole insino ıi erano calati al piano.

dal conte Ruberto lo avviso, che voi ıportante che si potessi avere; e poi ignor Giovanni, in chi si faceva tanto e il Duca di Urbino non vuole pas-ggo che le cose nostre abbino più se non di sforzarsi di fare il manco e a questo effetto aiutarsi al possi-ɔgna che faccia. Dio, che io non ci

---

CCXVI.

Conte Ruberto Boschetto.

Modena, 27 novembre 1526.

una di VS. al signor Datario, intesi lo ɔrso al signor Giovanni (1), e quello

---

(1) Medici nello inseguire i Lanzichenechi guidati piano detto il *Serraglio*, tra Mantova e il Po, la di falconetto nella coscia destra alquanto 24 novembre.

che vi aveva detto la Eccellenza del Duca di Urbino circa il passare Po; e all' incontro VS. arà inteso per le mie lo appuntamento fatto dal Duca di Ferrara con Cesare. In che termini restino le cose nostre non accade che io dica, perchè quella lo cognosce; ma per aiutarsi quanto si può co' remedii che ci restano, dico che non abbandonando però la instanza col signor Duca [1] e a Vinegia del passare suo, è necessario che VS. faccia ogni estrema diligenza che la fanteria del signor Giovanni passi subito, perchè ce ne possiamo servire dove bisognassi; e questo non dubito lo comanderà loro il signor Giovanni sendone ricercato da noi, se è in termine che si possino trattare seco simili negozii; e quando li ordinassi che obbedissino a VS., lauderei molto che quella gli conducessi. Ma non si trovando il signor Giovanni in termini da potere negoziare seco, bisogna che VS. usi la diligenza con quelli signori Capitani, a' quali io scrivo perchè vi serviate della lettera mia se vi parrà, e non in altro caso, se non quando il signor Giovanni stia in modo che si possi negoziare seco; e di quanto arete trattato avvisate subito.

E se vi trovate dove è il signor Duca di Urbino, replicateli in che termini restano le cose, e che per ora se da loro non si può avere più innanzi, voglino procedere in modo che assicurino le cose di Parma e di Piacenza, acciocchè possiamo valerci alli altri nostri bisogni di tutte le forze nostre. Benchè se la ill.^{ma} Signoria e Sua Eccellenza e quelli signori Provveditori considereranno bene quanto importi lasciare andare in preda lo Stato di Nostro Signore e de' suoi, e che

---

(1) Duca di Urbino.

si faccia alli inimici di potere poi con grandissima facilità conculcare chi resterà, mi pare essere certissimo che faranno deliberazione di passare Po; perchè in questo caso, unendo le forze che abbiamo, e quelle che sanza intermissione di tempo si fanno con le loro, non mi pare sia da dubitare che sarebbe tale freno alli inimici, che ci darebbe tempo di potere riducere le cose in migliore forma. VS. so che in questo e in ogni cosa ha fatto e fa sopra il possibile, il che è causa che io mi estenda manco.

Ci sono lettere di Portofino da messer Andrea Doria de' 22: avvisa come il dì medesimo con sedici galee si erano scontrati sopra Sestri di Levante con ventidue vascelli della armata spagnuola, e gli avevano combattuti da ventidue ore insino a notte scura, e buttato uno vascello in fondo, dove erano da trecento in quattrocento uomini, tutti annegati; e avevano con le artiglierie trattata male la armata, e fattoli grosso danno di uomini, vele, sartie e vascelli; si erano di poi per il tempo tristo ritirati sotto il monte di Portofino, con animo di levarsi alla Diana [1], e di nuovo tornare a cercarla, perchè per li venti che avevano regnato, si persuadevano non avessi potuto afferrare a Genova.

---

(1) Alla sveglia.

CCXVII.

Al Vescovo di Pola.

Modena, 27 novembre 1526.

Sono certo che VS. sa i progressi de' Lanzichenechi, i quali a questa ora hanno passato o sono per passare Po; arà inteso la resoluzione presa per il Duca di Ferrara, di che l'avvisai ieri per altra mia, e nuovamente il caso del signor Giovanni; le quali cose tutte quanto importino, lascio considerare a lei che è prudentissima.

Gli ho scritto per altre il pericolo in che ci riduceremo, se questa piena si voltava addosso a noi; il quale ora si tocca tanto più con mano, quanto è più presente, massime sendo multiplicati questi altri accidenti, e in spezie il caso del signor Giovanni.

Speravamo che passando li Lanzichenechi Po, la Eccellenza del Duca doveva passare ancora lei, come sempre aveva detto; non pare ne sia ancora bene resoluto, dicendo non potere farlo sanza commissione della ill.ma Signoria, il che quando non segua, VS. può per sè considerare in che termini resti lo Stato di Nostro Signore, e che per sè solo è impossibile resista a tanta piena; e che ruinate le cose di Sua Santità e de' suoi, multiplicano tanto i pericoli della ill.ma Signoria, che possono reputare il danno di Sua Santità danno proprio. Nel lasciare scorrere li inimici, si vede la ruina universale di tutti; nello opporseli, grande speranza di salute; perchè le forze che

abbiamo noi unite con quelle della ill.ma Signoria, aggiunto la incommodità del tempo a campeggiare terre, la difficultà in che cadranno li inimici per la penuria del danaio, se le cose si menano alquanto in lungo, e molti altri disturbi che vengono adosso a chi ha insieme tanta colluvie, facilmente sosterranno questo impeto, se di presente se gli fa lo ostacolo che si può, e attendendosi comunemente alla salute di tutti, si verrà in uno tempo medesimo a provvedere alla propria; ma se si negligerà quella delli altri, si aprirà la via della ruina alla sua medesima. VS. è prudentissima e bene instrutta di tutto; sa la coniunzione di Nostro Signore con quella Signoria ill.ma, la fede che Sua Santità ha prestato a' suoi pareri, e che sotto le spalle loro è entrato in questa impresa; e quali rispetti, quando mai non ci fussi quello dello interesse proprio, che è pure evidentissimo, meritano che Sua Santità in tanto bisogno non sia abbandonata da loro.

Spaccio per questa causa uno corriere proprio a VS. pregandola che ci facci quella instanza che merita tanto caso, e ricordi che la passata subita della Eccellenza del Duca di qua da Po, sarà la salute di tutti; ma tardando a fare questo, si cercheranno li altri remedii invano e dopo tempo.

CCXVIII.

Istruzione al Garimberto.

Modena, 17 novembre 1526.

Se il Conte Ruberto è appresso al Duca di Urbino parlerete prima con Sua Signoria, e gli mostrerete la istruzione, e con Sua Signoria andrete dal Duca; ma se non vi si trova lui, negozierete da per voi.

Direte a Sua Eccellenza in che termini si trovano le cose nostre, sì in queste bande come a Parma e a Piacenza, di che siate instruito; e che oltre alle provvisioni che tutta via facciamo, le quali sole non bastano, ci sostentavamo con la speranza che Sua Eccellenza e il signor Giovanni dovessino passare Po; ma ora avendo inteso il caso del signor Giovanni, e che Sua Eccellenza non è resoluta di passare, può pensare in che termini restiamo. Però vi mando a significarli il tutto, pregandola che per beneficio della impresa, e per il desiderio che so che ha di fare qualche demostrazione onorevole in servizio di Nostro Signore, voglia persistere nella prima deliberazione di passare subito il Po; perchè la presenza e forze sue con quelle che aremo noi, farà tale ostacolo alli inimici, che consumeranno tempo sanza fare progresso che importi, che è quello che per ora basta a disordinarli; dove se non si fa opposizione, cresceranno ogni dì di forze e di successi. E sopra a questo farete tutta la instanza che sarà possibile con Sua Eccellenza e col signor Provveditore, se è appresso a lui.

Direte etiam a Sua Eccellenza, che quelli che sono in Milano minacciono volere venire a Piacenza, la quale è male provista e non possiamo soli provedere in tanti luoghi; ma che a Vauri sono tante genti col marchese di Saluzzo, che facilmente potriano disturbare ogni disegno di quelli di Milano; che io prego Sua Eccellenza che pensi ancora a questo, e voglia provedere in modo che si assicuri Piacenza, acciocchè non si dia tanta commodità alli inimici, raccomandandoli quanto potete questa cosa.

Espedito da Sua Eccellenza andrete dal signor marchese di Saluzzo e gli farete intendere il medesimo discorso, pregandolo che quando la Eccellenza del Duca di Urbino e i Signori viniziani si resolvino alle provvisioni che in tanto caso si convengono, voglia ancora Sua Eccellenza concorrere a favorirlo; ma quando loro non si resolvino, che io prego Sua Eccellenza in nome di Nostro Signore, e per le commissioni che io so che ha dalla Maestà del re, voglia tirarsi in Piacenza, o venire in qua secondo gli parrà più opportuno per conservazione dello Stato di Sua Santità; e vi aiuterete in questo effetto col signor Federico, Conte Ugo e signor Paulo Cammillo. Parlerete ancora col Pisani, dicendoli quello che arete trattato col Duca.

CCXIX.

Al Datario.

Modena, 27 novembre 1526.

Come stia poco bene il signor Giovanni, VS. lo intenderà per la lettera del Cesano al Berna; il medesimo scrive il Conte Ruberto, e che il colpo è di falconetto, che ha fatto e fa più male a noi che a lui: pazienza poi che Dio vuole così. Scrive che il Duca di Urbino ha mandato per le navi per fare uno ponte a Borgo Forte, in caso che da Vinegia abbia commissione di passare; in che io non so quanto si possa sperare.

Li Lanzichenechi alloggiorono iersera a Ostia, e con loro è uno commesso del Duca, e da lui hanno avuti dodici pezzi d'artiglieria da campagna; credesi passeranno Po quivi, e danno voce di volere venire a Modona; pure è cammino che può servire per Modona, per Bologna e per Romagna, d'onde molti credono s'abbino a volgere alla via di Toscana; nondimeno non ci è certezza alcuna. I remedii che siano in questi casi, io non gli veggo se il Duca non passa Po per seguitarli; e per aggiunta la compagnia del signor Giovanni, che non è pagata interamente, pare che faccia difficultà di muoversi se non ha il resto della paga, che possono essere da cinque in sei mila ducati; di che si è scritto mille volte e si scrive ogni dì di nuovo, nè da Francesco del Nero si trae altro che assegnamento de' danari di Venezia, che Dio sa quando s'aranno; così concorrono tutti i disordini nel maggiore bisogno. Alessandro non ha modo di

farsi servire di qua, e non ci è restato uno quattrino pure per spacciare i corrieri; scrivo ora in diligenza a Firenze, sollecitando il medesimo, e di qua si fa quello che si può, perchè i fanti voglino camminare con la promessa di avere il resto della paga di qua da Po; altro non so più che nè fare nè dire.

A Ferrara non si intende farsi insino a ora altro movimento.

PS. Io vi replico di nuovo che io non veggo rimedio insino a ora a questa ruina, se Dio non ci aiuta, il quale fa molti segni del contrario; pazienza.

CCXX.

Al Cardinale di Cortona.

Modena, 27 novembre 1526.

La percossa del signor Giovanni è di falconetto, e ha fatto rottura grande dell'ossa e de'nervi, in modo che i medici temono assai della vita, nè so che maggiore colpo ci potevamo avere in questo tempo; pazienza poi che così è la voluntà di Dio.

A finire il pagamento de' suoi fanti mancono da cinque in sei mila ducati, e pure non vogliono passare Po se non gli hanno tutti; in modo che ci perderemo quella compagnia, che sarà grandissimo danno, perchè con essa assicuravamo Bologna, e bisognando arebbono servito per costà; qua non è modo a

provvederci, e lo assegnamento che ci ha fatto Francesco del Nero a Vinegia, è cosa incerta e almanco più lunga che non sono i nostri bisogni; però se mai si fece provvisione, questa sarebbe più che necessaria a farla subito di mandarci modo di finire di pagarli, altrimenti perdiamo tremila fanti di buona sorte, che è danno sì grande che non si può immaginare. Piace a Dio che tutte le rovine ci vengono addosso in uno tempo; si è speso tanti danari; per lo amore di Dio provveggasi a questi subito, e anche forse non saranno a tempo.

I Lanzichenechi arrivorno iersera a Ostia, dove si crede vorranno passare Po, e hanno avuto dal Duca di Ferrara dodici pezzi di artiglieria da campagna, e danno voce volere venire a Modona; ma sono in luogo commodo per Modona, per Bologna e per il cammino di Romagna, il quale molti credono che abbino a tenere per entrare per quella via in Toscana, ma non se n'ha certezza alcuna. Il Duca di Urbino è a Borgo Forte, e preparava di fare uno ponte per passare Po, in caso che da Vinegia n'abbia commissione; in che io ho poca speranza, non ostante che se ne sia scritto e fatta la instanza possibile. Del Duca di Ferrara non si vede altro moto, e quelli [1] di Milano fanno qualche demostrazione di volere venire a Piacenza, dove non sono migliori provvisioni che negli altri luoghi; pure gli fa favore la vicinità dei Franzesi e Svizzeri. Di nuovo ricordo, che abbiamo subito il modo di finire di pagare questi fanti, e se abbiamo ora difficultà di averne per la difesa nostra, Dio voglia che presto non ne troviamo per darne grossamente a chi non ha mai avuto altro obietto che di maneggiarci; e le esperienze degli anni

[1] Gli imperiali.

passati ne possono fare buono testimonio. E a VS. mi raccomando.

CCXXI.

Al Datario.

Modena, 29 novembre 1526.

Li Lanzichenechi passorono ieri tutti Po, e alloggiorono a Revere; stasera dovevano venire presso alla Mirandula, nè si intende ancora che disegno sia il suo; tra loro è voce assai di Modona e di Bologna, ma non si ha certezza; nè manca chi creda che per il Parmigiano e Piacentino abbino a tirarsi alla via di Pavia, cosa che a me è manco verisimile che ogni altra; pure si chiarirà presto.

Il Conte Ruberto mi scrive che il Duca di Urbino aspettava a Mantova Orazio suo da Vinegia con la resoluzione di passare Po o nò, e che la fanteria del signor Giovanni era disposta a venire, e così gli aveva comandato lui; subito che avessi la paga; la quale debbe avere avuta oggi quasi tutta, e quello poco che gli manca non doverà farla ritardare; tutto è che la muovino e faccino camminare presto come ricerca il bisogno, in che da me si fanno tutte le diligenze possibili. Ricorda il signor Giovanni che si mandi in qua subito in poste il Conte Pietro Maria Rosso, perchè governi questi suoi fanti. Scrive etiam il Conte, il Duca averli detto che quelli Svizzeri e Grigioni che sono in

campo, andavano sfilando [1], e che però disegna uno alloggiamento di qua da Adda per sicurtà di Bergamo, con poca considerazione di Piacenza e Parma; non so se con lui andrà il marchese di Saluzzo, al quale ho mandato a fare instanza, che se il Duca non passa Po, si riduca con le genti sue a Piacenza. Insomma le cose di qua vanno al cammino che vede VS., e se i Lanzichenechi si voltano al cammino di Bologna o di Toscana, disordineranno tanto più, nè io ci veggo rimedio se i Viniziani si risolvano a abbandonarci. E questo poco sussidio che ci restava de' fanti del signor Giovanni, Dio voglia che si abbia in tempo; e se questi non vengono presto, pare al Governatore di Bologna avere molto deboli le cose di quella Città; e i capi del Reggimento non si accordano, che vedendo li inimici dirizzarsi là, il Conte Guido vi vada; pure in tal caso vi andranno quasi tutti i fanti che sono qua. Di Ferrara non si intende poi altro.

Al signor Giovanni tagliorono ieri la gamba; sta con pericolo assai della vita, benchè con la franchezza dello animo si aiuta quanto può: la notte passata e oggi, che era il quarto, pensavano poterne fare più pronostico.

---

(1) Sbandandosi.

CCXXII.

Al Vescovo di Pola.

Modena, 29 novembre 1526.

Oggi ho dua di VS. de' 21; dal quale tempo in qua sono molto variate le cose, perchè è successa la passata de' Lanzichenechi di qua da Po, che sono questa sera in quello della Mirandola; la disgrazia accaduta al signor Giovanni con tanto danno della impresa quanto si potessi immaginare; e la dichiarazione del Duca di Ferrara, di che per altra mia avvisai VS. Le quali cose sendo di tanto momento quanto sono, ricercano più che mai quella constanza e ferma deliberazione, che scrive VS. trovare più che mai nella ill.ma Signoria; la quale se desideriamo che faccia li effetti buoni che è necessario, bisogna che pensi, come ho scritto altre volte, non solo alle cose sue proprie, ma ancora alla conservazione di tutti, altrimenti non si può sperare niente di bene.

Noi ci persuadevamo che il signor duca di Urbino dovessi seguitare i Lanzichenechi di qua da Po, e con questa espettazione attendevamo a provvederci per potere unire con Sua Eccellenza tante più forze a comune beneficio della impresa, di che insino a ora ci troviamo frustrati; perchè i Lanzichenechi sono in su' confini nostri, grossi come sa VS., e noi che nel perseguitarli nello Stato di altri abbiamo perduto il primo capitale e il primo fondamento che avessimo, ora trovandoci per la perdita sua indeboliti, siamo abbandonati; non ostante

che ognuno sa che in Nostro Signore e nel suo Stato sono molte condizioni, di che VS. è benissimo informata, che non può solo resistere a tanto impeto. Così questa forza delli inimici, che opponendoseli con forza comune, si poteva sperare che resterebbe vana, ora che se gli levano gli ostaculi quando più bisognavano, piglierà tale vigore, che tardi e invano si cercheranno i remedii. Non è questo in verità quello che credeva potersi sperare dalla ill.ma Signoria, cognoscendola prudentissima e amorevole di Nostro Signore; per il che debbe considerare che la ruina di Sua Santità sarà alla fine la ruina di tutti, e che la fede che quella ha avuto sempre in loro, merita che etiam quando non ci militassi lo interesse proprio come milita, sia in tanti travagli e pericoli aiutata e sustentata da loro. Certo non veddi mai cosa di che mi maravigliassi più che di questa, perchè non ci veggo ragione alcuna nè di onore nè di utile nè di debito, che non conforti e stringa che la Eccellenza del Duca dovessi avere commissione di passare Po. Scrissine dua dì sono a VS. per corriere proprio, pregandola facessi instanza che il Duca n'avessi la commissione. Non so quello sarà seguito; e a VS., che è informatissima di quanto si può considerare in questa misura, e di tutte le condizioni di Nostro Signore e dello Stato Ecclesiastico, non bisogna ricordare altro, perchè so la non manca di ogni possibile opera.

Certo è che Sua Santità, se il Duca non passa, si potrà lamentare molto più degli amici che delli inimici; perchè questi procedono secondo che si aspettava da loro, ma da quelli non si sarebbe mai creduto dovere essere abbandonata in tante necessità, contro alle obbligazioni della Lega, contro alle promesse fatte tante volte, e contro il rispetto di ogni beneficio universale

e particulare; il che è tanto fuora di ogni ragione, che come molte altre cose, non si potrà ascrivere a altro che alla fortuna di Cesare; se però si debbe attribuire a fortuna sua quello che procede da colpa e difetto nostro.

CCXXIII.

Al Datario.

Modena, 30 novembre in sero.

Se VS. e li altri erano nel dispiacere che la mi scrive per la sua de' 27, per li avvisi che io detti a'24, sarà poi multiplicato tanto più, sendosi da ogni banda sempre raddoppiate le nuove avverse. Io per me mi muovo sì confuso, che non so più dove mi sia, nè però mi perdo in fare quelle poche provvisioni che ci restano; così conforto voi a fare il medesimo e a non vi abbandonare mentre ci è spirito, con animo però che se si presentassi alcuna occasione di accordo tollerabile, di non la perdere; perchè per questo altro verso si vede con pochissima speranza, la ruina troppo grande.

Li Lanzichenechi non camminarono ieri, ancora che iersera io credessi altrimenti, e feciono le spianate verso la Mirandola, che mostra più il cammino di Bologna che altro; ma ora abbiamo uno avviso dalla Concordia, che stamani passavano Secchia; non l'ho ancora per certo, e forse la voglia non me lo lascia credere; ma quando fussi vero, o vanno a Carpi per rinfrescarsi quivi qualche dì, o disegnano aspettarvi gente da Mi-

lano, che venga a unirsi con loro o loro voglino andare a trovarli; e nel caso del minore beneficio, ci darebbono pure tempo alle provvisioni quattro o cinque dì più, che non importa poco.

Del signor Giovanni VS. arà inteso dal rev.mo Cortona, a chi ne avvisai stamani, la desperazione della salute: è piaciuto a Dio spegnere tanto valore a punto in tempo che se n'aveva più di bisogno; non si può opporsi alla sua voluntà, e bisogna strignersi nelle spalle [1]. Li fanti suoi credo fussino pagati ieri, e spero verranno presto, chè vi è il Conte Ruberto e Alessandro del Caccia per sollecitarli; ne è sfilato qualcuno, in modo non arriveranno secondo intendo a tre mila; pure è buona banda, e avendola in tempo ci assicurerà Bologna, la quale insino a ora non ha tanta provvisione a uno pezzo che basti; e poco modo ci è di farla per altra via, perchè non si vogliono fidare nè del Conte Guido nè de' suoi.

Il Duca di Urbino è a Mantova, e per ancora non è venuta questa benedetta resoluzione da Vinegia, o è venuta tale che non vogliono dircela; in questo spero poco, e manco che si abbia a tirare di qua da Po il marchese di Saluzzo, a chi ho scritto e mandato.

Non intendiamo infino a ora altro del Duca di Ferrara; nè lo Alvarotto mi rispose mai a quello ragionamento che io ebbi seco.

---

[1] Trasportato a Mantova in casa del suo amico Luigi da Gonzaga, morì il 30 novembre, nella età di ventotto anni.

CCXXIV.

Al Governatore di Bologna.

Modena, 30 novembre 1526.

Il quarto dì del signor Giovanni ci ha mostro la desperazione della salute; era iersera in termini che non si pensava più alla vita, aveva fatto testamento e dimandata la confessione; non accade di lui dire più altro, che pregare Dio che abbia misericordia alla anima, poi che a qualche buono fine non ha voluto che possiamo aiutarci di tanto valore nel maggiore bisogno che mai ne potessimo avere.

Li Lanzichenechi non camminorono ieri; fecesi le spianate verso la Mirandola, che dimostra il cammino o di Modona o di Bologna, e più quello di Bologna; ma ora ci è uno avviso della Concordia, che stamani passavano Secchia per andare a Carpi, che non sarìa segno di venire nè a Modona nè a Bologna; non lo do per fermo a VS., perchè non l'ho ancora io; come n'abbia la certezza, ne avviserò VS.

I fanti del signor Giovanni, per avvisi che ho avuto oggi, credo fussino pagati ieri; vi è il Conte Ruberto e Alessandro del Caccia, e si sollecitano quanto si può; nè io resto a ogni ora di importunarli, e spero gli aremo presto; e se li inimici si volteranno in costà, non mancheremo di quanto dissi a messer Raffaello, perchè si cognosce molto bene quanto importi la conservazione di quella città.

P. S. Ci è avviso certo che li Lanzichenechi non sono partiti oggi da Revere, e si dice davano danari, ma che partiranno domani; e chi avvisa ha la medesima opinione che abbino a passare Secchia.

CCXXV.

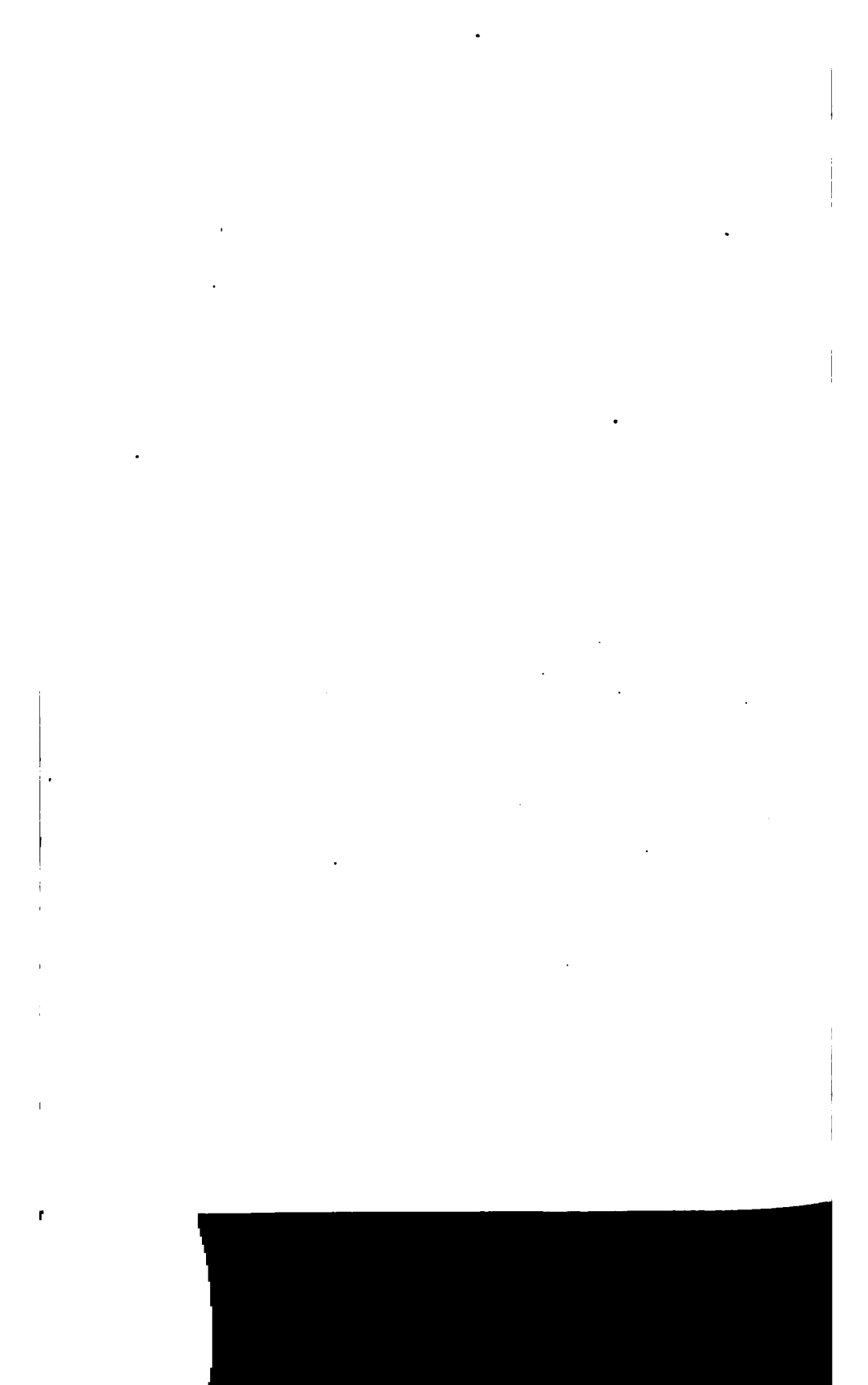
Al Marchese di Saluzzo.

Piacenza, 30 novembre 1526.

Mando a VE. le alligate avute in questo punto da Roma, le quali credo siano per la medesima causa per la quale io mandai messer Rinaldo da quella. Noi ci troviamo i Lanzichenechi a'confini nostri, nel numero grosso che sa VE.; abbiamo vicino in tanti luoghi il Duca di Ferrara, che ha appuntato con Cesare; ci bisogna guardare Parma e Piacenza; abbiamo perso il signor Giovanni, pieno di tanto valore e di tanta virtù, in chi facevamo grandissimo fondamento. Nostro Signore ha li inimici in terra di Roma, e essendo percosso da tante bande si trova abbandonato da ognuno; li Viniziani non hanno voluto insino a ora passare Po; VE. con lo esercito della Maestà Cristianissima è lontana dallo Stato nostro; abbiamo tutto il mondo addosso e siamo soli; è impossibile che Sua Santità sola sostenga tanto peso. Prego VE. che non volendo i Veneziani passare Po, come insino a ora non vogliono, si ritiri a Piacenza; perchè noi possiamo voltare ad altre bande le forze che

tegnamo a quella difesa, con animo ancora di passare più oltre, se li bisogni di Sua Santità lo ricercheranno.

Sono noti a VE. i capituli della Lega, per li quali tutti li Signori Confederati sono obbligati a defensione l'uno dell'altro; non so per che ragione in tanto pericolo nostro non s'ha a tenere conto della nostra difesa, nè per che causa s'abbi a lasciare andare in precipizio lo Stato di Sua Santità; la quale non merita già di essere così negletta, nè per la importanza sua, nè per quello che ha fatto a beneficio di questa impresa, nè perchè de'danni suoi sentiranno alla fine ancora tutti li altri. Voglia VE. considerare bene la importanza di queste cose, nè tardare a fare qualche demostrazione, che Sua Santità abbia a intendere che la salute sua è a cuore della Maestà Cristianissima; e il medesimo, con la autorità che ha, operare con li Signori veneziani. I quali doveriano pure cognoscere, che difendendo lo Stato di Nostro Signore difendono lo Stato proprio, e che non è possibile che Sua Santità sola resista a tanto impeto; la quale avendo collocata tanta fede quanta ha nella Maestà Cristianissima, debbe essere ora aiutata da VE. e sanza dilazione, perchè così ricercano i presenti gravissimi bisogni.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE DEL VOLUME.

LETTERE E ISTRUZIONI.